This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600075436V

LA

GRANDEZZA ITALIANA

STUDI

CONFRONTI E DESIDERII

DI

NEGRI CRISTOFORO

Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascierà poi quando sarà digesta.
(DANTE, *Paradiso,* Canto XVII).

BIBLIOTHECA BODLEIANA

TORINO
TIPOGRAFIA PARAVIA E COMP.
Luglio 1864.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Depositato il 18 *Luglio* 1864.

PROEMIO

Come sorsero questi scritti, come crebbero, quale ne è il nesso e lo scopo? Rispondo al quesito, ed aggiungo qualche cenno riguardante me stesso, che potrà giovare a migliore schiarimento e cognizione dell'opera.

Nel 1848 io era professore di leggi nella università di Padova: proclamata nel marzo la nazionale indipendenza, il Governo provvisorio di Venezia mi affidò la reggenza della facoltà. Quando cadde Vicenza, venni a Torino, ed il 1° novembre 1848 fui eletto a Presidente di questa Università. Poco dopo il Ministro Gioberti mi favorì d'onorevoli offerte: fra esse accettai quella sola, cui per fondamento di studi legali e statistici io sperava di rendermi rapidamente idoneo. Divenni così Direttore, Capo di Divisione ai Consolati, ufficio che ormai da quattordici anni io copro.

Combattutasi l'infelice giornata di Novara, pensai di stabilirmi a Londra per non vivere che agli studi di mia predilezione presso la Reale Società Geografica, di cui era stato eletto corrispondente nel 1840, avendo in allora pubblicato in Milano un'opera, nella quale esaminai i principali problemi della geografia del centro d'Africa. A Londra avrei avuto ogni mezzo d'istruzione, e la piccola mia fortuna poteva bastarmi al vivere. Ho quindi presentato in iscritto le mie dimissioni, ma non furono accettate dal Ministro De Launay, ed io gli devo quest'attestazione d'averlo trovato benevolo verso di me. A lui successe bentosto il cavaliere Massimo d'Azeglio, sì grande per senno, per ingegno e virtù. Servendo sotto tale condottiero ho compreso quanto i soldati della decima legione erano affezionati a Cesare, e lo amo tuttora, anzi ho venerazione per lui.

Riordinare lo Stato convulso e sconnesso; dare nuova forma e saldezza all'esercito, su cui la sorte aveva traboccato gli sdegni; ritornare a quiete la piazza, ove si erano versate le confusioni politiche; risanare la finanza; assicurarsi con merito di moderazione e costanza la benevolenza d'Inghilterra e di Francia per resistere ad ogni pretesa

dell'Austria; tener alta la minacciata bandiera, e dare sodezza alle istituzioni liberali, le cui radici erano ancora sopra terra; inspirare con ciò fiducia all'Italia ed affezione alla dinastia di Savoia; crescere con gloria e diffondere in tutta l'Europa opinione di onore, di lealtà, di saggezza, e ritrarne la stima a scudo d'inviolabilità, questi erano gli scopi del ministerio d'Azeglio. Ad essi travagliossi, e questi ottenne d'Azeglio, nè per molt'anni vi fu regno nel mondo venuto in sì generale opinione di saggezza civile. Quindi d'Azeglio fu l'uno dei grandi artefici della redenzione italiana. Ma quello tempo non era di alzare trofei sulla libera terra: alle imprese guerriere dovevasi in allora rinunciare; si conquistava l'Italia, ma colla nobiltà dell'esempio; si unificava ben anche se gli altri Governi d'Italia tormentavano in miserabile modo le nazionali affezioni.

Mi sembrò in allora che l'intervallo di pace, o piuttosto di tregua a posa di battaglie, ed a preparazione di vittoria, fosse opportuno ad estendere navigazioni e commerci, a stipulare convenzioni e trattati, a visitare porti tuttora non tocchi da navi italiane, a far tesoro delle altrui cognizioni marinaresche e coloniali, a ricercare gli Italiani sparsi in

ogni parte del globo, ed a meglio stringerli ed affezionarli a noi, ad ispezionare i consolati ed a fondarne di nuovi, a diffondere idee italiane, ed a crescere nella regia marina lo spirito d'emulazione e d'onore, mostrando altresì sotto amiche apparenze i nostri bronzi guerrieri a certi piccoli Stati, che sogliono avere a vile coloro che non temono. Feci adunque proposta che si intraprendesse da un bastimento della regia marina un viaggio attorno al globo ad intento d'esercitazione, di commercio e di studî. L'idea fu accolta dal Ministero, si destinò al viaggio la corvetta a vela il *S. Giovanni*, si designò a comandarla il conte di Persano, e mi si affidò la parte commerciale e politica del viaggio. L'intiero progetto fu elaborato, e le istruzioni si stesero. Ma convocati molti Deputati a consultazione privata, vi fu esitazione, mal comprendendosi da alcuno gli scopi, ad altri sembrando che tanto si fosse speso in guerra, che appena potessimo nella pace nutrirsi, e nemmeno mancando, perchè del tutto mancare non può, anche qualche pecora consacrata da ingenui elettori, ed al Parlamento mandata. Non si ottenne adunque un suffragio d'adesione concorde, e non insistendo il Ministerio degli

Esteri, e meno la regia marina, cui pur s'offriva occasione sì bella d'illustrarsi in pace, mentre le circostanze non le avevano concesso d'illustrarsi in guerra, l'esecuzione mancò. Io ne ho provato martirio, e rientrai nella mia cella d'ufficio.

Ad ogni istante però il Ministerio degli Affari Esteri faceva esperienza del bisogno di informazione di persone e di cose, di visitare le colonie italiane, di tutelare la disciplina delle ciurme, di meglio ordinare il servizio consolare; in una parola il Ministerio toccava con mano ogni dì la necessità d'inviare una regia nave per multiformi servizi nei mari lontani, segnatamente nell' Oceano indo-chinese e nel Pacifico. Quindi la spedizione sospesa veniva una seconda volta decisa: essa doveva eseguirsi colla fregata a vela *L'Euridice*, e due piccole cannoniere con macchine della forza di sessanta cavalli ciascuna, che io però non ho mai creduto potessero essere atte a viaggiare in quei mari. Diverse disposizioni si presero; si comunicò agli amici Governi di Francia e d'Inghilterra la prossima partenza di quelle navi; si domandò agli stessi Governi favore, e si ebbe, giacchè da Parigi e da Londra furono mandate istruzioni a

tutte le colonie, ed a tutti i comandanti di squadre, onde fossero dovunque bene accolti ed all'uopo assistiti i legni del Re. Già mi tardava il partire, quando d'improvviso anche tale progetto cadeva per cambiamento di Ministerio, ed il delinearsi all'orizzonte dei fatti che lungamente predisposti, contrastati ed orditi, si sono poi verificati nel 1859.

Eppure le cause medesime che avevano fatto nascere la seconda volta il progetto, lo chiamarono in vita, e più intensamente la terza. Le incessanti domande dei consoli e delle colonie italiane di vedere la regia bandiera, la necessità di aprirci nuovi mercati, il gravissimo bisogno delle provincie sericole di procurarsi buone sementi asiatiche, l'utilità di conoscere dopo la riunione di tanti paesi d'Italia gli interessi di tutti gli Italiani all'estero, e non più dei soli Sardi, che finora erano stati alquanto studiati, l'esempio delle spedizioni felicemente compite, od in corso d'esecuzione degli altri Governi e grandi e piccoli, la necessità di cercare in ogni mare ricchezza, la memoria della già tanto fortunata, e quindi dal nostro suolo emigrata attività dei commerci dell'Asia, la impossibilità di provvedere senza rilevantissime spese per invio d'impiegati dal regno

a consolati necessari, non conoscendosi gli Italiani nei posti diversi, ai quali si sarebbero potuti gratuitamente affidare, tutto ciò rivolse di nuovo l'attenzione alla convenienza di una spedizione italiana nell'Asia e nel Pacifico. S'aggiunse qualche deplorabile fatto di violenze sofferte da Italiani in contrade lontane, la subìta vergogna d'essere da esteri Stati talvolta ammoniti dei nostri propri interessi, l'arresto fatto alla China di Italiani rei d'uccisione del conte di Salaberry, il numero crescente dei nostri nazionali all'estero, il crollo quasi generale delle restrizioni e dei monopolii commerciali, pel quale s'aperse liberissimo campo allo sviluppo della marineria italiana, e la idea spesso coltivata di fondare per diversi intendimenti una colonia italiana. Se non che questa volta si deliberò non già l'immediato invio d'una spedizione italiana, ma quello d'un Console Generale alla China.

Alla vera attivazione del Consolato però, alla sua legale esistenza, all'esercizio dell'autorità consolare in paese straniero, doveva necessariamente precedere la stipulazione d'un trattato d'amicizia, di navigazione e commercio fra l'Italia e la China. Venne dunque stabilito che il Console Generale vi

si recasse sotto forma diplomatica, e stipulasse alla China il trattato, ed altri poi ne conchiudesse per analoghi scopi col Giappone e con Siam. Tale incarico veniva a me conferito, e poichè scorgevasi che per entrare in trattative diplomatiche coi Governi dell'Asia richiedevasi l'appoggio di nazioni benevole a noi e rispettate colà, io partiva nel maggio 1863 per Parigi e per Londra. Non solo incontrai in entrambe le capitali il favore che ben poteva attendersi da quei Governi un inviato del Governo italiano, ma S. M. l'Imperatore dei Francesi mi accolse con tanta benevolenza da infondermi confidenza perfetta nell'esito felice dell'intrapresa. Egli mi parlò poi con miranda elevatezza di sensi circa gli interessi da difendersi concordemente nella China e Giappone dagli Europei per ottenere ciò che a tutti egualmente importa oggidì, la sicurezza delle persone cioè e la libertà dei commerci, ed io lo lasciai portando in cuore il sentimento di quei versi virgiliani:

Ante leves ergo pascentur in aethere cervi,
Et freta destituent nudos in littore pisces,
Quam nostro illius labatur pectore vultus.

A Parigi però ed a Londra in ogni confe-

renza con persone di rango elevato nel Ministero degli Esteri, con quanti avevano coperto o coprivano ufficio di Ministri, Ammiragli o Consoli in Asia, cogli esperti delle missioni cattoliche e delle evangeliche, con illustri viaggiatori, con peritissimi navigatori, e con capi di grandi Agenzie, emerse a pienissima luce essere indispensabile che l'inviato italiano agli Stati dell'Asia, qualunque egli sia, si presenti con decoro, e vi giunga con nave da guerra del suo proprio paese. Anzi dell'arrivo con una o due navi da guerra italiane sembrava farsi condizione indeclinabile dell'assistenza medesima, credendosi del tutto inefficace l'appoggio quando dovesse prodigarsi a chi si presentasse sotto troppo umile forma a Sovrani orgogliosi, ai quali è tuttora ignota l'Italia. Quindi l'istituzione del Consolato alla China, e quella altresì d'altri Consolati al Giappone ed a Siam doveva conseguire a trattati conchiusi, e per negoziare i trattati avevasi da inviare con navi da guerra un Incaricato italiano.

Ma qui sorgevano inopinate difficoltà. La pubblica opinione non sembrava abbastanza illuminata sulla necessità della spedizione, e temevasi d'ingenti spese per essa; giudicavasi inoltre da molti che fosse

men savio consiglio l'allontanare nelle contingenze attuali anche una sola nave da guerra.

Vedendo che la nave era in pericolo di restare a tempo indefinito rinchiusa nel porto, vedendo incerta l'opinione in paese, l'inscienza in molti delle convenienze italiane all'estero, ed il predominio in alcuni di meno rette credenze, io che da oltre vent'anni aveva rinunciato alle stampe, ma nutriva convinzione profonda della necessità del viaggio per intenti commerciali, consolari e marittimi, per conoscere le nostre missioni, ed i nostri concittadini, per stipulare i trattati, e quelli in specie colla China e Giappone, per porre in ogni paese radice d'interessi italiani, e narrarli in rapporti al Governo, ed in opere al pubblico, pensai di dover rompere il silenzio, e di presentare nei diarii le idee atte a rimuovere perplessità ed indugi.

Venni pertanto al lavoro, e confortato da amici ad entrare sotto a questo peso, mi sobbarcai senza baldanza al medesimo, conoscendolo malagevole, sebbene credessi di potere restarmi nei confini di qualche scritto semplice e piano. Ma quasi non volente mi sentii tratto in mare più vasto; l'orizzonte

si fece più largo, siccome a colui che da valle sale ad altura; il bisogno di confortare gli spiriti lenti, e di schierare non uno solo, ma molti, anzi tutti i vantaggi dell'Italia in contrade remote, m' ha spinto e costretto a scrivere ben più che non avessi per elezione proposto, e la sincerità di chi sa d'aver appoggio nei fatti, e scorge che se la corona è caduta di capo all' Italia, essa potrebbe riprenderla, e da alto soglio in diadema regnare, mi fece prendere maggior corso, e divenni loquace ed ardito. Quindi svolsi più largamente il mio tema che non intendessi dapprima; toccai non solo dei materiali, ma dei morali interessi d' Italia, ed anzi pensai di offrire io stesso un lavoro, che aveva negli scorsi anni più volte consigliato a ricchi Italiani di Milano e Torino, quello cioè di noverare le tante migliaia dei nostri concittadini all'estero, di studiare le condizioni della loro esistenza, e di esporle fedele ad intento ed utilità dell'Italia. E sapendo che quanto dalla mia mente cadeva scienza non era, ma memoria di cose, e che il mio scritto rassembrava a crepuscolo in cui la luce si vede, ma non la fonte di quella, volli che al nobile scopo, ed all'ampliato discorso

possibilmente corrispondesse meno trascurata, e meno inelegante dizione. Così sorsero, così s'invigorirono poi, e di numero e più d'ampiezza s'accrebbero, e presto tentarono d'adornarsi di gaio e dilettoso vestito gli scritti, ai quali aveva posto senza preconcetto disegno e con umili forme la mano. Ma venire non poteva a gran perizia di scrivere, nè sempre i sentimenti muovonsi a passo di lingua.

Ora quest'opera contiene la serie di tali scritture previamente pubblicate nei diarii, che sottoposi però tutte a revisione diligente, migliorai ed accrebbi per quanto far seppi; ma essendo sostanzialmente le stesse, io citai il diario in cui ciascuna di esse fu stampata dapprima, e non ne cambiai l'ordine, conservando quello del tempo.

Da piccolo seme vediamo germogli che crescono e fanno cespuglio. Anche i miei lavori nacquero da piccolo germe, e misero quasi spontanei ampie propagini, stendendo i loro rami pressochè in tutti gli ordinamenti sociali. Una missione in Portogallo mi ha pure fornito nuovo argomento ad istudi, una parte dei quali riflette le sue colonie tuttora mal note. Ma anche in questi studi io non levai gli occhi dall'Italia, e sovente

li ricondussi ad essa; quindi li presento al lettore, quantunque sembrare gli possano digressione ben vasta. Gli altri scritti però sono collegati fra loro di nodo tenace, saldissimo, perchè tutti concorrono a presentare le condizioni dei nostri connazionali e dei nostri interessi nell'estero, ed hanno unità di carattere, di intendimento, di scopi. Altri divisamenti non ebbi se non di rendere evidenza delle italiche cose, dei nostri studi, dell'attività straniera prevalente alla nostra, volendo invitare ed ispingere al meglio. Scrissi per chiarire il vero, non per avere onore di vittoria sopra nessuno: tenni vivace ed aperto discorso, perchè sarebbe vile il porsi nell'ombra, ed il silenzio colpevole: nulla composi a lusinga ed a grazia, nè mai cosa deforme di bella veste copersi. Del resto ogni virtù mena seco qualche difetto, e se fra le buone parti dell'animo è la franchezza, non ignoro io stesso che questa non sempre si raffrena abbastanza, si misura e comprime. Quindi l'opera mia darà spesso al lettore sentimento di pena, se anche frammisto a lenitivo di lode. Ma penso che quanto scrissi si aveva a scrivere, perchè la conoscenza del vero non fosse da menzogna frodata.

Se l'invocata spedizione sarà o no intra-

presa, se la nave potrà finalmente sferrarsi dal porto, e trascorrere con ala agevole l'indico mare, non ancora so darne piena certezza. Pare però che l'Italia realmente s'appresti a spiegare nell'Asia la sua bandiera, e vedo i preparativi con volto espanso di letizia, sebbene

. . . . . già sono giunto in quella parte
Di mia età dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte.

Qualunque sia l'effetto, se il mio scritto porterà ricchezza di notizie, utilità di proposte e gagliardia d'azione, io avrò almeno provato la mia gratitudine al paese, che dandomi in tempi di sventura ospitalità generosa ed ufficio al Ministerio degli Affari Esteri, mi procurò più facile mezzo di fare, ripetere e confrontare gli studi sui nostri concittadini lontani, ed adempito al dovere che incombe a ciascuno, qualunque egli sia, di concorrere colla voce, cogli scritti, coll'opera, ai vantaggi, all'onore, alla grandezza d'Italia.

IL CONSOLATO D'ITALIA

ALLA CHINA

—

(Estratto dalla *Perseveranza* di Milano, del 21 maggio 1863).

Or sono vent'anni, le relazioni dell'Italia colla China, ed in generale i rapporti dell'Italia con tutte quante le regioni situate all'est del Capo di Buona Speranza, e fino agli estremi arcipelaghi orientali della Polinesia, il che è quanto dire con paesi che coprono la metà della circonferenza del globo, erano affatti nulli. Non esistevano nè rapporti politici nè commerciali; nessuna vela italiana di commercio o da guerra era penetrata in quei mari. I soli missionari continuavano, specialmente alla China, l'opera degli antichi viaggiatori nostri, i quali avevano additato al mondo quelle contrade e quei mari, siccome fecero M. Polo nei viaggi asiatici, e Pigafetta in quello eseguito colla squadra di Magellano, e descritto da lui.

Recentemente le cose mutarono. I missionari hanno proseguito alle Indie, alla China, nell'Oceania, nell'Australia, nell'Abissinia, all'Ava, in Ceylan l'opera loro,

e più di duecento italiani si trovano adesso in quelle missioni anche col grado di prefetti e delegati apostolici e vescovi. Ed alcuna nostra nave di commercio fu a Manilla, e quella in ispecie che comandò il capitano Balduino, venne da Manilla a Genova in una sol tratta, senza gettare l'àncora in un punto giammai. Altre navi italiane, ma poche, furono all'Australia, molte furono e sono alle Indie, varie in ciascun anno si vedono nei porti di Penang, di Singapore, di Sumatra e di Canton, ma per l'ordinario quelle navi hanno ciurme non esclusivamente italiane, e simulano bandiera forestiera per godere dei vantaggi dei trattati conchiusi da altri Governi dell'Europa colle potenze dell'Asia. L'Italia, infatti, non ha ancora stipulato un trattato con veruna potenza dell'Asia, se escludiamo il trattato recente conchiuso colla Persia: la bandiera italiana non è quindi legalmente riconosciuta se non nelle colonie europee.

Quanto alle nostre navi da guerra, noi dobbiamo rimontare trent'anni prima di trovare una vela che dal Capo Horn sia entrata nel Pacifico, e fu il brig l'*Eridano*, agli ordini dell'attuale ammiraglio conte di Persano, che toccò a varii punti sulla costa occidentale d'America, ed a qualche porto della Polinesia orientale. Quella nave fu la prima, e tuttora è la sola che mostrò la bandiera da guerra italiana in quei mari, ed inutili finora tornarono le domande cento volte rinnovate dalle colonie, dai Consolati italiani nell'America sul Pacifico, perchè alcun'altra nave italiana da guerra visitasse quegli scali. Pochi anni fa, una nostra fregata oneraria, il *Beroldo*, andò pel Capo di Buona Speranza a Calcutta con carico di sale; la fregata fu bene accolta a Calcutta, di là si diresse a Maulmein nel Pegù, e ritornò pure pel Capo: nessun altro

esperimento si fece dalla regia marina di viaggi nell'Oceano indo-chinese o nel Pacifico.

Ma per tacere delle grandi nazioni marittime, che solcano tutti quei mari con flotte di commercio e da guerra, nè la Danimarca, nè la Svezia, nè l'Austria si rimasero nei confini, in cui fu penosamente ristretta la nostra attività. Il mondo commerciale, ed anche il mondo scientifico conoscono le risultanze veramente illustri dei viaggi delle navi di quegli Stati minori, che hanno esercitato le ciurme, si arricchirono di notizie, giovarono al perfezionamento del loro sistema consolare, e nobilitarono il paese con estesi e pregevoli studî.

Noi dunque non veniamo già secondi, ma ultimi nei paesi ove fummo i primi. La nostra bandiera da guerra è sconosciuta nell'Asia: la bandiera di commercio non è dappertutto ignota, ma dappertutto è rara, o costretta a mascherarsi di altra meglio nota o protetta. Eppure vediamo cento navi germaniche in ciascun anno alla China e al Giappone, ed altre cento ne vediamo a Siam, alle Indie, a Zanzibar, ad Aden. Non esiste per noi, ossia pei nostri vantaggi, la costa orientale dell'Africa, e non esiste il mar Rosso.

Nondimeno la perizia marinesca degli Italiani è grande, e le nostre ciurme sono operose ed abili. Il bisogno di esercitare con grandi viaggi a vela le ciurme delle navi da guerra è sentito in paese; soltanto nei vasti mari e nelle lunghe crociere potremo formare una generazione ardita d'uomini atti a tenere con onore la bandiera italiana nelle eventualità cui fosse per dare origine lo sforzo costante di raggiungere tutti gli scopi della nostra grandezza.

Importa sommamente che sia fatto uno studio diligente delle condizioni degli Italiani all'estero, e degli

interessi d'Italia, che già esistono nell'Oceano indochinese, nella Malesia, e nella Polinesia; importa che vi si perfezioni nelle colonie europee la rappresentanza consolare, che nei centri civili può affidarsi anche a negozianti rispettati ed esperti, ma importa che nei paesi tuttora indipendenti, e dove i nostri consoli dovrebbero avere giurisdizione civile e penale, come compete ai consoli d'altra nazione, si affidi ad agenti governativi di tutta sicurezza. Ma perchè questi agenti vengano riconosciuti e stabiliti, ed esercitino realmente giurisdizione, è necessario che preceda la stipulazione di trattati fra l'Italia e gli Stati dell'Asia, segnatamente colla China, col Giappone e con Siam. Ove però l'incaricato d'Italia arrivasse in quei paesi come privata persona, e senza il prestigio della nostra bandiera da guerra, l'esito delle trattative, particolarmente al Giappone, potrebbe mancare. Colà anche l'inviato prussiano presentossi con quattro navi del suo paese, l'una delle quali da guerra, eppure egli incontrò non piccola difficoltà a trattare. Se invece l'incaricato d'Italia vi giungerà con una nostra fregata, egli avrà certamente minore difficoltà ad agire pel proprio prestigio di rappresentante di nazione armata, e pei benevoli uffici di amiche potenze marittime. L'Italia avrebbe inoltre il vantaggio di esercitare mirabilmente una quantità di giovani allievi di marina, e di moltiplicare gli studî medesimi coll'opera dei distinti ufficiali, che si avrebbero a scegliere accuratamente per tale spedizione. Le spese per la medesima non sarebbero costituite se non dalla differenza fra quelle, che già si devono sostenere per la nave e le ciurme anche nei porti italiani, e dall'aumento di stipendî o d'acquisto di più costose vettovaglie nei porti lontani. Ma è evidente che la fregata a

destinarsi dovrebbe navigare a vela, sebbene abbia ad essere provveduta d'una macchina a vapore da attivarsi nel solo caso di passaggio di stretti, d'una calma, del giro d'un capo, d'ingresso o d'uscita da un porto. E noi facciamo riflettere che già in molti punti di quei mari si può acquistare a vantaggioso prezzo carbone di miniera. Vi ha carbone in Formosa, vi ha carbone al Giappone, vi ha a Borneo, per non dire del carbone di Newcastle alla Nuova Olanda, che già si consuma e viene esportato in massa nell'Australia e pei mari indo-chinesi.

Conchiudendosi i trattati cogli Stati dell'Asia, potrebbe darsi reale esistenza ai nostri Consolati: il primo esperimento se ne farebbe alla China. Così sarebbero soddisfatte anche le rimostranze che già più d'una volta negli ultimi tre anni furono fatte al Governo italiano dagli amici Governi di Francia e d'Inghilterra, che ci avvertirono delle esigenze dei nostri interessi in quella parte dell'Asia, ed invitârono più vivamente a mantenere la giustizia con ferma azione sui nostri connazionali già più numerosi colà che comunemente non credasi. È della nostra dignità che non si riproduca un fatto quale seguì in conseguenza dell'assassinio perpetrato da Italiani alla China nella persona del francese conte di Salaberry. In allora abbiamo veduto una forza estera in paese estero arrestare sudditi italiani, e tradurli con navi estere a giudizio in Italia. Eppure a noi mancava il mezzo di punire i delinquenti, ed o questi dovevansi consegnare alla giustizia chinese (!), o dovevamo tollerare l'azione forestiera esercitata bensì in modo anormale, ma con ottimo intendimento. Quando vi sarà un Consolato italiano alla China, esso eserciterà la giurisdizione privilegiata che i trattati con

quel paese sempre consentono, e ciò entro i limiti del progetto di legge, che dopo studio maturo da farsi dall'incaricato sulla faccia dei luoghi, sarà presentato al Parlamento ed approvato da esso. Al quale proposito avvertiremo che segnatamente il Governo di S. M. Britannica ha più volte raccomandato vivamente al nostro che la giurisdizione consolare da attribuirsi al console italiano in China sia ampia. E certamente non potrebbe essere ristretta all'indicata dall'attuale legge consolare, perchè si tratta di Consolato in contrade lontanissime, e perchè non abbiamo colonie in punti intermedii con tribunali italiani, cui deferire in ogni caso meno ordinario e leggiero la decisione civile o penale. Soltanto coll'affidare al Consolato in China una giurisdizione ampia sui nostri connazionali in quel paese, noi possiamo evitare l'invio dei delinquenti in Italia, la loro impunità, od il loro abbandono ad estere leggi ed estera giurisdizione. Ma la stessa necessità di accordare al Consolato in China vasta giurisdizione, e maggiore che non si accordi ai loro Consolati in China dai Governi che possiedono colonie nell'Asia, obbligherà l'incaricato a studî assai severi, onde non manchi nè l'ampiezza del potere, nè la garanzia che sia bene esercitato, e si conoscano più esattamente le somme da chiedersi nei bilanci futuri per quel Consolato.

LA MARINA ITALIANA ALL'ESTERO

(Estratto dalla *Perseveranza* di Milano, del 26 maggio 1863).

Le discussioni seguite in Parlamento circa lo stato delle finanze italiane, e le molte pubblicazioni relative all'enorme sproporzione fra le rendite e le spese, fecero penosa impressione, e risvegliarono molti studî sui modi di miglioramento. Nessuno però vi fu, che non confidasse nelle risorse attuali e future del paese, nessuno che volesse sospendere i lavori delle ferrovie di sì vitale utilità politica ed economica, e nessuno che non amasse e non consigliasse di continuare negli armamenti di terra e di mare. Anzi ai marittimi mezzi di difesa ed offesa si rivolse da tutti attenzione affatto particolare, e ad onta di gravi discussioni sull'amministrazione della Regia Marina, l'intiero paese fu lieto di udire che eransi dati ordini per la pronta costruzione di molte e potentissime navi, quali il mutato stato dell'odierna marina militare imperiosamente richiede, perchè una nazione possa cimentarsi alle sorti di battaglie contro flotte di bene armata potenza.

Se non che sorse in molti, anzi in tutti, la dolorosa idea, che quando quella massa di nuove navi venisse aggiunta all'antica, noi fossimo per mancare di un numero sufficiente di buoni ed istrutti ufficiali per equipaggiarle e dirigerle. Quest'idea fu confermata dal voto di taluni fra gli ufficiali più distinti, e divenne poi verità notoria ed assoluta pel progetto di legge, che il Ministero di marina produce, per ricorrere a misure eccezionali onde moltiplicare rapidamente la propria ufficialità. Esso vuol fare appello a giovani già provetti, invitarli ad un esame di matematiche, porli a bordo, esercitarli alcun poco, esaminarli di nuovo, ed aprire agli idonei i ranghi dell'ufficialità. Questo metodo può essere più o meno buono, ma è di successo più problematico che non lo fu un somigliante sistema nell'esercito di terra, e solo si adotta per impulso di necessità.

Noi rispettiamo assai chi coltiva con successo le scienze matematiche, e molta fiducia abbiamo nelle qualità intellettuali e fisiche della nostra gioventù. Crediamo quindi che essa, accorrendo all'appello, sia per fornire un buon numero di abili, utili ufficiali, che bene corrispondano ai tanti complicati servigi dell'arte marinaresca comune e da guerra. Ma vivamente bramiamo che, anche a costo d'alcun sacrificio, e nel caso che si dovessero consumare in esercitazioni navali le somme, colle quali potrebbesi avere l'aumento materiale di una nave di più, si ponga estrema diligenza ed attività nelle grandi evoluzioni, nelle crociere, nei vasti viaggi in ogni mare e clima. L'immenso oceano è il vero campo d'esercizio dell'uomo di mare: ivi si formano le sue abilità, il suo carattere, la sua fisica costituzione. Poco o nulla insegnano alla ciurma ed

all'ufficiale le semplice traversate dei mari italiani, fatte in servizio di continui trasporti militari da porto a porto, piuttosto a vapore che a vela: scarsa è pure l'istruzione che si ottiene uscendo dai mari italiani per quelli d'Egitto e di Siria, a scopi di pompa, di alcun trasporto, d'alcuna consegna, del pari valendosi piuttosto di carbone, che non della vela. L'essere ad ogni istante in un porto, il vedere in ogni giorno la terra, il non essere lungamente ridotti ai soli mezzi della nave, ed alle limitazioni della vita marinaresca, non sono elementi, coi quali si preparino gli uomini destinati ad avere per campo di loro gloria il mare, ed a rendere illustri e rispettate le sorgenti nazioni.

Tentava nei decorsi anni il Sovrano delle Due Sicilie di formarsi una marina potente: di fatto non riuscì ad intento proporzionato alle somme impiegate. Ma la marina delle Due Sicilie non fu che una volta al Brasile, ed una volta agli Stati Uniti; essa non fece mai nè più lunghi, nè più frequenti viaggi; da ultimo si era ridotta al semplice cabotaggio delle coste proprie. La Sardegna aveva fatto di più, ed in modestissime proporzioni di numero ebbe qualche appagante risultanza d'effetto. La Regia Marina di Sardegna manteneva già 20 anni sono una stazione d'una o due navi permanenti al Plata; una regia nave fu in Guinea, una a Calcutta, una all'Arcipelago di Hawaii: parecchie furono successivamente nel Baltico.

Ora per buona sorte l'Italia incominciò più larghe prove, si restituì la stazione di due navi al Plata; si inviò una nave alle coste degli Stati Uniti e del Canadà; 4 navi sono nei mari di Levante, una ritorna alle bocche del Danubio, ove l'Italia è rappresentata nella Commissione Europea dello stesso Danubio; altre navi poi servono di crociera alle coste meridionali del

Regno, ove lo stato delle cose consiglia un servizio di attiva vigilanza.

Eppure vivamente desideriamo che si faccia di più per addestrare ciurme e per preparare ufficiali. Abbiamo navi che dopo i perfezionati sistemi di corazzatura sarebbero impotenti a vera battaglia, mancando di un mezzo così valente a sicurezza, e non di meno sono opportunissime a lunghi viaggi, ad evoluzione, a scuola. Esse sarebbero anche sufficienti ad incutere rispetto a meno considerabili Stati. Se per esempio noi avessimo una di queste navi nel Pacifico americano, forse i nostri connazionali della Repubblica del Salvador non avrebbero recentemente sopportato un trattamento contrario all'equità e giustizia dei nostri trattati. Le interminabili liquidazioni dei crediti di sudditi italiani verso diverse Repubbliche americane giungerebbero a più facile componimento, se la nostra bandiera si vedesse in quei mari. Ove una regia nave si fosse trovata nel mare antillese, non è a credersi che il consolato d'Italia a S. Marta sarebbe stato facilmente invaso, e vi fosse di forte somma taglieggiato il console.

I vasti viaggi formano gli ufficiali e le ciurme: essi danno all'uomo di mare l'orgoglio e la scienza, arricchiscono il governo di notizie, che altrimenti gli mancano, liberano lo Stato dalla posizione inferiore che esso ha, se deve ad ogni momento ricorrere ai buoni ufficii ed alla protezione d'altre grandi nazioni, che hanno dovunque rappresentanti e crociere. Questi viaggi giovano agli interessi coll'assicurarli; valgono a vigilanza sui consoli meramente locali ed a buona scelta di essi. Se noi avessimo moltiplicato tali viaggi d'istruzione, saremmo più ricchi d'uffiziali da nominare, saremmo più rispettati e temuti, avremmo cognizioni

maggiori, avremmo soddisfatto al nostro debito di appoggiare le colonie italiane, che sono lodevolissime pei loro sentimenti, ed hanno le venti volte concorso, dal 1848 in poi, ad ogni sottoscrizione nazionale. E col presentarci sotto bandiera armata in ogni punto precorreremmo, come sempre fecero e fanno le altre nazioni all'apparire delle nostre bandiere di commercio, mentre finora i privati devono avventurarsi pei primi e soli. I commercianti infatti sono i precursori, corrono tutti i rischi, esplorano ogni cosa: la regia bandiera viene soltanto seguace, se pure v'arriva. A S. Francisco, a Melbourne, a Sydney, nella Polinesia, a Veracruz, alla Guayra, nell'Asia Orientale, noi entrammo colle navi di commercio, ma non colla bandiera militare. Al presente una ricca Società genovese intraprende operazioni di traffico a Madagascar, ove pare sorgere speranza di civiltà, ed a Zanzibar, ove ricchissimo traffico si esercita da Inglesi e Tedeschi, ma tutti quegli scali, dal Capo di Buona Speranza a Suez, non furono veduti mai dalla marina militare.

Facciamo voti perchè cresca lo spirito d'intrapresa, e si preparino, con viaggi utili a moltissimi scopi, numerosi ufficiali. La sola eccezione che possa sembrare ragionevole si è quella delle inevitabili spese, ma le spese sono a sostenersi, se si tratta di scopo necessario a raggiungersi. Noi prodighiamo somme enormi nell'apprestamento di nuove navi, e ve ne sono che costano molti milioni ciascuna. Pensiamo dunque a bene equipaggiare questi bastimenti: riflettiamo perfino che la somma richiesta per uno solo di essi basterebbe al saldo delle spese di venti campagne d'addestramento di ufficiali e di ciurme, e quella somma sarebbe inoltre risarcita ampiamente da vantaggi politici e commer-

ciali. Tutte le grandi nazioni ci hanno già dato l'esempio, e la storia apertamente ci mostra, che le nazioni fondarono commerci e colonie non nelle epoche di prosperità finanziaria e di quiete interna, ma invece prepararono la grandezza futura nelle epoche delle grandi commozioni interne, quando la stessa Corte era povera, quando il loro paese era tuttora diviso, o popolato da masse appena agglomerate e tuttora convulse. L'Italia attuale ha condizioni mirabilmente felici in confronto a quelle che avevano le altre nazioni, allorchè fondarono la loro navale e commerciale potenza: seguendo esempi illustri troveremo facili vie, ed in ogni parte del mondo amiche e festose accoglienze da quanti hanno a cuore gl'interessi e la civiltà delle genti.

I COMMERCI

DELL'ASIA E DEL GRANDE OCEANO

(Estratto dalla *Perseveranza* di Milano, del 30 maggio 1863).

È già la terza volta che nel giro di tredici anni sorge, si discute e si rinforza l'idea d'inviare nei mari orientali dell'Africa, ed in quelli di China o del Pacifico, qualche regia nave da guerra a scopi di perfetta educazione d'ufficiali, di studi commerciali, d'assunzione di notizie sulle colonie italiane e sulle missioni nazionali, e di stipulazioni di trattati. Il primo progetto fu esaminato, compilato perfino nei dettagli, e preparato all'esecuzione nel 1850 durante il ministero D'Azeglio: doveva eseguirsi colla corvetta a vela, allora nuova, il *S. Giovanni*. Qualche anno dopo risorse il progetto quando era agli Esteri il generale Dabormida: destinossi al viaggio la fregata a vela l'*Euridice*, totalmente ristaurata in cantiere; dovevano seguirla due cannoniere ad elice, le quali, colle deboli loro macchine di 60 cavalli, e l'inopportuna qualità dello scafo, non so se avrebbero ben sostenuto la terribile furia degli uragani del mare chinese, che sono i più fatali di

quanti sconvolgono i mari. L'invio di questa spedizione fu anche annunciato ufficialmente ai Governi di Francia e d'Inghilterra. Ora il progetto ritorna la terza volta: potrebbesi spedire la fregata *Regina*, che vuolsi provveduta di buona velatura, ed ha forte macchina ad elice sussidiaria.

Nelle due occasioni precedenti il progetto rimase ineseguito, non per rifiuto, ma per inoperosità, ed anche attualmente si esita, benchè si confessi apertamente che l'eseguirlo sarebbe utile alle esercitazioni ed agli interessi commerciali; nondimeno si protrae, e si promette di eseguirlo più tardi. Forse che sul Monte della Tavola al Capo di Buona Speranza sta per i soli Italiani quel gigante Adamanstorre, che Camoens vi descriveva a spavento e minaccia di chi osasse navigare più oltre?

Eppure, quanto mai le condizioni sono in meglio mutate nei tre lustri decorsi, e quanto aumentossi per l'Italia la facilità e la necessità dell'impresa! Gli studî idrografici di tutti quei mari giovarono d'infiniti documenti alla sicurezza delle navigazioni; ma duole a noi che nelle migliaia dei fogli pubblicati da Inglesi, da Francesi, da Tedeschi, da Olandesi, da Russi, troviamo soltanto la gloria straniera, e non quella di noi, che perfino alle coste di Liguria, di Toscana, di Sicilia, dobbiamo ricorrere a carte inglesi e francesi.

Altro tesoro di sicurezza e rapidità ai viaggi recarono le opere del capitano Maury, americano. Noi abbiamo dato una medaglia d'oro a Maury, e ben gli stava, ma meglio sarebbe stato a noi il giovarci anche nei vasti mari degli studî suoi; l'astratto della scienza fu da Maury condotto alla utilità della pratica, ed in certi mari e stagioni Maury insegnò a raggiungere colla vela

in lunghi viaggi la rapidità del vapore. L'atto di navigazione inglese, che era grande ostacolo alla libertà di concorrenza, crollò: le privilegiate Compagnie quasi tutte cessarono, il sistema dei monopolii fu tolto o scemò, anche la Malesia olandese è divenuta in trenta luoghi accessibile, ed è per le risorse ricavate da quelle isole, specialmente dalla doviziosissima Java, che il consolidato olandese si è il più alto di tutti nel' mondo, non escluso l' inglese. Si stipularono da grandi e da piccoli Stati trattati d'amicizia, navigazione e commercio con Mascate, con Zanzibar, con Madagascar, coll'Abissinia, con Siam, col Giappone, colla China, con Howaii. Nascenti colonie si fecero adulte, altre fondaronsi. Aden, Hong-Kong, Labuan, Shang-Hai, sorsero dalle ruine o dal nulla: Bombay per ampliarsi distrusse le sue mura, e crebbe ad ottocentomila abitanti: nell'Australia cinque Governi civili coi loro Corpi legislativi, e con potenza produttiva di milioni di sterlini, già contano un milione e duecento mila europei. La Tasmania ha centomila abitanti, e poco meno la Nuova Zelanda, chiamata nel 1840 alla vita civile.

Fu prodigioso l'impulso dato ai commercii: quello della sola Shang-Hai, nel 1861, ammontò a 400 milioni di franchi, e quello del fiume Yang-tse-Kiang, nel primo anno che fu aperto, ascese a 100 milioni. Fu prodigiosa l'affluenza d'uomini e cose: l'Inghilterra concesse quasi dieci milioni di franchi all'anno alla Compagnia dei piroscafi peninsulari ed orientali; venne la Francia sul campo stesso, donò due milioni di franchi di prima sovvenzione ai piroscafi francesi dell' Indo-China, poi accordò sei milioni di franchi di annuo sussidio. Ma l'Inghilterra sostiene altresì e rinforza anche la linea delle navigazioni a vapore ed a vela pel Capo

di Buona Speranza, e la Francia progetta nuove linee per le proprie colonie nei mari di Madagascar. L'Inghilterra ha occupato Perim, la Francia tentò prima di stabilirsi in Edd ed in Adulis, ed ora occupa la spiaggia fortunata di Obok, ove si lusinga d'avere una stazione ancora migliore che Aden non sia. Di fronte ad Hong-kong l'Inghilterra ha acquistato un territorio sullo stesso continente della China, e già vi sorge una città: essa poi moltiplica alla China i posti consolari, e li sostiene colla spesa di un milione e mezzo di franchi. La Francia ha pure aumentato alla China i consolati suoi, così alle coste, come nell'interno; la Prussia ne fondò due colla spesa di 30 mila talleri, ed il Belgio ne mantiene pur uno con 25,000 franchi. Ormai tutte le nazioni europee conoscono l'attuale e futura importanza dei commerci asiatici e quella in ispecie del mar Rosso, che guida ai medesimi.

E noi che facciamo? abbiamo decorato il capitano francese, che fece su quelle spiaggie africane bellissimi studî per futura fondazione di colonie francesi; ma quando un principe abissino ci offerse per la povera somma di tremila talleri un territorio alle sponde del mar Rosso, noi non abbiamo neppure colla nostra marina visitato il luogo per conoscere se era opportuno agli scopi possibili di futura stazione. Il trattato abissino fu offerto da noi, e letteralmente accettato dal principe, ma rimase allo stato di progetto, ed ora è perduta anche l'occasione di convertirlo in documento di Stato. Un agente italiano servì per lunghi anni l'Inghilterra a Massuah ed Arkiko: noi non ebbimo mai alcun agente consolare da Suez al Capo, il che è quanto dire lungo due mila leghe di costa. Abbiamo vescovi italiani in China, nell'India, in Ceylan, nell'A-

Abissinia, ma non li manda l'Italia, bensì li spediscono Roma e Lione, quantunque l'Italia concorra in una parte a nutrirli. Dei nostri missionari ora udiamo le glorie, ora le pene, ed ora i martirî: non li tuteliamo, e son quindi devoti a Francia, che dove li tutela, e dove mostra desiderio di farlo: essi prestansi per Francia ed anche per l'Inghilterra, perchè hanno appoggio da quella, e sovente favori da questa, ma l'Italia non ritrae dai missionarî proprî diretti od indiretti vantaggi. Ed allo stato delle cose è indifferente per noi, benchè non dovrebbe esserlo, per Roma e la Francia, chè tutta l'Africa australe è ora lasciata all'azione libera ed incontrastata delle missioni protestanti e delle bibliche società.

Veramente è a desiderarsi che questo stato di cose si muti, che l'Italia entri a condividere colle altre nazioni i vantaggi dei generali commerci, che la marina da guerra preceda, e quindi accompagni e protegga, che insomma si operi da noi ciò che si operò dalla Francia, dagli Scandinavi, dalla Russia e dalla Prussia, la quale fece pur essa eseguire nell'ultimo ventennio cinque viaggi attorno al globo pegli studî del commercio alemanno, dilatatosi poscia in tutti i mari. — Alcune navi genovesi sono adesso partite per Zanzibar, la quale isola è sede d'un principe, che domina anche in Pemba e Monfea, e lungo dodici gradi della costa africana. Venti anni sono, il commercio di Zanzibar era nullo; ora il commercio vi supera 50 milioni di franchi. Per alcuni articoli, per esempio, pel garofano, per la gomma copale e per l'avorio, il mercato di Zanzibar è divenuto il principale del mondo. — Il traffico legittimo potrà distruggervi la tratta degli schiavi, che vi ha tuttora in proporzioni rilevantissime. La nostra ban-

diera, nè di commercio nè da guerra, comparve finora a Zanzibar; vi è invece frequentissima l'americana, l'amburghese e la francese, ma quasi tutte le merci importate a Zanzibar con qualunque bandiera sono inglesi. Consoli di quasi tutti gli Stati risiedono a Zanzibar ed a Mascate.

Completiamo noi pure, come fecero gli altri Governi, il sistema dei nostri trattati, estendendolo ad ogni Stato del mondo, e mandiamo a quest'uopo in modo dignitoso e sotto la regia bandiera i nostri incaricati: visitiamo i mercati africani ed asiatici: esercitiamovi la privata attività dei commerci, e ci preceda, accompagni e difenda la marina da guerra. Nei mari dell'Africa, e più ancora in quelli della China e Malesia, suol essere quasi perpetua e terribile l'audacia dei pirati. Anche il navigante italiano vi sia dunque protetto da navi da guerra. Le nostre navi di commercio, se fossero prive di appoggio per parte della regia bandiera, dovrebbero munire se stesse di tal numero di ciurma ed apparato di armi, da incorrere in ispese, che loro renderebbero impossibile la concorrenza commerciale coi naviganti di Governo, che meglio proteggono i loro interessi. Ricordiamo che il conte di Cavour in pieno Parlamento, or son vari anni, diceva: « Negoziamo » tuttora al Plata, ma finora non abbiam potuto con- » seguire le indennità, perchè vi sono certe repubbliche » in America, che non intendono la ragione, se non » dettata da navi da guerra ». — Non nell'America sola, ma quasi dappertutto nel mondo vi sono repubbliche e monarchie così sorde; e l'Italia, che ha speso e spende nella marina tant'oro, l'Italia, quadruplicata di popolo e di porti, dopo che la Sardegna gloriosamente cessò, l'Italia, che non manca di navi per viaggi di pompa

costosa, non mancherà certamente di navi per viaggi diretti a promuovere e sostenere il commercio. In antico si armavano anche le navi di commercio dirette a mari lontani; ora vanno spedite, ma la forza meglio raccolta in navi da guerra vigila il loro corso, infonde terrore ad offenderle, ne vendica in casi straordinarii le offese, e ne ottiene indennità. Così commerciano, così s'arricchiscono i sudditi dei Governi provvidi ed operosi.

UTILITÀ

DI BEN DIRETTE CAMPAGNE DI MARE

(Estratto dalla *Perseveranza* di Milano, del 14 giugno 1863).

Leggiamo in tutti i nostri giornali che la magnifica fregata a vapore il *Vittorio Emanuele* va ad Alessandria d'Egitto per crescere decoro alla festa nazionale del 7 corrente. Noi ci rallegriamo di cuore d'ogni festa nazionale italiana in patria e fuori, e quindi godiamo del fuoco d'artiglieria, delle luminarie, dei pranzi a bordo ed a terra, dei brindisi e perfino delle poesie, comunque a bene costrutti orecchi queste ultime siano sovente calamità ad udirsi. Ma quanto più di noi si sarebbe rallegrata, pochissimo tempo fa, di avere il *Vittorio Emanuele* in rada la ricchissima colonia italiana di Casablanca nel Marocco, che ha passato un mese nelle angoscie di vita e di morte, stretta fra i barbari ribelli del Sultano ed i barbari difensori di esso! Quegli Italiani gridavano pietosamente al soccorso per le loro vite, e per

qualche centinaio di mille talleri che avevano nelle casse, pure gridarono invano fin quando comparve un legno da guerra inglese ed anche un legno da guerra di Spagna, che ivi concorse a dar vita a' derelitti Italiani, quantunque la Spagna non abbia ancor riconosciuto il regno d'Italia.

Il *Vittorio Emanuele*, co' suoi cinquantadue cannoni italiani, sarebbe stato accolto a Casablanca come salvatore arcangelo; ma in Egitto, se la prima volta vi fu ragione che andasse, non vi è causa che ritorni adesso, perchè tutto vi è calmo ed amico, e pare per fino cessata la tempesta delle decorazioni, che piombava sì fitta.

Eppure le feste e le clamorose esultanze potrebbero ad alcun frutto guidare. Noi ricordiamo che la presenza del cavaliere Albini con un legno sardo da guerra al Plata vi recò tale entusiasmo negli animi, che ne furono alacremente promosse le sottoscrizioni allora incominciate per la fondazione degli ospedali italiani di Buenos-Ayres e Montevideo, e vorremmo adesso che fra i tripudii d'Alessandria il comandante del *Vittorio Emanuele* moltiplicasse i soccorsi al Collegio italiano, che, appena eretto, vive di vita precaria, ed abbisogna di mezzi per assicurarsi ed estendersi.

Quanto di bene potrebbero fare i nostri legni da guerra se scorressero non solo i vicini, ma anche i mari lontani! Al Chilì, per esempio, ed all'Equatore farebbero materialmente vedere che il regno d'Italia vi è. Ciò non sembra essersi ancora inteso da quei Governi, che, ragguagliati dai gesuiti, ne dubitano ancora, e sono titubanti sul riconoscerci o no, il che torna pure di danno ai nostri coloni, che vi sono numerosi, impedisce l'iniziativa delle negoziazioni di trattati e convenzioni necessarie, e ci toglie decoro, perchè i nostri Consolati

non possono conservare l'antico stemma di Sardegna, nè innalzare con sicurezza il nuovo stemma italiano. Alla Nuova Granata la Regia Marina indicherebbe agli Italiani che molto soffersero, che se ci è cara l'amicizia del ministro d'Inghilterra, che ora interviene per noi, sappiamo all'uopo sostenere da noi stessi le giuste domande d'indennità.

La R. Marina vedrebbe tutti i nostri posti consolari, dei quali alcuni esistono da quarant'anni senz'essere stati visitati giammai nè da legni da guerra, nè da ispettori degli Esteri, e troverebbe interessi e coloni tuttora ignorati, come pochi mesi sono lo erano quelli scoperti a Maracaibo ed a Cocuta. Diventerebbe generale il convincimento sulle erronee limitazioni dei diritti di navigazione accordati ai capitani mercantili di seconda classe ed ai patroni marittimi. Nelle lunghe navigazioni la ciurma composta di Italiani d'ogni provincia conoscerà al meridiano di Taíti, od al paralello di Bombay, che essa è realmente di soli Italiani; identità di nazione che non pare, a vero dire, penetrata egualmente nella persuasione di tutti. Avrà pure alcuna risposta, dopo anni di silenzio, il bravo capitano Maury dell'Osservatorio di Washington, alle cui domande finora fummo sordi noi soli fra le genti civili. Al quale proposito dirò che, molti anni sono, io pregai quel valente idrografo per avere un esemplare completo delle opere sue, ed egli all'esemplare richiesto ne aggiunse altri cinquanta con un migliaio di carte per uso della R. Marina, esponendo solo il desiderio che anche la nostra Marina lo favorisse di quando in quando d'alcun estratto di bordo per utilizzarlo in quegli studî suoi, che, fatti cogli elementi forniti da tutti, giovarono a tutti. Gli anni passarono, e continua il nostro silenzio; noi quindi, benchè invitati,

non abbiamo contribuito colle nostre osservazioni alla gloria degli studî sì vantaggiosi di Maury.

Davvero che io spero di scorgere quanto prima più lodevole attività. I legni da guerra italiani non saranno desiderati invano dove vi siano notizie da acquistare, od interessi da proteggere. Saremo in ciò emuli delle altre nazioni; terremo cura diligente dei nostri coloni, e, continuando a chiedere sacrifizi ad essi, noi li difenderemo più che non si sia fatto in addietro. Intraprenderemo i necessari viaggi; ci allestiremo come ad Italiani conviensi, ed avendo almeno dodici Osservatorii astronomici, tutti a peso erariale, e fra questi più d'uno che realmente si intitola Osservatorio di Marina, ameremmo d'avere altresì qualche effemeride italiana, mentre al presente istromenti, libri e carte a bordo d'ogni nostro legno, tutto viene importato da Parigi o da Londra. Certamente devono passare molti anni prima che sorgano e si perfezionino certe arti fra noi; ma già si potrebbe avere almeno un'effemeride italiana di marina, mentre si sostiene esuberante la spesa necessaria a comporla; si calcolano a Milano da ottant'anni poco dissimili effemeridi astronomiche, e si ha in dieci o dodici stabilimenti del regno il personale capace di soddisfare, al pari degli esteri istituti, a tali esigenze.

LA SPEDIZIONE ITALIANA

NELL'ASIA ORIENTALE

(Estratto dalla *Perseveranza* di Milano, del 16 luglio 1863).

Spiacerà, a chi ama che si promova attivamente lo sviluppo del commercio italiano nell'Asia orientale, e si procurino dalla China e dal Giappone buone sementi di bachi da seta, a sollievo della fatale malattia che impoverisce il paese e la finanza con esso, e tronca così le radici della forza nazionale, l'udire che non ancora si presero risoluzioni definitive circa la partenza della missione italiana per la China e pel Giappone, e che questa non viene allestita con prontezza e nei modi indispensabili al successo. Non ancora è determinato, infatti, il tempo della partenza della nave da guerra, nè designato l'equipaggio, nominato il comandante, scelta la nave. Anzi si tituba sull'inviare questa nave o no; si propende dai più per l'invio, ma v'ha chi vorrebbe sospenderne la partenza fino al marzo venturo

Così in Italia si incominciarono nel 1850 a redigere progetti per la spedizione d'una nave nei mari indo—chinesi, ed ancora continuano le esitanze nel 1863; le altre nazioni ci prevengono, ma non ci ammaestrano. Tutti i grandi Stati, e taluno anche dei piccoli, hanno inviato le loro navi da guerra in quei mari, ed hanno conchiuso coi Governi dell'Asia i trattati, senza la stipulazione dei quali non vi può essere nè reale attivazione di Consolati, nè esercizio di navigazione esente dal disdoro e dal pericolo di simulazione di bandiera. La Svizzera ha adesso una missione al Giappone, e la Spagna e la Danimarca inviano nell'Asia orientale i loro plenipotenziarii. Tutte le missioni partono con navi da guerra del loro paese: la Svizzera, che ne manca, ottenne una nave da guerra olandese. Il solo plenipotenziario italiano dovrebbe andare in Asia come un semplice passeggiero con un vapore postale? E nemmeno vi ha vapore postale che navighi oltre Shanghai, ossia da Shanghai al Giappone, e da Shanghai a Tientsin (Pekino); come non vi ha vapore postale che navighi da Saigon a Bangkok. E quando pure i piroscafi postali esistessero fra tutti i porti di Siam, di China e Giappone, non fu dichiarato ad una sola voce, da quante persone esperte sono in Francia ed in Inghilterra che, senza la presenza di una nave italiana da guerra, non era possibile che un Governo d'Asia riconoscesse l'Inviato come rappresentante d'Italia? Il plenipotenziario italiano dovrà dunque mancare allo scopo primario e fondamentale di tutti gli altri, e mancare inoltre alla dignità del suo paese, questuare l'imbarco su estere navi, presentarsi con bandiera straniera e non con quella del suo Re, noleggiare un bastimento mercantile da trasporto, o montare su immonda barca sia-

mese, o chinese, e giungere in un modo ben diverso da quello che fu giudicato necessario da tutti coloro che gli offrono appoggio? Certamente l'Italia non ha speso tanto tesoro nella marina per non avere una nave destinabile a lungo, ma pacifico ed utile viaggio; nè vi è alcuno fra noi, il quale creda che dalle nazioni semibarbare dell'Asia sia per essere rispettato un plenipotenziario che arrivi colà sotto forma privata e quasi incognita, e senz'alcun apparato di decoro e di forza, senza la bandiera del suo Re, senza salutare ed ammonire ad un tempo, offrendo con una mano l'ulivo e tenendo coll'altra la spada.

Deve adunque spedirsi nell'Asia una nave da guerra. Questa nave, che può scegliersi opportunamente anche fra le non atte allo scopo immediato delle battaglie, ed inviarsi a mezzo armamento, gioverà inoltre all'esercitazione delle ciurme, e sarà la migliore delle scuole pei nostri giovani ufficiali e pei numerosi aspiranti a diventarlo. Noi abbiamo costrutto o comperato con prodigioso dispendio magnifiche navi, ma tuttora manchiamo d'ufficiali: non trascuriamo il migliore, ed anzi l'unico modo di ben formarli. Colla destinazione poi della fregata sarà agevolato il trasporto della Commissione serica, la quale, in caso diverso, dovrebbe soggiacere alle spese del trasporto costosissimo così sui piroscafi inglesi, come sui piroscafi francesi dell'Indo-China.

E nemmeno è conveniente di differire l'invio della regia nave. Col differire, non solo si perde un anno per la conclusione dei trattati, per gli studi serici e l'acquisto delle sementi, ma s'incontrano le incertezze d'ogni cosa ritardata, si allentano i legami fra le persone che già promisero il loro appoggio, si variano le persone che ora sono al potere in Europa e nell'Asia, e si

scema l'efficacia delle commendatizie ufficiali e private date al capo della missione con sì prodiga benevolenza, che non vi è agente diplomatico o consolare, governatore od ammiraglio francese, inglese od americano in Asia, il quale non abbia istruzioni d'appoggiarlo negli intendimenti suoi.

Tronchiamo quindi gli indugi, e facciamo finalmente ciò che più volte abbiamo notificato ufficialmente a Parigi ed a Londra che si era per fare. Quei grandi Governi sono concordi e volenterosi nell'assisterci; è radicata in entrambi la nobile idea che un solo è nell'Asia l'interesse attuale di tutti gli Europei, quello, cioè di mostrarsi compatti, energici e risoluti a volervi sicurezza di persone e libertà di commerci. Le disposizioni della marina esigeranno qualche tempo: è danno dopo il tempo già perduto; ma non aumentiamo il danno con esitanze ulteriori, che forse compromettono il successo. Abbiamo noi minori interessi nell'Asia che non ne abbia la Danimarca? È per essa forse che si apre l'istmo di Suez? Non è pei nostri porti che avrà a circolare anche il commercio della Svizzera colle regioni dell'Asia?

Non si tratta d'una missione di pompa, ma di missione d'utilità; e questa si organizza in proporzioni d'economia estrema, ed anzi tale, che non raggiunge i limiti del decoro. Non si obbiettino adunque alla missione attuale di China gli argomenti, che da molti si produssero e producono contro una spedizione nostra testè ritornata dalla Persia.

Non ripeteremo quanto abbiamo già scritto sugli interessi che abbiamo nell'Asia. Quegli interessi possono essere di grande importanza nel futuro, ma già sono rilevanti adesso, benchè poca contezza se ne abbia

nel pubblico. Quando nella ribellione indiana si temette per Calcutta, venivano depositate in quel Consolato merci genovesi pel valore di due milioni; ora abbiamo navi genovesi a Madagascar, e Dio voglia che non vi siano compromessi i nostri interessi, come lo furono tante volte nel Pacifico, sempre per l'assenza della regia bandiera! Vi sono capitani di Genova, che già furono cinque volte alla China; vi sono a Ningpo grandi case di commercio dirette da nostri connazionali. Facciamo il dover nostro collo scandagliare e conoscere; apriamo coi trattati la via all'attività italiana; mostriamo che il Governo d'un nobile popolo precede e non segue; lanciamo la marina italiana dove deve apprendere colle fatiche in qual modo si ottenga la gloria.

LETTERA PRIMA

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, del 16 luglio 1863).

Tu mi chiedi se la missione italiana, che mi è affidata, avrà pure ad illustrare la scienza.

Io vorrei che dovunque vi è una nobile palma da cogliere, qualunque pur ne sia la specie, gli Italiani non avessero ad essere a nessuno secondi. Ed io non crederei d'essere italiano se potessi obliare in patria o fuori gli interessi scientifici. Appartenni alle università di Padova e di Torino, e tuttora appartengo col cuore così a quegli stabilimenti scientifici, come a quelli che mi fecero spontanei l'onore di ascrivermi ad essi. Ma sai che le vicende della vita e gli obblighi di famiglia, e posso pure aggiungere certa mia tendenza al positivo e concreto degli affari e delle sociali utilità, m'hanno allontanato dal 1848 in poi dal diretto cammino degli studî, e forzato a contenermi nel campo

dell' applicazione pratica dei fatti studî d' economia e statistica. Divenni adunque, se non straniero agli studî, semplice lettore per affetto e per necessità, e se lasci ch'io abusi del fraseggio d'oggidì, mi tramutai da mediocre produttore in semplice consumatore di scienze ed in ammiratore degli studî altrui. Vedi adunque che ben poco o nessun frutto può derivare da me agli studî nell'Asia, tanto più che sono insciente io stesso di non poche dottrine, le quali sarebbe essenziale conoscere per giovare alle scienze. Io sono d'altronde disarmato d'ogni mezzo col quale supplire alla mia propria incapacità.

Non avrò meco se non un solo segretario, e col peso della corrispondenza e della rappresentanza, e quello di gravi e numerosi affari d'indeclinabile dover mio, non sarà possibile, quand'anch'avessi a godere salute perfetta e costante, ch' io mi occupi seriamente di ricerche scientifiche e di studî diligenti. Per ottenere risultati scientifici non affatto inadeguati a quelli che furono conseguiti dalle spedizioni intraprese da quasi tutte le nazioni europee, richiederebbesi ampio concorso di distinte persone ed abbondanza di istromenti precisi e di mezzi economici. Ma a tali effetti l'Italia ha rinunciato, e mi duole di vederla rimanere in questo arringo di gloria sì addietro alle altre nazioni. Le somme disposte per la mia missione, nonchè bastare a ricerche di scienza, sono probabilmente insufficienti alle spese di viaggio privato.

Una volta l'Italia parve ambire alla gloria di spedizione scientifica, e fu nella missione di Persia, alla quale associò varie persone capaci di estendere ed illustrare le arti belle e le scienze naturali. Quella spedizione fu decretata ed intrapresa a precipizio, e tosto conchiusa; nondimeno si ebbero risultanze maggiori

che non si prevedesse e si dica, e lamento che la mancanza di pronte pubblicazioni abbia confermato nel pubblico l'opinione sfavorevole che tuttora conservasi ed esercita nocevole influenza anche sulla divisata missione di China. Qualora le pubblicazioni delle risultanze a me ben note si facessero, e si presentasse pure il resoconto delle spese credute maggiori di quanto esse realmente furono, io penso che i giudizi relativi alla spedizione di Persia sarebbero più miti. Ho quindi insistito per tale pubblicazione, ed aveva anche proposto d'eseguirla in modo economico in alcuni fascicoli del *Bollettino consolare.*

Ma quanto alla spedizione di China, io stesso provvederò a rendere noto al pubblico il tutto, prima col mezzo dei giornali, e quindi con opera speciale. E fin dove non mi sarà assolutamente vietato dagli affari e dalle condizioni del personale e dei fondi, io non trascurerò mai gli interessi scientifici, e mi stimerò fortunato se potrò sottoporre qualche fatto o cosa d'importanza alla considerazione delle persone più addottrinate di me. Per questo mio amore agli studî ho pure offerto i miei servizi al Ministero della pubblica istruzione, ed ebbi col suo mezzo i *desiderata* della R. Accademia delle scienze di Torino. Ma anche la R. Accademia non ha preso iniziativa veruna, non ha proposto persona che negli scopi scientifici accompagni la spedizione. Eppure mi lusingo che da altri stabilimenti mi giungano almeno direzioni e quesiti. Io mi presterò nei limiti delle mie forze, secondo la mia capacità a soddisfarli, e troverò aiuto, confido, negli stabilimenti scientifici che pure esistono in Asia, e dei quali alcuno mi ha già dato prove di benevolenza e di generosità inviandomi cospicui doni di rare e magnifiche opere, ch'io

trasmisi alla R. Accademia delle scienze in Torino. E se la fregata che, ad onta di tante e sì penose esitazioni, dovrà pur essere inviata alla China, sarà comandata da uomo abile e devoto alla scienza, e si farà scelta per essa di un abile astronomo, di qualche medico dotto nelle scienze naturali, e di molti allievi bene iniziati agli studî, e devoti all'onore, forse la nostra missione, senza pretendere alla gloria di spedizione scientifica, recherà qualche luce, e raccoglierà qualche alloro per la patria italiana.

Conservami la tua affezione, ed io ti offro perfetta la mia.

LE SCIENZE

E LA SPEDIZIONE ITALIANA

NELL'ASIA ORIENTALE

(Estratto dalla *Perseveranza* di Milano, del 21 luglio 1863).

Ho fatto altrove notare che nella spedizione italiana nell'Asia l'elemento scientifico non sarà coltivato. Non sono infatti sì cieco ed indulgente a vanità da credere che le scienze, e specialmente le fisiche, che ormai conquistano da ogni lato ed invadono guizzando luce come stelle che tremolano, possano essere anche debolmente rappresentate e promosse da me, mancante di mezzi, ed ancor più di cognizioni. Ma se l'attuale spedizione, destinata a scopi direttamente commerciali, non può assumere e forma e gloria di spedizione scientifica, e se deboli sono le finanze, che, simili ai muscoli, sono

del corpo sociale movimento e vita, soverchia però sarebbe la nostra parsimonia ed umiltà, se fossimo paghi che una nave d'Italia scorra le acque indo-chinesi senza che del suo passaggio resti nelle scienze più traccia, che non resterà del solco della chiglia sulla eguale superficie dei mari. Dunque l'Italia, col suo numeroso stato maggiore generale, colle sue quindici Università, i suoi dieci Osservatorî, e le sue venti Accademie, Istituti ed Atenei, non aspira a qualche palma scientifica? L'Italia, dove la civiltà, tre volte divelta, tre volte rigerminò, madre ad uomini che soggiogarono il tempo e la fama, che vede il mondo curvarsi riverente alla statua di Galileo e di Volta, che era faro di luce e sole per le altre nazioni, ora non riceverà che lume riverberato da esse, e sarà e vorrà essere nell'empireo scientifico un opaco pianeta?

Pur troppo non possiamo come l'Inghilterra e la Francia aspirare a nobile gloria di spedizioni scientifiche. Esse rifulgono d'uno splendore troppo abbagliante per noi; ma speriamo che, mentre un'occasione si offre di muovere un primo passo nel nobile arringo, l'Italia risorta cerchi più onore sui mari, che non ne cercasse l'Italia sepolta.

La povera Norvegia ha fatto studiare con vasti viaggi le leggi del magnetismo del globo; la povera Svezia ha fatto testè misurare allo Spitzberg un arco di meridiano per meglio determinare la figura della terra. Anche la Svizzera ha sussidiato adesso, come rilevasi dalle pubblicazioni di Petermann, il viaggiatore Munzinger per le esplorazioni della Nubia e del Darfour. La *Galatea* danese, l'*Eugenia* svedese, e la *Novara* austriaca scorsero i mari delle Indie pur esse a scopi primari di commercio. Eppure a bordo di quei legni non vi era

soltanto chi sapesse leggere nel fulgente volume del cielo la via a seguire. Vi era altresì chi studiava questo mondo scandagliato dalla geologia, analizzato dalla chimica, animato dalla zoologia, abbellito dalla botanica, fertilizzato dall'agraria, calcolato dalle matematiche, sanato dall'igiene, ravvicinato dai vapori, interpretato dall'etnografia, civilizzato dal Cristianesimo, dalla stampa, dai Codici. E noi saremo sordi alla voce scientifica parlata dai grandi e dai piccoli Stati, perfino da quelli, che vogliamo vincere in guerra, e superare più ancora nelle glorie di pace?

Deve adunque l'Italia farsi compagna agli altri popoli nei nobili sforzi di fatiche comuni pel progresso morale: è debito del Governo, dei Corpi scientifici, delle Società che hanno per iscopo gli studi. Saremo noi nella gara scientifica da meno dei Russi, contro i quali è sì concitata la stampa d'Europa e la nostra? Amo esporre in mezzo ad ire sì violente ciò che fece per le scienze nelle sue spedizioni in terra ed in mare quel formidato colosso. Saranno rose trovate fra triboli e spine, e dimostrazione d'un culto che, se si coltiva nelle Russie, non può obbliarsi in Italia, dove ogni zolla parla la gloria d'un tempo che fu, e deve ardere perpetuo l'incenso sull'ara civile.

Al principio del secolo una nave russa non aveva ancor passato il tropico, e le stesse colonie russe d'America ricevevano gli attrezzi navali, portati d'Europa attraverso l'immensa Siberia. Ma i Russi portarono con Krusenstern dall'uno all'altro polo la loro bandiera navale, con tali risultanze di gloria, che ne furono ammiratori gli stessi discendenti di Cook. Ad altra nobile spedizione, feconda di successo pur essa, con esempio senza imitazioni nemmeno in Francia ed in Inghilterra,

diede l'impulso ed i mezzi un semplice privato. Illustri leviti del progresso scientifico percorsero in cento direzioni quello Stato vasto settanta volte l'Italia, si perigliarono fra i ghiacci alle isole boreali dell'Asia, vi studiarono le forme primitive della Fauna e della Flora che fu, esplorarono, figurarono in carte, descrissero in cento volumi i tre sbocchi, pei quali la Russia si affaccia e preme sull'Asia vagheggiata a conquista, ma altresì gli Arcipelaghi delle Caroline e del Mare Pericoloso, ai quali per certo non si estendeva l'ambizione rapace dei Cesari. Con una serie infinita d'osservazioni matematiche riformarono i Russi la geografia dell'Asia centrale e boreale, che era per l'addietro una congerie di errori, stabilirono la direzione delle catene montive, rialzarono al vero le giogaie del Caucaso e dell'Altai, ed abbassarono gli Urali, che l'opinione aveva tanto erroneamente elevati. Assunsero la geologia delle Kurili, e poscia quella di Seghalien giapponese; fecero lavori mirabili, e quasi di scoperta, nell'Asia minore, che pure è stata fra le prime contrade della storia e culla della civiltà.

Tanto ha operato per le scienze, e talora nel solo interesse di queste, un paese deplorato per condizioni politiche; un paese che, or sono otto secoli, non aveva nè storia, nè alfabeto; un paese, il cui Erodoto viveva ai tempi delle crociate! I Russi presentarono all'Europa il grande Atlante del Pacifico, di cui nulla di più completo e grande finora comparve in Inghilterra, emularono i lavori geodetici indo-britannici, rilevarono il più grande arco di meridiano misurato finora, ed ora promossero la misura d'un arco di parallelo che ha ben 70 gradi in longitudine. E mentre nessuno Stato d'Europa, tranne qualche piccolo ducato, la Sassonia ed il

Würtemberg, ha compito la propria triangolazione, i Russi hanno per quattro quinti finito e pubblicato quella del loro territorio in Europa, che è vasto otto volte la Francia. Essi segnarono a venti gradi dall'astronomico polo il polo di minima temperatura, riconobbero la depressione del Caspio, estesero una rete di livelli che nessun popolo per estensione ed esattezza ha eguagliato giammai.

Non seguirò nell'esporre quanto le fisiche scienze devono alla pompa dei Cesari: so che furono rose fra le nevi montane: so che anche da zolla palustre il giglio nasce. Le dolorazioni dei popoli, il fremito d'Europa, che squassa le armi ed affila le spade, palesano ciò che ora dai Russi richiede la Polonia soffrente. So quanto si teme l'ambizione d'uno Stato, che avanzò in un secolo le sue frontiere di 500 miglia a Costantinopoli, di 600 a Stoccolma, di 700 a Vienna e Berlino, di 1000 a Teheran, a Jeddo, a Pekino, a Bokhara. Ma io so pure che anche in quelle lande di Scizia, non vivificate, ma rischiarate dal sole, in quel paese che, pochi secoli fa, era isolato ed ignorato dall'Europa quanto l'Abissinia o Siam, le fisiche scienze ebbero culto ed altare, ora che una nave di regia bandiera deve volgere la prora per l'Asia, pensiamo a far sì che ne ritorni con nuova ricchezza per gli stabilimenti italiani. Il concorso dei Corpi scientifici, la generosità di qualche dovizioso privato, la scelta intelligente degli ufficiali, e segnatamente dei medici, per avere fra essi, senza spese speciali, cognizioni matematiche e fisiche, può dare all'Italia, senza grave sacrificio erariale, onore e lode.

Se le mie parole non sono potenti a scuotere la fatata tranquillità dell'inerzia, contro di questa, che di tutti gli ostacoli è il più difficile a vincere, io vorrei

che rabbuiassero come nembi, rompessero come pro cella, tempestassero come grandine. Ma vi sono i Italia voci onorate e care, che sempre con riverenz si odono: vorremmo che queste si unissero a noi, con noi s'associasse il voto dei Corpi scientifici, e quell dei più riputati giornali, che sono dal Cenisio all balza di Scilla.

LE FINANZE

ED IL COMMERCIO ITALIANO

—

(Estratto dalla *Perseveranza* di Milano, del 28 luglio 1863).

Taluno, che pur riconosce l'enorme importanza dei commerci dell'Asia, va però dicendo: quei commerci sono floridi, sono crescenti, potrebbero essere immensi, ma non sono sicuri, quelli almeno della China e del Giappone, nè di progresso, nè di conservazione. La China ed il Giappone hanno ceduto alla forza, e non alla persuasione; non hanno accettato gli Europei come ospiti, ma hanno lasciato temporariamente il terreno al nemico occupante, salvo il ritorglielo quando le proporzioni di forza si siano a loro vantaggio mutate.

Questa opinione è speciosa, non vera. Non ricorrerò nè alle idee tanto e sì spesso vantate di generale progresso, nè agli abusati argomenti di sorgente fraternità delle genti, che sono sovente smentiti non solo nell'Asia, ma anche nell'Europa. Chi vorrà però ammettere, che gli Europei, dopo di avere colla forza dischiuso venti porti alla China o Giappone, non difendano tenacemente la violenza convertita in diritto, o che la bilancia della

forza si muti a favore dell'Asia? Ma quando pur fosse, e giorno venisse in cui il cannone asiatico sulla terra e sul mare tuonasse sì forte come il cannone d'Inghilterra e di Francia, non si avrebbe a temere conseguenza di cessazione o diminuzione di traffico. Noi non abbiamo involato, ma portato il vello d'oro ai Chinesi e Giapponesi, o piuttosto l'abbiamo scoperto e diviso con essi. Non abbiamo recenti documenti doganali sul Giappone, ma ne abbiamo sulla China, e vediamo che negli ultimi anni il Governo chinese ha ricevuto, sotto la forma più istruttiva e vincente, sì grata lezione dei proprii interessi, che non avrebbe saputo dargli sì convincente e sì piena la scienza degli economisti d'Europa in mille volumi raccolta. La dogana di Shanghaï, or sono dieci anni, non fruttava all'erario chinese un mezzo milione di franchi; nel 1861 quella dogana incassò più di venticinque milioni per tasse di importazione e di esportazione esatte sulle basi dei trattati conchiusi. Bene è a credersi, che almeno una somma eguale frutti all'erario chinese la dogana degli altri porti dischiusi; forse gli fruttò di più, e se non vi fosse il disordine della rivoluzione nell'interno, è a ritenersi che la dogana renderebbe immediatamente il quadruplo. Arrestiamoci però a quella somma di cinquanta milioni, e domandiamo a chi teme d'una nuova chiusura dei porti chinesi se alcun Governo in Pekino sarà mai per rinunciare ad una rendita doganale che versa in ciascun anno all'erario cinquanta milioni? Per quante vicende si possano verificare nell'interno dell'impero, ogni Governo amerà di assicurare e di accrescere una somma così grande, che, pagatagli apparentemente da quelli che teme, ossia da noi, gli può dare la forza di reggersi e d'ordinare gli eserciti a propria difesa

Al suono dell'argento cadente nelle casse, apprendono i Chinesi, che si possono e si devono continuare ed estendere i traffichi; alla face della scienza, alla scuola dell'esperienza, alle pene del bisogno, ai giusti timori di gravissimi mali, apprendiamo noi pure, che siamo in sì deplorabili condizioni di finanza, che taluno fa pur udire a rimedio anche le voci che il diritto condanna. Cerchiamo i mezzi dove li trovarono le repubbliche italiane, così piccole e così ricche, che fecero guerra ad imperii, ed eressero costrutture non emulate dall'avara ambizione dei tempi moderni. Allarghiamo i nostri traffichi dove grandeggiano gli Inglesi, i Francesi, gli Olandesi, i Tedeschi; aumenteranno in allora le risorse doganali ed ogni ramo di rendita indiretta, e sosterremo gli interessi del nostro debito, come li sostengono le altre nazioni. Se i commerci asiatici si rivolgessero pel Mar Rosso all'Italia, quali sarebbero le rendite doganali di Brindisi, di Taranto, d'ogni altra città? Quali sono adesso? Come supplire al *deficit* attuale, che è enorme, che è continuo, senza disperate, ingiuste, eppur temporanee ed incerte misure, senza ridurre le spese di metà, il che è quanto dire, senza disarmarci del tutto, o senza accrescere le imposte del doppio, il che nessuno crede doversi o potersi fare? Soltanto creando nuove vie al commercio possiamo infondere vita nelle esauste finanze.

Vorremo noi imitare i Peruviani, i quali, paghi del ricavo di oltre cento milioni di franchi all'anno, ottenuto dal guano, di cui fra brevi lustri saranno spoglie del tutto le isole Chincha, vivono da ricchi, e nulla preparano? Essi non operano saviamente, e non spingono lo sguardo per entro il futuro; ma nessuno minaccia la loro indipendenza, e per noi invece il problema

di finanza è problema di vita. Possiamo aumentare le risorse coi commerci asiatici: visitiamo dunque quei mari, ma colla nostra bandiera, e non già colla vergogna di mentirla, come ora succede, perchè la nostra vi è ignota, mancando tuttora i trattati fra l'Italia e le potenze dell'Asia. L'abilità dei nostri marinari, il loro coraggio, la loro frugalità, assicura il successo, purchè loro non manchi l'appoggio del Governo. Pensiamo alla bella navigazione fatta dal capitano Oppizzo nello stretto di Magellano, all'intrepidezza con cui il capitano Tortello con povera nave di 130 tonnellate scorreva dall'Inghilterra a Calcutta, a Canton, a Sydney, a San Francisco, rettificando pur anche qualche carta negli Arcipelaghi della Carolina. Questi esempi d'audacia e di merito si ebbero da privati navigatori; concorra anche la R. Marina a quei campi di esercitazione e d'onore.

Ora l'Italia è inerte, tributaria della industria forastiera per la propria consumazione dei prodotti asiatici: il thè, l'indaco, le sete, il nitro, la guttaperca, i cuoi indiani, la *tectona grandis*, le gomme, gli avorii asiatici, le droghe, tutto ci arriva incarito pel commercio forastiero, e può adunque consumarsi, ma non più riesportarsi. Anche le merci italiane arrivano in Asia; vi arrivano gli zolfi, i sali, i marmi bianchi, i vini di Marsala, i coralli lavorati, i formaggi parmigiani, i prodotti di pesche, che, fatte sulle coste italiane, sono poi preparate per lontane esportazioni a Nantes, gli olii fini, ecc., ma anche queste merci giungono sui mercati dell'Asia dopo che hanno pagato tributo a naviganti forastieri. — Perchè gli Italiani non possono operare nell'Asia, come operarono i Liguri nell'America meridionale, ove l'attività dei medesimi è prodigiosa? Non è nell'Asia ancor più grande il traffico, e non vi

sono più cari i noli? Non abbiamo veduto talora noleggiare dei vapori nell'Asia per 5000 franchi al giorno? Forse che al Giappone è caro il noleggio di una nave a 1000 franchi al dì? Diciamo cose vere e conosciute, ma non bisogna pretendere che il privato avventuri a tutto rischio se stesso; bisogna che il Governo faccia precedere nelle piazze dell'Asia gli studî comparati dei prezzi delle merci estere che si consumano in Italia, e delle nostre che si consumano colà; bisogna che la R. bandiera sappia del pari giovare alle arti di pace, ed essere gloriosa in guerra; bisogna stipulare i trattati colle potenze, che cento volte più importano che non il Governo di Hawaii, con cui era pur bene di stipulare, e fu stipulato; bisogna coi trattati por fine all'obbrobrio della simulazione di bandiera, per cui l'Italiano dovrebbe avere rossore al viso; bisogna assicurare colla R. bandiera anche la disciplina delle ciurme di commercio, che si è spesso violata, p. es. nei porti americani sul Pacifico, ove i consoli hanno le cento volte invano chiamata l'assistenza della R. Marina; bisogna invigilare all'esecuzione effettiva delle convenzioni conchiuse; bisogna che si apprenda, che se l'Italiano non ha assunto la troppo orgogliosa divisa *civis romanus sum*, esso ha però una bandiera da guerra, che ne protegge e difende gli incontrastabili diritti contro violenze ed arbitrii lamentati finora sì spesso, che i nostri Italiani raccoglievansi sotto la protezione altrui, augurando che un giorno la patria loro donasse efficacemente la propria.

LETTERA SECONDA

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, del 4 Agosto 1863).

Amico Carissimo,

Tu mi chiami maestro perchè ti fui tale, ed hai la bontà di ripeterlo; tu accogli favorevolmente le mie idee circa la spedizione nell'Asia, e mi dai pure consigli, pei quali ti ringrazio, giacchè ispirati d'affetto all'intrapresa ed a me.

Forse è vero che, senza propormelo, io getto in ogni mio scritto la forcatella di spine che parti trovare. Ma tu sai che io parlo dall'abbondanza del cuore, e le mie parole ritraggono il suggello dell'anima. Ogni virtù mena seco qualche difetto, e non fui mai ornato e fragrante di tutta dolcezza. So pure che chi sa accarezzare le persone, con piccolo capitale fa grosso guadagno, ma non so disimparare l'usanza che è invecchiata con me.

Spero che dalla spedizione di China nasca nuova gloria pel nome italiano; spero, lo confesso, che anche il

mio nome si scriva in un volume onorevole. Questo pensiero gettò la procella nella monotona vita, che da tanti anni conduco: sono dunque impaziente di indugi, vorrei che ci affrettassimo con vela e con remo, e se incontro un ostacolo, non sempre mi vengono acconce, miti e cortesi parole.

Anche chi leva più alto la voce sulla rinascente grandezza della patria italiana, deve scorgere che alla corona dell'Italia navale manca ancora una gemma, quella delle spedizioni indo-chinesi. Ora io vorrei apportarle quella gemma: vorrei che le scienze italiane spiccassero il volo vittorioso anche sui mari lontani: vorrei che si cercasse il rimedio alla mancante produzione delle sete appunto colà, da dove prima ci venne una tanta ricchezza. Non è impresa da Argonauti che si chiede all'Italia: chi tale la credesse nell'anno di grazia attuale, dovrebbe coprirsi per rossore la fronte. Ed io stesso conosco nella R. Marina varii ufficiali, che altamente apprezzo per esimie doti di ingegno e carattere, che sono capacissimi di ben comandare la nave; nelle loro mani la bandiera italiana sventolerebbe certamente con gloria nei nostri mari ed in quelli dell'Asia. Abbiamo dunque gli elementi all'azione, e se l'Italia serva poteva rimanersene specchio di pensieri benevoli e d'arti gentili, l'Italia redenta deve mostrare più maschie virtù.

Noi, che leggiamo con orgoglio delle *caravelle* genovesi, incontrate dai Portoghesi quando veleggiavano alla scoperta delle coste africane, e dei Zeno che affrontarono con deboli prore i ghiacci del mare boreale: noi che ammiriamo Pigafetta fattosi compagno a Magellano, Colombo e Vespucci e Verazzani e Cabot che scoprirono un mondo: noi che lamentiamo d'averne perduto i vantaggi, troveremo noi soli quelle colonne di Ercole

segnanti ad Abila e Calpe l'inglorioso confine della nostra attività?

Quando io penso, che abbiamo dato il navigatore Malaspina alla Spagna, l'antiquario Botta alla Francia, il geometra Codazzi alla Nuova Granata, il mineralogista Floresi al Messico, il viaggiatore Belzoni all'Inghilterra; che Buenos-Ayres ci acquistò De-Angelis, e De-Scalzi; che Lavarello discopre per l'Argentina gli affluenti del Parana, io trovo che abbondano in Italia le forze, ma miseramente disperdonsi nella nostra età, come si disperdevano nei tempi delle nostre maggiori sventure. Potrei serbare il silenzio, ma lo contende la piena del cuore, e quindi trabocco, come parti, in discorso che forse è disdegnoso e severo.

Conservami la tua affezione, e dammi tu pure la prova con scritti degni di te, che nei buoni allievi miei regnano generosi propositi ed operosa virtù.

LE NOSTRE SETE

E LA SPEDIZIONE ITALIANA

NELL'ASIA ORIENTALE

(Estratto dalla *Perseveranza* di Milano, del 6 agosto 1863)

La partenza della missione italiana è minacciata di ritardo, per l'allegata mancanza di un regio legno, il cui concorso, come fu ampiamente dimostrato, è di necessità assoluta pel conseguimento degli scopi diplomatici della missione, dai quali poi dipende la possibilità di veri ordinamenti consolari. Il ritardo sarebbe deplorabile dopo i presi concetti, le fatte dichiarazioni, il chiesto ed ottenuto appoggio di altri governi, le relazioni strette a Parigi ed a Londra con elevati agenti stranieri, ora partiti per quei loro posti nell'Asia, ove avranno ad accogliere la missione italiana, ed il trascorrere della stagione più favorevole al viaggio della missione diplomatica nei mari equatoriali fra Suez ed Hong-Kong, ed al successivo viaggio col regio legno nei mari indo-chinesi, che sono calmi nel verno e terribilmente tempestosi nelle altre stagioni. Ma più dannoso sarebbe alla sericoltura italiana tale ritardo, che

vorrebbesi frapporre fino al prossimo marzo. L'anno 1864 andrebbe miseramente perduto per ogni ispezione bacologica, per ogni esperienza, per ogni acquisto di sementi. La spedizione infatti, anche nel caso più fortunato, non giungerebbe in China e Giappone se non quando sarebbero in quei paesi del tutto cessate le operazioni relative all'educazione dei Bachi. E poichè sarebbe assurdo che gli incaricati di tali studii ed acquisti ritornassero senza avere eseguito il loro mandato, così dovrebbero rimanere nell'Asia un anno di più. Dal che si avrebbe la conseguenza di aver ritardato di un anno lo sperato rimedio a gravissimo male, che annienta i tesori della produzione italiana, moltiplicate le spese della missione, e ritenuto la fregata nell'Asia per tempo doppio di quello che basterebbe nell'ipotesi desiderata di pronta partenza.

Se con un *budget* di 90 milioni la R. Marina non può disporre d'un legno in tutto quanto il mare, fra Capo Horn e quello di Buona Speranza, noi ne siamo dolenti, ma ad un tempo siamo sorpresi del come ne possano disporre le marine da guerra di varii Stati di Europa, non aventi di gran lunga nè la popolazione del nostro Stato, nè la ricchezza del nostro bilancio di marina, nè le giuste nostre aspirazioni nazionali a grandezza navale. Non dirò del Governo degli Stati-Uniti, che, mentre combatte *pro domo sua* ed *in domo sua*, non solo conserva le proprie stazioni navali, ma ora invia nuove forze nel Mediterraneo. Osserverò solamente, che il legno che si domanda per la spedizione alla China, non è nemmeno della specie di quelli che, nel caso di conflitti europei, sono atti a combattere le grandi battaglie, ma solo un legno opportuno a lunga navigazione, al veleggiare, ed ottimo bensì a scuola ed eser-

cizio militare, ma non ai bisogni diretti delle odierne fazioni navali.

Noi speriamo che ogni difficoltà si superi e gli indugi dolorosi si tronchino. Lo speriamo tanto più, perchè è appunto al ministero della marina che dalla spedizione italiana ridonderà vanto ed onore, spiegando nell'Asia orientale la regia bandiera. Ma intanto il ritardo v'è, ed anche il buon allestimento del legno richiederà alcun tempo. Non sia almeno perduto il tempo che deve trascorrere: usiamone nel preparare una Commissione serica capace di corrispondere degnamente alle esigenze del paese.

Ci sembra infatti impossibile che, a fronte di così terribile calamità nella produzione italiana, degli sforzi dei privati di procurarsi sementi dal Giappone, dal Cachemire, da Bukhara, delle diffidenze che si hanno verso i privati speculatori, dell'acquistata certezza, del sommo pregio di alcune qualità di sete giapponesi e del discredito in cui caddero le sementi e le sete d'altri paesi, il governo italiano possa starsene indifferente, o limitarsi ad offrire ai viaggiatori privati una protezione nominale e nulla col mezzo di agenti locali, sovente ignoti a lui stesso. Importa che il governo spedisca egli stesso una Commissione di esperti nella bacologia, nell'industria e nel commercio delle sete; che scelga gli esperti fra quelli che godono assoluta fama in paese; che già abbiano rinunciato al commercio; che aggiungano la promessa ufficiale di non occuparsi direttamente, nè indirettamente, durante l'intiera missione, di speculazione privata, ed abbiano tal nome e tali condizioni di fortuna che la loro promessa sia creduta in paese, e gli offra garanzia morale. Vi sono in Italia di tali persone, e ve ne sono di pronte a prestarsi pel pubblico bene

anche senza stipendio. Questa Commissione potrebbe essere autorizzata anche ad acquisti di sementi in certe proporzioni, da inviarsi con ogni precauzione al Governo, che le distribuirebbe a richiesta a prezzi miti alle provincie più sofferenti.

Soltanto ad una Commissione così composta dovrebbe il capo della missione dare intenso appoggio, e l'avrebbe anzi a considerare siccome importantissima parte delle sue cure e dei doveri suoi. Ogni altra persona, comunque onorevole, che fosse associata alla missione senza le condizioni suespresse, potrebbe essere d'imbarazzo alla missione e forse pregiudicarla nell'opinione delle estere autorità, che non apprezzano il commercio e chiunque lo eserciti.

Tali sono le idee che sottoponiamo al giudizio del paese, in argomento di suo vitale interesse, ed a quello del ministero d'agricoltura e commercio. Certamente che questa Commissione richiederebbe spese; ma queste sarebbero diminuite assai col concederle, anzi coll'offrirle il trasporto sul regio legno. Recentemente abbiamo sacrificato somme dieci volte maggiori di quelle che sarebbero attualmente necessarie, ossia abbiamo speso qualche milione per concorrere e farci rappresentare all'ultima Esposizione di Londra. Deploriamo l'eccesso e la prodigalità, ma comprendiamo le idee che si vollero attuare con tanta intemperanza di mezzi: speravamo che quella Esposizione ci fosse scuola ed esperimento di mercato. Ma la soverchia grettezza sarebbe, nel caso attuale, male peggiore che allora non fu. È saviezza il confidare i germi alla terra e preparare la messe.

I COMMERCI ITALIANI

NELL'INDO-CHINA

(Estratto dall'*Opinione*, dell' 8 agosto 1863).

Noi rizziamo statue a Colombo. D'intorno ad esse, come di consueto, s'addensano i poeti, che ardono incensi, ministrano allori e divinizzano sorti. Fastidisco il vano fogliame, e le voci che nervo non hanno, ma almeno v'è sublime argomento, ed è progresso sui ricordi di un tempo, in cui la gioventù italiana, vagando per le selve sognate d'Arcadia, scriveva erotiche deliquescenze, credendole liriche ascensioni.

Se quel marmo effigiato spirasse calore di vita, direbbe, io credo, agli elogisti vicini e lontani: « Io partii *cercando il Levante per la via di Ponente*, feci a mezzo corso l'inopinata scoperta; morendo ho creduto d'essere ai confini dell'Asia, e di prenderne con la mano le derrate preziose; ma voi non continuaste la via; in tre secoli non ne toccaste i tesori. La mia gloria non è quella d'Italia: voi non la faceste vostra col seguitarmi ». Acerbo sarebbe il rimprovero, e se pel tempo antico non

sarebbe giusto del tutto, perchè fu in allora invasa l'Italia da funesta illuvie d'orde straniere, ed il Mediterraneo ritornò, come nell' epoca punica, agone perpetuo di spaventose battaglie colla luna falcata, il motto pungente sarebbe meritato adesso, che finalmente possiamo dirigere con stelle meglio propizie ad auspicato porto la prora.

Non noi, ma i Portoghesi giungevano in Asia, e là di tanta gloria coprivansi, che ancora traggono da essa orgoglio di nazione a scudo d'indipendenza. Gli Olandesi, che pure in quel tempo lottavano in duello di vita e di morte colla potentissima Spagna, accorrevano in Asia, e vi fondavano un impero, la cui ricchezza li ha in allora salvati, ed ora mantiene il pubblico credito della piccola Olanda all'apogeo di quanti sono in Europa. Gli Inglesi rendevansi l'India mancipia, e sovr'essa imperando, facevansi tributario il globo. Ma l'Italia non inviò che missionarii, non precursori di commercio o d'acquisto, e destinati a pronto o lento martirio. Del loro morire appena rimane memoria, e non resta retaggio d'utilità per la patria.

Noi siamo superbi delle centinaia di leghe di costa, e del loro protendersi verso l'Egitto, ove il grido concorde del mondo conforta le opere che corrodono l'istmo per traboccarvi il gemino mare; noi vogliamo che al simulacro d'Italia più che l'emblema di colori e scalpelli, si addicano l'adunco del rostro, le zanne dell'áncora, e le rudenti contorte; noi colla sete di Tantalo e coll'affanno di Sisifo, tendiamo a risanguare di nuova forza le vuote finanze. Eppure sapendo che i commerci ne sono la vita, non cerchiamo i tesori colà dove gli altri stati li traggono.

Mirabile è l'incremento dei commerci asiatici. In po-

chi anni il commercio di Shanghai si fece cinquanta volte maggiore. Qual parte vi prese l'Italia? Nessuna, o s'ignora. Sorsero dal nulla Singapore ed Aden, centri attuali d'un traffico immenso. N'ebbe alcun lucro l'Italia? Nessuno, o s'ignora? L'Eritreo, abbandonato da tre secoli, ora è coperto di vele e signoreggiato da grandi piroscafi. V'entrò una vela italiana? Nessuna, o s'ignora. Un traffico enorme s'aprì alla China e Giappone di derrate concorrenti con quelle d'Italia, che ne prova un dardo nel fianco, e non se ne scuote. Sorge il nuovo traffico dei combustibili fossili dall'Austrialia all'Indo-China; si è popolato di navi il porto di Zanzibar; crea la Russia nelle contrade dell'Amur un nuovo Canadà coll'immenso suo fiume, i grandi affluenti, i magnifici laghi, le maestose vaporiere, le sorte città, i campi novali, ma il mondo non pare moltiplicato per noi, ed appena da letture sappiamo che è. Si aprono venti porti in China e Giappone; altrettanti se ne aprono nella Malesia olandese; e nessun italiano li visita. I marmi di Carrara ricercansi nell'Indo-China per monumenti, per chiese, per tumuli; domandansi gli olii italiani per le imbandizioni dei ricchi, gli zolfi per le piriche arti, e perfino trattossi a Calcutta di lastricare le vie coi graniti italiani. Ma l'Italia abbandona ad altre nazioni il vendere i prodotti suoi nell'Indo-China, e da esse compra poi a prezzo incarito le droghe, gli indachi, le sete, il nitro, il cotone, la guttaperca, ed ogni altra derrata di necessità o piacere.

Tempo è che l'Italia si scuota, e studii, e si addentri nei traffichi indo-chinesi. Se l'Inghilterra sovviene di dieci milioni le sue linee postali indo-chinesi, e la Francia le sovviene di sei, e di cinque sovvengono le colonie australiane le proprie; se tutte le nazioni, e

grandi e piccole, accorrono nell'Indo-China a stipulare trattati, ed a studiare interessi; se la Germania già frequenta con cento navi quei porti; se inglesi e francesi vi moltiplicano i consolati, che già costano loro più milioni, chi non vede che infiniti vi sono i commerci fiorenti? Sarà dunque l'Italia il solo stato del mondo che non avrà nell'Asia nè consolati, nè trattati, nè navi, e che spossata e degenere assisterà in letargo ai trionfi dell'attività straniera?

Alle nazioni, e non solo ai privati, pena e pentimento prepara l'inerzia, che simile al ferro la sua ruggine genera, simile al legno il suo tarlo produce. Non incliniamo all'ignavia, perchè non avvenga di noi come dell'albero, che, se bufera lo coglie, dal lato precipita dal quale pendeva.

Cerchiamo sui cerulei campi del mare indo-chinese nuovi elementi di dovizie per noi: stringiamo cogli stati dell'Asia gli accordi che tolgono, dove esistono ancora, i ceppi all'attività italiana, e donino alla nostra bandiera il diritto di sventolare dovunque liberamente in onore. La ligure marina s'illustri dove il sole s'innalza, come si è illustrata negli ultimi decenni dove il sole declina, e ne verrà all'Italia onore e vantaggio.

Il commercio invade la terra, ed è fonte di ricchezza, di potenza, di civiltà. Esso fomenta la produzione e svolge la dovizie latente, prevede gli accidenti della politica, crea colla necessità del credito il valore reale della pubblica opinione, dissipa i ceti distinti, i municipalismi segreganti, le animosità nazionali, spoglia perfino la guerra d'una parte dei suoi orrori, e segna una differenza fra la vecchia e la nuova Europa. Noi vediamo da l'un canto il passato col suo medio evo, i suoi castelli, i suoi servi, le sue giostre, le sue bande

venturiere, i suoi regni palleggiati di casa in casa per battaglie e conquiste, noi vediamo il presente colle sue legioni industriali, le sue navi rotatili, le sue officine, che fumigano qual cratere da lungi, le sue linee percorse con anelito potente da carri fiammanti: noi vediamo penetrare la vita in nereggianti foreste ed in ime convalli, e diffondersi anche in lande dapprima silenti tanta alacrità di lavoro, che la generazione attuale sembra più sollecita di tesori futuri, che non di presente felicità. Ma guai a quel popolo che non contende nel moto, che si arresta per barriera di monti od estremi di prode, che crede di potere a sua voglia vacare dalle opere, ammainare le vele non farsi agli altri eguale nelle voglie o maggiore! Dobbiamo essere eredi dell'antica attività italiana, e non del posto in cui fu.

Ho scritto senza ossequio o temenza d'opinioni diffuse: so che la scienza può essere signora od ancella, ma druda e cortigiana non mai.

L'ITALIA

ED I COMMERCI ASIATICI

(Estratto dalla *Gazzetta di Torino*, del 12 agosto 1863).

Più volte, ed in varie effemeridi di Torino, Milano e Firenze, invitai con sollecita mano ed ischiette parole gli Italiani a meditare sull' enorme importanza delle navigazioni e dei commerci dell'Asia, e sulla vergogna e sul danno di non partecipare ad essi. Nè ancora io cesso dall'invito, nè dono riposo alla mia mente già stanca, desumendo la lena dall'affetto per questa terra di cui tutti siam figli.

L'Asia, diceva Cicerone, che pure un solo lembo ne conosceva, *tam opima est et fertilis, ut multitudinem earum rerum quæ exportantur facile omnibus terris antecellat.* Dopo Cicerone l'Asia si fece per le scoperte dieci volte più vasta, ed anche a' dì nostri più grande si fa, se non nell'ormai circoscritto perimetro, almeno nell'ampiezza delle interne ricercate e dischiuse latebre, ed ogni terra esplorata conferma ed accresce l'antica opinione di feracità e di ricchezza.

Ora gli Inglesi hanno rimontato il Yang-tsze chinese per 1550 miglia, e Blakiston scrive che per 1000 miglia lo possono ascendere anche i grandi piroscafi del mare, perchè ha copia d'acque che supera quella del Gange anche in tempo di piene, e doppia del Nilo. L'ammiraglio Bonard completò ed estese sul fiume di Camboia le ricognizioni e scoperte fatte un decennio già prima dal missionario Boillevaux. Si riproducono da Fraser i progetti di stabilire una ferrovia attraverso l'istmo malesiano per Bangkok per accorciare di duecento leghe i transiti dal mare indiano al mare chinese, si prosiegue alacremente nella rete delle ferrovie indiane, che è vasta un migliaio di leghe. Si fondano nuove colonie francesi in Obock, nello stretto di Babelmandeb ed in Cochinchina: si pubblicano a Madrid elaborati progetti per nuove colonizzazioni a Mindanao; si stabiliscono colonie sanitarie dappresso alle commerciali e militari in ogni punto opportuno. Gli Olandesi, che seppero sì bene aiutarsi per l'arte, benchè la loro patria fosse per natura manchevole, si allargano in Sumatra, in Borneo ed in Celebes, e rettificano coi Portoghesi i confini in Timor. Si ritentano da più lati le vie del Tibet, si moltiplicano dai Russi gli studî sul golfo di Pietro il Grande (Baia Vittoria) presso la Corea, che può divenire l'una delle più importanti stazioni navali del globo.

I viaggi fortunati dei missionari Tranclet e Venault nella Manciuria russa e chinese, ove nel 1846 era stato ucciso De la Brunière, mostrano la mutazione seguita nelle condizioni politiche del paese che ora può acquistarsi all'economia ed alla civiltà. Chi possiede territorii nell'Asia, e chi non li possiede, gareggia nel cercarvi ogni materiale vantaggio di traffico, nell'illustrarvi

ogni scienza, nel trarne vegetali da indigenarsi in Europa: ora il prussiano Richthofen concorre come geologo in Java coll'olandese sapientissimo Junghuhn. Nè più bastano ai commerci dell'Asia i grandi navigli dell'Indie, ond'era superba la età, nella quale siam nati, e di smisurati Titani quei mari si popolano. Le finanze dell'India inglese, appena uscita da fierissima guerra, offrono quattro milioni di sterline d'attività annuale: si formano perfino nelle giovani colonie di Singapore ed Hong-kong società scientifiche, che in dotti volumi insegnano all'Asia il sapere europeo, e narrano all'Europa le antiche e presenti condizioni dell'Asia: si disegna in centinaia di carte l'idrografia dei mari ad invito e salvezza dei navigatori di qualsivoglia contrada.

Ma per l'Italia, l'Asia rimane tuttora ristretta nei limiti di quella che Cicerone ammirava: l'Asia non ha terre e non ha porti per noi se non sul Mediterraneo. E bello invero è questa nostra marittima arena d'intorno popolata da genti, la cui civiltà è più antica che non lo sia la storia, su cui brilla tuttora il genio di Temistocle, che ha salvato la Grecia dalla barbarie persiana, e la spada di Duilio, che ha tracciato a Roma la conquista del mondo. Ma dobbiamo noi rimanervi conterminati e stretti?

Era d'uopo, se volevamo restarvi, che Flavio d'Amalfi ci insegnasse la misteriosa virtù dell'ago magnetico di volgersi al polo? Perchè sobbarcarci, come fecimo, ad una sovvenzione di 26,000 lire per ogni viaggio di andata e ritorno dei nostri piroscafi d'Egitto (ed i loro viaggi sono di 24 all'anno!) se non miravamo ai commerci dell'Asia, ma solo a quelli del Nilo?

Gli altri popoli ci hanno preceduto sulle vie dell'Asia fra danni e pericoli, procedendo quali peregrini notturni in

terra ignota. Noi, educati alla loro esperienza, noi, aventi alle mani il periplo che essi dettarono, esiteremo in cammino? Noi ci sdegniamo al leggere la molle frase del Bembo, che i Veneziani sentirono *noia* degli avvisi di Pasqualigo, loro legato a Lisbona, che li avvertiva del giro del Capo e dell'arrivo di Gama alle Indie, e serbiamo da tre secoli indifferenti quella *noia* nel cuore?

In ciò che io scrivo prendo esperienza per gli occhi di ciò che avviene sul gran teatro dei mari aperti, così ai popoli pel loro arricchire, come lo sono ai venti per le loro battaglie, e le forti sentenze mi sono dimostre e tritate da letture attente e continue, non oziose e svagate.

I nostri territori sono felici, ma li vorrei più felici per accumulata ricchezza d'industria e di mondiali commerci. Io vorrei che anche nell'argomento delle navigazioni indo-chinesi l'Italia mirasse ad uno specchio se stessa e le altre nazioni, cosicchè contemplando

Sue forme nello specchio rilucente,
Divenga, conoscendosi, prudente.

(*Ariosto*).

Vogliamo essere grandi, e degno orgoglio è il nostro che grandi avi vantiamo. Ma nessun popolo ai giorni nostri può essere grande se colmi tesori non ha. Ogni impresa vien corta e fallita a chi sagrifica agli Dei di legno o di creta; ma chi ai doni del campo ferace quelli aggiunge dell'officina stridente e dell'onusta carena, ha vita rigogliosa e fiorente. Questi sta sulla forza, e si eterna con essa, illustre per arti di pace, e temuto per mezzi gagliardi di guerra.

I MISSIONARI ITALIANI

(Estratto dall'*Opinione* di Torino, del 13 agosto 1863).

Tocco un combattuto terreno, ma pongo il piede con fidanza, parlando dal cuore, e senza quei fini secondi, che sogliono per molti scrittori essere i primi ed i soli. Procurando di tenere diritta bilancia, sarò semplice e chiaro, chè nemmeno saprei imitare i filosofi che si avvolgono in sistemi, come Adamo nelle foglie, perchè nudo e vergognoso.

Sono almeno mille i missionari italiani sparsi ovunque sul globo, fuorchè nell'Africa australe, che è lasciata libera ai protestanti, sebbene pel non esservi in quelle orde idolatre l'elemento d'opposizione terribile che altrove si trova nell'organismo politico-sacerdotale dei maomettani, dei bramini e dei buddisti, più facili conquiste vi avrebbero missioni ben dirette e zelanti, come lo sono sovente le missioni cattoliche. Non parmi soverchio quel numero di mille missionari italiani: pochi anni sono era di seicento quaranta il numero constatato dei soli missionari sardi: vero è però che fra questi si annoveravano gli oriundi della Savoia, che fornì in ogni tempo un contingente ragguardevole alle stesse missioni. Del resto nella mancanza assoluta d'un elenco

preciso, la cifra nostra non può essere se non approssimativa.

I Cattolici contribuiscono alle missioni somme in ciascun anno crescenti. Nel 1862 esse salirono a quattro milioni e settecento venti mila lire, bene indicate in pubblici elenchi di incasso e di spesa: credo poi di non andar lungi dal vero calcolando ad altro mezzo milione le somme, che per private, o meno pubbliche vie, si somministrano ogni anno alle missioni medesime. L'Italia ha molta parte nel contribuire le somme, poca nell'assegnarle. Il denaro sen va, per la quantità, maggiore in Francia, e si dispensa di là. Così l'Italia fornisce un contingente massimo nel numero dei missionari, e grande nelle somme; e non ha quasi influenza nell'erogazione di queste. L'influenza principale è della Francia, e sa usarla: quindi ad essa segnatamente sono devoti i missionari anche italiani, salva la primaria loro deferenza a Roma. La Francia, e non l'Italia, loro assegna le somme; la Francia, e non l'Italia, è loro generosa dei gratuiti trasporti sui proprî piroscafi, e di assistenza consolare, che la potenza di Francia dovunque presente con consoli non nominali ed indigeni, ma francesi ed inviati, con ministri e con flotte, può rendere efficace, e spesso realmente la rende. Tale è lo stato delle cose, e se molti lo trovano per l'Italia d'interesse e dignità, io dirò che ad onore dei tempi il numero dei pazzi è molto grande. Ma l'apportare un rimedio sarebbe opera d'un savio raddoppiato, ed io nol sono; d'altronde il momento non è opportuno ad esperienze, bensì è opportuno a ricerche di fatto ed a meditazioni di studio, e la spedizione italiana nell'Indo-China può anche da questo lato giovare agli scopi religioso-civili.

Io so che al solo nome delle missioni vi ha chi si adira e si impenna, e tutte le vorrebbe gettate in un rogo; le missioni non sono per esso se non piante parassite, che ingombrano d'ombra sterile, anzi sono panie e tranelli di clericale avidità. Ma io preferisco le ragioni pacate alle sentenze ricise, che son mozze e precipiti, e non scrivo per lusinga di venire in eguale concordia di sentimenti con tutti. So che si può fuorviare di differenti maniere; so che l'esagerazione è infedele anche quando ritrae i suoi tipi dal vero, e non mi curvo ad ogni bandiera nuova od antica come a sicuro simulacro di verità.

Certamente i missionari inclinano a Francia. Ma rendiamo noi ai medesimi i benefici, di cui la Francia li colma? Abbiamo noi dato ad alcuno un trasporto gratuito anche dove non ci mancava occasione di darlo? Abbiamo levato una voce dopo qualche fatale massacro? L'italiano divenuto missionario è convertito in un *paria* per noi: qual meraviglia che il *paria* cerchi altrove che nella patria un appoggio? Eppure ben pochi missionari vi sono, se pure alcuno ne esiste, che l'affetto della patria dimentichi, e se n'ebbe la prova ogni volta che il Governo del Re rivolse ad un missionario italiano dirette od indirette domande di servigi civili in contrade remote e barbare. Le richieste furono volonterosamente accolte ed abilmente esaurite, e chi stava alla vedetta ed al timone d'Italia, quel conte di Cavour, che se non ebbe il diadema, parve l'avesse, e nel popolare trionfo certamente l'aveva, ha ringraziato missionari, e ne decorò.

Volere che i missionari, specialmente i lontani, ai quali giungono sì confusi ed esagerati racconti, nulla risentano del conflitto che abbiamo con Roma; volere

che tutti egualmente abbiano un'anima che fiammeggi di libertà, di progresso, che tutti abbiano spirito che vittorioso si levi sovra l'ingombro delle cose mondane, e nessuno accolga quei pensieri che fra le ire politiche si gittano come dardi infuocati nell'animo, sarebbe voler l'impossibile, chè tutti gli uomini sono della stessa creta plasmati. Ogni missionario però cerca fra genti barbariche sulla fronte dello schiavo la buia traccia di libertà, che l'Eterno Creatore vi impresse; ciascuno insegna la massima in cui si concentrano le aspirazioni del liberalismo più puro, non esservi cioè una sola terra di promissione, ma tutta quanta la terra essere patria comune d'uomini eguali agli occhi di Dio, di cui tutti son figli. E vi è fra loro, e noi pure godiamo d'alcuno conoscerne, che non solo espone, sapiente ammaestrando, la magnifica semplicità del Vangelo, ma insegna al selvaggio come si dirompano le zolle tenaci al raggio fecondatore del sole, come la macilenta coorte delle febbri si combatta e si sperda, come il suono di parola fugace si segni, s'imprima e perpetui.

Gli attuali due re di Siam, che parlano e scrivono perfettamente l'inglese, furono educati da un missionario cattolico; si deve alle tendenze civili insinuate ai medesimi se il traffico di Siam si è in pochi anni mirabilmente aumentato. L'imperatore dei Birmanni largì la sua amicizia al missionario Abbona: povero era, e povero il missionario rimase, ma furono colmati di favori e di doni i cattolici, s'aprì per l'Irawaddy una nuova ed importantissima via al commercio chinese, vennero Birmanni in educazione a Parigi, e furono protetti Italiani, che immigrarono per esercitarvi l'industria delle sete. Ed anche l'alto governo della Gran Bretagna ringraziò quel missionario dapprima per ostilità impedite,

poi per firmati accordi di pace. Il vicario generale Annibale dei conti Fantoni fu decorato dalla Francia per le ricerche sul baco dell'*Aylanthus glandulosa*, le quali dovevano in Italia apprezzarsi non meno che dalla Società d'acclimatizzazione di Francia, che quel segno di onore pel nostro italiano richiese. I lavori del vescovo Massaia e del padre Leone sull'Abissinia e sui Galla sono ora lodati dalla Società geografica di Parigi, che li pubblica coordinandone le risultanze con quelle delle scoperte del barone di Decken e dei capitani Speke e Grant. Così vivono anche pel progresso scientifico quei nostri missionari d'Abissinia, che pur traggono in martirio i giorni fra la scimitarra del despota, la freccia avvelenata, le zanne della pantera ed il dente della cerasta, sotto la rabbia d'un sole che piove fiamme sul capo! Ma l'Italia rimane quasi straniera ad ogni pubblicazione anche dei lavori dei missionari suoi, mentre un giorno con essi, e coi tipi proprii disegnava al mondo l'intrecciato albero delle favelle, che si dilargò sulla terra, e risalendo come da foglia a ramo, e da ramo a tronco, ne mostrava le figliazioni e fratellanze recondite, presentava all'Europa meravigliata gli immensi lavori geodetici eseguiti dai missionari suoi nell'impero chinese, involava alla sfinge della geografia dell'Asia ad ogni lustro un mistero, e preludeva ad ogni scienza, che l'età attuale illustra e completa.

Anche la Germania trovavasi, or son pochi anni, nelle nostre condizioni, ma ha saputo degnamente uscirne. Gli stimabili lavori dei missionari suoi, mantenuti dalle società alemanne o dalle inglesi, giacevano ignoti, o si narravano al mondo dalle stampe di Londra e Parigi: ora si pubblicano in Germania in opera, che a nessuna d'Europa è seconda, in quella cioè di Petermann,

da cui ottenni io stesso, dopo d'averla invano tentata in Italia, la stampa del lavoro del nostro missionario Saleri e del nostro ingegnere De Scalzi.

Ormai conchiudo, le nostre missioni esistono, ed hanno propagini in quasi tutta la terra. Da esse può ricavarsi frutto civile, e savia cosa non è il non istimar ciascuno secondo il suo potere. Col farne convergere opportunamente l'azione anche alle utilità dello Stato, coll'invigorire la protezione che è dovuta dall'Italia a qualsivoglia italiano, e non abbandonarla totalmente a paese straniero coll' onorare i missionari più degni, coll'animarne i lavori e pubblicarli in Italia, col consigliare, ed all'uopo coll'esigere che negli istituti preparatori dei missionari alle dottrine puramente religiose si uniscano le igieniche e fisiche, coll'usare insomma ogni cura di sottile ed intendente governo, onde non perdere la messe, se anche commista di pruni e d'ortiche, si possono ottenere frutti giovevoli all'influenza, al commercio ed alla gloria italiana. La spedizione italiana nell'Indo-China può raccogliere esatte notizie, ed avviare a provvidenze.

Le nostre parole avranno forse incontrato contrasto nelle idee preconcette di alcuno, e sperare non posso di tutti toccare a pazienza e dolcezza. Ma in molti, io credo, i miei detti risveglieranno meditazioni di pacata finezza: per costoro io scrissi. Vedendo portarsi da Italiani una bandiera col motto: — Pel bene dell'uomo, — ho invitato gl'Italiani a farsi dappresso, ed a contemplare coorte e vessillo.

LA R. ACCADEMIA DEI GEORGOFILI

E

LA SPEDIZIONE ITALIANA

NELL'ASIA ORIENTALE

(Estratto dalla *Nazione* di Firenze, e dalla *Stampa* di Torino, del 14 agosto 1863).

Nella *Gazzetta di Milano* del 16 luglio e nella *Perseveranza* del 21 abbiamo fatto invito alle accademie ed agli istituti d'Italia perchè nella diplomatica missione a Siam, alla China ed al Giappone non fossero trascurati gli interessi scientifici, e ieri ci fu dolce lo scorgere che la nostra debole voce aveva trovato un'eco. Infatti la regia accademia dei Georgofili ci propose elaborati quesiti d'interesse scientifico, e segnatamente italiano.

Così la Toscana, che sta nell'Italia come gemma brillante in cerchio dorato, dove in bella concordia le memorie del passato rispondono alle generose aspirazioni dell'avvenire, dove la palma scientifica non ha perduto ogni foglia, non fu alla mia povera voce nè ignava, nè tarda, nè disdegnosa, nè altera. Per lasso di secoli non manca virtù nel paese del vate, che trovando l'Italia senza lingua comune, ma vagabonda per le vie di Firenze una lingua volgare, scrisse con essa dei carmi che l'Italia ed il mondo ripeteranno finchè sorga il sole,

esalò il più terribile dei lamenti, quello del genio sconosciuto ed oppresso, e sovente vaticinò, quasi per nebbia scorgendole, le scienze future.

Ne sia lode alla regia accademia dei Georgofili, e ne sia efficace l'esempio in quest'Italia, che è il museo d'Europa, se anche più cose, che vorremmo gloriose e salde, vi sono labili ed inferme. Le nostre parole non sono volte se non ad onore d'Italia, e migliore io reputo lo sdegno di esse, che non la viltà del silenzio. Vorrei purgate le caligini che a fronte d'altre nazioni intenebrano il suolo d'Italia; vorrei che tutta Italia facesse pieno il mio desiderio, che tutta fosse specchio del vero e del bello, che tutta si ordinasse all'azione perseverante di prendere nel mondo scientifico quel seggio d'onore, che prese sulle zolle sanguigne fra gli Stati d'Europa. Sì, io vorrei che qui regnassero nel senso scientifico gli intemerati candori, che nel fisico cielo la più colta Europa ci invidia. — Ma benchè mi monti al viso una vampa di caldo, e ne abbia cento vergogne, io riconosco, e ben molti in silenzio lo riconoscono con me, che non è più al sole d'Italia che il mondo alluma la fiaccola del progresso scientifico. Gioverebbe il dirlo con forme cortesi ed aggraziate, ma non so che apportare dolorosa ferita nella speranza, o meglio nel vagheggiato delirio che salutevole sia.

Chiunque voglia usare il vero senza mischiarvi menzogna, lamenta in Italia decadenza di studî. La coltura classica, che era nostro patrimonio e decoro, è decaduta a Milano, a Torino, a Padova, a Roma. Chi assapora adesso, od in dotti volumi insegna la concinnità di Virgilio, la robusta e contorta favella di Tacito, il lepore ovidiano, il frizzo di Giovenale? Chi sente l'onda, il susurro, il fremito e la procella del suono ciceroniano?

Gli Italiani dirigevano gli studî del diritto romano, i filologici, gli astronomici, i fisici: chi oserebbe dire, se si fa astrazione da qualche individualità rispettabile, che li dirigiamo adesso? Vi erano in Italia private società storiche e scientifiche di ogni specie: quali vi sono adesso, od hanno forte vitalità? Anche nel ceto patrizio vi era in ogni principale città una costellazione d'uomini eminenti per senno; v'era perfino nell'epoca in cui satirizzava quel ceto, troppo generalizzando, Parini. E mentre gli studî d'antica dottrina nell'Italia si perdono, le nuove scienze non vi hanno il culto generale e spontaneo, che trovano altrove.

Abbiamo moltiplicato le scuole, e con esse le spese in Italia, non la messe scientifica, e coll'indifferenza con cui da un secolo udiamo che i nostri missionarii nell'Indo-China si trucidano, vediamo tutte le scuole nelle colonie italiane del Levante convertirsi gradatamente in iscuole francesi. Perfino le arti del bello trasmigrano altrove, quantunque pochi sembrino i terreni di Europa atti a riceverle, ed a perpetuarne il germoglio.

Col misero orgoglio d'un tempo che fu, noi guardiamo alle nostre città scoperchiate dopo il silenzio dei secoli, e vi miriamo stupefatti la dimora e quasi la vita degli avi, che erano signori del mondo, e ne furono più ancora i maestri, ma non traggiamo da quella vista scintilla, che ci infiammi gli intelletti ed i cuori per emularne ogni gloria. Gli Italiani ritornarono finalmente all'onore gladiatorio, e saldi fra le nubi sulfuree e la tempesta della gragnuola di ferro, non furono nella prodezza degeneri: lo saranno soltanto se chiamati a nobilmente promuovere il progresso mondiale?

Forse trapasso i confini di moderata favella ed affliggo il lettore; pure per affetto lo faccio. Ma quando

nelle menti dei più usa il suo soperchio l'inerzia, quando sì numerosi sono gli animi per lungo torpore, e quasi da maglie annodati e stretti, quando è imminente il rischio che la fortunata occasione della spedizione nell'Asia si perda per nave denegata od allestimento inadeguato agli scopi, io non so pormi tale morso in bocca da tacere il vero, nè rinvenire forme di discorso serene ed amenità di pensiero.

Così potessi recar medicina con serena parola, e francare dall'ignavia, ovunque essa sia, la vita abbondevole. E già l'interesse che in Italia ormai incomincia a destarsi per la spedizione nell'Asia, e perchè si attivino in essa gli studî, mi fa albeggiare un giorno migliore.

Non tutte le mie parole saranno rapina del vento, come il soffio portava le augurose sentenze che nelle foglie leggiere la Sibilla scriveva. Coltiviamo gli studî, e dal sole ausonico pioveranno di nuovo scintille animatrici del genio. Divezziamoci dall'ozio, e non gettiamo nel fango la nobiltà dello spirito; fatica è tazza che ha sugli orli l'amaro e la dolcezza nel fondo.

Ora che all'Italia si presenta finalmente un'occasione d'eseguire con auspicî faustissimi e saldissimi appoggi una spedizione nell'Asia orientale, leviamo noi pure, al pari delle altre nazioni, un altare alla scienza, che inesauribile è, che la sua vita misura col giro dei secoli e colla durata del globo. Operosità ed ingegno, queste due ale dell'umano intelletto stringiamo in bella concordia; allestiamo la spedizione italiana qual si conviene a dignità di governo, a rinomanza di paese, ad altezza di scopi. Mostriamo di conoscere che l'associare i proprî sforzi agli altrui pel progresso intellettuale del mondo è dovere dei governi attuali, e che del culto

scientifico ha da essere sacerdote il ministro della Pubblica Istruzione. Diamo al mondo la prova che se le cime delle nostre Alpi guardano da lungi, più da lungi osserviamo noi stessi, e non vogliamo in un arringo di gloria volgere a nostro disonore le parole dantesche col farci una parte muta ed oscura. Perchè abbiamo sacrificato fondi erariali onde qualche Italiano apprendesse in Germania il sanscritto, e in Francia il chinese, se ora la spedizione italiana deve passare nell' Indo-China mancante di interpreti, e d'ogni mezzo di studî? Che è della nostra marina, se con 90 milioni di spese annuali, ossia colla metà del dispendio della marina francese, è invano cercata in due terzi del globo, mentre la marina di Francia dovunque si trova fra il gemino polo? Che è della nostra istruzione pubblica, se fra 16 milioni non trova un obolo a destinarsi a nobilissimo scopo?

Veda l'Europa nella nostra spedizione orientale che non abbiamo intorpidito le menti. Anzi, con rapido passo mirando a raggiungere chi ci precorse in cammino illustriamo le scienze, ed aspiriamo a prender fama noi pure tra coloro

« Che questo tempo chiameranno antico ».

DEL COME SI FORMI

UNA VALENTE MARINA

(Estratto dalla *Stampa* di Torino del 21 agosto 1863).

La Francia guarda con orgoglio e fiducia la sua marina da guerra; noi la miriamo con invidia; altri la osserva con diffidenza mista di tema. Come sorse questa marina, come crebbe, come si rese, per mezzi non solo materiali, ma anche morali, potente a sviare dai lidi di Francia pericolose tempeste, od a commuoverne all'uopo sui lidi altrui? Ecco il quesito proposto per utile imitazione all'Italia.

Al principio del secolo attuale vedevasi nella rada di Trafalgar una delle più spaventevoli scene di fuoco e di sangue, di cui faccia menzione la storia, che è pur tutta romorosa di battaglie, e dolorosa di stragi. La fortuna navale di Francia n'andava in quel giorno insanabilmente sommersa, e l'Inghilterra stringeva indisputato e sicuro il tridente del mare. La Francia discorreva con legioni vittoriose da Lisbona a Mosca, ma le sue navi giacevano ingloriose nei porti, appena osando talora di guizzare furtive fra le crociere insultanti, per non mescolarsi con ciurme imperite in nuove battaglie.

Alfine le inutili navi cedettero i loro stessi artiglieri all'esercito combattente sull'Elba, sul Reno ed in Francia, e fu con essi che l'Anteo francese, finchè ebbe un piede sulla terra, ha operato prodigi.

L'Europa, defatigata, e tutta contaminata di sangue, finalmente posò. Sparvero le crociere inglesi dai lidi di Francia; essa aveva castella di legno natanti sulle àncore, non marina da guerra; aveva esauste le casse, vuoti gli arsenali, perduto i commerci, quasi obliate le vie del mare. Ma la Francia, se aveva scontato la gloria, non aveva imprecato ad essa; aveva sublimato le menti, e s'era nell'uragano dei tempi liberata dal tristo seme degli infingardi. Si riscosse, cercò la gloria, la ricchezza, la forza, e tutto creò. Inesorabile contro gli indugi, la Francia riscattò coll'attività meritevole la torpidezza forzata del decennio trascorso; seppe che la fortuna gira infesta ai neghittosi, che l'uomo di mare si forma sul mare, che i commerci si allargano cogli studî locali, che la marina militare anche nella pace ha nobili missioni da compiere, oltre l'esercizio guerresco che la prepara ai conflitti. Seppe che anche la gloria è fonte di forza, perchè sublima i caratteri; lanciò la sua bandiera in tutti i mari, ed ora grandeggia in tutti. E noi pretestiamo mancanza di ufficiali ed impoverite finanze? Chi più della Francia mancava di ufficiali? qual *deficit* era in allora più afflittivo del francese? Non v'erano ufficiali di nome illustre dopo sì grandi rovesci, ed ozio sì ingrato e sì lungo; lo spirito marinaresco si era perduto coi disastri, e spento coll'oblio; non vi erano colonie e tesori; perfino la marina mercantile mancava. Ma il genio creatore v'era: v'era l'orgoglio e l'intelligenza di un popolo, che grande vuol essere, e sa essere grande. Cessata l'epoca delle palme guerriere, volle gli

allori non bruttati di sangue: emulò nel nuovo campo d'onore la stessa Inghilterra.

Allora incominciò quella mirabile serie di spedizioni, che il mondo chiama scientifiche, e meglio s'appellerebbero campagne di esercitazione, di fatiche, d'istruzione, di ricerche, di scuola illustrata da nome e da successi scientifici. Allora ebbero principio quei lavori idrografici nel Mediterraneo, nell'Atlantico, nel Pacifico, che tutto il mondo ammira delineati e descritti in migliaia di fogli. Allora sorse in Francia un corpo idrografico, che volle ottimi istrumenti perfezionati, e li ebbe; volle esatte effemeridi, e le ebbe.

Ma noi non abbiamo assunto giammai nemmeno le carte delle coste italiane; noi non abbiamo nè costrutto un cronometro, nè calcolato un'effemeride; noi non abbiamo collegato l'umile lavoro dell'officina alla scienza, nè sollevato l'artefice dalla vita dei sensi a quella delle idee, nè costretto l'astronomo a discendere dalle sublimi contemplazioni in aiuto dell'Italiano, che erra sui mari sotto la mercantile, o sotto la militare bandiera. Noi non ci siamo esaminati; noi non abbiamo aguzzato l'ingegno alla ruota delle difficoltà. La mercantile e la militare marina non hanno neppure vissuto di vita consociata strettamente fra loro; le scuole ne andarono abbandonate e povere; il dotto non ebbe il premio e lo sprone della stima generale.

La marina militare di Francia, e non la nostra, può dire alla mercantile: io ti ho precorsa in ogni contrada del globo; io ti ho insegnato la via dei porti ove vai; io ti ho edotta dei lucri e dei noli che avrebbero premiato la tua operosità; io guidai i balenieri dall'equatore fin dove al polo diffondesi la vita animale; io scopersi le correnti possibili allo smercio dei mul-

tiformi prodotti dell'industria parigina, che non sarebbe gigante se non avesse tributario il mondo. Protessi la tua bandiera contro pirati e violenze di governo; ti vendicai quando hai sofferto dei danni; portai i Consoli alle lontane residenze, li installai a suon di cannone, e li feci temere; visitai i missionari in tutti gli arcipelaghi di Polinesia, ho assistito alle loro solennità religiose, ho insegnato il rispetto ai loro capi, tenni le ciurme mercantili in dovere, e repressi la diserzione dei marinai.

Ciò affratella e congiunge le due marine fra loro, ciò le stringe di reciproca stima e rinforza, ciò manifesta nello Stato virtù unitiva e pensante. Ha reso eguali servizii la nostra marina da guerra a quella di commercio?

Quando la Francia sembrava intenta soltanto a procurarsi con spedizioni navali la gloria di illuminare e di beneficare il mondo, essa esercitava le sue ciurme, nobilitava i suoi ufficiali, promoveva i proprii commerci, poneva le basi più solide della sua potenza navale, l'esperienza, l'onore. Essa le poneva quando percorreva l'equatore magnetico, rintracciava i poli, i paralleli ed i meridiani suoi; quando determinava gli angoli, sotto i quali l'equatore geografico è intersecato dall'equatore termometrico e dal magnetico; quando studiava in tutti i mari i tempi e la forza delle maree, la zona delle calme, dei venti variabili e dei venti continui nell'Atlantico, quella dei venti periodici dell'Oceano indochinese, le basse latitudini talvolta raggiunte dai ghiacci polari, la direzione delle grandi correnti, la loro temperatura e quella del mare adiacente, la massima profondità del mare, le regioni ingombre dal *fucus natans*. Addestrava la Francia la sua marina quando conosceva che nel seno delle onde l'immensa famiglia dei zoofiti

prepara di continuo la base d'isole numerose; quando studiava la formazione ed il movimento di quei pericolosi vortici atmosferici alle Antille e nel mare chinese, e come si prevedano e si sfugga ad essi; quando nel *tatouage* contemplava l'araldica dei nudi selvaggi; quando nel *tabu* scorgeva una istituzione civile, religiosa e politica; quando istituiva il confronto dei dialetti polinesii e segnava i limiti cui pervenne nel grande oceano la civiltà comprovata dall'esistenza di monumenti architettonici; quando trovava nella similitudine dei sistemi, delle armi, degli utensili, ecc., il vincolo comune che fra di loro congiunse popolazioni remote. La Francia perfezionava la marina studiando i metodi di conservare la sanità delle ciurme nei lunghi viaggi, i rimedi contro lo scorbuto, i modi di conservare l'acqua potabile, l'applicazione alternativa del vapore e delle vele, i mezzi di salvare i naufraghi, ecc. A tutti questi lavori, che hanno illustrato la civiltà, dato radici alla marina di Francia, dotato gli stabilimenti di Parigi d'una parte cospicua di ciò che in essi si ammira, qual parte ha preso la nostra marina militare?

Quindi sorsero e grandeggiarono in Francia l'emulazione, l'onore, quindi lo studio, quindi il pregio d'ingegni valenti, quindi l'opera efficace di questi, quindi l'adozione dei nuovi trovati, quindi l'istinto e la venerazione pel meglio, ed i giovani intelletti si sono aperti ad idee generose ed a grandi aspirazioni.

Anche i Prussiani non stavano inerti. Essi colla regia nave *La Principessa Luigia* cinque volte facevano il giro del globo, ed esaminando dovunque i prodotti, i valori, i commercii, studiavano pure il magnetismo tellurico, le previsioni barometriche così potenti a salvezza, ecc. Essi studiavano la direzione dei venti nelle prodigiose

distanze, cui giungono talvolta le nubi polverose del Sahara, proponevano metodi per l'importante misurazione della velocità delle correnti marittime, toglievano dalle carte immaginarii pericoli, e ne segnavano di veri, narravano quando sia meglio entrare nello Stretto di Le Maire per girare Capo Horn, e quando convenga girarlo correndo all'oriente della Terra degli Stati, quando sia meglio nel mar indiano attraversare la Sonda, o porsi nella strada di Bali; od in quella di Allas.

Noi abbiamo fabbricato o comperato delle navi, ma anche la Francia ne aveva nel 1814, ed era senza marina. Non resti a terra sfiduciata e confusa l'antica virtù italiana: chi ridesterà la fiamma del genio, chi lancierà attraverso gli oceani le nostre navi conscie delle ragioni del secolo, della necessità dello Stato, della utilità dei privati, quegli conferirà all'Italia dignità di potenza, disporrà il compimento della personalità nazionale, e, raccogliendo ricchezza, preparerà il pareggio del bilancio altrimenti impossibile. Lo scorso anno abbiamo avuto 2100 navi italiane nel Mar Nero, e 248 in Irlanda; calcolandone i noli, calcolando su tre soli viaggi eseguiti in un anno da ogni nave in direzione diversa, chi non vede che molti milioni si sono lucrati all'estero e sulle casse dell'estero, e che un capitale di 500 milioni in terre non avrebbe prodotto altrettanto? Ed ancora si esita a fare colla regia bandiera un viaggio di esame, di studio, di prova nei mari dell'Asia?

Vorrei in Italia rinnovati non solo gli altari e gli idoli, ma anche allargate e nobilitate le idee; vorrei che non si dasse segno di corta sapienza; vorrei che scorresse in tutte le fibre virtù di movimento, di vita; vorrei fosse ricca d'ogni tesoro delle Indie questa mitissima e benignissima guardatura di cielo, questo mi-

rabile teatro di città, di campagne, di seni e di porti su doppia marina, che chiamiamo patria. Una fregata nei mari delle Indie non costa in un anno sessantamila franchi di più che una fregata in continuo esercizio nel nostro Mediterraneo. Chi vorrebbe la fregata inoperosa nel porto? O chi, volendola in mare, si arresta per sì meschina differenza di spesa, che tante considerazioni giustificano? Non imitiamo l'*Avaro* di Molière, che rubava il nutrimento ai suoi proprii cavalli, e lo stolto agricoltore, che scema d'un moggio la semente del grano necessaria al suo campo.

Io dunque insisterò perchè la spedizione si intraprenda dalla regia marina, e perchè si attivino i commercii, pei quali in prossimo articolo indicherò anche i metodi d'insinuazione opportuna. Ed incalzando a scopo sì utile io avrò, me ne lusingo, dagli attivi e dai saggi plauso ed onore; dagli infingardi ed inscienti avrò quel silenzio che vale onore, ed anche quel biasimo che vale trionfo!

LA PRODUZIONE DELLE SETE

IN POMERANIA

—

(Estratto dalla *Gazzetta di Torino*, del 29 agosto 1863).

Da un secolo in poi quasi tutti i prodotti dell'agricoltura raddoppiarono o triplicarono di valore relativamente al denaro, e la progressione fu molto rapida negli ultimi decennî: le sete poi quadruplicarono di prezzo. Quindi si estese la coltivazione del gelso fra noi, e si introdusse anche in molte parti di Germania, d'Ungheria, e fin nei contorni di Mosca, ma ora è generale lo sgomento dell'epizoozia bombicina, e generale la ricerca di sane sementi.

Anche il R. Console a Stettino riferisce che l'educazione del baco da seta si è estesa in Pomerania, dove quest'anno si raccolsero più migliaia di chilogrammi di bozzoli. Egli aggiunge che il prodotto migliore per quantità e qualità si ottenne dalle sementi giapponesi portate dai membri della legazione prussiana, reduci

dal Giappone nel 1861, e che quelle sementi hanno adesso nella Pomerania sostituite ed allontanate le italiane. Tali indicazioni guidano ai seguenti riflessi.

I Tedeschi eseguirono varii viaggi di studio, segnatamente commerciale, nei mari dell'Asia, poi fecero un viaggio per stipulare trattati, che realmente conchiusero, e per fondare consolati, che di fatto attivarono. Ora i medesimi hanno cento navi all'anno nei mari dell'Asia: hanno veduto la coltivazione del baco da seta, importarono sementi dal Giappone, ed educano il baco perfino in Pomerania, non a scopo di studî e di scienza, ma a vantaggio di economia rurale. Noi invece ci proponiamo da dodici anni d'inviare una spedizione nei mari dell'Asia, e sempre differiamo, e siamo nell' Asia le trenta o le cinquanta volte inferiori nella navigazione ai Tedeschi. Quelli agognano ad arricchirsi di un nuovo prodotto, il serico, e propagano il gelso in varii gradi al nord della linea, che segnavasi nei libri e nelle carte qual limite estremo di tale coltivazione, e noi perdiamo in ciascun anno almeno cento milioni nella produzione delle sete, senza che nè governo, nè provincie, nè comuni facciano un tentativo di rimedio al male, inviando una spedizione per studî colà, dove vi è pure speranza di meglio o di pena minore.

I Tedeschi non avevano una marina militare quando incominciarono ad agire, ed ancora l'hanno ben piccola: noi abbiamo una marina militare dieci volte maggiore della tedesca, e non operiamo.

Un giorno eravamo ricchi e non agivamo: ora siamo poveri e non operiamo. Abbiamo da due o tre miliardi di debito nazionale, ed almeno un altro miliardo di debiti comunali, ed il valore fondiario per scemata produzione di sete è diminuito pur esso d'almeno due mi-

liardi, e ben possiamo dire di tre, e nulla si tenta a salvezza. Le fortune private declinano e vanno in dileguo: la Cassa di risparmio in Milano ha cento milioni, ma pochi di questi rappresentano civanzi d'operosità artigiana, e settantaquattro milioni invece rappresentano più di 1300 mutui con ipoteca sopra stabili fatti a proprietarî, molti dei quali depauperati. I privati s'affannano ad indagare i luoghi più lontani ed inaccessi per introdurre sane sementi, e spendono qualche milione ogni anno in viaggi e sementi acquistate; ma il governo in questo argomento non dirige gli sforzi, non esplora, non istruisce, non istudia; eppure vi è un Ministero di agricoltura e commercio, vi sono ventisei Camere di commercio, non so quante Cattedre d'agricoltura, quante Società agrarie, e quanti agrari stabilimenti.

Invece noi eleviamo monumenti che costano nel loro complesso milioni, spendiamo due milioni e mezzo per l'esposizione di Londra, tre o quattro per quella di Firenze, ed un tesoro per scuole deserte.

Da dove speriamo salute? Siamo noi seduti, come lo è l'Inghilterra, sopra un doppio strato di carbone e di ferro per aver certezza di poter venire a ricchezza colle arti d'industria? Quelle selve incarbonite, che sono preziose più di qualsiasi vena d'oro, mancano a noi: dunque non potremo giammai seriamente competere nelle manifatture coll'Inghilterra, col Belgio, coll'Alsazia, la Vestfalia, la Slesia, ecc. All'incontro noi possiamo competere con qualsivoglia paese nel commercio marittimo e nell'agricoltura.

Circa il commercio dei mari io non ripeterò ciò che scrissi in diversi giornali di Torino, Milano e Firenze. Osserviamo soltanto alla bravura, alla frugalità, all'abilità dei Liguri; miriamo ai successi grandissimi della

loro attività nell'America del Sud; ivi ci danno sicurezza di ciò che farebbero in Asia e nel mondo. Il Ligure che sprezza anche con povere navi le tempeste del Capo Horn, temerà quelle del Capo di Buona Speranza?

E quanto all'agricoltura, cerchiamo la vita almeno nei modi, con cui da altri si cerca vigore e ricchezza. Rintracciamo in Asia le sane sementi, od il rimedio per esse; indaghiamo se esistono nuove specie di bachi, ed altri vegetali a nutrimento per loro, sapendo di già che non una sola, ma molte sono le specie dei bachi educati nell'Asia.

Ma io vorrei che si facesse ancor più. Non abbiamo la certezza che sia per cessare l'infezione del seme: potrebbe esser distrutto il prodotto o ridotto stabilmente nelle proporzioni attuali della metà o del terzo. Prendiamo adunque precauzioni anche per questa terribile eventualità. Penso che in Italia sia possibile l'indigenazione del thè, e ne ho molta speranza. Infatti è ben noto, che questo vegetale non alligna soltanto in climi tropicali, ma prospera anche in zone temperate, ed anzi le più preziose qualità si ottengono alla China da provincie, che, quantunque situate a più bassa latitudine della nostra, hanno la temperatura iemale eguale o più rigida di quella della media e della superiore Italia. Quest'è problema agrario a sciogliere; so che avrò voti contrari alla mia proposta, ma non mi sgomento. Quanti voti non saranno stati contrari alla prima introduzione del baco da seta in Europa? E quanti poi saranno stati opponenti alla sua introduzione in Pomerania?

Non ammetteremo adunque, senza porci a rigorose prove in diverse provincie italiane, nemmeno le prime opinioni dei dotti circa la possibilità dell'acclimazione

del thè, e fino all'esito di perfette e concordi esperienze risponderemo a qualche botanico come Tiberio rispose agli auguri, cioè di non dubitare dell'astrologia, ma degli astrologi. Anche ai nostri giorni un glorioso Congresso di fisici inglesi dichiarava impossibile d'attraversare con navi a vapore l'Atlantico, e dopo due anni i piroscafi volavano dalle coste d'Europa a quelle degli Stati-Uniti.

Noi saremo operosi, saremo flessibili ad ogni ragione di necessità e di prudenza. Metteremo le vele non solo al mare, che ha divinato Colombo, ma anche a quello che narrarono i Polo. Confideremo altresì insolite piante alla terra, non dimenticando giammai il detto sapiente di Bacone: « Chi non adotta nuovi rimedî, si espone a nuove calamità ».

UN NUOVO MINISTRO D'ITALIA

A COSTANTINOPOLI

(Estratto dall'*Opinione* di Torino, del 30 agosto 1863).

Dicesi che la Turchia è ammalata, ed è vero. D'intorno ad essa si affollano i medici, quale con faccia sinistra, quale atteggiato ad amorevolezza e consiglio; tutti però adocchiandone gli averi pel momento in cui spirerà. E se fra i buoni medici vi fosse accordo sullo spoglio, la Turchia, malgrado la sua vitalità più tenace, che per avventura non si credesse da molti, sarebbe affatto spacciata, e ne seguirebbero spartizioni e caos, come già avvenne ai tempi del basso impero, quando furono medici dei sovrani di Bisanzio i catalani, i genovesi, ed i veneziani. Ma quell'accordo non vi fu e non v'è, anzi quando taluno dei medici, stanco di starsene al capezzale, volle far uso di rimedî eroici, benchè proponesse ad altri la divisione dell'eredità, trovò contrasto, e ne fu molto malconcio, ma non sì che subito non tornasse coll'antica amorevolezza alla cura dell'ammalata.

È ben edificante questa generale tenerezza per la povera Turchia. La sentono perfino quelli che non potrebbero pretendere all'eredità. Infatti se è vero quanto si scrisse, ed il molto che si disse o si raccoglieva da certi viaggi e dai vanti di uomini pronti a dividere la Turchia, come gli astronomi fanno a voglia loro il riparto del disco lunare, anche l'Italia fu talvolta fra i medici, e preparò i suoi farmachi, e spedì per ogni dove le sue ampolle, e chi doveva curarne lo spaccio. Se in passato fu così, io spero che più non lo sia adesso.

Non vi è infatti paese, che più dell'Italia abbia interesse nella questione d'Oriente. Se muore la Turchia, e l'asse ereditario non si divide secondo le nostre, ma secondo le altrui opportunità; se, per esempio, l'Egitto cade in mano inglese, ed il canale di Suez con esso; se Tunisi cade in mano di Francia; se l'Austria procede dalla Dalmazia in Albania, ecc.; a noi presto mancherà nel bel mezzo del Mediterraneo perfino l'aria per respirare.

Ora, chiunque rechi nelle politiche cose la calma ed il senno, giudicherà se l'Italia abbia in questo momento tale vigore di braccia da stringere quello che più le convenga, e da allontanare colui che vagheggiasse lo stesso brano per sè. Non è l'Italia ammalata pur essa? Ha forse distrutto il brigantaggio nelle provincie napolitane? Ha solidificato abbastanza il proprio esercito scosso nel suo organismo da tante mutazioni, aumentato da tanti nuovi e sì diversi elementi, non provato dopo sì strane vicende a serie battaglie? Ma sia pure solidificato l'esercito quanto confido io stesso, la marina che nelle quistioni d'Oriente avrebbe azione principale, ha essa raggiunto il grado di forza materiale e morale che tanto si brama? Sono fiorenti le

nostre finanze, o non abbiamo il nostro 5 0|0 a 73, mentre il 3 0|0 inglese è a 94, ed il 2 1|2 per 0|0 olandese è a 64?

Non precipitiamo dunque alla crisi: essa verrà, perchè non è sanabile l'infermità di Turchia; ma non ischiantiamo anzi tempo ogni giusta speranza di frutto. Poniamo piuttosto ogni dilicato riguardo perchè la crisi non venga prima che l'Italia sia guarita, e si trovi in tale vigore di potenza da prendere nello spoglio la parte utile a sè, e di rimuoverne chi ne sarebbe occupante ben più molesto e nocivo del possessore attuale.

Da questa seria considerazione emana qual debba essere in Turchia la politica italiana. È ben facile indicarlo. La nostra politica non deve essere insidiosa e dissolvente: non deve affidarsi a mestatori od utopisti, nè ad uomini abili a rompere ogni freno, ed a prestarsi ad ogni intrigo. Essa deve farsi a nostro, e non a servizio altrui; deve farsi con uomini atti a conciliarsi affetto e stima, ad allontanare la diffidenza già risvegliata nei Turchi anche contro di noi, a ben proteggere la massa grandissima degli interessi che già abbiamo in Turchia, e che potrebbero tutti molto gravemente soffrire qualora ci facessimo affatto ostile quel governo, che è ammalato, ma che non è agonizzante, nè impotente ad offesa.

Così guadagneremo il tempo, ed il tempo sarà, speriamo, di sanazione per noi. Saldi e vigorosi in allora, potremo farci medici noi pure, ma senza mescer veleni, giacchè l'onestà non nuoce giammai nemmeno in politica, e l'accortezza non è doppiezza, e meno inganno e tradimento. Intanto i nostri interessi non correranno pericolo alcuno, anzi saranno favoreggiati quanto gli altri, e più degli altri da governo, che almeno non

diffiderà di noi. Quando poi si approssimi l'ora della crisi, che però non pare sì vicina per l'impossibilità d'accordo fra i medici, per la vitalità del malato, e per la profonda disunione delle razze cristiane, la cui sola federazione compatta e costante sarebbe capace d'effetti forse mortali alla Turchia, in allora noi, forti di flotte e d'eserciti, e meglio liberi d'azione, perchè senza precedenze di leghe inopportune e di promesse inesegnibili, intenderemo, senza imbarazzi e senza spergiuri, a ciò, che realmente troveremo di vero interesse italiano.

Conchiudiamo: il ministro d'Italia a Costantinopoli non ha da essere nè un Macchiavelli, nè un Borgia; astuto certamente deve essere per sorvegliare ed intendere il congresso dei medici, ed i girovaghi o stazionari dispensatori dei farmachi, e per non esser preso in rete, nè conscio la dimane di quanto fu preparato quest'oggi. Egli ha da vedere per gli occhi propri, e non chiedere convinzione per orecchio a voci sovente infedeli o dissennate: soprattutto ha da comprendere, e piegarsi alla dura fatica di studio della multiforme congerie dei gravissimi affari civili e commerciali dell'Italia in Oriente. Il ministro d'Italia ha da elevarsi sugli altri per esperienza, per ingegno ed attività, e non già come la nave che si leva sull'onde per mancanza, di carico; ha da imprimere vigore, istruzione e movimento a quel corpo planetario di consoli sparso in Turchia, onde ubbidisca per istima reale, e non solo per tema, alla forza di gravitazione irradiata da lui.

Nella contagione degli spiriti sì generali in Levante il legato d'Italia saprà serbare puro il suo, destreggiandosi nondimeno per conoscere dove si usi l'ambizione e dove si cerchi favore, dove si adopri efficacia di prezzo, dove sia mercato, e tutti vendano.

Vedrà gente a mille doppi più trista dell'orda barbarica che pose i suoi padiglioni su quelle belle contrade, ed in quattro centurie dall'incantevole scena del Bosforo non fu fatta civile: quella è la gente orrida e facinorosa, che v'accorse d'Europa, ed ivi si esagita come i corvi che aleggiano dove sono cadaveri. Egli caccierà da sè non solo chi apertamente tristo si mostri, ma chi scaltro si insinui, e mascherato somigli ai bei colori sopra i fracidi legni. I privilegi di giurisdizione non diverranno in sua mano mezzi che agevolino l'impunità al delitto, ma saranno forze che assicurino alle patrie leggi che le ragioni della società oltraggiata si applichino ad ogni Italiano nella giusta misura.

Dignitoso, ma senza orgoglio; modesto, ma senza abbiettezza; avveduto, ma senza doppiezza; guardingo senza timidità, filosofo senza audacia, giurista senza durezza, liberale di laudi, parco di censure, cortese favoreggiatore d'ogni ingegno volonteroso, tale il legato d'Italia sarà.

LA GEOGRAFIA E LE LEGGI

(Estratto dalla *Monarchia Nazionale*, del 31 agosto 1863).

Quale si è la linea precisa del confine di terra fra l'Europa e l'Asia? Tale quesito io proponeva fin dalla puerizia al maestro infallibile, ed egli o creava a sua voglia una catena immaginaria di monti dal Caspio al golfo di Kara, e ne alzava le cime per modo che il cielo sovr'esse si curvasse e posasse, o dichiarava vana fatica lo stabilire un confine dove lo stesso principe impera, e nomi diversi d'Europa e d'Asia entro il proprio paese non cura.

Ma quel fantastico velario di monti era dalle nuove ricognizioni geografiche tolto, o diradato, o fatto pigmeo, benchè torreggi ancor completo e gigante, figurato, come alpe o pirene, in carte d'uso giornaliero nelle scuole fra noi. Io poi, procedendo negli studî, non trovava senza qualche pratica applicazione il quesito, giacchè negli articoli 174 e 403 del codice di commercio di terra e di mare dipendono in atti importanti diversi

diritti e doveri, secondo che i fatti seguirono nell'*Europa* o nell'*Asia*. Per la natura dei paesi ove l'Asia e l'Europa s'incontrano, può appena in qualche ipotesi ardita avere applicazione l'articolo d'argomento marinaresco, ma la può facilmente trovare l'articolo di materia cambiaria, tanto, più che dal 1858 in poi i nostri connazionali cominciarono a visitare per affari di commercio le contrade di pertinenza disputata fra l'Europa e l'Asia. Il possessore di una lettera di cambio a vista ha soli sei mesi a presentarla se è tratta dall'Europa, ma ne ha ventiquattro se la cambiale è tratta dal continente dell'Asia. Quale dei due periodi di tempo si applicherà alla cambiale spiccata da Astrakan? È questa città situata nel continente dell'Asia o si trova in Europa? Chi può risolvere il dubbio nei modi d'autorità?

Buone o cattive che sieno le ragioni geologiche, le etnografiche, le desunte dai rami diversi delle fisiche scienze, non incontrano giammai unanimità di sentenze, nè hanno carattere determinativo iubente. Onde è che il giudice stesso nel conoscere del diritto avrebbe dato il suffragio: *Stat pro ratione voluntas.*

Da notizie però che richiesi ed ottenni, sembra che il quesito geografico del confine di terra fra l'Europa e l'Asia possa adesso risolversi per ogni effetto d'amministrazione e giudizi in modo abbastanza autorevole.

La circoscrizione amministrativa dell'impero russo non delineava la frontiera d'Europa. Quindi domandavasi invano fino ai nostri giorni anche nelle Russie dove l'Europa cessasse e l'Asia incominciasse. Ma avendo una legge sull'anzianità degli impiegati introdotto differenze fra quelli che prestano servigio in Europa, e quelli che servono in Asia, il nostro quesito assunse anche colà

pratica importanza, e fu stabilito quali provincie si avrebbero d'ora in poi a considerare europee e quali asiatiche. Così fu legalmente fissato un confine fra i due continenti, e noi pure crediamo conveniente quel limite. Esso segue la cresta della principale catena dell'Ural, poi il fiume di questo nome dall'origine fino allo sbocco del Caspio, quindi questo mare fino alle foci del Kouma, poscia lo stesso Kouma, che ha sorgente nel nodo caucasiano dell'Elbrouz, e finalmente il Kouban.

Giacchè toccai del codice di commercio farò altra osservazione che conseguita alla precedente, anzi s'innesta alla medesima. Il mondo attuale si è ravvicinato, impiccolito in paragone al mondo d'un dì: i piroscafi attraversano a sicura meta l'oceano, e penetrano in ogni meandro di fiume. Sulla terra listata di ferro muovonsi le genti rapide come gurgite di traboccante fiumana, come battuta ala d'uccello, e l'elettro-magnetico coll'aereo messaggiero ha distrutto ogni spazio alla trasmissione dei cenni. Si addice la speditezza al commercio, ed anche gli antichi figuravano Mercurio coll'ale. Ma la giurisprudenza ha cappa di piombo, non ale. I periodi di tempo in argomento d'assicurazione e di cambio si conservano ancora nel nostro codice commerciale, come dettaronsi più di mezzo secolo fa. Consiglierei d'applicarli invece a Giove pianeta, che gli astronomi dicono vasto 1300 volte la terra, e probabilmente manca tuttora di piroscafi, ferrovie e telegrafi.

Anche il regolamento per la marina mercantile (del 13 gennaio 1827) tuttora in vigore contiene qualche disposizione, che è pur principale e d'applicazione continua, la quale contrasta diametralmente ai sani principî di marittima geografia e di fisica generale sul corso dei venti, e sulle relative difficoltà di naviga-

zione. Così i Capitani di marina di seconda classe sono bensì autorizzati dagli articoli 74 e 85 a navigare a Pietroburgo, a Riga, a Tornea, ad Arcangelo, alla Scozia, all'Istanda, al Senegal, ma è loro vietato di navigare a San Thomas, a Bahia, a Rio-Janeiro, quasi quelle navigazioni fossero più agevoli di queste, che segnatamente dopo raggiunte le Canarie, o toccati i mari di Senegambia, in tutte le stagioni dell'anno sono pronte e sicure. Del pari un piloto di prima classe è autorizzato dall'articolo 75 dell'anzidetto regolamento a navigare da Gibilterra a Barcellona, a Cagliari, a Malta, a Messina, a Livorno, ma non può toccare ad Orano, ad Algeri, a Tunisi. Queste disposizioni si avvicinano talmente all'assurdità, da confondersi con essa, e ne conseguono infrazioni continue delle leggi, e disprezzo di esse. Chi non sia digiuno delle più elementari cognizioni di geografia idrografica ripeterà con Orazio: *risum teneatis amici?*

Non voglio garrire con Temide, cui sono da quattordici anni infedele, ma vero si è che tutti gli studî hanno colleganza fra loro, ed il legista non può circoscrivere le sue meditazioni alle astrattezze giuridiche. Nel fatto però sembra sovente, ed i dati esempî lo provano, che se le fisiche scienze si danno tutte come Cicerone diceva, amorevolmente la mano, le morali invece, le politiche, ecc., cozzano bene spesso irosamente fra loro, e perfino la geografia, che pare sì salda, è da loro conturbata, e se non nelle basi, almeno nelle pratiche applicazioni è combattuta e guasta.

LE VIE DI COMUNICAZIONE

COLL'ASIA ORIENTALE

(Estratto dalla *Stampa* di Torino, del 1 settembre 1863).

Oh quale mi prende meraviglia e diletto leggendo della irrequieta e febbrile attività degli Inglesi nell'accrescere di rapidità e di numero le comunicazioni coll'Asia! Quel popolo gira il guardo sul globo, e lo comprende intiero: fa disegno su ogni terra, e nessuna a lui s'asconde per acque frapposte, elevazione di monti, od ampiezza di lande: è popolo di fredde apparenze, ma somiglia a vulcano ammantato di neve.

Vent'anni fa, merci, passeggieri e lettere passavano da Londra a Calcutta in quattro o cinque mesi, girando pel Capo di Buona Speranza. Sembrò lento il viaggio, e lento si era; ma gli Inglesi con quel loro naviglio indiano, che, dopo vita gloriosa per le scienze, e per militari servigi, il 30 aprile di quest'anno cessò da esistenza speciale ed autonoma, esplorarono il Mar Rosso,

che tre secoli d'abbandono avevano fatto credere quasi innavigabile, non altrimenti che tre secoli d'eguale abbandono avevano stabilito conforme credenza della quasi innavigabilità del Mar Nero. Si posero piroscafi sulle solitudini del Mar Rosso e dell'indiano; altri se ne attivarono da Southampton ad Alessandria; stabilironsi vaporiere sul Nilo, e mezzi accelerati d'ordinario trasporto nel deserto di Suez: così in soli due mesi arrivossi da Londra a Calcutta. Gli Inglesi ne furono trionfanti, ma non paghi nè cheti. Invogliarono il vicerè di Egitto a costruire la ferrovia da Alessandria al Cairo, per le mobili arene a Suez, e la costrussero essi medesimi: ottennero poi di stabilire attraverso la Francia comunicazioni speciali, e mantenendo la linea di Southampton per Malta ed Alessandria, crearono pei passeggieri, per poste, per merci più ricche, anche la linea dei piroscafi da Marsiglia a Malta. Sostituirono forti vaporiere ad elice alle mediocri a ruote che s'erano poste nei mari dell'Asia, e con tali miglioramenti ridussero la durata del viaggio a poco più di un mese. Ma non s'arrestarono. Per muovere a Madras e Calcutta il piroscafo deve arrivare all'altezza di Capo Camorino, e non potendo entrare nello stretto di Manaar per le enormi scogliere che chiudono il passo, gli è forza di girare all'oriente di Ceylan, e di ben tenersi al largo onde evitare le lunghe barriere di rupi subacquee e di terreni sommersi, che già colpirono la navigazione di numerosi e ben gravi disastri. Ora gl'Inglesi, pei viaggi almeno a Madras e Calcutta, vogliono risparmiare l'intiera navigazione del golfo del Bengala, e toccare direttamente a Bombay, da dove le ferrovie dell'Indie con sì grande attività proseguite, li porranno in comunicazione immediata col centro dell'Indostan, colla valle del Gange,

della Djumma, del Godaverry e del Cavery, e con ogni importante città. In tal modo il viaggio si abbrevierà di alcuni giorni ancora. Ma dopo di ciò null'altro miglioramento resta loro a sperare sulla linea egiziana. — Or bene, gli Inglesi pensano seriamente ad aprirne una seconda, che dalle coste della Siria raggiunga Bassora, e di là il Golfo Persico, e continuando per la costa del Mekran, arrivi a Kurrachee sull'Indo, ove si toccherà alla ferrovia di Bombay. Intanto ottennero dalla Turchia la collocazione ed attivazione del telegrafo infino a Bassora, e già proseguono alacremente da Kurrachee verso il Golfo Persico la loro linea dei telegrafi indiani, la rete immensa dei quali arriva dal lato d'oriente fino a Prome sul medio Irawaddy. Ma là ancora gli Inglesi sono operosi ad estendere la linea telegrafica, e mentre si muovono con essa all'Ava e Mandalè (attuale capitale dell' impero birmanno), dichiarano d' essere per tosto continuarla a Bammò sull'alto Irawaddy, onde passare con essa nel Yunnan chinese. Dispongono poi di attraversare col telegrafo anche l'Indo-China, di entrare nel Tonkino, e di pervenire a Canton, e lungo la costa a Pekino! Immensi progetti sono questi, con cui negli scopi finali si intende ad allontanare coll'arte civile la barbara natura da sterminate contrade. Ma chi segna un limite all'attività degli Inglesi, e chi lo segna agli effetti del prodigioso loro istinto di tradurre ogni scoperta in progresso, ogni scienza in ricchezza?

Chi osserva che i loro ufficiali lungo tutte quelle linee sono realmente occupati in attiva esplorazione che l'influenza inglese ad ogni giorno aumenta in tutti i paesi dell'Asia; che hanno distrutto anche le barriere doganali birmanne; che piroscafi inglesi sono adesso

ancorati di fronte a Mandalè; che gl'Inglesi in qualsivoglia emergenza politica (ed apertamente lo dicono) non vogliono avere per l'India le sole vie d'Egitto e del Capo, ma anche una ferrovia continua dalla Siria a Bombay o Lahor; che sono impazienti di togliere ai telegrafi russi l'attual privilegio di narrare o tacere le prime notizie di China, che raccomandano ad ogni istante di stabilire, se è possibile, i telegrafi indo-chinesi sotto il tiro delle cannoniere; chi vede tutto ciò, e pensa ai mezzi enormi di cui l'Inghilterra dispone, si persuade che poco tempo andrà che queste comunicazioni telegrafiche saranno realmente attivate. Ad ogni progetto poi di telegrafi all'oriente dell'India, associano gl'Inglesi altri arditissimi studî e progetti di continuazione fino al mare chinese delle ferrovie indiane.

La nostra immaginazione è sorpresa di tale ardimento di idee, ma molto probabilmente noi vedremo il principio d'esecuzione, ed i nostri figli ne ammireranno il compimento. Ma ciò che non oso nemmeno sperare pei figli, si è la costruzione d'altra ferrovia, di cui pure parlano con desiderio e calore gli ultimi fogli di Calcutta, la quale partendo da Nischny-Novogorod scenderebbe a Sarepta e ad Astrakan: là i piroscafi del Volga stabilirebbero le comunicazioni colle colonie, o meglio colle stazioni nuovamente fondate dai Russi sulla costa orientale del Caspio; quindi si andrebbe per la stessa a Khiva, e poscia a Boukhara; si cercherebbe un passo nell'Hindu-Kush; si arriverebbe a Caboul, e di là, seguendo la valle fluviale, all'Indo. Questo progetto di ferrovia mi sembra a riporsi per ora e per sempre nel regno delle chimere, quantunque la comunicazione ordinaria possa migliorarsi d'assai, e grandissimo interesse abbiano l'Inghilterra, e più ancora la

Russia, a realmente migliorarla. Del resto gli Inglesi riattivano di nuovo anche la navigazione a vapore pel Capo di Buona Speranza, che si era pochi anni sono sospesa: offrono condizioni di noli favorevoli, applicano in modo alternativo e simultaneo il vapore e la vela, toccano al Capo, ed arrivano in settanta giorni a Calcutta.

Così operosa è l'Inghilterra; così intende ai traffici attuali dell'Asia, e così prepara i futuri. E l'Italia se ne sta neghittosa, quell'Italia che ha una volta insegnato agl'Inglesi, ed a tutti, le vie dell'Asia colle legazioni spedite ai Mongoli, coi Polo, coi missionari suoi, dei quali taluno eseguì peregrinazioni che sono tuttora le sole, che riflettano lume su certe regioni centrali del gran continente. Essa non mostra d'aver passato indomita i secoli dell'obbiezione, e sembra che le sia mancata virtù. Della sua torpidezza dava un giorno incolpazione ai principi, che ne tenevano l'energia in catene; ma ora l'Italia è fuor di puerizia, e deve condurre ad onore la giovinezza. Se ne cercava la causa anche in certa sufficienza di benessere in varie provincie, ed in una vera floridezza in altre, per cui mancava la spinta a rintracciare nuove fonti d'agiatezza sociale, e più gagliarde condizioni di finanza. Ora è esausto l'erario, e la floridezza in molte parti sparì; enormi sventure colpirono il capitale fondiario, e l'hanno in varie provincie scemato o distrutto. Ma ancora continua la nostra immobilità. Non aneliamo all'ampiezza del pelago orientale, e negli splendidi volumi dei viaggi, delle colonie e commerci dell'Asia stanno scritti in silenzio i nostri dispregi. Ormai è tempo che l'Italia di sì gran forza si scuota da gettarsi la torpidezza di dosso, e da dilettosa in faticosa si muti: è tempo che abbia non esultanze e propositi, ma saviezza ed azione: è

tempo che sappia che se l'invidia del bene altrui è la più gelata e lubrica delle passioni, l'emulazione è la più generosa e vantaggiosa di tutte, e seco medesima si consigli, e prenda essa pure nell'Asia ricchezza. In sì gravi condizioni di finanza il conservare il sangue entro le vene torpente sarebbe letargo e rovina, perchè lo sperare il pareggio del bilancio da ordinarie e meramente interne misure è chimera. Lo star *contenti nel fuoco pensando di venire quando che sia alle beate genti* è frase molto ardita perfino nel purgatorio di Dante, e lo è di più di fronte all'inopia che ci martella, all'abisso finanziario che c'inghiotte.

Ogni nuovo tronco di ferrovia, che nelle provincie meridionali si apre, aumenta il *deficit*, perchè forse nessuno di essi renderà la somma garantita dal Governo, a meno che il ritorno dei commerci asiatici alle sponde italiane, dopo il taglio dell'Istmo di Suez, imprima a tutto il mezzogiorno d' Italia movimento e vigore. Si ripete ogni dì che dobbiamo solleciti cercare il dittamo, che ci faccia cadere dalle membra la freccia mortifera: si ripete che l'erario non dev'essere grand'albero, che ognuno sfronda e nessuno coltiva, ma almeno nell'argomento dei commerci io scorgo che s'indugia a coltivarlo. Incomincio anzi a prender dubbiezza se mai si coltiverà, sebbene io provochi le menti tiepide ad operosa virtù, e rechi per gli esempi degli altri vera esperienza di ciò che conviene. Provetto in età, amico agli studî ed a temperanza di domestica vita, niun desiderio privato mi muove ad una spedizione nell'Asia,

« E questo sia suggel ch'ogn'uomo sganni ».
DANTE.

Confido nell'incomparabile bravura dei nostri marinai

della Liguria, di Livorno e della Torre del Greco; confido nelle 269 navi italiane giunte nel 1862 a Newcastle, nelle 256 approdate a Cardiff, nelle 230 arrivate a Taganrog, nelle 270 entrate nel Danubio, nelle 60 che toccarono a Malaga, nelle 100 a Gibilterra, nelle 54 a Cadice, nelle 89 a Susa, nelle 50 ad Alessandria, nelle 1233 a Marsiglia, ecc.; in questa marineria confido, che saprà finalmente togliersi al danno d'esser quasi nulla nell'Asia, e d'essersi nel biennio 1861 e 1862 presentata con una sola nave a San Francisco fra 4000 bastimenti stranieri!

Espongo con amore le cose dell'Asia, e ben può condonarsi alle mie lunghe fatiche certa tenerezza per gli studî di quel continente, ma non iscrivo a dottrina, e non me ne faccio una lancia, benchè l'acquistato da noi con fatica ci sembri bene procreato da noi, e l'amiamo qual figlio. So anzi che il dotto è meno stimabile del savio, ed io scrivo appunto pei savi, e non già per quelli che abbracciano le ombre, o le udite dottrine si tengono in petto come il vaglio tien l'acqua. Scrivo per quelli che pensano, che sanno cioè che *non fa scienza senza meditare l'avere inteso,* e questi invito a riflettere a quale proscenio di misera scena siamo, e quali invece, operando, fra piccol termine divenire potremmo.

Straniero da venti anni alla stampa, io provai di non aver lusinga o vaghezza di mostrarmi intendente e sottile, di non accordarmi a niuna sentenza fuorchè alla mia, di dare non richiesti consigli, quasi portassi opinione che il senno mi avanzi e sovrasti. Entrato quasi casualmente nella pubblica arena, non ho l'orgoglio del prendere l'erta, e navigare a ritroso, ma neppur la torpedine del pormi alla china del fiume; ho quindi espresso

ed esprimo ferma convinzione che inerte consiglio fiaccherebbe le forze d'Italia.

Non disgiungiamo adunque l'intelletto dal fatto, e come avari fidiamo il frumento alla terra, fidiamo le navi anche all'indico mare. Avendo in Italia ogni cosa mutato, non conserviamo l'antico costume di navigare soltanto dove il sole s'asconde, ma navighiamo altresì colà dove s'innalza, e mostriamo a tutti per luce ciò che da molti per ombra più o meno fosca si vede. E se taluno è temente di spese eccessive in un viaggio di studî e di prove con regie navi nell'Asia, e stassi dubbiando se sia esatta la cifra di spese indicata da me come sufficiente alla spedizione navale, troverà quiete e sicurezza nei calcoli degli uomini più competenti di me e di tutti, contenuti nei volumi delle spedizioni francesi, sulla differenza delle spese occorrenti per navi oziose nei porti, e per quelle in esercizio nel Mediterraneo, e nei mari indo-chinesi.

LE NAVIGAZIONI

ALLA NUOVA-BRUNSWICK.

(Estratto dalla *Monarchia Nazionale* di Torino, del 2 sett. 1863).

Abbiamo sott'occhio i quadri ufficiali del commercio e della navigazione della colonia inglese — *La Nuova-Brunswick* — nel 1861.

Entrarono nell'anno suddetto nei ventidue porti di quella colonia, che da un lato siede sul magnifico estuario del S. Lorenzo, e dall'altro sul litorale degli Stati-Uniti, 3,518 navi della portata complessiva di 717,318 tonnellate inglesi, prevalendo di numero i piccoli bastimenti per la navigazione di costa. Fra le navi approdate 70 erano inglesi del regno unito, e 1855 inglesi delle colonie.

Le americane degli Stati-Uniti furono 453; erano 7 le prussiane, 119 le norvegiane, 2 le russe, e vi furono altresì una nave svedese, ed una portoghese. Ma nessuna

nave italiana comparve alla Nuova-Brunswick, e possiamo con fondamento presumere che nessuna approdò nelle altre colonie vicine alla Nuova-Brunswick, o rimontò il San Lorenzo. Così l'Italia ha bensì col veneziano Cabot insegnato al mondo che quei mari, quei fiumi e quelle contrade esistevano, ma rimase e rimane straniera ad un movimento di navigazione e commercio, che nell'America inglese occupa migliaia di navi, e rappresenta valori d'importazione e d'esportazione di molti milioni di sterline. Eppure i trattati colla Gran-Bretagna accordano anche nelle colonie alla nostra bandiera in ogni diritto di navigazione e dogana la parificazione alla bandiera inglese. Risulta poi dagli stessi quadri ufficiali, che vari fra gli articoli d'importazione sono italiani arrivati sotto altra bandiera, e fra quelli di esportazione alcuni articoli diretti all'Italia con navi inglesi ed americane. Noi dunque perdiamo l'utilità dei diretti commerci, e cediamo i lucri ad altre nazioni. Tanto più dovremmo dolercene, perchè è prodigiosa la rapidità d'incremento di quelle colonie inglesi nell'America del Nord, che rafforzate dalla popolazione d'Europa che vi si versa ogni anno, si allargano mobili e sveglie su terreno libero e sgombro, ove non pose mai radice la mala contagione della schiavitù. Là si esercitano le più grandi pescagioni marittime di tutto il mondo: là si consumano sale ed olii; là si usano, e non si producono sete e vini, e si importa quantità di frutta disseccate. Vi è ricchezza e vi è lusso, e non sarebbero negletti nè i nostri marmi, nè i lavori dell'arte fiorentina, della genovese e della napolitana. Là si trovarono cave di carboni fossili di qualità eccellente, soprattutto per la preparazione del gas, e già se ne esportano le migliaia di tonnellate, e si ardono sulle ferrovie e nei piroscafi;

ove ne può essere immenso il consumo. Là è enorme la costruzione di nuovi bastimenti per la ricchezza del legname nelle foreste coeve della terra, ed i nostri naviganti potrebbero ammirare ogni forma perfezionata dall'arte, ed ogni lavoro agevolato dall'impiego delle macchine. Quella ad un tempo sarebbe scuola d'industria, e campo di lucri per noi.

Ma certamente ogni primo esperimento reca qualche maggiore spesa, e qualche rischio con sè. Come in ogni nuova manifattura decorre qualche tempo di produzione imperfetta e più lenta, finchè tutto si agevola e le economie si trovano, così nelle prime navigazioni a nuove località non sono nè sì pronti i viaggi, nè sì noti i porti e le stagioni propizie ad acquisti ed a vendite, il corso dei cambi, le case e banche meritanti fiducia, la forma a preferirsi nei contratti, ecc., e quindi si dispendia di tempo e di mezzi, fin quando l'esperienza ammaestra ed assicura.

Noi quindi non raccomanderemo mai abbastanza alla R. Marina, alle società di navigazione, alle Camere di commercio, ai corpi insomma aventi il sentimento del futuro, ed i mezzi di dare l'impulso e di propagarlo, l'intraprendere viaggi d'esperimento ai porti, che sono in evidenti condizioni di poter avere vantaggiosi rapporti con noi. Ogni privato è circospetto e pusillanime, e non si espone facilmente per la speranza di lucri possibili, ma da tosto condividersi colla intiera nazione, ai primi pesi di viaggi d'osservazione e di prova. Questo debito incumbe a chi può procedere con forze consociate, ed in base ad informazioni numerose e meditate, ad esperienze, che hanno la massima probabilità di successo, e nella peggiore ipotesi espongono a danno appena sensibile il corpo morale, che tenta la prova.

Non è scarsa, ma numerosa in Italia la faticosa classe di marinai indomabili. Che sarebbe della Liguria così montuosa e scarsa di terre non inique all'agricoltura, se non avesse quelle ciurme, se avesse adorato d'incenso i soli suoi lari, se non fosse andata a fidanza della natura che la chiamava al mare? Non lasciamoci venir meno dell'animo, associamoci a grandi intraprese, e cerchiamo in ogni mare la ricchezza che già trovammo in alcuno; sappiamo essere in ogni lato, e navighiamo ad ogni vento; abbiamo la prescienza dell'avvenire, e saremo potenti del futuro. Memori d'antiche glorie navali, non saremo spogli di nuovi trionfi in qualsiasi regione del globo.

LA LEGAZIONE D'ITALIA

A LISBONA

(Estratto dall'*Opinione*, dell'8 settembre 1863).

Suolsi ripetere che la legazione d'Italia a Lisbona è mera legazione d'onoranza, perchè S. M. la regina di Portogallo è figlia benamata del nostro Re. Il ministro d'Italia a Lisbona rappresenta la devozione e l'affetto che la real Corte e tutto il paese aveano per essa a Torino, e che le conservano tuttora. La legazione d'Italia a Lisbona è dunque, per valermi dell'espressione consueta, una legazione di famiglia. Noi non crediamo però che la nostra legazione a Lisbona sia meramente tale, od almeno che debba essere.

Che un ministro d'Italia a Lisbona nulla per l'ordinario abbia ad operare nelle sfere più elevate della politica, è vero. Il Portogallo ebbe un brillante periodo di potenza e di gloria, ma fu breve meteora, che tosto sparì coll'indipendenza perduta e col servaggio alla

Spagna. Rivendicossi in libertà, ma aveva sofferto ferita, nè ritornò a potenza fra le nazioni d'Europa, che si erano rese nel frattempo fiorenti per commerci e forti per l'armi.

Ma tuttora conserva il Portogallo non pochi avanzi del possesso coloniale, che aveva acquistato in epoche che furono per esso una mirabile epopea per ardimento d'intraprese, grandezza di caratteri, indomabilità di costanza, immensità di successi. Ed ha pur sempre la capitale assisa sulla magnifica foce del Tago, in una posizione, che se non è opportuna pel traffico di grande consumazione, è la migliore di tutte nel mondo pei commerci di scalo e deposito. Se quella magnifica foce non è ricca di tutti i tesori della terra; se le colonie sono quasi tutte languenti e povere; se i porti di Mozambicco, di Goa, di Macao sono quasi deserti; se la frontiera *elastica* delle colonie dello Zambesi e del Congo piuttosto si accorcia e restringe che non si spande e dilata; se sono inutili al Portogallo le isole nel golfo di Guinea, che stanno rimpetto a' fiumi ove si esercita un traffico di milioni di sterlini, ne è causa la più infelice delle legislazioni di restrizioni e monopolii, che rovina e attrista quel regno, che più di quanti sono in Europa avrebbe interesse ad abbracciare nella loro pienezza le massime della libertà commerciale, ed a convertirsi, per così dire, in porto franco per tutto il mondo.

Ma già incominciano ad accorgersi anche i Portoghesi del grave male che fanno a se stessi, e miglior luce di scienza albeggia sul Tago. Quindi si pubblicano le antiche e moderne memorie relative alle colonie portoghesi, che erano un giorno tesoro sepolto ed a tutti negato; quindi è frequente il lamento di persone rag-

guardevoli che al monopolio di pochi si sacrifica il bene di tutti, quindi non si respingono affatto i consigli dei dotti e quelli dei governi stranieri.

Or bene il ministro d'Italia a Lisbona deve assecondare potentemente queste inclinazioni al meglio, e rispettabile per cognizioni e per mente esercitare ne'modi di convenienza e riguardo l'apostolato di Smith, e degli illustri italiani che, precorrendo all'inglese, insegnarono al mondo il fortunato paradosso che dal libero egoismo d'ogni popolo sgorga copiosa la prosperità generale. Allora muteranno in meglio le tristi condizioni della finanza portoghese e del traffico italiano col Portogallo, che ora è sì povero, e si porranno a scopo fortunato nuove basi al nostro trattato di commercio con tutti i territori dipendenti dalla corona portoghese. Il trattato esistente non fu, e non può essere fecondo di frutti.

L'Italia non conchiuse col Portogallo un trattato di commercio: i nostri rapporti sono ancora regolati dal trattato sardo-portoghese del settembre 1850, che sarebbe scaduto col 1 gennaio 1855 se non continuasse in vigore per tacito consenso delle parti. Quel trattato parifica la nostra bandiera alla portoghese nel solo traffico *diretto*, che nelle condizioni dell'antica Sardegna era quasi nullo, e non può essere se non scarso anche oggidì. Nel commercio *indiretto* il Portogallo ci dà i diritti della nazione più favorita, ma non ne favorisce alcuna, salvo che l'inglese, nel traffico dei vini di Porto, pel quale il trattato contiene clausola speciale di detrimento per noi. Non ci accorda il cabotaggio, e tien chiusi i suoi possessi d'oltremare, salvo le Azorre, Madera e Porto Santo. Non esiste fra l'Italia ed il Portogallo alcuna convenzione consolare moderna od antica.

Tale è lo stato delle cose. Un ministro d'Italia a Lisbona ha dunque molto ad operare, se non nella sfera elevata della politica europea, in quella almeno dei materiali ed evidenti vantaggi del nostro paese. Chi bene comprenda le ragioni del traffico, la teoria della scienza e le applicazioni di essa, può beneficare entrambi i paesi di prosperità e ricchezza. E se col Portogallo si aprisse nella penisola iberica la breccia alla libertà dei commerci, di molto sarebbe indebolita anche la resistenza di Spagna, colla quale non abbiamo un trattato di commercio, ma una mera convenzione consolare, benchè siansi firmate convenzioni postali, convenzioni d'estradizione di malfattori e perfino convenzioni di proprietà letteraria.

LE MARITTIME GABELLE

DI TRANSITO

(Estratto dalla *Monarchia Nazionale*, dell'11 sett. 1863).

Amo tuttora i classici, converso volentieri, sempre che lo possa, con loro, e con Cicerone ripeto: — *peregrinantur nobiscum, rusticantur.* — Mi ricordo dunque delle frequenti doglianze di essi contro il sodalizio dei pubblicani, e contro balzelli o pedaggi e dazi e portorii sulle vie consolari, e sui fiumi; nè al leggerle di sì gravi e sì savie osservazioni accompagnate, si crederebbe alla nostra asserzione orgogliosa che la pubblica economia sia nata precisamente con noi. Il Medio Evo, scomponendo l'Europa in tanti Stati quanti vi erano castelli e città, moltiplicò i pedaggi; ne erano ad ogni passo, ad ogni colpo di remo. Lungo qualche fiume in Germania il navigante doveva pagarne venti, ed anche trenta e più, ed in Italia l'intiera spesa di trasporto sul Po d'una merce dal mare in Piemonte era minore di quella dei soli pedaggi di transito posti sul fiume a Modena e Parma.

Era un lamento universale, ed anche il congresso di Vienna metteva le voci dolorose pur esso, e per la navigazione dei fiumi intuonava un inno pindarico di pura libertà. Ma quei sacerdoti del congresso non erano precipitosi ad agire anche in argomento d'innocentissima libertà: tutti i fiumi rimasero sbarrati da pedaggi, e sbarrate rimasero pure le strade, così che io stesso ne trovai 36 lungo la sola via fra Vienna e Trieste, quando da giovane l'ebbi la prima volta a percorrere.

Vero è perciò che non era facile il giungere con eque misure a rimedio. Vi erano pedaggi privati e pedaggi erariali: ve n'erano fra i privati d'origine ignota, ed aventi per lo meno a favor loro il vantaggio della centenaria, che suppone, senza prova, l'esistenza del titolo, ed altri ve n'erano di acquistati non come regalia per mero beneficio accordata, ma concessi a titolo oneroso, il togliere dei quali senza compenso sarebbe apparsa ingiustizia perfino a coloro, che goduto avrebbero della nuova libertà. Ma il concedere compensi, o l'abolire pedaggi erariali incontrava ostacolo nella meno liberale di tutte le istruzioni mondane, nella finanza cioè, che sempre scarna ed affamata, lo è più ancora se i Principi mantengono eserciti grossi, e coorti di delatori per spavento di rivoluzioni pronte a prorompere da riboccante cratere. Nondimeno sotto il perpetuo flagello della scienza, e dei comuni interessi, i balzelli terrestri e fluviali scemarono finalmente d'assai, ma la loro mala semente non è tolta del tutto, e di quando in quando rifiglia, ed anzi mette propagini, e tristi rami distende.

Nemmeno dal mare i dazi di transito sono spariti del tutto, quantunque negli ultimi anni la libertà commerciale abbia progredito di più sul mare che non

sulla terra. Ed io godo di quelle abolizioni di gabelle, perchè ogni cessazione di vincoli, dovunque si verifichi, sotto qualsiasi nome o condizione avvenga, qualsivoglia sia il popolo cui rechi più direttamente vantaggio, vi è sempre progresso. Infatti si approssima così nel generale mercato il prezzo delle cose al loro valore reale, e si esclude quel prezzo artefatto, che inutilmente consuma non pochi capitali, che altrimenti gioverebbero a soddisfazione d'altri bisogni indefiniti in società.

Quattro erano in Europa i principali pedaggi marittimi, quello cioè del Sund, di Stade, della Schelda e del Bosforo. Anche i dazi di Stade e della Schelda, benchè materialmente situati presso la foce dei fiumi, avevano vero carattere di dazi di mare. Or bene, questi pedaggi furono tutti aboliti, meno quello dei Dardanelli e del Bosforo.

Già nella mia gioventù (1839-40) scrissi animosamente in Milano contro i dazi del Sund, e fu la sola voce che levossi nel mezzodì d'Europa contro gli stessi. Ma con più forza e dottrina scrissero gli economisti di Germania, e soprattutto i commercianti nelle piazze prussiane del Baltico, e l'edificio fiscale del Sund ne fu scosso e crollante. Da ultimo gli Stati Uniti negarono recisamente di continuare nel pagamento del dazio, e minacciarono di rispondere ai gabellieri danesi a suon di cannone, se fossero arditi a pretenderlo. Si interposero grandi Potenze, e nel 1857 la Danimarca rinunziò al dazio del Sund contro compenso corrisposto in somma convenuta da ogni Stato navigante. In allora Sardegna pagò circa L. 65,000, la Toscana ne sborsò 72,000 e le due Sicilie pagarono L. 630,000. Queste cifre indicano la proporzione in cui stavano nel commercio del Baltico quei tre Stati d'Italia.

Cessati i dazi del Sund, dovevano cessare anche quelli di Stade, e nello scorso anno realmente si tolsero. Noi sborsammo L. 43,398, e tale pagamento si fece non per la sola navigazione sarda, che era quasi nulla nell'Elba, ma liberò pure la Toscana e le due Sicilie, già annesse a noi, ed esercenti nell'Elba un commercio scarso, sebbene maggiore del sardo. Ben misero era dunque il traffico italiano ad Amburgo, che è pure la Cartagine del mare del nord.

Venne in allora la volta del riscatto al pedaggio della Schelda. L'accordo relativo fu firmato nel luglio 1863, e l'Italia, sempre esclusa Venezia, paga L. 487,200.

Mi rallegrano tali passi a libertà, ma lamento che nessuna voce si sia ancor levata a chiedere l'abolizione dei dazi dei Dardanelli e del Bosforo, che sono i più perniciosi di tutti, segnatamente per l'Italia. Più di due mila navi italiane entrano in ogni anno nel Bosforo, ed altrettante ne sortono, e ciascuna, sia carica o vuota, grande o piccola, deve pagare così all'ingresso nel mar Nero, come all'uscita del Mediterraneo, circa franchi 25 per un pedaggio, che nessuna causa giustifica. Paghiamo dunque in ogni anno lire, ossia franchi 100,000, per mero diritto di transito, giacchè per fari, sanità, ospedali e capitani di porto si sborsano altre somme, delle quali, quella sola dei fari che la Turchia concesse ad una compagnia francese prelevando per se stessa sul prodotto circa il 20 per 100, cagiona alla nostra marina uno sborso annuale d'oltre 360,000 franchi, contro un servizio, che per verità mi pare inferiore di molto a pagamento sì grave.

Nè quel pedaggio è dannoso soltanto come pecuniaria gravezza, ma lo è altresì per l'altro titolo ond'era sì nocivo ed odiato il dazio del Sund, per le fermate cioè,

pei ritardi, e le conseguenti *stallie*, che in alcuni casi arrecano detrimenti peggiori, come sinistri di mare, e perdita d'occasioni vantaggiose ad acquisti od a vendite. Una nave a vela non risale le correnti dei Dardanelli e del Bosforo senza l'aiuto di vento gagliardo: se il vento le manca, deve ansiosa aspettarlo, e talora per tempo non breve. Una buona occasione per spingersi innanzi va talvolta perduta per la fatalità del dover prendere e consegnare inutilmente firmani.

Nel nuovo trattato fra l'Italia e la Turchia, le cui ratifiche furono l'anno scorso scambiate, e dovrebbe durare 28 anni, fu riconosciuto implicitamente che le cose abbiano a continuare così, perchè non d'altro si parla nel trattato, se non che la Turchia abbia ad essere sollecita nel rilasciare i firmani di transito. Noi ci siamo dunque per 28 anni ancora confessati debitori ai Turchi d'una parte dei prodotti della nostra industria marinaresca, e ciò senz'altro titolo fuorchè quello della costumanza vigente. E se saremo più attivi, e cresceranno come crescono realmente ogni anno i passaggi di navi italiane pel Bosforo, i Turchi adagiati e tranquilli crescere vedranno colle nostre fatiche il loro guadagno.

Nel Baltico, ed anche alle sponde germaniche, olandesi e belgiche, i nostri interessi sono ben piccoli in paragone a quelli che abbiamo nel Bosforo. Nel 1859 per es. arrivavano a Brema 2293 navi, delle quali 4 sole italiane, e ne arrivavano 1363 a Stockholm senza che l'una fosse italiana; nessuna concorreva a Gothenburg, a Stettino, a Cristiania nè in quell'anno, nè nei susseguenti. In tutto il Baltico vi ha adesso un movimento annuo di 25 a 30,000 bastimenti numerati nel Sund due volte, ossia nel doppio passaggio per

ingresso ed uscita, e le navi italiane non sommarono mai ad ottanta, quasi tutte delle Due Sicilie, ed esercenti il solo commercio di Pietroburgo. Aumenta il numero delle navi italiane ad Anversa, e furono 49 nel 1860 e 55 nel 1861, ossia furono il doppio che non erano dieci anni prima le navi di tutti gli Stati d'Italia nella Schelda, ma anche questo numero è ben piccolo se si paragona a quello delle navi che visitano in ciascun anno gli scali granarii del mar Nero.

Il dazio adunque, che a noi importa abolire, è quello dei Dardanelli e del Bosforo. Se prendessimo in tale argomento di nostro interesse diretto l'iniziativa diplomatica, che nei suddetti casi giustamente fu presa da altri, avremmo senza dubbio l'appoggio d'ogni paese esercente pur esso la navigazione medesima. I Greci che nello stesso anno 1862 entrarono nel mar Nero con un numero di navi d'un terzo maggiore del nostro, gli Inglesi che v'entrarono con un numero quasi eguale al nostro, gli Austriaci che vi apparvero meno frequenti, ma pur sempre con 1212 navi, i Francesi, che vi ebbero 426 bastimenti, tutti hanno identico interesse all'abolizione, perchè tutti pagano le stesse gravezze; le consuete diplomatiche discussioni e lentezze finirebbero dunque in un accordo. Io quindi durante la guerra di Crimea, e quando si raccolse in Parigi il congresso di pace, indicai che il momento ora opportuno ad ottenere dalla Turchia, e contro moderato riscatto, la rinuncia ad ulteriore percezione del dazio; ma la mia osservazione fu nel tumulto degli affari obbliata e negletta. Parmi però che in qualsivoglia tempo non si incontrerebbero gravi difficoltà ad ottenere lo scopo, e ciò per una ragione assai forte. Le somme pagate per gli altri pedaggi entravano per intero nelle casse dei governi per-

cettori, dedotte le sole spese necessarie all'esazione, ma nell'erario turco non entra effettivamente più della *quindicesima parte* dell'imposta del dazio. Tutto il resto della somma, che pagasi per firmani di transito, va per altre vie disperso, devolvendosi per una metà ai capitani di porto e dragomanni europei, e per l'altra metà ad uno sciame d'impiegati e di servidorame turchesco. Soltanto una piccola parte sembra rappresentare una tassa d'ancoraggio. Quindi la Turchia rilascia firmani inutili contro denaro, il denaro si paga senza che se ne ottenga servizio, e l'argento poi sfugge da ogni lato, nè giunge giammai alle casse ottomane.

Se dunque alla Turchia si offrisse il riscatto dei pedaggi del Bosforo, per una somma doppia, quadrupla, ed anche decupla, di quella che entra attualmente nelle casse imperiali, leverebbesi bensì un lamento generale in chi assorbe ed inghiotte le somme pagate, ma la Turchia, che la penuria dei mezzi tien sempre a sì duro strettoio, avrebbe mansuetudine d'agnello verso proposte sì vantaggiose per essa. I naviganti poi ne avrebbero lucro sempre maggiore col crescere del movimento navale, e sarebbero più lesti e spediti a trascorrere i Dardanelli ed il Bosforo al propizio spirare del vento, non essendo fatalmente arrestati tra via per pagare di piastre e consegnar di firmani.

Pensiamo seriamente ai materiali interessi, e sarà il modo migliore di promovere anche gli scopi politici. Appena le miniere di carbone fossile di Natolia cadranno in mani più operose e capaci, appena una ferrovia, venendo dal nord o dall'est, toccherà il mar Nero, il commercio granario diventerà del doppio più grande: non aspettiamo adunque a proporre il riscatto del dazio quando il debito sarà raddoppiato.

Non nel solo mar Nero, ma in tutto il levante i nostri interessi commerciali sono grandi. Manteniamo dunque nel levante una permanente stazione di navi da guerra, come per trenta anni saviamente vi fu mantenuta dall'Austria, che ivi protesse il commercio, e formò ufficiali eccellenti, che or sono tra noi. Quelle navi in crociera saranno anche per studi idrografici d'onore all'Italia, che di tale gloria manca del tutto. L'Inghilterra prosiegue da quarant'anni nel levante i suoi studî, ed ha pubblicato almeno 150 carte magnifiche di coste, di rade, e di porti: noi non ne abbiamo pubblicato una sola. L'Inghilterra anche attualmente ha venti navi o squadriglie occupate alle sue coste, o nel mondo in lavori idrografici; nell'anno decorso aggiunse 65 nuovi fogli all'immenso atlante del proprio ammiragliato, e ne stampò 138,503 per l'uso di tutti i naviganti: noi non abbiamo fatto studî alle nostre coste, od in mari vicini o lontani. Le tavole delle maree per 2500 località, quelle dei fari per tutte le coste ricchissime d'informazioni essenziali alla navigazione, ecc., tutto si pubblica dallo Stato, da private società, da distinti ufficiali: noi non siamo compagni all'onore, neppure in quei mari, dove siamo compagni agli Inglesi di lucri e fatiche; anzi apprendiamo da Inglesi e Francesi perfino le nozioni delle coste e del mare territoriale d'Italia.

L'AUSTRALIA

(Estratto dalla *Stampa* di Torino, del 12 settembre 1863).

Frequenti notizie recano non essere piccolo il numero degli Italiani che emigrano passando in Australia. Essi sono pel maggior numero giovani soggetti alla leva, oriundi delle provincie montive, impoverite da pertinace mancanza nei prodotti del vino e dei bozzoli, prossime alla Svizzera, ove trovansi agenti di società d'emigrazione straniere assai operosi nell'allettare e sedurre. Quanti però siano questi emigrati, quali contratti cogli agenti conchiudano, chi loro somministri passaporti, qual via prendano, a quali colonie approdino, qual sorte vi hanno, tutto s'ignora, o solo per incerte presunzioni si sa. Ma ben si conosce che gli emigrati sono perduti per l'Italia, disparendo fra gli Inglesi in Australia come ruscello in fiume, o fiume in mare. Così io trovo in un censo ufficiale di Melbourne fra i forestieri indicato un solo italiano! Eppure dobbiamo curarci dei nostri

connazionali all'estero, e negli interessi della nostra navigazione e commercio dobbiamo curarci altresì della stessa Australia, sì grande ne divenne l'importanza dopo i prodigiosi successi che vi ebbe l'attività d'Inghilterra.

L'Australia non è più quel deserto che credevasi dovunque la vita respingere. Quest'idea fu quella della mia giovinezza, e la divisi coi più grandi geografi e fisici inglesi, che la ripetevano, forzando una scienza incompleta a dimostrarla per vera. Ma i gloriosi viaggi di Mitchell, di Eyres, di Sturt e di Leichardt, che procedendo dall'est o dal sud penetrarono ben dentro nel gran continente, mostrarono che i terreni dell'Australia all'oriente del meridiano d'Adelaide fino al tropico avevano centinaia di leghe di linee mediocremente navigabili anche con piccoli vapori, aspergine sufficiente di pioggie, ottimo clima, campi opportuni all'agricoltura d'ogni prodotto europeo, ed ampia ricchezza di pascoli, benchè discontinui per spazi, dove brevi e dove vasti, di lande arenose. Allora precipitossi anche nell'interno dell'Australia la rigogliosa vita inglese: la vendita dei terreni creò dei tesori, e questi convertironsi ad opere d'interno miglioramento, e d'aumentata immigrazione dall'estero: moltiplicaronsi le colonie figliali della Nuova Galles, e crebbero con sorprendente celerità a popolazione, a forza economica, a civiltà e dignità di separati governi. Anzi l'una di queste, la colonia Vittoria, dopo la scoperta delle ricchissime miniere d'oro, che l'illustre sir Roderick Murchison ha vaticinato a me stesso in Venezia per analogie ravvisate dall'alta sua mente e dalla sua vasta dottrina fra i terreni della colonia e quelle di regioni aurifere degli Urali, ingigantì talmente, che Sydney ne fu tosto ecclissata, e Melbourne,

ove nel 1835 sorgeva la prima casa, adesso ha quasi 100,000 abitanti, ed ogni più nobile istituzione di culto, d'istruzione e di lusso.

Il movimento annuale della navigazione nei porti dell'Australia salì ben presto ad un milione e mezzo di tonnellate, così nell'ingresso, come all'uscita: crebbe a dieci milioni di lire sterline l'esportazione annuale, oltre a cento milioni di sterline in oro che in un decennio si inviarono dalla colonia Vittoria in Europa: aumentò a venticinque milioni di capi il numero delle pecore, del bestiame a corno e dei cavalli; miniere di rame e di carbone fossile furono trovate, e queste ultime segnatamente attivarono un grande cabotaggio, ed anche vaste navigazioni per l'Asia.

Miglioraronsi le condizioni morali delle colonie: la Nuova Galles cessò d'essere colonia di pena, Vittoria e l'Australia del sud non lo furono mai, e la deportazione pel continente di Australia fu confinata alla sola colonia della Riviera dei Cigni.

Ma gl'Inglesi procedettero oltre. Fondarono le colonie di Queensland: s'avanzarono al tropico, e l'oltrepassarono: rinvennero territorii fecondi, più sani e più temperati che non siano altrove le regioni del tropico; popolarono le nuove praterie di altre torme d'armenti, e finora la pecora non vi ha perduto, come temevasi, peso o finezza di lane; introdussero con ottimo risultato il cotone, ed incominciano le prove per ogni produzione d'utilità e ricchezza; vendono a buoni prezzi i terreni fecondi che in quella sola colonia sono vasti il doppio della Gran Bretagna ed Irlanda; richiamano la emigrazione, ed a maggiori cose intendono.

Che anzi le cose maggiori le hanno preparate od ottenute di già. Ormai l'Australia ha avuto i suoi Li-

vingstone ed i suoi Speke: fu attraversata pur essa da un mare all'altro, come l'Africa lo fu. Burke e Wills attraversarono dalla colonia Vittoria al mare indo-malese, ma nel ritorno perirono, com'erano in simili intraprese periti Leichhardt e Kennedy, e l'alloro posa sulle loro tombe: riposa invece sulla fronte di Stuart, di M' Kinlay, di Landsborough; i due primi mossero dall'Australia del sud, e toccarono al mare indo-malese, Stuart al golfo di Van Diemen, e M' Kinlay al golfo di Carpentaria; Landsborough poi partì dallo stesso golfo, e giunse a Vittoria. Intanto Walker muoveva pur esso da quel mare, e giungeva a Brisbane di Queensland, e Frank Gregory (l'uno dei due illustri viaggiatori di tal nome) eseguiva una ricognizione importantissima nel nord-ovest dell'Australia. Da tutti questi viaggi promossi dalle colonie con sapiente generosità, ed agevolati coll'uso dell'introdotto cammello, non solo ebbe conferma l'idea della grande quantità dei terreni utili all'agricoltura od al pascolo, che trovansi continui od alternati con aride lande, all'oriente del meridiano d'Adelaide, ma si conobbe l'esistenza di una zona immensa di buoni terreni al nord del tropico lungo il mare indo-malese.

Fatte appena le scoperte, l'attività inglese tende a subitamente giovarsene. Vuolsi fondare una colonia a Capo-York, un'altra se ne prepara all'estremità meridionale del golfo di Carpentaria, ed una terza se ne propone od alla foce del fiume Vittoria nel golfo di Cambridge, come vorrebbe l'illustre Murchison per ragioni di clima, ed in Queen'Channel poco lungi di là, o nel golfo di Van Diemen, quattro gradi più al nord, in località meglio sulla linea dei commerci mondiali, ma prossima al sito dove venti anni sono già erasi fon-

data la colonia di porto Essington, che fu forza d'abbandonare per insalubrità.

Eppure il golfo di Van Diemen sembra preferito da una società che formasi in Inghilterra pel commercio dell'Australia del nord. Fatta astrazione dalle dispute sulla precisa località di questa colonia, la scelta della posizione delle due altre ci pare sommamente giudiziosa. Infatti la fondazione di una colonia a Capo-York, ossia a Porto Albany, che sarebbe il punto preciso per la collocazione di essa, è necessaria pei bisogni della navigazione, e la colonia dovrebbe mantenersi quand'anche non diventasse capitale d'una provincia agricola, e fosse del tutto passiva. Infatti, sebbene gli idrografi inglesi abbiano eseguito nel mare di Corallo e nello stretto di Torres studî infiniti a rettificazione di carte, quel mare e quello stretto saranno sempre pericolosi d'assai, ed una colonia a soccorso vi è quindi indispensabile. Il capitano Cook fu per perire nel mare di Corallo nel primo e più glorioso di tutti i viaggi suoi: Dumont d'Urville fu per perire nello stretto nell'ultimo suo viaggio attorno al globo, e numerosa è la serie dei navigatori di minor nome, che perdettero le navi e la vita su quei banchi insidiosi, ond'è sparso per centinaia di leghe quel mare. Eppure le comunicazioni per lo stretto di Torres sono di troppa importanza perchè si pensi ad abbandonarle giammai, nè vi hanno colonie se non a distanze grandissime. Io stesso ho quindi esternato in una circostanza l'idea che l'occupazione del gruppo Carlo Alberto, collocato appunto là presso, e quella di un tratto della prossima costa della Nuova Guinea, potesse forse giovare anche all'esordio d'interessi coloniali italiani.

L'altra colonia poi da stabilirsi, come dicemmo, nel

golfo di Carpentaria, riunirebbe in sommo grado i vantaggi marittimi e gli agrari, benchè mi sembri alquanto borioso quel titolo di *Terra promessa*, che diedero gli inglesi ad un tratto di costa.

Gli Olandesi non vedranno certamente di buon occhio l'avanzarsi degli Inglesi sul mare indo-malese; vorranno forse ritentare pur essi di colonizzare nuovi punti al sud dell'arcipelago, come già avevano tentato di fare nella Nuova Guinea; ma nè la forza espansiva d'Inghilterra, nè la generale utilità dei commerci cederanno a diffidenza o gelosia d'alcuno. E quando riuscirà alla mirabile attività inglese che dalla colonia alla riviera dei Cigni seguano esplorazioni cadenti ad angolo retto od obliquo sulle linee dei viaggi suddetti, che si fecero nella direzione dei meridiani terrestri, in allora non vi saranno più nell'Australia grandi problemi geografici a sciogliere, nè *terre incognite* ad iscoprire. Bensì continueranno gli studî speciali e quelli di fisica e geografia, che indefiniti di lor natura e perpetui in qualsiasi località, lasciano tuttora moltissimo a desiderare in quel continente nel confronto con regioni popolate ed anticamente civili. Immensi lavori geodetici vi si fecero per la misura e vendita dei terreni dovunque si estese l'agricoltura e la pastorizia, ma al di là di quei limiti non possediamo se non le linee itinerarie, e le generali nozioni assunte nei relativi viaggi. E se alcuni di questi, quelli, per esempio, di Mitchell, attestano ad ogni passo l'ingegno, la profonda coltura e la diligenza del viaggiatore, altri non offrono d'esatto se non le indicazioni delle latitudini e longitudini, ed alcuno manca pure di queste; le elevazioni poi del suolo sul livello del mare, che tanto importa di ben conoscere, si cercano invano in quasi tutti gli ul-

timi viaggi, meno in quello di Frank Gregory. Questi in tutte le sue linee d'esplorazione della regione nord-ovest fu esatto indicatore anche d'ogni variazione d'altezze, così che ben conosciamo essere quella parte d'Australia un grande altipiano elevato da 2000 fino a 4000 piedi sul mare, dove lungo le sole linee percorse si trovano due milioni di acri di terreno opportuno alla pastorizia. Ma là, e più ancora altrove, lunghe ricerche rimarranno sempre a farsi da dotti viaggiatori anche nel tempo avvenire.

Intanto è dimostrato che nell'Australia quegli Italiani, che liberi da vincoli in patria, partono con ferme disposizioni al lavoro, possono sperare un premio di sacrifizi e fatiche. Colà si è elevatissimo il prezzo della mano d'opera, nè è per scemare in breve corso di anni. Gli Italiani introdurranno il gelso, e concorreranno coi Tedeschi nella coltivazione della vite; se con solerte risparmio formeranno un peculio, esso sarà proporzionalmente maggiore che altrove potrebbesi in pari tempo riunire. Agli emigranti italiani, finchè non avremo una nostra colonia, consiglierei di prendere dimora di preferenza nella parte meridionale ed interna di Queensland, che non in altra parte del paese.

Tutto il mondo sente l'importanza ognora crescente delle colonie d'Australia, e vi accorre da ogni lato l'emigrazione d'Europa, indiana e chinese. Le navi da guerra di tutte le nazioni hanno più volte visitato l'Australia, e studî vi fecero. I Francesi, che vi incominciarono gli studî con la Peyrouse, e li fecero immensi con Entrecasteaux e Baudin finchè ne cedettero agli Inglesi l'onore e l'utilità, di quando in quando toccano ancora, e studiano di nuovo quei porti.

Tutti gli Europei vi hanno consolati non nominali, ma

veri; tutti vi fecero sperimentare i loro commerci; tutti annodarono relazioni con quei corpi scientifici. La Germania procurò pure di raccogliervi in un sol punto la propria emigrazione, e realmente riuscì a fare d'Adelaide una città alemanna, per quanto potevasi farla tale in terra inglese. Con pari saviezza operò la Germania agli Stati Uniti, e colà si trovano adesso vari milioni d'Alemanni pressochè riuniti, ed in qualche luogo prevalenti. E se i casi del Messico daranno d'improvviso alla Germania una immensa colonia, essa saprà versarvi le masse degli emigrati suoi, ed invigorirà quel paese d'assai vantaggiosi elementi.

Nell'Australia gli Italiani nulla operarono e prima e dopo dell'Italia risorta: non vi è forse un Italiano di nome distinto che abbia mai visitato quel paese. Nemmeno ne parliamo, perchè non abbiamo in Italia una società geografica, mentre ne esistono dovunque in Europa e fuori, che attestano la diffusa affezione agli studi coi sacrifici spontanei, che raccolgono e spargono notizie, discutono problemi, promovono viaggi, concedono fondi, somministrano istromenti e premiano successi, e valgono pure di controllo potente e temuto all'assoldata istruzione, onde non dorma troppo placidamente i suoi sonni.

Anche in questo scritto non cercai di piacere idoleggiando il paese; ma dovunque mi volgo, se trovo l'inerzia, io quella flagello. Lo starsene adagiati pareva negli scorsi decenni destino per essere la servitù apportatrice di sonno: ora sarebbe stoltezza. Gli Italiani devono avere non solo la mente presta a comprendere il vero, ma l'anima attiva ad abbracciarlo, convertendo il pensamento in opere: il navile italiano ha da ricercare ogni più riposta contrada non solo del mare, che

è cinto da terra, ma dal pelago vasto che ha in seno le terre: allora l'Italia avrà le dapi preziose, le tazze ricolme, le numerose falangi e cento Titani, che la difendano in mare!

Non cerchiamo nel fosco orizzonte la scusa a non andarne anche con nave da guerra lontano. Se non tutti, alcuni degli Stati che sono operosi, hanno delle infermità così bene come noi, eppure sanno camminare. Sono indefesso e schietto, sempre pensando nel modo che il commercio ritorni qual era nel tempo, in cui fu per esso nel maggior colmo l'Italia. Venni allo scrivere, bene sciente che non vi sono mari *infecondi*, se non nell'Odissea; quindi io so che il mio argomento è di quelli che si vincono, ma si vincono patendo. Sopporterò le ire transitorie dell'inerzia incolpata, sperando che l'Italia il suo onore ricuperi, e si possa di nuovo proporre per senno ed attività ad esempio.

STUDI PEL MIGLIORAMENTO

DELLA MARINA ITALIANA

(Estratto dalla *Gazzetta di Torino*, del 15 settembre 1863).

Finora avrei potuto preporre ad ogni mio scritto in argomento di marina il motto di Dante:

« Di nuova pena mi convien far versi »

ma ora amo di preporre quest'altro:

« Per correr miglior acqua alzo le vele ».

Mi venne infatti veduta un'opera pubblicata or ora dal Ministero della marina col titolo di *Studi per la compilazione d'un piano organico della Marina Italiana*. Conobbi da essa che vi sono ingegni eletti che intendono solerti a preparare il futuro, empiendo di nobili proposte il presente, e pensano a creare una marina, che la vita nazionale dilati e fortifichi. L'importanza dell'argomento,

il nome onorevole degli autori, capitano di fregata cavaliere Bucchia, e tenenti di vascello cavalieri Maldini e Sandri, e la modestia del titolo, mi hanno tosto invogliato a lettura, ed ora questa mi è lá più frequente e favorita di tutte. Ne fu confortato il mio spirito, e volto il mio timore in speranza.

Non io farò l'analisi, e meno l'esame dell'opera, chè non giungo a cotanto d'assai, e men si conviene che mi rizzi sui piedi per arrivare all'altezza degli autori, benchè abbiano posto molt'arte per mettere anche gli inscienti per entro alle cose segrete, ed usino eloquio semplice e chiaro, astruso o presuntuoso non mai, perchè i veri dotti non tengonsi abbastanza sapienti, e per sentenze non parlano.

Quando gli autori trattano dello stato della marina attuale, del modo di renderla progressivamente più numerosa, di conformarla alle novità della guerra, del come spesarla ed amministrarla, delle maniere d'esercitazione o di preparazione di personale idoneo e sufficiente, io ascolto, e m'ammaestro, sapendo che le proposte sono da autorevoli persone prodotte. D'altronde nelle mie discussioni marittime io seguo volentieri il consiglio di Properzio coll'attenermi mai sempre con un remo alla terra, lasciando ai meglio esperti il vasto del mare. Bensì argomento da quella parte di cognizioni, di cui sono nodrito, o delle quali almeno non sono digiuno, il molto pregio generale dell'opera.

Intanto ravviso con compiacenza in essa che gli autori riguardano la mercantile marina con occhio di fraterna eguaglianza, e non con alterezza di patrocinio, od orgoglio d'imperio; annunziano il desiderio di stabilire permanenti stazioni militari anche alle coste d'Africa, alle Indie, e nel Pacifico; mirano a raccogliere

quella messe di materiale scientifico che manca; tendono ad unificare l'istruzione navale, comprendendola in una sola accademia dotata anche di vari insegnamenti, che è sorpresa e vergogna non siansi introdotti di già. Divido io pure cogli autori la brama che vengano sublimati gli studi astronomici, che ora sono in Italia così numerosi e costosi, quanto sono infecondi di frutti e di gloria. Io vorrei, come essi certamente vogliono, che l'Italia al pari di altre nazioni avesse un osservatorio nazionale invece di tanti stabilimenti astronomici che si hanno oggidì senza obblighi precisi, senza controlli, senza sufficienza di mezzi, e proprie officine. Quell'osservatorio nazionale sarebbe scuola, eccitamento, e prova di ogni scienza esatta, di ogni officina perfetta: esso darebbe inoltre la base agli studî speciali dell'osservatorio di marina. È nei grandi osservatorî che l'uomo morale s'innalza colle ali della scienza sopra la terra, varca l'orizzonte che la cinge, si dilunga dal sistema planetario in cui ruota, si colloca nel foco di quella luce senz'alba e senza tramonto, e misura i moti, le orbite, il passato lontano, il lontano futuro dei mondi come storico e come profeta, ed al navigante, che osserva temendo i flotti del mare, segna con sicurezza la via trovata nei campi del cielo. Ma per la creazione di tale osservatorio, in cui si raccolga la somma del nostro sapere scientifico, io più non spero dalla Commissione che fu nominata, e non riunita giammai, come è destino di molte Commissioni, per le quali è comune l'istante del nascere e del morire. Nemmeno credo che allo stato delle cose deriverebbe molta utilità all'osservatorio di marina proposto per Napoli, ove uno ne esiste di già, dall'avere a lato l'osservatorio astronomico, che pur vi si trova, perchè quell'osservatorio

nella sua origine ben fondato da Brioschi, fu negletto dipoi, ed è certo che io non vi ho veduto istrumento veruno, che non abbia per lo meno vent'anni d'età.

Fui altresì consolato nel leggere la conferma che l'iscrizione marittima ci offre un totale di 131,534 uomini di mare, che l'Italia, esclusa tuttora Venezia, possiede in navi di lungo corso e di cabotaggio un materiale marittimo della portata di oltre 600,000 tonnellate, che salirebbero a 666,000 contando le barche pescherecce, che va annualmente crescendo, per esempio: a Genova il numero delle grosse navi, che finora fu sì piccolo, ed ancora non offre se non 44 navi superiori alle 500 tonnellate, che il calcolo di sviluppo della linea idrografica della penisola presenta una lunghezza di 7,700 chilometri, e di oltre 11,000, comprendendo lo sviluppo delle isole, che molti sono i porti ottimi, o che possono senza enormi spese diventarlo, ecc.; tutto ciò ripetuto da uomini sì competenti mi ha rallegrato, e sempre più raffermato nelle opinioni esposte sovente ne' miei scritti.

Con quegli scritti chiamai gli Italiani alla vastità dei commerci. Non fertile di dotte parole, nè potente ad aggiungere al vigor del pensiero vaghezza di immagini e caldezza di stile, ho recato gli esempi paterni e stranieri mostrando le orme delle piante nostre od altrui in ogni continente, onde le seguiamo memori del detto del Savio: *Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit.*

Non io seppi ripulire come gemme i pensamenti e commetterli in oro, ma ho sentito e sento che gli Italiani devono aspirare a palme ancora non tocche, devono annodare con diramate negoziazioni i loro interessi all'Asia, all'Australia, al Canadà, paesi che ignorano; devono inseguire dovunque i commerci, che simili

al ritornevole corso del sangue propagano la ricchezza in ogni casale. Un mio bizzarro amico diceva che le grandi piazze di mare sono alveari, ed i bastimenti sono le api che vengono a deporvi il miele. Or bene io vorrei che l'intiera Italia fosse un alveare affollato di navi. Già premiamo con sedici mila navi, pur troppo piccole! i ceruli campi del mare, e sui flutti tumultuanti l'indomita progenie dei Liguri si nutre e fortifica con sì gran valentìa, che possiamo porre in essa fidanza che l'italiana marina s'accresca e raddoppi.

Dissi cose non tutte piacenti, e certamente avrei amato che altri prendesse questo carico invece di me, e portasse autorevole parola; inconscio degli studî dei distinti ufficiali suddetti, mi parve d'esser solo, ed in parte dell'arduo lavoro tuttora lo sono. Qual pro, diceva dunque, dell'ingegno di coloro, che non ne diffondono il raggio? Ed il raggio è appunto la parola, di cui i più degni per temenza di fatiche, od altri riguardi vollero essere silenziosi. Mi balenò per un istante il detto del Passavanti, che ogni uomo che non usa bene della scienza sua, diventa stolto della scienza di cui doveva esser savio, ma mi parve motto crudele, e lo respinsi. Entrai però nel vuoto arringo io stesso, e v'entrai con coraggio, ma senza baldanza. Imprendendo a domar l'ozio con signoria di ragione, non cercai di mitigare i lamenti, o di scolorarli con inopportune adornezze; mossi censure di cose, e non di persone, perchè so intingere nelle ferite la penna salutevole, ma non so porla avvelenata nel fiele delle passioni, e sempre ritenni, che la maldicenza sia lo spirito di chiunque non l'ha. Piglisi pertanto ciascuno delle mie offensioni la parte che più gli consente la sua coscienza e modestia.

Io non scrissi per dottrina additando l'antico, ma

scrissi per speranza vagheggiando il futuro; evocai le ombre del passato, ma, come nel poeta, per averne l'auspizio dell'avvenire. Se soccorso da ingegni valenti, e da uomini potenti nel governo, schianterò i termini in cui fu recinto finora il nostro commercio di mare, se accenderò i pensieri alla luce antica di quella gloria che rischiarò fulgidissima l'italico cielo; se rivendicherò gli usurpamenti a noi fatti da energica attività altrui; se avrò fatto entrare ben addentro negli animi la volontà di far rivivere la nostra grandezza, in allora cadrà ogni punta delle calde parole, colle quali tentai gli intelletti ed i cuori, e mi discorrerà non contentezza loquace e superba, ma tacita gioia nell'anima.

Sì, adempiamo ai grandi doveri, alle grandi virtù nazionali. Noi avevamo un giorno non solo il primato, ma persino il privilegio della coltura e commercio: abbiamone almeno la parte che si conviene a gran popolo. E certamente l'avremo se il Ministero di marina guiderà con perseverante energia ad applicazione e successo gli studî lodati più sopra. Se egli lancierà la mercantile marina a ricercare nuove stelle nell'altro emisferio, troverà nerbo di forze oltre speranza, avrà da ben piantato albero in fecondo terreno frutto copioso, e scriverà nel suo stemma la più bella di tutte le glorie, e la più ricca di tutte le utilità italiane:

« L'acqua ch'io prendo giammai non si corse ».

ALLA GIOVENTÙ ITALIANA

(Estratto dalla *Monarchia Nazionale*, del 16 settembre 1863).

V'ha chi si piace, in ogni maniera di discipline e di studi, d'introdurre se non la Matesi, che è in volto troppo severa, e scrive astrusi caratteri vietati ai profani, almeno l'aritmetica, sua minore sorella, per verità non dilettosa nè gaia, ma più docile, meno riservata in eloquio, ed a tutti socievole. Con essa entra l'economista nella popolosa officina, monta i legni scorridori del mare, visita i meandri metalliferi delle balze squarciate, rivela le ragioni d'ogni forza di stato, d'ogni apparenza civile, e perfino s'addentra nell'imo recondito della vita governativa e morale, e d'ogni oggetto materiale, e perfino di facoltà, d'appetiti, tendenze e d'ogni ente incorporeo, fabbrica monti di cifre, che sovente cadono le une sull'altre ad un soffio della meditazione e del vero. Ed io vorrei, benchè ne abbia poca speranza, che cadesse pure su quella indigesta catasta di note lamentevolmente sudate, l'ingrata cifra che ora trovai.

La piccola Svizzera con soli due milioni e mezzo di popolo inviò una missione al Giappone per stipulare un trattato, ed insinuare commerci, e quattro agiate e colte persone chiesero ed ottennero di partire con essa, prestando a proprie spese servigio. L'Italia, coi suoi ventidue milioni di popolo, e con centinaia di giovani e ricchi signori, offrì, ch'io sappia, un solo esempio di così nobile e generosa volontà. Che l'amore degli studi e dei patrii interessi stesse realmente in Italia nel rapporto colla Svizzera come la cifra 1 sta a quella di 36? Se così fosse non resterei dal farmi rosso, non ripeterei con labbra contente quel termine, e lo vorrei con nuove probazioni di fatto respinto, e dannato di falso; ma per ora il pauroso fantasma si mostra, ed arte di esorcizzarlo non ho.

Sempre guardai con occhio di premuroso affetto la gioventù, e lo sa ogni città italiana pei molti ch'ebbi a discepoli in Milano ed in Padova, ed ora conservo ad amici dilettissimi nelle varie città, ove li condussero antichi o nuovi interessi, o gli strani casi della vita e del tempo. Quegli amici sono ora negli anni di virilità, come io già sono in quelli del senio, ma parlo ad essi, ai loro figli, a quanti sono nel verde degli anni colla stessa voce d'affetto.

Diceva il gran vate, che giacendo in piume ed in coltre non si viene in fama, ed alto non poggia chi s'appaga del donneare leggiadro, del superbire in cavalli ed in cocchi, e del pigliare viaggi d'errabonda ventura pei refrigeri dei lavacri estivi, o per isquisiti diletti in Parigi. La neghittosa mollezza, se ispirata dagli agi nella gioventù, si perpetua nella vita, e fiacca dell'anima e del corpo il vigore. A voi lo dico, o giovani, per franco e sciolto modo, scrivendo una lingua nè

lusinghiera, nè burbera; a voi che siete freschi della mattinale rugiada; a voi che siete il moto che s'avanza, il giorno che spunta. Non dimostrate come lo spirito possa vivere lontano dal corpo, ma onoratevi di ogni cara dottrina, e fate dolcezza di ogni nobile impresa. Studiate nel silenzio che è la scuola dei savii; studiate nell'utile, che è il bisogno di tutti. Fu sublime spettacolo il vedervi accorrere e poveri e ricchi quando vi chiamò alle battaglie la patria, durare spontanei il rigido impero, e montare sotto la tempesta di ferro a San Martino per l'erta. Ora si spiega un'altra bandiera, ma è pure di patria: voi che avete sanità e ricchezza, volete che sventoli sola? L'onore del facoltoso sarà meno frequente fra noi che non quello del prode? Voi avete le ire veloci e rubiconde se alcuno tenta costituirsi in maggioranza su voi, e lo provate talora per cause leggiere in pericoloso certame. Ma la gioventù d'Inghilterra, di Germania, di Francia, di Svizzera ormai vi precede per alacrità e per scienza, e chi coltiva in Italia gli studi ripete dolente il detto di un nostro scrittore, doversi cioè più amare il buono estraneo, che non l'ignavo parente. Molti di voi, appena usciti di pubertà, diedero saggi d'ingegno e coltura: dirassi di essi che ebbero intelletto giovanile, come fiore sbocciato al mattino, ed avvizzito la sera? Dirassi di essi che appena fu muta la voce dell'avo o del padre che imperava su loro, mancarono di gagliardia e virtù, e nel cammino ristettero, come avviene di nave, le cui vele gonfiate cadono avvolte al fiaccare del vento?

Non siate o giovani, dove si apre una nobile via all'attività italiana come quelle sterili ed irsute generazioni di piante, che sono vergogna del campo e del suo cultore: non riparatevi sotto lo scudo di vera o

menzognera modestia, perchè da gagliarda contenzione di spirito intelligenza si crea, ed ogni albero, per eccelso che sia, è sorto da terra. Non traete a dissetarvi ad impure sorgenti: non fate torto all'età fortunata delle ispirazioni e degli entusiasmi, a quella età che sendo tutta sul muovere e sul risentirsi, vi lancia nel futuro, vi porta al nuovo ed al bello, al grande e al mirabile. Fate invece che rivivano in voi le operosità nazionali cessate, ed affrettate cogli studî e coll'opera l'Italia a ritorno all'antica perfezione: sentite con me che come il sole è di tutto il cielo bellezza, così l'attività è lume di tutte le altre virtù. Soltanto pei tipi non vi prenda intempestiva vaghezza, ma piacciavi d'ubbidire al consiglio di Tacito, ch'egli ha abbellito d'immagine tolta alla domestica vita: per gustare il dolce fico con la gocciola, non lo schiantate col lattificio.

Pensando all'utilità salutevole che dal viaggio proposto per l'Asia ridonderà a l'Ilalia e dal nobile effetto che queste parole possono produrre in alcuno di voi, io le venni scrivendo, di non altro curante se non che il pensiero uscisse segnato dell'interna stampa d'affetto per la gioventù, a cui lasciamo la patria liberata in retaggio, perchè la renda più forte, più gloriosa e più grande.

VEXATA QUAESTIO

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, del 18 settembre 1863).

Oltre le quattro legazioni che hanno residenza a Pekino, l'inglese, cioè, la francese, la russa e l'americana, stanno per giungervi le straordinarie missioni di Spagna e d'Olanda. L'esempio di questi Stati, ai quali s'aggiungono il Portogallo, che ha pur esso già conchiuso i proprî trattati con Siam, colla China e col Giappone e la Danimarca che in quest'anno lo stipulò colla China ottenendo giurisdizione intiera sui proprî connazionali, la ricognizione d'un Consolato danese ed ogni privilegio della più favorita nazione, fuorchè quello d'avere un diplomatico di costante residenza a Pekino, renderà, speriamo, ammaestrata l'Italia, che non deve meno degli altri paesi curare i proprî interessi, e pensando seriamente a curarli, non vorrà poi che il proprio rappresentante vada da povero tapinando pel mondo. Veramente sarebbe immacolata l'Italia se non avesse orgoglio di sè. Il rappresentante dell'Italia troppo modesta correrebbe pericolo alle fastose corti

dell'Asia, di non riuscire all'intento, e di baciare il chiavistello, per dirlo con frase toscana. Prima di porsi al varco d'un fiume, convien tentarne il guado: noi lo tentammo a Parigi ed a Londra, e ne abbiamo raccolto incrollabile certezza, che senza una nave non si può presentarsi alle corti dell'Asia con speranza di frutto. E non cerchiamo la nave, o, ciò che peggio sarebbe, non la troviamo cercandola? Sdegniamo in tal modo gli argomenti umani, e ci umiliamo per essere esaltati?

Leggo nel Villani il proverbio: « Firenze non si muove, se tutta non si duole ». Ma i tempi mutarono: ora si duole Firenze, e tutta l'Italia si duole della perduta ricchezza, della produzione delle sete scemata, ma Firenze ed Italia dormicchiano di sonno trascorso. Io però mi mantengo nell'opinione, e fermai il consiglio di volgere a ciò che parmi ben pubblico, finchè non mi sia dimostrato il contrario, quanto mi fu donato da studî di perseverante solerzia. Odio io pure l'arte noiosa del creare le brame, ma stimo l'arte salutare di cercare rimedio ad evidenti e gravi bisogni. Siamo usciti di sotto al pressoio austriaco: mostriamo che abbiamo movimento più libero, e virtù d'ordinarci e d'espanderci. Scrivendo in quasi tutti i fogli d'Italia, io non ho armeggiato di frasi, nè esposta un'inane congestione di fatti. Feci palese che l'attività dei grandi e dei piccoli Stati penetra per ogni spiraglio dell'Asia, e noi manchiamo dove tutti concorrono; guardai il vasto commercio degli altri coll'occhio di savia avarizia, ch'esser dovrebbe non nella sola concupiscenza, che certamente vi è, ma nell'azione di tutti, ed azione non v'è; osservai che perfino il Lloyd austriaco prepara un nuovo viaggio attorno al globo per visitare trenta posti lontani, e noi titubiamo ad intraprendere il viaggio alla

China. Ho pure accennato a danno attuale, anzi a paure di maggior male futuro, ma alle paure lontane (e molto lontane non sono) non badano se non i dissennati, che non hanno chiarezza di previsione, od i deboli, cui appena bastano tutte le forze dell'animo per temporeggiare fra le paure presenti.

Io ho coscienza inespugnabile della necessità di agire. Se si deciderà di farlo, ma in modo insufficiente allo scopo, o si differirà, io non crederò la dilazione sincera, come era quella dei principi di Germania, che per trent'anni risposero ai loro popoli chiedenti una costituzione, d'essere intenzionati di darla, ma di non essere il momento opportuno a concederla; nondimeno ripeterò col diritto romano: — *Non spectandum est quod Romæ factum est, quam quod fieri debuit.*

I CONSOLATI ITALIANI
ALL'ESTERO
ED
I CONSOLATI ESTERI
IN ITALIA

(Estratto dalla *Stampa*, del 20 settembre 1863).

I consolati d'Italia all'estero nel momento in cui scri-
amo sono nominalmente 125, ma 14 sono scoperti, il che
duce il numero dei consolati aventi esistenza effettiva
soli 111. Ma anche alcuni di questi hanno per cause
verse così debole vita, che il numero dei consolati
Italia veramente operosi pel pubblico e privato ser-
zio somma a circa 90, e questo numero è già doppio
i quello dei consolati di Sardegna, che erano attivi
rima del 1848.

Dai consolati dipendono 268 delegazioni o vice-con-
olati, nome che non corrisponde alle nostre leggi, ma
lottato di preferenza nel linguaggio degli altri Stati.
i tali posti 40 sono attualmente scoperti.

Soli 43 consolati e 7 delegazioni sono affidate a per-
onale inviato.

Nei 68 consoli che sono meri agenti locali, 23 hanno nazionalità italiana e 45 estera. Questa proporzione, che brameremmo mutata a favore dei nazionali, ma non è agevole di utilmente variare, trovasi pure nelle delegazioni.

L'intiero corpo consolare consta di 86 impiegati, dei quali 7 sono consoli generali di prima classe, 10 consoli generali di seconda classe, 12 consoli di prima classe, e 14 consoli di seconda classe e 43 vice-consoli di tre classi diverse. Di questi 86 impiegati consolari 46 appartengono alle antiche e 40 alle nuove provincie del regno, rapporto numerico che mostra la contemplazione usata alle provincie annesse, perchè non era numeroso come il sardo il corpo consolare delle Due Sicilie, e gli altri Stati d'Italia non avevano propriamente un corpo consolare di carriera. Vi sono inoltre 17 volontari od aspiranti alla carriera consolare: dieci di loro servono all'estero; essi non hanno stipendio, ma godono di un assegno locale, che si desume da una somma complessiva di L. 15,000 scritta a tale scopo in bilancio.

In 8 consolati di carriera il console è solo, ossia non è assistito da un vice-console impiegato, non essendo tale la massa degli affari da giustificare la spesa dell'invio d'un vice-console a stipendio. Ma la quantità degli affari è invece così grande a Costantinopoli, ad Alessandria ed a Marsiglia, che ciascuno di quei 3 consolati è provveduto di due vice-consoli.

L'esercizio della giurisdizione consolare, vasta in Levante e Barberia, ed in generale nei paesi fuori di cristianità, si rese sommamente arduo e complicato per la non ancora avvenuta unificazione delle leggi italiane in ogni parte del regno, e quindi per la necessità d'ap-

plicare diverse legislazioni agl'Italiani di varie provincie in una stessa colonia. Quindi sembrò consiglio prudente di aggiungere ai consolati di Costantinopoli, Alessandria e Tunisi un magistrato desunto dal personale giudiziario, che funge da giudice sotto la dipendenza del console. L'esperimento fu utile, e qualche Stato d'Europa lo imitò nei proprii consolati, e pare che altri Stati si dispongano ad imitarlo.

Anche gl'interpreti nei consolati italiani di Levante e Barberia si distinguono in due classi, ossia gli uni sono impiegati di carriera e gli altri no. I primi non sono che 5, e di essi 3 presenti a Costantinopoli, ove prestano servizio anche alla R. legazione, che non ha interpreti particolari.

Nel corpo diplomatico inglese trovo almeno 15 inviati, ministri plenipotenziari, ministri residenti ed incaricati d'affari, che erano e sono consoli, ed hanno non mero titolo, ma effettività diplomatica e rango e ragioni corrispondenti. Anche in Francia sono aperti in via di premio ai consoli, che si distinguono specialmente nel servizio di Levante, od in contrade lontane, i primi gradi diplomatici, e l'attuale ambasciatore di Francia a Londra era console, e consoli erano i ministri Benedetti, Lesseps, Barrot, de Saint Georges, de Bécour, de Bourboulon, Bourré, Thouvenel, Ratty-Menton, e La Valette, ecc. Così si onorano, si beneficano e si utilizzano i consoli dai Russi, dagli Austriaci, dai Prussiani, da tutti: così la prima nobiltà non isdegna, come da noi, l'ingresso nella carriera consolare, che è pei giovani infinitamente più laboriosa ed istruttiva della diplomatica. Noi invece continuiamo nella dissennata distinzione delle due classi: stabiliamo un principio che non è fonte d'armonia fra esse, perdiamo il vantaggio di mi-

gliore scelta nel personale, e mentre ammettiamo, cogli esempi d'ogni dì, che chiunque sia capace di essere estemporaneo diplomatico presso qualunque corte straniera, facciamo a questo ben azzardato principio una eccezione ingiusta ed offensiva contro l' intiero corpo consolare e perfino contro quei membri del medesimo, che prestarono eminente servizio nelle grandi colonie del Levante e d'America, vi ebbero preparazione d'affari ed esercitarono in realtà, anche più anni, e con lode del governo, gli uffici da cui lo si mantiene escluso quanto al progresso d'onore e vantaggi. Questo errore, per indirette conseguenze, guida pure a moltiplicazione di spesa ed a precoci pensioni di quelli che, avendo raggiunto il maggior grado consolare, si vedono tronca la carriera ulteriore, e preferiscono quindi di ritirarsi del tutto, o di togliersi dalle più onorate residenze del Levante e d'America per vivere in oscura e tranquilla agiatezza nei facili consolati d'Europa, sottraendo così nobili forze a grandi bisogni. Questa esclusione è errore ormai conosciuto e confessato da tutti, ma non rimediato da alcuno. Un solo esempio abbiamo avuto di meglio: possa essere foriero di un sistema più savio.

La spesa generale per tutti i consolati e delegazioni d'Italia, sotto qualunque titolo di stipendî, assegni locali, spese d'interpreti e guardie, di posta, di telegrafi, sussidî e ripatrî, stemmi, bandiere, primi stabilimenti, viaggi, ecc., ascese in media negli anni 1859, 1860 e 1861 a lire 693,451; ma può presumersi di circa 1 milione di lire per l'anno 1862, e futuri, stante gli aumenti seguiti nei posti di carriera e nel corrispondente personale, coi quali aumenti si giunge alle cifre attuali di posti ed impiegati marcate più sopra.

Però, tenendo conto anche di tale aumento, la nostra

spesa pei consolati supera appena il quarto della spesa annuale occorrente pei consolati francesi, ed il sesto di quella che l'Inghilterra sostiene pei consolati suoi. Eppure la Francia trova la necessità di estendere i propri consolati, che già sono 132, tutti di carriera, e l'Inghilterra che, direttamente dominando immense colonie, vi ha governatori, e non vi abbisogna consoli, fonda sovente consolati nuovi, e già ne ha quasi 200, tutti coperti da agenti inviati, oltre 38 posti secondari, moltissimi dei quali coperti da agenti pagati. L'Inghilterra mantiene inoltre 40 cappellani nei consolati suoi, ed ha non meno di 53 interpreti, assistenti, e studenti interpreti, tutti stipendiati, pei soli consolati di Siam, China e Giappone. L'Italia non fa dunque di troppo pei consolati suoi, e non è la spesa pei consolati italiani, quella su cui possa esercitarsi parsimonia sottile. Una riforma vantaggiosa al Governo si è operata di già. — Infatti, l'amministrazione consolare, se si pon mente alla proporzione del numero attuale e del numero antico dei consolati, costava all'antica Sardegna di più, ed assai meno rendevano all'erario, perche i più lucrosi, Marsiglia, p. e., Livorno, Odessa, ecc., non erano in allora coperti, come lo sono adesso, da consoli di carriera, ed i lauti guadagni restavano quasi totalmente al console, mentre adesso cadono quasi totalmente all'erario.

Al presente invece per le regie finanze i nostri consolati non sono, come pei governi di Inghilterra e di Francia, un ramo d'amministrazione esclusivamente passivo; essi producono pure un'attività considerabile all'erario che condivide i proventi consolari in quota larghissima nei posti di carriera, ed in una piccola proporzione nei posti affidati a meri agenti locali. Così nel suddetto triennio 1859, 60 e 61 entrarono

in media nella cassa erariale L. 312,473 di prodotti consolari annui. Ciò è quanto dire che l'erario lucrò quasi un milione nel triennio, spendendone poco più di due. Ripetiamo dunque con buon fondamento che delle strettezze erariali non sono ad accagionarsi i consolati. Si dovrebbe anzi prender animo, e pensare a meglio provvedere ai consolari bisogni, dove veramente si presentino gravi, o vi sia buona base a lusinga che l'istituzione di un consolato abbia a guidare a vantaggio. Non abbiamo consolati di carriera nel Baltico, sulla Vistola, sull'Elba, sul Weser, sul Reno, sull'alto o medio Danubio, al Canadà, in tutta l'Asia meridionale, od orientale, nella Malesia, nel Pacifico, lungo le coste dell'Atlantico, del mare indiano, dell'Africa da Tangeri a Suez. Alcuni consolati locali potrebbero utilmente convertirsi in consolati di carriera. Vedendo, p. es., che 248 bastimenti italiani arrivarono nel passato anno in Irlanda, e che 269 bastimenti italiani approdarono a Newcastle, e fatto riflesso che se avessimo in quei posti dei consoli inviati, l'erario sarebbe indennizzato, colla maggior partecipazione ai lucri, della spesa di nuovi stipendi od accessori, e si perfezionerebbe ad un tempo il servizio, io amerei che i consolati di carriera comprendessero anche quelle località, e ne abbracciassero altre ancora per identiche ragioni od argomenti dissimili, ma di forza eguale.

Certamente vi sono onorevolissime eccezioni alla massima che gli agenti locali, italiani o no, prestino servizio meno utile che d'ordinario non si ottenga dagli agenti di carriera. Io godo anzi della lunga esperienza che feci, trovando diversi agenti locali, realmente abili ed indefessi, generosi ben anche, e per propria lautezza di mezzi, e fortunata condizione sociale, sommamente idonei a promuovere tutte le nostre utilità, o quelle

almeno che nel luogo di loro residenza erano e sono le principali. Anche attualmente vi sono alcuni posti, che, fatta astrazione da ragioni personali e temporanee, sarebbero ad ascriversi fra quelli di carriera, o pel grande movimento delle nostre navi o per l'importanza della nostra colonia, quantunque giovi per ora di lasciare alle mani specialmente abili dell'agente attuale. Pure la massima astratta milita indubbiamente per la convenienza di affidare i posti d'importanza ad impiegati inviati, piuttosto che ad agenti locali stranieri od anche nazionali. Quasi tutti costoro od hanno impieghi dal governo locale, od esercitano professioni in luogo, o sono commercianti e trovansi in condizione di concorrenza coi nostri naviganti. Essi hanno poi più o meno diretta dipendenza dalle locali autorità, e sono per proprio interesse, per necessità o per tema troppo ossequenti alle medesime, od almeno sospetti di debolezza. Ormai tutti convengono in ciò, ed il sistema dei consoli inviati si rende esclusivo soprattutto nei posti di importanza politica, in quelli dove il console, avendo giurisdizione civile e penale sui nazionali suoi, deve necessariamente conoscere le patrie leggi, ed in quelli di confine ove è frequente l'esercizio di funzioni non sempre gradevoli. I grandi Stati poi generalizzano affatto il principio; così il servizio consolare inglese e francese è ora affidato esclusivamente a personale inviato in tutti i posti principali, e lo è per l'ordinario a soli nazionali, anche in quei posti dipendenti e secondari, ma pure di alcuna importanza, pei quali sarebbe soverchia la spesa della missione di agenti del governo centrale. Ed anche gli altri governi, che hanno finanze più deboli, provano questa convinzione profonda, ed avanzano insensibilmente verso la meta, quantunque non tutti abbiano sì

gravi interessi di commercio e sì numerose colonie come ha l'Italia in una vasta parte del mondo.

L'Italia infatti nell'Europa, nel Levante, in Barberia e nell'America meridionale, ha sì vasti rapporti marittimi, commerciali e civili, e tale è la quantità di italiani che recansi annualmente all'estero per prendervi stabile domicilio o temporanea dimora, che abbisogna di rappresentanze consolari assai più d'alcuno degli Stati maggiori, della Russia, per esempio, e dell' Austria, che tanto meno dell'Italia, hannò all'estero sudditi ed interessi a difendere. I quadri delle navigazioni, i censimenti delle popolazioni, gli stessi elenchi necrologici dei nostri connazionali che annualmente muoiono all'estero, ne fanno la prova. Moltissime infatti sono le successioni d'Italiani defunti, che per varie cause non si conoscono o non si trattano nei consolati, nondimeno dal 1° gennaio 1857 in poi si aprirono nei consolati italiani 2147 successioni, delle quali 1558 furono già liquidate dal ministero, mediante consegna dei fondi agli eredi nei Regi Stati. Continua la ventilazione delle altre, e nel solo anno presente già se ne liquidarono 118. Con queste laboriose operazioni, i consolati assicurano gli averi ad eredi, per l'ordinario poverissimi, che non avrebbero nè cognizioni, nè mezzi, per incassare il prodotto d'una successione aperta a loro favore in Levante od America. Nello stesso periodo di tempo i nostri Consolati trasmisero al Ministero circa 8000 atti di stato civile necessari alle registrazioni nel regno, risposero a migliaia di domande d'interesse pubblico o privato, rintracciarono centinaia di persone d'ignota dimora ed esistenza, scoprirono proprietà erariali che si ignoravano, facilitarono operazioni di leva, di punitiva giustizia, di finanza, ecc. A molti nazionali

i consolati hanno poi conseguito, dai governi locali, contrastate pensioni, ed il pagamento di crediti cospicui, a molti procurarono o conservarono uffici, a molti giovarono impedendo o discoprendo frodi, a varii ottennero grazie e ad alcuno salvarono la vita.

Passiamo adesso a dire dei consolati esteri in Italia:

Come l'Italia ha esteso le proprie agenzie consolari all'estero, così gli Stati esteri le hanno moltiplicate in Italia, e le vanno sempre più estendendo. Così nel 1861 si concessero dall'Italia 45 *exequatur* ad agenti consolari esteri, nel 1862 se ne accordarono 49, e nei nove mesi decorsi nell'anno corrente già se ne diedero 63. Ora 43 Stati esteri, tutti d'Europa o d'America, hanno rappresentanti consolari in Italia: i loro consoli generali o consoli sono 152, ed i loro vice-consoli od agenti sono 492, in tutto 644, compresi anche gli agenti consolari di quegli Stati, il cui esercizio non è solenne, pendendo tuttora per parte dei loro governi la ricognizione del Regno d'Italia.

Non vi sono agenti consolari d'Austria, del Würtemberg, di Baviera, del Mecklembourg e di Roma, e ciò in conseguenza d'antica o recente revoca d'*exequatur*. Circa 500 agenti consolari esteri sono nazionali italiani.

La Francia ha nei RR. Stati 82 consoli generali, consoli, vice-consoli od agenti, dei quali 30 di nazionalità francese; la Gran Bretagna 49, dei quali 16 inglesi; gli Stati Uniti 29, dei quali 10 americani; la Russia 28, dei quali 7 russi; la Spagna 50, dei quali soli 5 spagnuoli; il Portogallo 38, dei quali 2 portoghesi; la Turchia 31, dei quali 1 solo ottomano e 3 esteri, ecc.

L'Annover, l'Assia Cassel, la Bolivia, l'Oldenburgo ed il Paraguay hanno in complesso 16 rappresentanti con-

solari in Italia, mentre l'Italia non ha rappresentanza consolare in quegli Stati.

Per ragione di dignità e d'alta convenienza fu determitato, con R. decreto del 12 maggio 1861, che gli *exequatur*, i quali dapprima concedevansi tutti da S. M. anche per le patenti firmate dai consoli generali o consoli pei loro agenti secondari, dal 1° luglio 1861 sarebbero dati da S. M. per le sole patenti firmate dal capo di uno Stato, e per le altre si accorderebbero per ordine di S. M. dal Ministro degli esteri. Così nell'anno corrente S. M. firmò 25 *exequatur*, ed il Ministro ne segnò 38.

Le facoltà, le prerogative, le onorificenze degli agenti consolari italiani all'estero, e viceversa quelle degli agenti consolari esteri in Italia, sono determinate con precisione nelle convenzioni consolari stipulate dall'Italia colla Francia, colla Spagna, coi Paesi Bassi, col Brasile e col Perù. Cogli altri Stati l'Italia non ha conchiuso particolari convenzioni consolari, e la posizione rispettiva dei consoli si fonda sulle espressioni alquanto indeterminate e vaghe che si contengono nei trattati di navigazione e commercio, per le quali gli Stati contraenti accordano mutuamente ai consoli il trattamento della nazione più favorita. Ma anche in quegli Stati, coi quali l'Italia non ha finora conchiuso trattato alcuno, non suolsi opporre difficoltà all'accettazione e riconoscimento dei consoli, e loro si concede di regola, specialmente se sono consoli inviati, libertà d'esercizio delle loro funzioni secondo le costumanze generali, e la sfera d'azione concessa agli agenti, coi quali si hanno trattati.

IL CAPO DI BUONA SPERANZA

E GLI ITALIANI

(Estratto dalla *Stampa*, del 27 settembre 1863).

I miei scritti andai molto lontano, ossia alla China, al Giappone, all'Australia, e non tutti mi avranno voluto seguire fin là.

Ora mi arresto a mezza via, ossia al Capo di Buona Speranza.

Anche al Capo io non mi occupo di storiche medicazioni o d'argomenti scientifici. Non penso se meriti fede Eudosio, dove parla degli Egiziani partiti dal mar Rosso, ed entrati dopo tre anni per le colonne d'Ercole nel Mediterraneo; non istudio come i Portoghesi molti anni prima di Vasco di Gama girarono con Diaz il Capo, presero possesso della costa all'oriente di esso fino ad

Ilha do fonte, e la segnarono in carte del 1489 che sono preziose e possedute dal museo britannico; come gli Olandesi lo colonizzarono, gl'Inglesi lungamente lo insidiarono, e dopo Trafalgar lo vollero, lo ripresero e lo conservarono; non esamino come la razza tenace d'Olanda resistesse ad assimilarsi all'inglese, di cui è sorella, più che non resistessero in altre colonie gli Spagnuoli, e perfino i Francesi. Io non rammento nè il molto che Francesi e Tedeschi, ancor prima del dominio inglese al Capo, v'hanno esplorato di paese e coltivato di scienze, nè quanto gl'Inglesi vi fecero poi per interesse e per gloria, e privati Tedeschi continuarono a farvi per devozione e pe culto alle scienze. Non dico nè delle frontiere inglesi dapprima improvvidamente allargate, poi saviamente ristrette, nè delle tante esplorazioni all'Orange, al deserto Kalaharri, al Tropico, per cui molti uomini generosi parvero e furono grandi, finchè levossi su tutti quel colosso di Livingstone. Solo con compiacenza dirò che alfine gl'Inglesi posero anche nell'eterogenea colonia del Capo radice profonda di dominazione sicura e tranquilla, col donare al popolo perfetta libertà di amministrarsi da sè. Del resto io tutto trascuro, perchè anche al Capo non cerco se non gl'Italiani, non mi dò carico che dei loro interessi, e sono desideroso d'encomio se li trovo promossi e fiorenti.

Vedo nella città del Capo 18 consolati d'Europa e d'America, e nella colonia 13 posti consolari dipendenti, che sono a Port-Elizabeth, Graham's Town, Simon's Town, e Mossel Bay. L'uno dei consolati è di fatto, od almeno di nome italiano, ed esiste da 10 anni. Cerco poi gli Italiani nella città del Capo e nella colonia, ma nessuno ve n'è, o nessuno ne trovo. Spero almeno di rinvenirne nel porto, e di vedervi bandiere italiane,

perchè in questa città e colonia si esercita un traffico annuale di ben 100 milioni di franchi, dei quali, nel 1861, 55 furono in valori d'importazione, e 45 in merci esportate. E grande fu pure il movimento delle navi mercantili, perchè nel suddetto anno vi arrivarono da viaggi di lungo corso 649 navi, e da viaggi di cabotaggio ne giunsero 327 (totale 976), e ne partirono per viaggi di lungo corso 612, e per viaggi di cabotaggio 339 (totale 951). Le più furono navi inglesi, e bene sta; ma ve n'erano altresì 48 di svedesi, 5 di Brema, 7 di Annover, 42 d'Amburgo, 6 di Danimarca, per non dire di 24 olandesi, dirette alla Malesia, venenti da essa, o continuanti al Capo traffichi d'antica origine, e conservati per prevalenti vantaggi ed abitudini che, confermate dal tempo, hanno nei popoli fortezza di natura. Ma la bandiera italiana manca del tutto, benchè vi sarebbe assimilata all'inglese in ogni diritto di navigazione e di porto, nel traffico diretto, nell'indiretto, e perfino nel cabotaggio di costa. Ciò è, e deve essere ben ingrato e mortificante per noi.

Avrei ben volentieri voluto ripetere la ricerca della nostra bandiera al Capo, coll'ispezione di alcun quadro decennale del movimento di porto, ma non ebbi documenti inglesi sott'occhio, e mancano i nostri. Nello scorso decennio avevamo bensì stampato a migliaia i volumi d'opere d'amministrazione e stastitica utili ed inutili, ma non mai avevamo pubblicato il movimento delle italiane navigazioni, che di grande interesse sarebbe stato per ogni specie di studî. L'Italia pertanto non conosceva l'intiero movimento delle sue navi, mentre ogni civile nazione conosceva perfettamente il proprio, ed io stesso doveva sovente ricorrere ad opere ufficiali dell'estero per avere elementi italiani a studio,

giacchè non poteva valermi del solo movimento della navigazione che possedevamo, per essere antico di quindici anni, e riflettente non l'Italia, ma il regno di Sardegna. Sono però certo che anche un quadro decennale avrebbe presentato identità di zero, od almeno risultanza assai umiliante. Solo venni a conoscere che toccò una volta al Capo la regia nave oneraria il *Beroldo,* che molti missionarii italiani vi furono di passaggio con estere navi e che nessun dotto italiano vi si fermò per studî. Nel corrente anno però il ministero del Commercio ha pubblicato un nuovo quadro della navigazione italiana nei porti nazionali pel 1860, e nei porti esteri pel 1861, e sebbene per mancanza di molti documenti sia riuscito incompleto rispetto a porti esteri di principale importanza per noi, è nondimeno d'uso vantaggioso, e fa credere che sarà nell'anno futuro surrogato da uno nuovo e perfetto.

Eppure la colonia del Capo ha ragguardevole importanza in se stessa, e l'ha altresì come punto d'appoggio a tre linee di navigazione immense, a quelle cioè dell'Indie, della Malesia e China, e dell'Australia. È vero che la navigazione si è tanto perfezionata ai dì nostri, che gli appulsi al Capo non sono più necessarii, come un giorno lo erano nei viaggi d'andata. Soprattutto nei mesi in cui giova d'entrare nei mari indiani da mezzodì, perchè entrandovi da sud-ovest si avrebbe a lottare non solo colle gagliarde correnti che vengono dal canale Mozambico, e radono la costa, ma anche coi forti monsoni spiranti da nord-est, i naviganti preferiscono di tenersi al largo, di giovarsi dell'aliseo del sud, di toccare ben anche per altre utilità commerciali a Rio Janeiro, di dirigersi poscia al sud in cerca del vento di ponente, di girare così

il Capo molti gradi a mezzodì, di valersi d'altra corrente, che molto avanzando s'incontra favorevole, di raggiungere il meridiano di Bombay, o quello di Ceylan a circa 40 gradi di latitudine sud, e quindi di muovere direttamente a nord.

Anche come stazione sanitaria per le Indie il Capo ha perduto assai d'importanza dopo la fondazione dei *Sanitarii* nell'Himalaya, ed i tanto agevoli viaggi a vapore in Europa. Ma il Capo, per la permutazione dei suoi prodotti non identici a quelli delle Indie, avrà sempre con queste molti rapporti, e per la navigazione all'Australia, che ha la massima parte delle sue colonie nell'est, gli appulsi al Capo sono necessità per lo sterminato mare frapposto.

La vasta colonia del Capo è già molto produttiva e commerciante, e si accresce per la figliazione di nuove colonie nell'interno e sul mare. Sorse una colonia in Porto Natal, e due nuovi Stati formaronsi nell'altipiano a ponente del Drakenberg e dei monti Quathlamba, ove finalmente si arrestarono quelle migliaia di coloni olandesi, che per togliersi alla dominazione dapprima militare dell'Inghilterra, lasciarono la colonia del Capo, e ne andarono per lunghi anni raminghi, come già il popolo fuggente i Faraoni per la terra promessa. L'indipendenza di quegli Stati fu dall'Inghilterra riconosciuta; essi si chiamano Stato libero del fiume Orange, e repubblica di Oltre-Vaal. Il primo occupa un'area di 2310 leghe quadrate di 15 al grado, ed il secondo di 3780 leghe; ciò è quanto dire, che lo Stato d'Orange è eguale in superficie alla metà della Prussia, e l'Oltre-Vaal eccede in ampiezza l'Ungheria. Porto-Natal poi ha un'area di 1145 leghe, equivalente cioè alla superficie del Belgio e dell'Olanda riunite. La

capitale di Porto-Natal è Pieter-Maritzburg, quella dello Stato d'Orange è Bloemfontein, e Polchefstrom lo è dell'Oltre-Vaal. Il commercio già vi è di qualche milione di valori; il paese colle sue torme d'armenti rassembra ad un tratto di Australia, vuol competere con quella nella finezza delle lane, ed introduce pur essa l'alpaca boliviana, sperandone fortunato l'allevamento come nell'Australia lo è. Si provano però le grandi difficoltà dei trasporti al mare delle merci, che tutte sono di gran volume e peso, e l'Oltre-Vaal non potrà mai arricchire col traffico se non quando sia accessibile e colonizzata la baia Delagoa. Intanto i Portoghesi vedono quivi ed altrove invadere da formidabili concorrenti quella zona d'Africa di 25 gradi di latitudine, che essi soli sfruttarono per tre secoli, e perfino attraversarono, in tutta la sterminata sua ampiezza da levante a ponente, e viceversa, nel famoso viaggio di Pedro Jean Baptista ed Amaro Josè seguito dal 1806 al 1811, che ha preceduto quello di Livingstone, ma per le qualità dei viaggiatori, e pel segreto non fu vantaggioso. Essi sono inquieti dell'attività altrui, muovono spesso lagnanze d'invasione di confini, e rimarcano con diffidenza che in tutte le nuove carte inglesi del litorale marittimo spariscono i nomi antichi attribuiti dai Portoghesi alle diverse località, e vengono surrogati da nomi moderni ed inglesi. Così togliesi l'evidenza della priorità delle scoperte ed occupazioni, che d'altronde può in certi casi concreti oscurarsi e contrastarsi per essere assai inesatte le antiche indicazioni delle latitudini, ed inesattissime quelle delle longitudini. Anche su PortoNatal il Portogallo vantava diritti, ma ormai non sembra produrli, benchè non dimentichi le sue pretese, come non ha mai dimenticato, e talvolta

produce le ragioni che gli competerebbero sulla metà della grande isola di Ceylan in forza dell'antico trattato di cessione di Bombay agli Inglesi. Frequenti dissapori sorgono pure dall'applicazione rigorosa che fanno gli Inglesi delle convenzioni per la repressione della tratta, e pei relativi giudicati della commissione mista del Capo che sentenzia delle prede fatte sulla costa orientale, e di quella di Loanda che conosce delle fatte sulla costa occidentale.

Però ad onta della diffidenza e della gelosia delle autorità portoghesi allarmate dal continuo procedere degli inglesi verso l'interno del continente, e dal loro stringere trattati e convenzioni coi Negri e stabilire di missioni, la chiesta e promessa assistenza ai viaggiatori inglesi, ed in ispecie a Livingstone, fu realmente prestata; tanto è potente a'dì nostri l'influenza della pubblica opinione, e sì forti son quelli che si presentano in nome del progresso e della civiltà! Così grandi successi si ottennero, ed altri preparansi. Essi sono vantaggiosi per le stesse colonie portoghesi, perchè di nuovo si rivolge alle medesime la cura del Governo, che dopo d'averle fondate, quasi subito le aveva trascurate, pensando di preferenza al Brasile, e non considerando le colonie del Congo se non dipendenze di quello per fornirgli coltivatori capaci di resistere al clima nei campi di zucchero e di caffè. Ora gli indigeni non sono tiranneggiati, ma protetti: conservasi la dinastia dei Re del Congo, ed il Principe all'avvenimento al trono presta omaggio al Re di Portogallo inviando un suo congiunto a Lisbona, da dove gli si inviano le insegne della sovranità. Le isole di Capo Verde, e le colonie africane ed indiane reggonsi tuttora con forma speciale, a differenza di Madera, delle Azzorre

e di Porto Santo, che si considerano parti del Portogallo, ed hanno leggi comuni con esso, ma inviano i loro deputati alle Cortes. Qualche porto africano fu pure aperto sotto varie condizioni al commercio straniero, e si ammisero Consoli esteri altresì anche in Loanda e Mozambico. Ed io credo che segnatamente a Loanda dovrebbero gli Italiani fare esperimento d'un Consolato, che, affidato a persona intelligente ed attiva, potrebbe dare origine al nostro traffico col concorso, per es., d'alcuno dei nostri negozianti a Lagos, ove è poca la sicurezza, e sono peggiori che non nel Congo le condizioni del clima. Il Governo portoghese vedrebbe, non dubito, con occhio di predilezione gli Italiani che annodassero i loro interessi ai suoi, favorirebbe il Console italiano di cui non avrebbe sospetto, e gioverebbe altresì ad alcuna missione cattolica d'Italiani, che nell'interno operando, vi continuassero fra gli indigeni, da soli od in contatto coi missionari anglicani, l'ufficio che qualche secolo fa i nostri missionari uniti ai Portoghesi vi hanno lungamente e coraggiosamente esercitato.

Ora al Capo, in ogni sua dipendenza, ed in qualsivoglia punto inglese o portoghese dell'Africa australe, l'Italia è del tutto straniera a navigazione e commercio. Genova stessa, così operosa lungo le due coste americane, non lo è in quelle coste, e neppure in quelle di Senegambia o Guinea, se si esclude quella sua piccola partecipazione in Lagos al traffico dell'olio di palma. Vorrei che la regia marina precedesse, visitasse ogni scalo, e ragguagliasse su tutti, e che in base alle raccolte notizie si facessero poscia coi mezzi d'associazioni private alcuni viaggi d'esperimento commerciale; vorrei insomma che si procedesse da noi come si procede in Inghilterra per iniziare i commerci sperati, ma non

ancora ben noti e sicuri. Che se la formazione di società private non si conseguisse facilmente fra noi, quei viaggi si potrebbero e dovrebbero intraprendere mediante le forze riunite della città italiane, dirette soprattutto da Genova, che è la più esperta e la più valente sul mare. Io spero che, dando impulso ai commerci, anche la popolosa Partenope si presenterebbe presto nei quadri dell'iscrizione marittima in più giuste proporzioni con Genova, con Messina, Livorno ed Ancona. Adesso Napoli ha 751 capitani, padroni e piloti, Genova ne ha 1959, Messina 1750, Ancona 578 e Livorno 550; Napoli ha 5945 marinari e mozzi, Genova ne ha 10121, Messina 6198, Ancona 4838 e Livorno 2766. Soltanto nel numero dei pescatori Napoli supera di molto Genova e Livorno, e quasi eguaglia Ancona, essendo però d'assai inferiore a Messina.

Per la mirabile forza produttiva, che è connaturale al commercio, l'abile nostra marina mercantile moltiplicandosi, ed allargando i suoi traffici, può riparare all'inopia erariale, e farci grande e fiorente nazione. Ogni sottilità d'industria pubblicana è vana per ristorare la finanza se non sappiamo creare ricchezza; ma facile sarà ristorarla quando sia copiosa la lana da tondere. Alla costruzione di Santa Maria del Fiore e del Battistero in Firenze, a quella del Duomo, del Battistero, della Torre e del Campo Santo di Pisa, dei marmorei palazzi di Venezia e di Genova hanno preceduto di secoli le ricchezze adunate coi traffici, e molte di quelle costrutture, e dell'altre in Amalfi, in Salerno ecc., sono veri musei di ruderi trovati in Levante. Anche alla fondazione del Duomo di Milano precedette la ricchezza creata sul suolo coll'escavazione del naviglio Grande e della Muzza, e la commerciale

giacchè non poteva valermi del solo movimento della navigazione che possedevamo, per essere antico di quindici anni, e riflettente non l'Italia, ma il regno di Sardegna. Sono però certo che anche un quadro decennale avrebbe presentato identità di zero, od almeno risultanza assai umiliante. Solo venni a conoscere che toccò una volta al Capo la regia nave oneraria il *Beroldo,* che molti missionarii italiani vi furono di passaggio con estere navi e che nessun dotto italiano vi si fermò per studî. Nel corrente anno però il ministero del Commercio ha pubblicato un nuovo quadro della navigazione italiana nei porti nazionali pel 1860, e nei porti esteri pel 1861, e sebbene per mancanza di molti documenti sia riuscito incompleto rispetto a porti esteri di principale importanza per noi, è nondimeno d'uso vantaggioso, e fa credere che sarà nell'anno futuro surrogato da uno nuovo e perfetto.

Eppure la colonia del Capo ha ragguardevole importanza in se stessa, e l'ha altresì come punto d'appoggio a tre linee di navigazione immense, a quelle cioè dell'Indie, della Malesia e China, e dell'Australia. È vero che la navigazione si è tanto perfezionata ai dì nostri, che gli appulsi al Capo non sono più necessarii, come un giorno lo erano nei viaggi d'andata. Soprattutto nei mesi in cui giova d'entrare nei mari indiani da mezzodì, perchè entrandovi da sud-ovest si avrebbe a lottare non solo colle gagliarde correnti che vengono dal canale Mozambico, e radono la costa, ma anche coi forti monsoni spiranti da nord-est, i naviganti preferiscono di tenersi al largo, di giovarsi dell'aliseo del sud, di toccare ben anche per altre utilità commerciali a Rio Janeiro, di dirigersi poscia al sud in cerca del vento di ponente, di girare così

il Capo molti gradi a mezzodì, di valersi d'altra corrente, che molto avanzando s'incontra favorevole, di raggiungere il meridiano di Bombay, o quello di Ceylan a circa 40 gradi di latitudine sud, e quindi di muovere direttamente a nord.

Anche come stazione sanitaria per le Indie il Capo ha perduto assai d'importanza dopo la fondazione dei *Sanitarii* nell'Himalaya, ed i tanto agevoli viaggi a vapore in Europa. Ma il Capo, per la permutazione dei suoi prodotti non identici a quelli delle Indie, avrà sempre con queste molti rapporti, e per la navigazione all'Australia, che ha la massima parte delle sue colonie nell'est, gli appulsi al Capo sono necessità per lo sterminato mare frapposto.

La vasta colonia del Capo è già molto produttiva e commerciante, e si accresce per la figliazione di nuove colonie nell'interno e sul mare. Sorse una colonia in Porto Natal, e due nuovi Stati formaronsi nell'altipiano a ponente del Drakenberg e dei monti Quathlamba, ove finalmente si arrestarono quelle migliaia di coloni olandesi, che per togliersi alla dominazione dapprima militare dell'Inghilterra, lasciarono la colonia del Capo, e ne andarono per lunghi anni raminghi, come già il popolo fuggente i Faraoni per la terra promessa. L'indipendenza di quegli Stati fu dall'Inghilterra riconosciuta; essi si chiamano Stato libero del fiume Orange, e repubblica di Oltre-Vaal. Il primo occupa un'area di 2310 leghe quadrate di 15 al grado, ed il secondo di 3780 leghe; ciò è quanto dire, che lo Stato d'Orange è eguale in superficie alla metà della Prussia, e l'Oltre-Vaal eccede in ampiezza l'Ungheria. Porto-Natal poi ha un'area di 1145 leghe, equivalente cioè alla superficie del Belgio e dell'Olanda riunite. La

capitale di Porto-Natal è Pieter-Maritzburg, quella dello Stato d'Orange è Bloemfontein, e Polchefstrom lo è dell'Oltre-Vaal. Il commercio già vi è di qualche milione di valori; il paese colle sue torme d'armenti rassembra ad un tratto di Australia, vuol competere con quella nella finezza delle lane, ed introduce pur essa l'alpaca boliviana, sperandone fortunato l'allevamento come nell'Australia lo è. Si provano però le grandi difficoltà dei trasporti al mare delle merci, che tutte sono di gran volume e peso, e l'Oltre-Vaal non potrà mai arricchire col traffico se non quando sia accessibile e colonizzata la baia Delagoa. Intanto i Portoghesi vedono quivi ed altrove invadere da formidabili concorrenti quella zona d'Africa di 25 gradi di latitudine, che essi soli sfruttarono per tre secoli, e perfino attraversarono, in tutta la sterminata sua ampiezza da levante a ponente, e viceversa, nel famoso viaggio di Pedro Jean Baptista ed Amaro Josè seguito dal 1806 al 1811, che ha preceduto quello di Livingstone, ma per le qualità dei viaggiatori, e pel segreto non fu vantaggioso. Essi sono inquieti dell'attività altrui, muovono spesso lagnanze d'invasione di confini, e rimarcano con diffidenza che in tutte le nuove carte inglesi del litorale marittimo spariscono i nomi antichi attribuiti dai Portoghesi alle diverse località, e vengono surrogati da nomi moderni ed inglesi. Così togliesi l'evidenza della priorità delle scoperte ed occupazioni, che d'altronde può in certi casi concreti oscurarsi e contrastarsi per essere assai inesatte le antiche indicazioni delle latitudini, ed inesattissime quelle delle longitudini. Anche su PortoNatal il Portogallo vantava diritti, ma ormai non sembra produrli, benchè non dimentichi le sue pretese, come non ha mai dimenticato, e talvolta

produce le ragioni che gli competerebbero sulla metà della grande isola di Ceylan in forza dell'antico trattato di cessione di Bombay agli Inglesi. Frequenti dissapori sorgono pure dall'applicazione rigorosa che fanno gli Inglesi delle convenzioni per la repressione della tratta, e pei relativi giudicati della commissione mista del Capo che sentenzia delle prede fatte sulla costa orientale, e di quella di Loanda che conosce delle fatte sulla costa occidentale.

Però ad onta della diffidenza e della gelosia delle autorità portoghesi allarmate dal continuo procedere degli inglesi verso l'interno del continente, e dal loro stringere trattati e convenzioni coi Negri e stabilire di missioni, la chiesta e promessa assistenza ai viaggiatori inglesi, ed in ispecie a Livingstone, fu realmente prestata; tanto è potente a'dì nostri l'influenza della pubblica opinione, e sì forti son quelli che si presentano in nome del progresso e della civiltà! Così grandi successi si ottennero, ed altri preparansi. Essi sono vantaggiosi per le stesse colonie portoghesi, perchè di nuovo si rivolge alle medesime la cura del Governo, che dopo d'averle fondate, quasi subito le aveva trascurate, pensando di preferenza al Brasile, e non considerando le colonie del Congo se non dipendenze di quello per fornirgli coltivatori capaci di resistere al clima nei campi di zucchero e di caffè. Ora gli indigeni non sono tiranneggiati, ma protetti: conservasi la dinastia dei Re del Congo, ed il Principe all'avvenimento al trono presta omaggio al Re di Portogallo inviando un suo congiunto a Lisbona, da dove gli si inviano le insegne della sovranità. Le isole di Capo Verde, e le colonie africane ed indiane reggonsi tuttora con forma speciale, a differenza di Madera, delle Azzorre

e di Porto Santo, che si considerano parti del Portogallo, ed hanno leggi comuni con esso, ma inviano i loro deputati alle Cortes. Qualche porto africano fu pure aperto sotto varie condizioni al commercio straniero, e si ammisero Consoli esteri altresì anche in Loanda e Mozambico. Ed io credo che segnatamente a Loanda dovrebbero gli Italiani fare esperimento d'un Consolato, che, affidato a persona intelligente ed attiva, potrebbe dare origine al nostro traffico col concorso, per es., d'alcuno dei nostri negozianti a Lagos, ove è poca la sicurezza, e sono peggiori che non nel Congo le condizioni del clima. Il Governo portoghese vedrebbe, non dubito, con occhio di predilezione gli Italiani che annodassero i loro interessi ai suoi, favorirebbe il Console italiano di cui non avrebbe sospetto, e gioverebbe altresì ad alcuna missione cattolica d'Italiani, che nell'interno operando, vi continuassero fra gli indigeni, da soli od in contatto coi missionari anglicani, l'ufficio che qualche secolo fa i nostri missionari uniti ai Portoghesi vi hanno lungamente e coraggiosamente esercitato.

Ora al Capo, in ogni sua dipendenza, ed in qualsivoglia punto inglese o portoghese dell'Africa australe, l'Italia è del tutto straniera a navigazione e commercio. Genova stessa, così operosa lungo le due coste americane, non lo è in quelle coste, e neppure in quelle di Senegambia o Guinea, se si esclude quella sua piccola partecipazione in Lagos al traffico dell'olio di palma. Vorrei che la regia marina precedesse, visitasse ogni scalo, e ragguagliasse su tutti, e che in base alle raccolte notizie si facessero poscia coi mezzi d'associazioni private alcuni viaggi d'esperimento commerciale; vorrei insomma che si procedesse da noi come si procede in Inghilterra per iniziare i commerci sperati, ma non

ancora ben noti e sicuri. Che se la formazione di società private non si conseguisse facilmente fra noi, quei viaggi si potrebbero e dovrebbero intraprendere mediante le forze riunite della città italiane, dirette soprattutto da Genova, che è la più esperta e la più valente sul mare. Io spero che, dando impulso ai commerci, anche la popolosa Partenope si presenterebbe presto nei quadri dell'iscrizione marittima in più giuste proporzioni con Genova, con Messina, Livorno ed Ancona. Adesso Napoli ha 751 capitani, padroni e piloti, Genova ne ha 1959, Messina 1750, Ancona 578 e Livorno 550; Napoli ha 5945 marinari e mozzi, Genova ne ha 10121, Messina 6198, Ancona 4838 e Livorno 2766. Soltanto nel numero dei pescatori Napoli supera di molto Genova e Livorno, e quasi eguaglia Ancona, essendo però d'assai inferiore a Messina.

Per la mirabile forza produttiva, che è connaturale al commercio, l'abile nostra marina mercantile moltiplicandosi, ed allargando i suoi traffici, può riparare all'inopia erariale, e farci grande e fiorente nazione. Ogni sottilità d'industria pubblicana è vana per ristorare la finanza se non sappiamo creare ricchezza; ma facile sarà ristorarla quando sia copiosa la lana da tondere. Alla costruzione di Santa Maria del Fiore e del Battistero in Firenze, a quella del Duomo, del Battistero, della Torre e del Campo Santo di Pisa, dei marmorei palazzi di Venezia e di Genova hanno preceduto di secoli le ricchezze adunate coi traffici, e molte di quelle costrutture, e dell'altre in Amalfi, in Salerno ecc., sono veri musei di ruderi trovati in Levante. Anche alla fondazione del Duomo di Milano precedette la ricchezza creata sul suolo coll'escavazione del naviglio Grande e della Muzza, e la commerciale

per la vasta industria dei panni e delle armature con istupenda maestria lavorate a cesello, arti che andarono poscia miserabilmente perdute.

Io non volli che i miei scritti venissero sorridenti avanti ai lettori, nè che la verità avesse nei medesimi a far capolino paurosa, ma in tutti la mostrai coraggiosa ed intiera col liberale intendimento d'avvenire largo e sicuro pel commercio italiano.

Sovr'esso il mare devono gl'Italiani cercare la ricchezza, e trovare la possono. Pur troppo anche la saggezza non ha forza retroattiva, e le piaghe portiamo, ma pel futuro lo ha, purchè saggezza vi sia, ora che l'Italia non è mancipio d'alcuno.

Sovente io posi sott'occhio l'esempio d'Inghilterra, e forse v'ha chi disse: — Niuna gloria è ad un'aquila il vincere una colomba; — ma l'Italiano, se risale colle memorie il torrente delle età, se figlio operoso ritrae di padri operosi, anzi se esamina i mezzi, che pur sono in sua mano oggidì, può rifiutare il paragone umiliante. E v'ha poi paragone fra l'Italia e la Grecia, che è sì piccola sulla terra, eppure comparativamente è sì grande sul mare? E v'ha termine di comparazione fra il regno d'Italia, vasto, popoloso, schierato sul mare, e Brema ed Amburgo, che quasi territorio non hanno, che siedono lontane dal mare, su fiumi spesso immobilizzati dal gelo, cosicchè nel verno hanno bisogno di altri porti più esterni sul mare (Bemerhaven, Cuxhaven) per continuare nel traffico, ed anche nella state ne hanno bisogno per appulso dei bastimenti troppo grossi per rimontare i fiumi?

Io non sono benigno sopportatore di esitanze e fralezze quando importa d'imbandire all'Italia più ricca la mensa, onde non c'incolga sventura. E io non imito certi

amori di patria che ad adulare intendenti l'Italia e se stessi, dovunque s'incontrano elastici come il gas per raggiungere tutto, e sono leggieri come esso. Preferirei il lodare all'ufficio attuale che è scortese ed ingrato, ma se non vedo palesi virtù, spero che almeno latenti vi siano, e risvegliare col flagello si possano, perchè anche il buon grano ha bisogno dei colpi onde svestire la paglia, ed il buon riso ha bisogno del piagiatoio, che ne dirompa e smagli la veste. Anzi, ad esprimere perfettamente lo spirito che verso l'Italia informa tutte le mie scritture, vorrei che la mia nullità non mi contendesse d'usurpare dal pergamo la frase seguente: — Chi è da Dio ricevuto in figliuolo, è da lui flagellato.

Ma io già m'accorgo che non parlo a menti volgari ed a cuori insensibili. Per tacere dei molti giornali stranieri che m'appoggiano, e dei nostri che accolgono gli articoli miei, ho già veduto otto altri giornali di varie città italiane, che fanno le stesse voglie confesse, e meco reclamano speditiva virtù. Essi bene comprendono che la finanza italiana non è in un'aiuola di fiori, má in fitto spinaio; che sono grandi le nostre necessità mercantili; che il nocchiero italiano deve lanciarsi in ogni mare alla scorta degli astri ruotanti fra le pompe e l'armonia dei cieli, e che la richiesta spedizione alla China e Giappone è mera domanda conseguente a maggiore concetto. Essi sanno che io scrivo soltanto perchè vorrei assicurata la nostra grandezza, l'opulenza e la gloria, mentre imprese consiglio che di molto sorpasserebbero le baldanzose aspirazioni d'un giovane, non che le calme e temperate aspirazioni d'un vecchio.

EMIGRAZIONE ITALIANA

AL PLATA

---

dal *Corriere Mercantile*, del 29 settembre 1863).

il numero degli emigrati italiani, che vanno
ıte al Plata? Ecco un quesito, la cui solu-
cercato inutilmente le moltissime volte, ma
ni lusingo di presentare con appagante fon-
li prova.
zo all'incirca dei bastimenti italiani che si
ıll'America meridionale, e non pochi di quelli
ono verso le Antille, toccano a Santa Croce
fa. Colà si ristorano, rinnovano le provvigioni
fanno talvolta scarse operazioni di commercio,
ano nuovi passeggieri; ripreso il mare, in-
ıubito il primo filo, ossia il bordo boreale
del nord, che favorisce il loro viaggio d'an-
quel vento sarebbe contrario al loro ritorno

L'EMIGRAZIONE ITALIANA

AL PLATA

(Estratto dal *Corriere Mercantile*, del 29 settembre 1863).

Qual è il numero degli emigrati italiani, che vanno annualmente al Plata? Ecco un quesito, la cui soluzione ho cercato inutilmente le moltissime volte, ma che ora mi lusingo di presentare con appagante fondamento di prova.

Un terzo all'incirca dei bastimenti italiani che si dirigono all'America meridionale, e non pochi di quelli che muovono verso le Antille, toccano a Santa Croce di Teneriffa. Colà si ristorano, rinnovano le provvigioni di acqua, fanno talvolta scarse operazioni di commercio, ed imbarcano nuovi passeggieri; ripreso il mare, incontrano subito il primo filo, ossia il bordo boreale dell'aliseo del nord, che favorisce il loro viaggio d'andata. Ma quel vento sarebbe contrario al loro ritorno

L'EMIGRAZIONE ITALIANA

AL PLATA

(Estratto dal *Corriere Mercantile*, del 29 settembre 1863).

Qual è il numero degli emigrati italiani, che vanno annualmente al Plata? Ecco un quesito, la cui soluzione ho cercato inutilmente le moltissime volte, ma che ora mi lusingo di presentare con appagante fondamento di prova.

Un terzo all'incirca dei bastimenti italiani che si dirigono all'America meridionale, e non pochi di quelli che muovono verso le Antille, toccano a Santa Croce di Teneriffa. Colà si ristorano, rinnovano le provvigioni di acqua, fanno talvolta scarse operazioni di commercio, ed imbarcano nuovi passeggieri; ripreso il mare, incontrano subito il primo filo, ossia il bordo boreale dell'aliseo del nord, che favorisce il loro viaggio d'andata. Ma quel vento sarebbe contrario al loro ritorno

L'EMIGRAZIONE ITALIANA

AL PLATA

(Estratto dal *Corriere Mercantile*, del 29 settembre 1863).

Qual è il numero degli emigrati italiani, che vanno annualmente al Plata? Ecco un quesito, la cui soluzione ho cercato inutilmente le moltissime volte, ma che ora mi lusingo di presentare con appagante fondamento di prova.

Un terzo all'incirca dei bastimenti italiani che si dirigono all'America meridionale, e non pochi di quelli che muovono verso le Antille, toccano a Santa Croce di Teneriffa. Colà si ristorano, rinnovano le provvigioni di acqua, fanno talvolta scarse operazioni di commercio, ed imbarcano nuovi passeggieri; ripreso il mare, incontrano subito il primo filo, ossia il bordo boreale dell'aliseo del nord, che favorisce il loro viaggio d'andata. Ma quel vento sarebbe contrario al loro ritorno

L'EMIGRAZIONE ITALIANA

AL PLATA

(Estratto dal *Corriere Mercantile*, del 29 settembre 1863).

Qual è il numero degli emigrati italiani, che vanno annualmente al Plata? Ecco un quesito, la cui soluzione ho cercato inutilmente le moltissime volte, ma che ora mi lusingo di presentare con appagante fondamento di prova.

Un terzo all'incirca dei bastimenti italiani che si dirigono all'America meridionale, e non pochi di quelli che muovono verso le Antille, toccano a Santa Croce di Teneriffa. Colà si ristorano, rinnovano le provvigioni di acqua, fanno talvolta scarse operazioni di commercio, ed imbarcano nuovi passeggieri; ripreso il mare, incontrano subito il primo filo, ossia il bordo boreale dell'aliseo del nord, che favorisce il loro viaggio d'andata. Ma quel vento sarebbe contrario al loro ritorno

per la linea stessa, ond'è che i bastimenti nostri salpando d'America pel Mediterraneo, seguono direzioni diverse, ed il porto di Teneriffa per noi è luogo d'approdo nel solo viaggio d'andata in America.

Quei bastimenti, che già toccarono a Tarragona, a Malaga, a Gibilterra ed a Cadice, e sono buoni velieri, nè contengono sì gran numero di passeggieri, da essere costretti a rinnovare le provviste di acqua, non toccano a Santa Croce od altrove nell'Atlantico, ma continuano il viaggio fino alle coste americane, tanto più che i capitani sono avari del tempo, amano d'abbreviare i viaggi, di schivare il pagamento dei gravosi diritti di porto e di spedizione, di non spesare lungamente i passeggeieri a bordo, di moltiplicare i contratti di noleggio, ecc., ed inoltre la navigazione si è di modo perfezionata, che il bisogno d'appulsi frequenti ha scemato di assai. Così troviamo che nel 1861 29 bastimenti italiani giunsero al Brasile, 83 a Montevideo ed 82 a Buenos-Ayres (una metà di questi ultimi figura già nel quadro di Montevideo, perchè v'erano stati di rilascio), ma soli 50 bastimenti italiani, tutti diretti all'America meridionale e centrale, e nessuno altrove, giungevano a Santa Croce: 41 di essi venivano direttamente da Genova. Quei bastimenti avevano in complesso la capacità d'oltre 12,700 tonnellate, il che è quanto dire che in media avevano la portata di 255 tonnellate ciascuno. L'equipaggio di tutti non era che di 676 marinai, ma avevano a bordo 4,334 passeggieri italiani: ognuna adunque di quelle piccole navi ne aveva in media 87. E 4,115 di quei passeggieri erano diretti al Plata, 84 a Rio Janeiro, 46 al Pacifico, 88 alla Guayra ed 1 alla Avana. Questa media di 87 passeggieri per nave, indicata dal Consolato di

Santa Croce, coincide quasi precisamente colla cifra prodotta da abili impiegati, che lungo tempo esercitarono funzioni consolari a Montevideo ed a Buenos-Ayres, nella prima delle quali città suole arrestarsi circa la terza parte dei passeggieri, mentre gli altri due terzi continuano il viaggio per fermarsi a Buenos-Ayres, o passare più oltre.

Le sofferenze dei passeggieri ristretti in sì angusto spazio, per sì lungo viaggio, in climi sì caldi, destano, in chi rifletta, pietà. E quelle sofferenze si fanno maggiori dopo le Canarie, perchè ivi sopravvengono spesso nuovi passeggieri, ossia robusti coltivatori di quelle isole, che vanno pur essi al Plata, ove già sono numerosi, e preferiscono generalmente l'imbarco a bordo delle navi genovesi, perchè se il disagio anche in esse è grande, suole esservi meno tormentoso, che non in navi d'altra bandiera. I noli poi sono talmente bassi, che sovente la spesa totale di trasporto e di vitto d'un passeggiero da Genova al Plata non supera le L. 220 per un viaggio che può durare tre mesi.

Tutti, o quasi tutti quei *passeggieri*, ai quali dovremmo aggiungere il numero per lo meno eguale di coloro che non toccano a Santa Croce, ed altresì il numero grande di quelli che salpano dai nostri porti con navi di bandiera orientale od argentina (che sono pur esse navi genovesi mascherate d'altra bandiera) sono veri *emigranti*, che hanno l'intenzione di stabilirsi in America, o realmente vi si stabiliscono. Ivi sono pel maggior numero operosi, economici, onesti; se l'agricoltura non è coltivata da essi fuorchè nella fiorente colonia valdese del Rosario orientale, ed in qualche punto delle provincie argentine sul Parana, l'orticoltura è quasi esclusivamente in loro mano; e lo sono pure il pic-

colo commercio, le arti costruttive terrestre e navale, il servizio dei porti, l'ufficio di piloti pratici per tutti i bastimenti mercantili e da guerra, e la navigazione di cabotaggio lungo le poderose fiumane, che impiega da 1500 navicelle, la proprietà delle quali, ed i cui capitani e le ciurme sono in gran parte d'oriundi Italiani. Ivi alcuni radunano fortune cospicue, ed in generale è grande il numero degli agiati. Non pochi si sovvengono delle povere famiglie lasciate in patria, ed i soli Consolati di Montevideo e Buenos-Ayres ricevono e spediscono in Europa in minime quote ogni anno almeno L. 300,000 depositate in gran parte dagli emigrati dalle antiche provincie, fra i quali per morigeratezza e lavoro sembrano distinguersi gli oriundi delle valli delle Alpi marittime. Vedonsi infatti questi alpigiani indefessi nelle isole dell'Uraguay tagliare le vergini selve, preparare carbone, vivere di privazioni e di stenti, raccogliere piccole e sudate fortune, che dividono appunto colle loro famiglie inviando ad esse denaro.

Anche l'emigrazione napolitana al Plata è laboriosa e stimata: non suole giungervi direttamente dall'Italia, ma dai porti di Francia, di Spagna e dal Brasile, ove quelli di Basilicata in ispecie si conducono per l'esercizio d'arti relative alla metallurgia, che continuano anche giunti in America, come infatti vi abbondano calderai, argentieri, fonditori, ottonai, ecc.; ma ci duole di aggiungere che una parte di essi abbracci la meno lodevole professione di suonatori ambulanti, e che gli ultimi ragguagli giunti dal Brasile ne dimostrino l'affluenza negli ultimi tempi soverchia.

Pochi però di quelli Italiani ritornano. La media infatti dei passeggieri che ravviso nei ruoli dei basti-

menti, che dall'America salpano pei nostri porti è almeno sei volte minore della media dei passeggieri nei viaggi d'andata, ossia non è che di 15 per nave. Per l'opposto vi furono e vi sono casi, in cui una sola nave portò a Montevideo dai nostri porti ben 500 passeggieri italiani in una volta, ed il numero di quelli che nel 1861 toccarono a Santa Croce non fu già numero eccezionale, ma il numero normale della nostra annuale emigrazione pel Plata, fatto il solo riflesso che la progressione è costantemente crescente.

Quale è dunque in cifra precisa l'emigrazione annuale degli Italiani pel Plata? Il dare risposta d'assoluta esattezza è impossibile, non essendosi mai riuniti tutti gli elementi che potrebbonsi avere dalle Autorità della Liguria e dai Consolati all'estero, anche con vantaggioso controllo che guiderebbe a scoprire non poche infrazioni di regolamenti e di leggi. Se però si tien conto d'ogni argomento e presunzione, e si prende per base la cifra precisa degli emigranti che toccarono a Teneriffa, e la media di quelli a bordo dei bastimenti che giungono a Montevideo ed a Buenos-Ayres, io credo di poter con sicurezza affermare che attualmente arrivano al Plata almeno ottomila emigrati italiani in ciascun anno. Cinque sesti dei medesimi sono di sesso maschile.

Non tutti questi emigrati appartengono alle provincie del regno; molti derivano dal Cantone Ticino. L'abitudine d'emigrare è antica in quel paese: ora la tendenza all'emigrazione ha invaso anche la gioventù delle nostre provincie montive e lacuali, che un dì si assentava bensì per esercizi di traffico e di industria, ma non per vera emigrazione, e perpetua rinuncia alla patria, come adesso succede.

Facilitano la partenza i comitati d'emigrazione operosi nella Svizzera, sullo stesso lago di Como ed anche nelle antiche provincie del regno, gli inviti fatti dai parenti già stabiliti in America ai membri delle loro famiglie tuttora in Europa, l'abuso della cessione dei passaporti fatta da persone che ne sono regolarmente provvedute, a coloro che non li potrebbero ottenere senza prestare garanzie, ed anche certo artifizio non raro lungo la costiera marittima, per cui individui intenzionati di emigrare si iscrivono in fresca età nei ruoli della marina mercantile, montano come mozzi a bordo, passano al Plata, e più non ritornano in patria, continuando colà la marineresca lor vita su quelle flottiglie, cui appartengono adesso da quattro mila originarii italiani.

Riconosciamo che anche da tale emigrazione alcuni benefizi derivano; ma ben grandi, come vedemmo, sono le forze che dall'Italia, mancante di proprie colonie, annualmente disperdonsi. Nell'ultimo quarto di secolo passarono al Plata forse centomila Italiani, e se la proporzione attuale dell'emigrazione continua, in dieci o dodici anni ve ne passeranno altrettanti. Eppure nelle opere descrittive di quel paese fatte da Inglesi, Francesi e Tedeschi, non mai da Italiani, ed anche nelle opere migliori e recenti, p. e. nell'ultima edizione del *Buenos-Ayres* di Parish, non si trova pur menzione dei nostri concittadini, che vi sono in tanta quantità, contano in Belgrano l'uno dei fondatori dell'indipendenza del Plata, e vi formarono sovente dei Corpi armati.

Ma quale è il numero degli Italiani che vi si ritrova adesso? I censi mancano, benchè tentati più volte: la loro compilazione è assai malagevole. Le leggi locali considerano come cittadino indigeno chiunque è nato

in paese, e realmente un gran numero dei nati al Plata da padre italiano nemmeno conserva cognizioni e lingua d'Italia. È costante l'affluenza di nuovi Italiani al Plata, ma anche rapido, anzi precipitoso il loro disparire e confondersi colla popolazione spagnuola. Per rallentare questo passaggio ad estera nazionalità, che priva forse l'Italia d'un immenso avvenire in quella contrada fertile, salubre, solcata per 1500 leghe almeno da fiumi navigabili, sarebbe d'uopo avervi permanenti stazioni navali, una diplomazia appoggiata da quelle, un servizio consolare ramificato e perfetto, qualche scuola italiana, qualche buona istituzione di credito collegata per la trasmissione di fondi alla Banca nazionale d'Italia. Le altre nazioni, anche taluna di quelle che hanno minori interessi di noi, vi mantengono stazioni navali permanenti e forti, influiscono sui Governi locali, e se non ottengono la variazione della legge riflettente la nazionalità dei nati in luogo, ne conseguono l'applicazione più mite. Inglesi e Francesi percorrono in tutte le direzioni quel paese e quei fiumi, valendosi dei nostri piloti: anche gli Spagnuoli vi accorrono, ed ora una loro flotta girò Capo Horn, e raccolse a Valparaiso una numerosa spedizione scientifica della propria nazione, che dalla costa brasiliana esplorando l'interno era giunta fin là. Le belle carte dell'estuario del Plata sono inglesi; sono francesi le grandi carte del Paraguay; sono degli Stati Uniti d'America i trenta fogli d'ampio sviluppo del corso del Parana. Ma le nostre navi da guerra, anche quando rimasero per qualche anno di stazione al Plata, non eseguirono verun lavoro idrografico, ed in tanto accorrervi d'Italiani e sorgervi di nuovi villaggi e città, non vi è una sola borgata, il cui nome rammenti l'Italia, mentre le emi-

grazioni di Inghilterra, di Germania, di Francia, dimostrano negli Stati Uniti, nell'Australia, nel Brasile, in Algeri, coi nomi che danno alle nuove abitazioni, la cara ricordanza della patria lontana.

Non avvi quasi nazione europea che non abbia spedito alcuni dei suoi dotti al Plata per istudî di scienza e di utilità di commerci: anche la Germania ne spedì, e non pochi dei più degni suoi figli v'andarono spontanei, e senza soccorsi di governo o di società private: soltanto l'Italia non ha inviato giammai, dove sì grandi interessi aveva, negozianti o scienziati. De Angelis e Mossotti v'andarono, ma li spinse colà la sventura, e De Angelis desunse dagli antichi archivî di Buenos-Ayres i documenti, coi quali eresse il più glorioso monumento agli antichi eroi delle scoperte e delle conquiste spagnuole. Le ire politiche tacciono davanti alla tomba di De Angelis, la cui fama nella vita fu bruttata dalle confidenze di Rosas: rimane il Panteon eretto alla Spagna da lui.

E nemmeno abbiamo un giornale italiano al Plata, mentre vi sono giornali italiani ad Alessandria ed a Nuova York; ed uno di gran formato ed illustrato ne esisteva pure a San Francisco durante l'ultima guerra. Non si è ancor pensato alla fondazione in patria d'un giornale per le colonie italiane, che debitamente redatto potrebbe promuovere i mutui interessi d'economia e politica, assai più che non si ottenga colla pubblicazione del *Bollettino Consolare.*

I nostri privati concittadini sono operosi: attivarono navigazioni dirette verso l'Inghilterra ed il Belgio dal Brasile, dall'Uruguay, dall'Argentina, anzi un terzo dei nostri bastimenti non ritorna in patria senza prima avere lucrato altri noli all'estero. Essi evitano le lun-

ghe *stallie* al Brasile ed al Plata, e se non hanno pronti ricarichi, lasciano ai loro corrispondenti la cura di apprestarli, ed intanto intraprendono viaggi intercalari al Capo Verde, e perfino a Cadice, per acquistarvi sale, che quindi smerciano ai *Saladeros*, nei quali ne è grande il consumo. Qualche bastimento lasciando al Plata passeggieri e merci, gira Capo Horn, ed entra nel Pacifico, ma suole avere contratto di noleggio già pronto per le isole Chinchas, ove carica guano, che trasporta in Inghilterra ed Anversa. Mancano però i dati per determinare con esattezza il numero dei nostri bastimenti che girano Capo Horn, e questa è grave mancanza. La nostra navigazione non è numerosa se non lungo la costa atlantica, dove però v'ha un punto in cui da poco tempo decade e si annulla. A Bahia infatti la nostra navigazione era florida, ma nel 1861 soli 3 bastimenti vi fecero appulso, mentre 5 vi furono a Pernambuco, e 5 a Santa Catterina. Quel fatto isolato della decadenza, e quasi della perdita della nostra navigazione a Bahia, merita molta attenzione.

Il Plata è la nostra Australia: è regione meglio collocata di quella, e per la quantità del terreno utile è vasta com'essa. Ogni Governo deve avere doppio il calore del cuore, e più elevata la mente che non i privati, onde nutrire certezza di stato possente: la sua forza deve essere ministra ed esecutrice di ragione e preveggenza; deve sovrastare ad ogni commercio, piacersi in ogni moto e lavoro del popolo, sciogliere dalla scorza neghittosa le classi più ricche, insegnare che le nazioni si fanno più gagliarde per esercizio che in ozio dimorando, domare ogni fiacchezza di consiglio, far traboccare nell'utile ogni sospesa bilancia, argomentare le cose future da quanto nel momento si compie, es-

sere centro d'ogni energia, e scintillare per merito d
virtù unitiva a grandi scopi comuni. Contempli il no
stro Governo al Plata l'ammiranda operosità dei pri
vati, e la diriga ed assista: nel chiuso libro dei fa
è forse scritto che esista un dì un' Italia australe
noi collegata, se non per comunanza di scettro, pe
vincolo più tenace, più utile, di concordi interessi.

L'ATLANTICO BOREALE
E GLI ITALIANI

(Estratto dalla *Stampa*, del 4 ottobre 1863).

Le colonie nell'Atlantico boreale sono danesi. Ora il governo danese ha appunto pubblicato i quadri del commercio e delle navigazioni nel 1861, con quei possessi suoi, ossia col gruppo delle Feroe, coll'Islanda e colla Groenlandia, che già dipendenti dalla Norvegia passarono, cinque secoli sono, alla Danimarca con essa, e le rimasero nel 1814, quando la Norvegia ne fu separata, ed aggiunta alla Svezia. Pubblicò pure il quadro del proprio commercio colle sue colonie antillesi di San Tommaso, Santa Croce e San Giovanni, che la stessa Danimarca da 200 anni occupò e possiede. È poi noto che ha ceduto per 10,000 lire sterline all'Inghilterra le proprie fattorie sulla Costa d'Oro in Guinea, e dopo lunghe esitazioni e studi diligenti fatti eseguire dalla fregata *Galatea*, abbandonò il gruppo delle Nicobar nel golfo di Bengala, che l'Austria, probabilmente non senza causa, fece poi riconoscere dalla fregata *Novara*, ma tuttora è senza dominatore, e pare sarebbe di libera occupazione.

Esaminai quei quadri di navigazione e commercio pel consueto esercizio di studi d'italiane convenienze,

ed ora li presento a quegli animi italiani, che si congiungono nel desiderio con me di vedere ritemprati i nostri caratteri ad antica attività.

Nel suddetto anno 1861 la Danimarca portò alle Feroe (gruppo composto di 22 piccole isole, delle quali 17 abitate) un valore di franchi 272,415 in merci, all'Islanda un valore di fr. 1,731,815, ed alla Groenlandia un valore di franchi 275,015, ossia portò in complesso ai possedimenti boreali un valore di franchi 2,289,245. Ha poi dalle Feroe introdotto in Danimarca un valore di franchi 511,189; importò dall'Islanda per franchi 1,211,146, e dalla Groenlandia per franchi 1,268,177, in complesso per franchi 5,990,512. Se si ha riguardo alla estrema scarsità della popolazione di Groenlandia, che non giunge ad 11,000 abitanti, il commercio di esportazione da quel paese può dirsi grande.

Entrarono poi nel 1861 alle Feroe 16 bastimenti danesi, e ne partirono 17; approdarono nei porti d'Islanda 66 bastimenti, e ne sortirono 81; in quelli poi di Groenlandia giunsero 19 bastimenti, e ne salparono 15; tutti questi bastimenti furono danesi. In quei possedimenti la navigazione estera per operazioni di commercio è insignificante, e non può essere altrimenti. In Groenlandia il commercio è monopolio del governo, e le Feroe sono troppo piccole per richiamare il traffico estero, tanto più che la Danimarca vi conserva tuttora il sistema dei dazi differenziali, cui non rinunziò se non rapporto all'Inghilterra, alla Prussia, alla Svezia e Norvegia, alla Francia, alla Spagna ed al Belgio. L'Italia però, in forza dell'articolo VIII dell'ancor vigente trattato sardo-danese del 1843, dovrebbe godere pur essa in quelle isole anche di tale prerogativa concessa alle nazioni favorite.

Fra le merci importate alle Feroe, all'Islanda ed alla Groenlandia, alcune sono di non dubbia provenienza italiana, o tali che potrebbero somministrarsi da noi, come il sale, le frutta, l'olio, il riso, le pietre-coti, la carta, i salumi, ecc. Le scarse consumazioni non basterebbero, è vero, per loro stesse a dare alimento ad italiane navigazioni, ma vi è un titolo, per cui vivamente sarebbe a bramare l'apparizione degli Italiani in quei mari frequentati dalle navi degli Stati del Nord, non già per utilità di diretti commercii, bensì per l'esercizio delle grandi pescagioni. Infatti, centinaia di navi trovano in quelle colonie appoggio, ristoro, e sovente salvezza. Ma gli Italiani finora sono totalmente stranieri a tre grandi rami d'industria, che alimentano nel mare boreale intiere popolazioni di marinai; noi siamo cioè stranieri del tutto alla pesca delle aringhe, a quella del merluzzo ed a quella delle balene. L'apparizione di qualche nostra nave in quei mari farebbe presto conoscere le fonti dell'altrui attività, ci guiderebbe quindi ad esperimenti, e certamente a graduata partecipazione a traffichi nuovi ed importanti. Da questi si moltiplicherebbe l'esportazione delle derrate italiane, segnatamente quella del sale, e noi riceveremmo, non incarite dall'intermedio altrui, derrate di grande consumazione anche fra noi. Ma farei ingiuria al vero, se dimenticassi le nostre glorie, perchè rese dai secoli pallide e silenziose. Anche quei mari che ora l'Italia ignora, furono campo di onore pei naviganti italiani.

Appena Venezia chiuse col trionfo gli affanni della pericolosa guerra di Chioggia (anno 1381), Nicolò Zeno, *uomo di alto spirito, entrò in grandissimo desiderio di peregrinare, e di farsi capace di varii costumi e lingue, acciò con le occasioni potesse meglio far servizio alla*

patria, *ed a sè acquistare fama ed onore*, come leggo nell'antichissima relazione originale, che fu poi illustrata dal cardinale Zurla nell'edizione veneta del 1808. Armò una nave delle *sue ricchezze che aveva amplissime*, passò lo stretto di Gibilterra, ed arrivò nel mare del nord nell'epoca precisamente in cui le famiglie varie dei popoli scandinavi, aventi origini comuni, tradizioni congeneri, e necessità identiche, raccoglievansi in una sola dominazione. Lunghi anni vi dimorò da solo, e vi morì, e più lungamente vi rimase il fratello Antonio accorso di poi, ed entrambi percorsero tutti i mari fra la Norvegia, la Scozia e la Groenlandia. Anteriori di un secolo a Colombo, i Zeno non conoscevano l'astrolabio, misuratore, comunque imperfetto, dei campi aerei, e non possedevano il telescopio, che è l'arma conquistatrice di essi. Le declinazioni tanto anormali dell'ago magnetico in quelle latitudini, ed affatto nuove per essi, ne rendevano loro inutile l'uso; eletti ingegni potevano comprendere il problema delle longitudini, ma non risolverne le ardue difficoltà nella pratica per l'assoluta mancanza di mezzi. Nondimeno i Zeno vagavano arditi fra le brume del mar tenebroso, fra i ghiacchi natanti, e nelle ignote correnti: vi capitanarono flotte, conquistarono isole, governarono paesi: descrissero le pescagioni da cui quelle genti traevano *ricchezze grandissime*; posero mente ai grandi fenomeni vulcanici d'Islanda, a molti usi d'industria, cui venivano utilizzate le calde sorgenti, e di tutto mandavano ragguagli a Venezia al fratello Carlo, uno dei più grandi eroi della veneta marina. Quegli Italiani erano caratteri virili ed austeri; benchè ricchi e potenti in patria, non restringevano le opere nei divieti di intraprese note e volgari, ed erano sempre pronti a discorrere in caldo ed in gelo l'intero pianeta.

Noi invece indugiamo a ritornare all'antica attività, nè sappiamo riprendere la nostra, che si sono appropriata gli stranieri, e grande vediamo di fuori. Le altre nazioni sorsero subitanee come prole senza madre create, e mentre noi rovinavamo nella miseria economica e nei vituperii politici, ci hanno tolto il primato dei commerci ed ogni opera di scoperte. Fu lunga la notte, e l'abbiamo tutta dormita, ma tempo sarebbe di romperci l'alto sonno nel capo per toglierci finalmente allo stato in cui al presente siamo, che in gran parte d'Italia molte istituzioni d'istruzione e commercio sono nel nome alcuna cosa, ed in esistenza nessuna.

Ed anche le nazioni come i privati vivono non di solo pane, ma d'onore e di gloria. Guai per la Grecia se non avesse vissuto di gloria, se non l'avessero raccomandata ai sentimenti degli Europei le ombre di Milziade, di Fidia, di Temistocle, di Pericle! Tutti i dotti di Europa, i geologi, i botanici, gli etnografi e fisici sembrano essersi dato convegno in Islanda, cioè in quel piccolo continente vulcanico al confine dell'eterno ghiaccio polare, che per effetto di benefattrice corrente marittima è abitabile lungo una costiera non mai chiusa dai geli. L'Islanda non ha che 70,000 abitanti, ma ha la sua storia, le sue famose leggende, le sue interessanti antichità. È il centro di quella vasta regione di fiammeggianti crateri, di bollenti fontane, di lande sterminate di ceneri e lave, che comprende Jan Mayen, le Feroe, alcune Ebridi occidentali ed il nord dell'Irlanda, e si frappone ai territorii scandinavi, allo Spitzberg, alla Groenlandia, agli arcipelaghi artici, alle Shetland ed alle Orcadi, paesi tutti di formazione fra loro omogenea, che circondano quell'impero insulare vulcanico sì diverso da essi.

Ogni colta nazione ha mandato colà i suoi dotti a studiare e descrivere, e pochi paesi furono dalle scienze illustrati quanto l'Islanda. La vicina Groenlandia fu studiata pur essa: credevasi fosse parte del continente, e trovossi esser isola, e forse è arcipelago di terre disgiunte da canali ostrutti eternamente dai ghiacci. Gli Inglesi navigando al polo ancor prima di Franklin ne corressero l'idrografia veleggiando lungo la costa di ponente per centinaia di miglia, dove per antichi errori occorsi nel calcolo delle longitudini era segnata la terra. Scoresby ne aveva rilevato la costa orientale dal grado 75 al 70, dove incontrò la barriera dei ghiacci, che formatasi da qualche secolo rinchiuse e spense le antiche colonie, e tuttora ricinge la costa fino a Capo Farewell, ed anzi gira di lungo tratto quel Capo. Ma il Danese Graah ora per terra, ora sul ghiaccio e di rado in nave, riconobbe la costa dietro quella cintura da Capo Farewell a Capo Dan. Seguirono i Francesi: Blosseville al grado 69 si cacciò per entro la barriera, e delineò circa trenta leghe di costa verso il sud; ritornò poi nei ghiacci, ma nessuno conosce com'egli perisse. Fecero i Francesi nuove spedizioni colla *Recherche* e colla *Bordelaise*: tentossi ogni spiegazione di quel fenomeno dei ghiacci soffermati e sodi alla costa meridionale, e non alla boreale di Groenlandia. Si vide continuare l'elevatissima pianura nell'est, e l'addentellato di baie profonde nell'ovest: rilevossi l'abbassarsi graduato della spiaggia di ponente di Groenlandia, e l'alzarsi invece graduato di una parte delle coste scandinave: studiaronsi le analogie di forma della Groenlandia e della Norvegia, che pur essa a piena luce di nuovi studi mostrossi altipiano mancante della sognata catena continua dei Dofrini tuttora figurata quasi sempre nelle

carte fra noi, avvezzi come siamo nei nostri territori ad avere le bassure per norma e per eccezioni le altezze, laddove nelle indicate contrade l'elevazione è norma e le bassure sono eccezione.

Fu stabilito dalla Francia per lungo tempo un osservatorio ad Hammerfest di Norvegia, poi vi si fecero mirabili studî quando compivasi ad Hammerfest l'una delle più grandi operazioni dello spirito umano, la misura cioè d'un arco di meridiano d'oltre 25 gradi, ed in seguito l'osservatorio di Greenwich distribuì su quelle coste e sulle americane esatti istromenti per osservazioni segnatamente meteorologiche, che quindi raccoglie e confronta.

Accorrono nell'Atlantico boreale anche principi e privati quasi a diporto. V'andò il principe Napoleone di Francia colla fregata imperiale *la Regina Ortensia*. Vi andarono con navi noleggiate a proprie spese l'inglese lord Dufferin ed il tedesco dottore Berna: potè il primo vedere l'isola degli Orsi (Cherie), toccare per brev'ora Jean Mayen, e rimanere più giorni a terra nel nord-est dello Spitzberg; riuscì al secondo di meglio riconoscere Jean Mayen, che non era stata esaminata e descritta dopo di Scoresby.

Tutti questi viaggi, benchè intrapresi piuttosto a vaghezza d'escursioni polari, che non nell'intento esclusivo di studî, furono pel merito dei capi e dei compagni ben scelti da loro, vantaggiosi alle scienze. Ma nei cinque secoli decorsi dai Zeno in poi, quasi i medesimi andati vi fossero non già ad aprire per tutti, ma a chiudere per noi le porte di quel mare, nessun italiano vi fu, se ne togliamo qualche missionario diretto alle tribù degli Esquimaux, ed il colonnello Lionetto Cipriani, che vi fu al seguito del principe Napoleone. Così gli Italiani

mancarono nel nord dell'Atlantico al commercio, agli studî, ai viaggi, come mancarono, ed in altro scritto lo dissi, al mondiale convegno del Monte della Tavola nella parte australe del mare medesimo.

Eppure io aveva tentato, or son varii anni, che un ufficiale della regia marina andasse nell'artico mare, e parte prendesse al più nobile dei poemi navali moderni od antichi, a quello cioè delle spedizioni per la ricerca di Franklin. Gli Inglesi avrebbero accolto e festeggiato il nostro uffiziale come accolsero e festeggiarono il francese Bellot. Non v'erano sacrifici o spese; non si aveva ad inviare alcun legno; bastava muovere domanda, ed in Inghilterra sarebbe stata elettrica fiamma, che a tutti avrebbe comunicato la scossa. Il nostro ufficiale, salutato da unanime applauso, vi trovava ampia occasione di raccogliere cognizioni d'utilità per l'Italia, che le pescagioni artiche totalmente trascura. Ma nessuno ha amato con me di dilatare l'attività italiana, di estendere l'orizzonte scientifico, d'associarsi ad imprese grandi e gloriose, e la proposta fu vuota d'effetto: non respinta per avviso contrario, per inerzia fallì. Pure in me fu bello allora l'essermi fatta parte per me stesso, e l'essermi ingannato credendo che la virtù italiana non sarebbe vinta da torpedine, nè superata da miseria. Me ne vergogno però per la fama italiana.

Siamo dunque sconosciuti in tutti i porti danesi di quel mare boreale, e mentre la Francia nel 1861 aveva colà 478 navi con 14,193 marinai alla pesca del merluzzo, e 173 navi con 3078 marinai alla pesca delle aringhe, noi avevamo bensì 307 barche alla pesca del pesce nei nostri mari, ed in quelli di Grecia, di Siria, di Algeri, ed altre 196 alla pesca del corallo a Bona, alla Calle, alle Bocche di Bonifacio; ma non ne ave-

vamo una sola nell'Atlantico boreale. Le nostre navigazioni non si estendono dal lato d'America oltre il paralello di Nuova-York, ove giunsero nel 1861 40 bastimenti italiani in navigazione diretta od indiretta. Più al sud siamo frequenti alla Nuova Orleans, e toccammo con 8 navi l'Avana.

Alle Antille danesi però Genova spiega sovente la nostra bandiera. Nel 1860 giungevano a San Thomas 10 legni genovesi, ed 11 ne uscivano; ignoro se e quanti appulsi di nostre navi si fecero a Santa Croce ed a San Giovanni, ma spero che anche queste isole, che erano sì fiorenti un giorno, e non sono decadute d'ogni ricchezza, non siano state obliate dalla nostra bandiera. Ma il solo movimento dei legni genovesi a San Thomas quasi equivale al movimento dei legni danesi in tutto quel gruppo collocato sì opportunamente all'ingresso nel claustro del mare antillese, perchè i legni danesi che vi arrivarono nel 1861 furono 14, ed i partiti per la Danimarca furon 13, rappresentanti un commercio d'importazione dalla Danimarca di franchi 708,488 e d'esportazione dalle Antille di fr. 5,381,967. Rendendo però onore all'attività genovese alle Antille danesi, io lamento la totale assenza d'Italiani di altre provincie in quel mare, e l'assenza degli stessi Genovesi nell'Atlantico boreale.

Amara è la corteccia degli scritti miei, ma spero che sia per essere nutriente il mio biasimo, perchè ogni mio detto è sempre compagno ad un gran pensiero che ho proseguito, o creduto proseguire, a vantaggio dello Stato. Io quindi non mi logoro in corteggiare, nè veramente saprei per dolce modo riprendere. Amo anzi che in qualunque mio scritto la verità sia di tale limpidezza che respinga l'appannatura, mi ripeto non per

creare molestia ad altri ed a me, ma perchè il mio sentimento faccia impressione maggiore, e cerco nella parola quell'energia d'impulso che, dominando gli affetti, sia possente a scuotere e determinare la volontà di chi legge.

Dicevano i Fiorentini: per non essere giudicati in corte di giustizia, giudichiamoci noi stessi in corte *di* preveggenza. E veramente è forza di risvegliare lo spirito d'associazione, è forza di ricorrere di nuovo a società, se anche alcune di esse per le risultanze ree divennero odiose. Altro modo di rialzarci non v'è, se non il riunire di capitali per parte delle autorità preposte al commercio delle grandi piazze mercantili d'Italia, e di ogni dovizioso che senta nobilmente per le utilità generali. Come nel cambio marittimo il mutuante sostiene nei disastri la perdita, così in questi viaggi di prova sostengano i partecipanti le spese necessarie ad ogni studio, ad ogni preparazione di lucri futuri.

Oggidì gli Italiani non vanno pari agli avi nello spirito d'intrapresa, nella grandezza delle idee, nell'ampiezza degli studî: quelli operavano, noi riposiamo. Pure dovremmo ricomporre la corona all'Italia, aver l'animo acceso del bello e del buono, essere non in qualche parte del mondo, ma in tutte, all'unisono d'attività, e conoscere che s'impaluda in mano degli inerti ogni virtù.

Non uso mano carezzevole, chè non mi parrebbe acconcia per l'Italia snervata dal sonno dei secoli, e vorrei che le mie idee albergassero in tutti, fermentassero in tutti, ed in tutte le menti fisse restassero

« Con maggior chiovi che del mio sermone ».

LA COLONIA

E LA

NAVIGAZIONE ITALIANA

IN EGITTO

(Estratto dal *Corriere Mercantile*, del 6 ottobre 1863).

La serie de' miei studi, pubblicati in varii giornali sulle navigazioni e sulle colonie italiane, sarebbe troppo incompleta e monca se mi rimanessi ai pochi cenni che talvolta io feci sul movimento delle nostre navi in Egitto, sull'importanza del traffico e dei transiti in quel paese a noi congiunto da breve e quasi domestico mare, e sulla numerosa colonia italiana che là si ritrova. E benchè io sia del lungo cammino già stanco, pure farò nuovo studio degli interessi italiani nell'Egitto, cui si rivolge dalle prime età della storia l'attenzione del mondo, ove stanno le orme impresse dell'antica attività italiana, e pel quale sempre mi presi di grande affezione. Ivi si avvicinano bramosi di presto confondersi i flutti dell'Europa e quelli delle Indie, ivi tanto si allarga la vita quanto si estende il fortunato connubio dell'onda isiaca coll'adusto terreno; ivi l'architettura si asside regina sui monumenti di

Tebe, ivi l'archeologia e la storia ci insegnano gl'incensi di Mitra involati ad Osiri, da Giove a Mitra, da Maometto a Giove, ivi le piramidi alzano il capo ad emular le montagne, ivi la Flora dell'Europa e dell'Asia ha raccolto quasi in comune giardino la miglior parte dei più utili vegetali del mondo per più vicina imbandigione ai consumi dei popoli.

La colonia italiana in Egitto è senza dubbio la più numerosa e la più importante, che sia sorta in Oriente dopo la rovina di Caffa e l'oscurato splendore di Galata e Pera. Non fu possibile di formarne il regolare censimento: si ignora quindi a qual numero ascendano precisamente i nostri connazionali colà: si crede però, che non vi siano in numero minore di 15,000. Anche un centinaio di protetti si associa alla nostra colonia, e ne forma parte. Da 11 a 12,000 Italiani risiedono ad Alessandria, e da 2 a 3,000 al Cairo: poche centinaia si trovano negli altri centri principali del medio e basso Egitto, cioè a Suez, a Damiata, a Mansura, a Zagazig, a Tanta e nei cantieri della Compagnia dell'Istmo di Suez. La lingua italiana è, dopo l'araba, la più generalizzata in Egitto. Tutti i Levantini ed i Greci la parlano bastantemente bene, e gli Arabi, che trattano frequentemente o commerciano cogli Europei, ne balbettano le parole più necessarie. Si pubblicano in Egitto quattro giornali in lingua italiana, mentre vi è un solo giornale francese ed un greco: due di quei giornali italiani trattano d'argomenti commerciali: gli altri abbracciano anche la sfera politica, ma l'uno di questi porta materialmente lo stemma, e moralmente parla la parola inglese.

Le provincie d'Italia che hanno un maggior contingente dei loro compaesani in Egitto, sono quelle del

cessato Gran Ducato di Toscana, e quindi quelle di Napoli e della Sicilia: gli Italiani delle antiche provincie del regno sono in numero minore. La colonia italiana conta pochi banchieri e ricchi negozianti; ma le arti, l'industria ed il piccolo commercio d'Egitto sono per lo più in mano di Italiani. Così gli avvocati, gli ingegneri, i medici, i farmacisti, e gli addetti al servizio sanitario sono per la massima parte Italiani: lo sono pure i commessi delle diverse banche e del commercio, i confettieri, i tappezzieri, i sarti, gli ebanisti, i falegnami, i fabbricanti da vetture; ecc.

Molti Italiani hanno rappresentato o rappresentano con onore in Egitto la coltura scientifica d'Europa, e rimeritano d'assai utili servigi al paese od al suo governo la ricevuta ospitalità. Celesia, Alessandri e Figari coltivarono in Egitto la fisica, la chimica e la storia naturale; Ali, Martini e Cervelli si distinsero come archiatri; Baffi scoprì ed utilizzò i laghi di Natron; Vaccarini ed Avoscani furono i primi istruttori navali. Un Romey, italiano egli pure, colonnello del genio, fece in pochi giorni cadere S. Giovanni d'Acri da più mesi inutilmente assediata: vi diresse poi le nuove fortificazioni, assistito dal geometra Spitalieri. Servirono del pari con distinzione nell'esercito egiziano i nostri connazionali Chianti, Valori, Del Carretto, Bolognini ecc. Ma ricorderò con compiacenza ancor maggiore che tutta la colonia si è sempre distinta in modo eminente per patriotismo. Non vi fu mai sottoscrizione patriotica, alla quale essa non abbia largamente contribuito. In generale è composta di buoni elementi; ma pure da qualche tempo l'Egitto, del pari che alcun'altra località del levante, è terra di rifugio per chi cerca all'estero l'impunità del misfatto, e se non si trova il mezzo di

rimediare a questo stato di cose, donando all'autorità consolare mezzi di repressione più forti che non sembrino oggidì dalla legge concessi, e non si subordina a condizioni di precedente buona condotta l'emigrazione negli scali d'oriente, pochi scellerati vi contamineranno il nome italiano.

Ad Alessandria vi è un collegio italiano fondato con private elargizioni dei nostri connazionali in Egitto, e con somma cospicua donata dal Vicerè. Il Governo italiano gli presta ogni possibile appoggio morale; si adopra per la scelta dei maestri, tutti italiani e patentati; riconosce gli studî fatti in quel collegio come se fossero fatti nello Stato; provvede le medaglie ed i libri per premi; somministra i libri di testo, ed infine concorre con un sussidio annuo, che per ora fu fissato in L. 4,000. Questo collegio si aprì nel novembre 1862 colle quattro classi elementari: fu frequentato da 120 alunni, e si ebbero ottimi risultati. In esso s'insegnano, oltre l'italiano, anche le lingue araba, francese ed inglese. Ora che gli studi delle lingue orientali sono tanto decaduti in Italia, ora che abbiamo perduto per colpa del governo austriaco il ricco collegio Morat, di cui gli Armeni già stavano ponendo le fondamenta in Padova, e per colpa nostra non abbiamo dato appoggio ai Maroniti del Libano, che pochi anni fa volevano fondare un loro collegio fra noi, dobbiamo porre diligentissima cura, e destinare fondi sufficienti perchè il collegio italiano d' Alessandria si mantenga, si perfezioni e provveda anche all'insegnamento superiore.

Vi è pure ad Alessandria un circolo italiano, che potentemente serve ad unificare i varii elementi della colonia. È aperto da circa due anni, e già conta circa 500 socii italiani ed esteri. L'amministrazione e la di-

rezione del circolo appartengono esclusivamente agli Italiani. Tutti i Consoli Generali ne sono socii onorarii. Esso è il solo luogo di ritrovo di qualche importanza che esista in Egitto.

Così numerosa e fiorente è la nostra colonia in Egitto: nessun' altra in quel paese l'agguaglia, o solo l'accosta. Varii Italiani risalirono il Nilo, entrarono in Nubia, contribuirono ad estendere il traffico dell'avorio e delle gomme, cercandole in sconosciute contrade, e furono Italiani che più di qualsivoglia europeo si avanzarono verso l'equatore, De Bono p. e. ed anche il Veneziano Miani, perchè l'Inglese Speke, procedendo da Zanzibar, e dal gran lago Nyanza, trovò il nome del Miani inciso su d'un albero a soli tre gradi di latitudine nord. Ed è anzi difficile il conoscere fin dove i nostri avventurosi Italiani s'innoltrano, perchè di quando in quando discopronsi, ove non si avrebbe mai creduto trovarli. Così il R. Governo ha avuto adesso notizia dal Console di Francia a Massana che un commerciante piemontese, *stabilito a Gondar*, era ricorso a lui per ottenere risarcimento di rapina sofferta presso Dijenda.

La colonia è in rapido aumento: ogni bastimento a vela che arriva da porti italiani ad Alessandria, vi sbarca molti passeggieri, dei quali non pochi, anzi quasi tutti sono emigrati, e ne trovo segnati circa 3,000 dal 1848 in poi, che per lo più sono oriundi di Toscana o delle Romagne. Ma osserviamo ormai i quadri delle navigazioni italiane in Egitto.

Godo di avere buoni documenti, ed è rara fortuna il trovarli completi e sicuri per lungo periodo d'anni. Le sudate fatiche tornano spesso infeconde di frutto non per mancanza di cifre, ma per mole indigesta di esse, che nel contrasto fra loro riescono ad ottene-

brare la mente, ed ingombrare la via, non a schiarare dubbiezze, e ad aprire sentiero. Ma nei documenti che ora possiedo, esamino con tranquilla coscienza le cifre, benchè secondo il costume ponga l'occhio in loro

Come vecchio sartor fa nella cruna.

E chi ama gli studî vorrà, spero, seguirmi nel ginepraio di esse, pronto ad accoglierne le risultanze di piacere o mestizia, giacchè sulla verità delle cifre non si può per desiderî esercitare tortura e tirannide.

Alessandria può dirsi l'unico porto d'Egitto sul Mediterraneo, almeno per la grande navigazione, giacchè il movimento negli altri porti, e perfino in Damiata, è affatto nullo per essa. I quadri dunque del movimento delle navi ad Alessandria rappresentano l'intiero, o quasi l'intiero traffico marittimo. Ora dal principio del 1836 a tutto il 1862 entrarono ad Alessandria 47,114 bastimenti di qualsivoglia bandiera. Salve poche oscillazioni derivanti dallo stato politico e sanitario, e dalla scarsezza od abbondanza in altri porti delle derrate stesse che dall'Egitto si esportano, la frequenza dei bastimenti ad Alessandria andò in questo periodo di 27 anni rapidamente crescendo. Così il totale dei bastimenti giunti ad Alessandria nel 1837 fu di 1161, nel 1846 fu di 1745, nel 1857 fu di 2153, e nel 1862 fu di 2631.

Fra quei 47,114 bastimenti se ne contarono d'Italiani 1828, numero che rappresenta tutte le navi sarde, toscane, pontificie e delle Due Sicilie, escluse però le venete, che stanno confuse colle dalmate e le triestine nei quadri delle navi austriache. I 1828 approdi offrono una media di 67 arrivi di navi italiane in ciascun anno.

Invece nei 27 anni suddetti gli Inglesi parteciparono al movimento marittimo d'Alessandria con 8776 bastimenti, i Greci con 3954, i Francesi con 3605, e gli Austriaci con 4809, il che dà per gl'Inglesi la media annuale di 325 navi, pei Greci di 146, pei Francesi di 133 e per gli Austriaci di 168. Fu dunque enorme la superiorità che quelle quattro bandiere hanno avuto sulla nostra, se anche si fa astrazione dal calcolo comparativo del tonnellaggio, che nella marineria inglese, francese ed austriaca (non nella greca) suol esser più forte del nostro. Eppure quegli Stati non hanno in Egitto una colonia potente come noi l'abbiamo!

Considerando i grandi fatti che sono seguìti in Italia negli anni 1859-60, sarà bene distinguere in due periodi quello spazio di anni 27, il primo dei quali abbracci il tempo decorso dal 1836 a tutto il 1859, ed il secondo quello che passò dal principio del 1860 alla fine del 1862. Così comprenderemo la diversa partecipazione delle varie provincie italiane alle navigazioni d'Alessandria, perchè nel primo periodo le navi si marcavano sotto la bandiera dello Stato d'Italia cui allora appartenevano, mentre nel secondo periodo tutte figurano sotto la sola e comune bandiera italiana.

Nel primo periodo, che comprende 24 anni, la totalità degli appulsi di navi italiane fu di 1657, il che dà una media di 69 appulsi in ciascun anno, e nel secondo periodo, che è di soli tre anni, la totalità degli appulsi fu di 169, il che dà una media di 56 appulsi per anno. La nostra navigazione adunque ad Alessandria non è in aumento, ma in molto sensibile diminuzione, perchè già abbiamo osservato che la media di 27 anni era di 67 arrivi, ed anche la media non del solo triennio, ma dell'ultimo decennio sarebbe

di 78, desumendola appunto dal numero di 786 navi italiane arrivate in tutto il decennio. La stessa diminuzione di frequenza si verifica pure nella bandiera greca, poichè la media degli appulsi di navi greche nel solo decennio ultimo non appare di 146 bastimenti, ma di 106.

Trattandosi della navigazione verso un paese sì ricco, così vicino all'Italia, che è mirabilmente situata rapporto al medesimo e vi ha una potente colonia, quelle cifre di navigazione non sono consolanti per me. Ed esse sarebbero ancor minori forse d'un terzo, se la Turchia non ci avesse, senza mai elevare opposizioni, ammessi all'esercizio della navigazione di cabotaggio, che è di primaria importanza nel suo impero, e noi abbiamo sempre esercitato specialmente fra le piazze d'Alessandria, di Smirne e di Costantinopoli.

Infatti fra i 1657 bastimenti italiani giunti nel primo periodo (1836-59) ad Alessandria, 850 provenivano direttamente dall'Italia, ed 807 da porti non italiani, ma in gran parte turchi. Nel secondo periodo (1860-62) i bastimenti italiani giunti direttamente da porti italiani furono soli 60, e 109 i giunti da porti non italiani.

Sull'anzidetto numero di 1657 navi italiane le sarde furono 760, le toscane 648, quelle delle Due Sicilie 220, e le pontificie 29. L'attività toscana nelle navigazioni d'Egitto fu dunque in quei 24 anni, se si pon mente alle proporzioni degli stati diversi, di gran lunga superiore alla sarda, che pure era in grande vantaggio rispetto a quella delle Due Sicilie e dello Stato Pontificio. Ma all'Egitto il governo toscano con somma cura intendeva, e per quel paese aveva la predilezione speciale, che in tutta Italia esser dovrebbe comune ed

intensa. Anche le persone collocate nei gradi più alti nudrivano questi sentimenti, e ne davano la prova consigliando nel 1828 il Gran Duca ad inviare in Egitto la spedizione, che fu poi affidata ai Professori Rosellini e Raddi, ed è, parmi, la sola spedizione scientifica che degnamente allestita partì dai porti italiani. *Dobbiamo ben conoscere*, dicevano i Consiglieri del Principe, *e moltiplicare le nostre relazioni coll'Egitto, dove l'antico commercio toscano ebbe grandi stabilimenti, e che offre anche al commercio attuale i più grandi ed estesi vantaggi.* La Toscana spese in questa spedizione almeno 100,000 lire, ma non ne risultò solamente onore per essa e dovizie ai Musei: le nozioni aumentate, e le idee rivolte a quel paese si convertirono in breve in utilità materiali: rivissero e crebbero i commerci antichi, ed i quadri suesposti delle navigazioni lo mostrano.

Anche nel secondo periodo, ossia nell'ultimo triennio, Livorno ha mantenuto la sua prevalenza sulle altre città italiane nel porto d'Alessandria. Vedo infatti da altro quadro, che per verità riflette soltanto il 1861, che vi arrivarono direttamente da Livorno 13 bastimenti tutti carichi, e ne partirono egualmente con carico 24, movimento di navigazioni dirette che è fuor d'ogni confronto maggiore di quello verificatosi coll'Egitto in via diretta da Genova, Messina, Napoli e Palermo.

Nel commercio indiretto però Genova sostenne in entrambi i periodi la sua prevalenza anche nel traffico egiziano. Infatti se si esaminano non già gli arrivi in Egitto direttamente dai porti italiani, bensì quelli da altro punto di partenza, si trova che la bandiera sarda più delle altre bandiere italiane scorreva liberamente

il mare, giacchè più della metà delle navi sarde arrivava in Egitto da porti non italiani, mentre i due terzi delle navi toscane giungevano ad Alessandria direttamente dall' Italia.

Tale è lo stato comparativo delle nostre navigazioni, e quello d'altre nazioni coll'Egitto. Esse non sono appaganti, e nemmeno lo sono, nè esserlo potrebbero i quadri dei valori importati ed esportati dalla nostra e dalle altre bandiere. Il quadro infatti dei valori d'ingresso ed uscita pel porto d'Alessandria nel 1862 (il solo che ci sembri preciso fra quelli che abbiamo potuto procurarci) offre per le importazioni la somma complessiva di 319 milioni di franchi, e per le esportazioni quella di 669 milioni. Ora l'Italia aveva importato per 12 $^1/_2$, ed esportato per valore quasi eguale; l'Inghilterra importò pel valore di oltre 144 milioni ed esportò per più di 485; la Francia importò per quasi 31 milioni ed esportò per più di 98; l'Austria importò per 26 ed esportò per 31; la piccola Grecia importò per 5 $^5/_4$, ed esportò 1 $^1/_2$, ecc.

Ancora lo ripeto, tutte queste cifre m'attristano e mi dolgo della stessa esattezza di esse, che pur sempre ricerco. L'aspetto della nostra colonia in Egitto è consolante e florido, ma quello della nostra navigazione è mesto. Un giorno la censura pensava per tutti, o vogliam dire parlava per tutti: allora sarebbesi discorso dell'incredibile prosperità delle nostre navigazioni egiziane: ora non siamo tenuti nei pupilli, e nuova vita si accoglie e si agita in noi. Osserviamo la nostra marineria, e se in qualche paese troviamo materia da essere umili, lo dobbiamo confessare, ed ammonire con lo stimolo del passato, e con gli esempi del presente la rinnovellata nazione, non per infonderle

tristezza e sconsolata gelosia, ma per riarmarne i sentimenti d'operosa alacrità. Non siamo certamente capaci di tutto, ma lo siamo di molto più che facciamo: sarebbe infatti un pascersi di folle illusione il non iscorgere che per uno Stato vasto quanto l'Italia, che ha immenso sviluppo di coste, e sul mare le sue grandi città, la nostra navigazione non è abbastanza fiorente. M'avvenni a buoni documenti, e lo dimostrai, ma non ne ho lieta vittoria. Ho messo nella marina mercantile il mio cuore: solo per essa mi sembra che si possa sostenere ad altezza l'Italia. Coll'avanzare di libertà abbiamo a crescere d'idee e commerci: siamo operosissimi sul mar Nero, ma non così in Egitto: enorme è poi il numero dei viaggi d'andata che si fanno in Egitto dalle navi italiane, ed ancor più nel mar Nero, ed in Inghilterra in zavorra, o pel solo nolo, ossia speculazione di ritorno, e certamente ascende a più migliaia. Distribuiamo premi per quadri, per statue, per comedie, ma non abbiamo proposto giammai, ch'io mi sappia, alcun premio per chi escogitasse fortunato nuove ed opportune materie a carico pei viaggi d'andata. Amerei che tal premio si proponesse anche nella cifra di 100, di 500,000 lire, del doppio, e balzerei di gioia quando s'avesse argomento a pagarlo.

Io ho nell'anima l'ammirazione per la ligure attività; ma l'Italia, Genova stessa, possono prendere più del commercio, e dare chiarezza di maggiore virtù: nulla devono credere di aver fatto, e di fare finchè non abbiano le altre nazioni raggiunto. L'Inghilterra sta adesso preparando una società potentissima per invadere ancor più di sue navi ogni scalo egiziano sui due mari, ed estendere le proprie fattorie sul medio e sull'alto Nilo. Ora venne pure proposta in Alessandria

la formazione d'una società italiana, che per verità sarebbe debole di mezzi pecuniari, ma potrebbe grandeggiare pel favore che il Vicerè le ha già dimostrato coll'associarsi ad essa, e pei tanti elementi d'ogni specie dei quali dispone sì vantaggiosamente la nostra numerosa colonia in Egitto. Abbiamo sacrificato assai per stabilire periodiche navigazioni a vapore fra Ancona ed Alessandria, e sarebbero affatto rovinose all'erario, se non si moltiplicano i nostri rapporti con quel paese dove il taglio dell'Istmo di Suez, che è e si potrà chiamare il Bosforo italiano per l'Asia, sembra un dono offerto dal mondo all'Italia ringiovanita. Sotto l'aculeo dell'esempio altrui, io spero che le italiane città riguarderanno i casi presenti, e provvederanno a quelli che sono sperabili.

Non altro ho a dire. Furono i documenti le membra di questo mio scritto, cui non aggiunsi se non il vestito. Ebbi l'animo intendente al bene: se nol trovai quando la mia veduta si profondava nel vero, era mestieri che la mia lingua esprimesse che ne era dolente. Pare ad alcuni che non si abbia a gridare al rimedio perchè non si discopra pubblicamente il male, ma il non conoscere un danno che si ha, mi par peggio che soffrirlo. Se poi lo si conosce, e vi è chi all'azione preferisce il riposo, io sapendo che agli infermi del corpo, ed anche a quelli dell'anima si ha da aver riguardo, ma non agli infermi d'inerzia, amerei di porgli vicino il nocchiero di Dante, che

Batte col remo qualunque s'adagia.

IL BALTICO

E LE NAVIGAZIONI ITALIANE

(Estratto dalla *Monarchia Nazionale* del 22 e 23 ottobre 1863).

Rivolsi in altro scritto l'attenzione all'Atlantico boreale; ora la rivolgo al Baltico.

Quel mare meno salso e meno profondo degli altri, quasi sempre bassissimo alle coste, aperto ai venti freddissimi delle lande di Scizia, non agitato dalle maree, non libero e spazioso se non in una parte, e nella rimanente ristretto fra le terre, sparso da labirinti d'isole e scogli ove si arrestano, s'accrescono ed immobilizzano i primi ghiacci convogliati dalle grandi fiumane, ha condizioni nautiche ben diverse da quelle del vicino mare di Norvegia. Colà i porti sono aperti tutto l'anno anche al cerchio polare, a Capo Nord, ed in quel Warenger-Fiord, che i Russi vagheggiano non solo per le pesche, che vi sarebbero prodigiosamente ricche, ma per acquistarvi un porto di commercio e da guerra di sempre libere comunicazioni col mar di Germania e col mondo.

Colà si incontrano alle coste fino a 70 gradi il pino

silvestre e l'abete; colà la patata si coltiva fino in Lapponia, il grano fino al grado 64, la segala 69 e l'orzo a 70, e nobili specie d'alberi fruttiferi allignano nei contorni di Trondhiem. Ben diverso invece è il clima del mare e delle provincie del Baltico più meridionali di molti gradi, e ne sono sovente ostrutti dai ghiacci per quattro intieri mesi i porti principali, e quelli in ispecie situati addentro alle terre sui fiumi.

E se a Reval, a Libau ed in pochi altri punti l'ostacolo dei ghiacci rare volte continua più d'un mese o due, quasi nessun vantaggio ne deriva alla nautica per l'impedimento che dura tuttora nei porti del Baltico ove sarebbero dirette le navi, nei Belt e nel Sund, che sono le strade d'accesso al mare del Nord. Ond'è che la Russia cercherebbe invano nel Baltico un porto costantemente aperto al commercio, mentre potrà ottenerlo nel Mar Nero se finalmente costruirà la ferrovia del Sud continuandola fino a Teodosia, od a Sebastopoli piuttosto che agli scali granarî d'oggidì, i quali sono pur essi impediti per qualche mese dai ghiacci. Varie città di Germania e d'Olanda trovarono rimedio alla sospensione iemale del traffico nelle acque loro proprie col riunirsi mediante brevi tronchi di ferrovie a' vicini porti o rade di clima meno inclemente, ma la Russia non troverà giammai nel Baltico per le reali utilità di navigazione continua le libere acque, qualunque pur fosse il punto di costa a cui guidasse le sue strade di ferro. Ma ben potrebbe la Russia migliorare le non prospere condizioni delle navigazioni della sua gran capitale col ridurre Cronstadt a semplice porto militare, e creare altrove il porto da destinarsi al commercio.

Tale si è poi nei verni più rigidi lo stato del Baltico che gli eserciti hanno più volte attraversato ardita-

mente sul ghiaccio con artiglieria e con treni, quelle strade nettuniane passando dalla Svezia in Danimarca, e dalle spiaggie germaniche alle isole danesi, ed i Russi marciarono dalla Finlandia sui ghiacci alla conquista dell'Arcipelago d'Aland.

Ma in ogni anno appena si apre la navigazione del Baltico s'affrettano e s'affollano ad entrarvi da dodici a quindici mila bastimenti mercantili, come s'affrettano e s'affollano ad uscirne, quando la navigazione si chiude, perfino i navigli degli Stati del Baltico, che cercano nella fredda stagione il vantaggio continuato dei noli in mari diversi, e scorrono quindi in quantità maggiore anche le acque nostre quando sono per gelo immobilizzate le loro. È dunque in ciascun anno da 24 a 30,000 bastimenti mercantili il movimento dei legni nel Belt e nel Sund.

Circondano il Baltico i territorî svedesi, russi, prussiani, del Mecklenburg-Schwerin, di Lubecca e di Danimarca. Tutti questi Stati avevano ed hanno particolare ed immediato interesse agli studî d'idrografia del Baltico, ma diversa parte vi presero. Poca parte di gloria vi ebbero i Prussiani, ma molta ne acquistarono Danesi, Svedesi e Russi. Appena concorsero Francesi ed Inglesi agli studî; ne avrebbero avuto argomento a gelosia gli Stati del litorale, ma compresero il proprio interesse e dovere, e fecero essi stessi, se non sufficienti, almeno considerabili studî, nell'interno loro mare. E dovrebbe ogni Stato fare le carte idrografiche delle coste sue proprie, tanto più che le carte di costa fatte dagli esteri non sono mai perfette, perchè gli stranieri nell'assumerle non hanno di mira se non il servigio di grande navigazione o del grande cabotaggio, non mai le minute esigenze della amministrazione locale, e perchè

gli idrografi nel proprio paese, piuttosto che negli altri, trovano concorso spontaneo negli esperti, e dovizie d'informazioni, e d'avvisi. Quindi io sempre bramai che, noi stessi rivedessimo le carte delle coste italiane, che eccettuandone quelle dell'Adriatico, furono per nostra vergogna assunte da Inglesi e Francesi, e troviamo nei minuti particolari imperfette. Soprattutto dovremmo con esatto lavoro delineare le isole a ponente della Sicilia (le Egadi), dove il bisogno di correzione è molto grande. Lo Stato Maggiore delle Due Sicilie aveva ben poco operato nelle provincie di qua del Faro, e nulla in quelle di oltremare, lo Stato Maggiore di Sardegna aveva molto agito nel continente, ed un illustre privato aveva supplito col proprio lavoro per l'isola, ma nè l'una, nè l'altra marina erasi occupata giammai di studî idrografici. Ora lo Stato Maggiore italiano è operosissimo sulla terra, specialmente in Sicilia, dove le carte erano ridondanti di errori, ma la marina italiana continua nell'antica inazione.

Entrando nel Baltico, o sortendo da esso, le navi passano quasi esclusivamente pel Sund, perchè quel passaggio è più diretto, meglio provveduto di segnali e di fari, colla sponda svedese riconoscibile anche da lungi, e da corrente di mare tenuto aperto più lungo tempo che non rimangano liberi alla navigazione i Belt.

Cessarono finalmente per seguìto riscatto i dazi di transito che i Danesi esigevano dalle navi mercantili nel Sund e nei Belt in ragione di tonnellaggio e di carico nei viaggi d'ingresso ed in quelli d'uscita. Più non è necessaria ad Elseneur la presenza dei consoli per vigilanza e controllo all'esazione dei dazi, ma la quarta parte delle navi che transitano vi fa tuttora appulso spontaneo o forzato per diverse ragioni. Quindi vi

avranno sempre importanza i consolati pei paesi di bandiera frequente.

Abbiamo trattati di navigazione e commercio colla Danimarca, colla Svezia, colla Russia, colla Prussia, colla Germania, ed in tutti ci è assicurata l'assimilazione della nostra bandiera alla nazionale in ogni diritto di navigazione, di porto e dogana, così nel traffico diretto, come nell'indiretto. Noi possiamo adunque a condizione di perfetta parità imbarcare su navi italiane zolfo, sale, marmi, olio, vini e frutta maturate al nostro sole od a quello di Francia e di Spagna, carbone, stoffe di cotone e macchine in Inghilterra, e sbarcarle a Copenaghen, a Lubecca, a Stettino, a Riga, a Pietroburgo, a Stockholm: possiamo imbarcare ferro in Isvezia, e portarlo a Stettino, canape a Riga e venderla in Danimarca, grano a Danzica ed alienarlo in Finlandia, insomma imbarcare sevo, catrame, legnamè, lana e pelli nel Baltico, commerciare da stato a stato nel Baltico egualmente che in Inghilterra od Italia. Prussiani e Svedesi (non però Danesi e Russi) ci ammettono anche al cabotaggio delle loro coste, e la Svezia col trattato del 3 ottobre 1862 ci accorda pure l'assimilazione di bandiera nel commercio colla sua colonia antillese. Le nostre condizioni legali per la navigazione del Baltico sono dunque ottime, nè le abbiamo in altro mare migliori, e se nel nuovo trattato colla Russia ci fosse stato accordato ciò che soltanto ci mancava dapprima, cioè il cabotaggio delle sue coste nel Baltico (nessuna importanza avrebbe il cabotaggio nei porti russi del Mar Nero, che poco consumano, e tutti alienano merci identiche), noi avremmo potuto concorrere ad alimentare Pietroburgo e la Finlandia coi grani di Reval e di Riga.

Il Baltico offre un campo pressochè indefinito alla nostra attività. Quel mare è il principale e più ricco arsenale per le grandi potenze navali. L'Inghilterra anche dopo lo sviluppo della concorrenza canadese, cui doveva usare ogni delicato riguardo, vi ha sempre cercato e trovato il legname, la pece, la canapa, le grasce, il lino ecc., e la Francia e l'Olanda vi hanno pure cercato e trovato le stesse derrate. L'olio di palma in sì gran massa importato negli ultimi anni in Inghilterra si aggiunse utilmente a provvedere a sterminati consumi, e riparò a brevi interruzioni del commercio del Baltico, per es. a quella dell'ultima guerra, ma non escluse o fece scemare il traffico delle grasce di Russia. Si incontravano sul mercato inglese i grani di Riga e quelli di Odessa, prevalendo la quantità dei primi, coi quali Riga annualmente versa nella Russia tant'oro, quanto la prodiga Pietroburgo per necessità e per lusso agli stranieri ne cede. E perfino nell'industria del ferro, in cui l'Inghilterra è gigante, la Svezia per certe qualità di prodotti prevale, e li esporta verso la stessa Inghilterra e le sue colonie. Ma i geologi negano alla Svezia, ed ai paesi che accerchiano il Baltico, la speranza di rinvenirvi nei carboni fossili alimento perpetuo agli incendi d'industria, e specialmente la Svezia vede con dolore diradarsi le selve che la coprivano un dì. Nondimeno è facile e pronto l'arrivo nel Baltico dei carboni fossili inglesi, ed assai basso il nolo dei trasporti, perchè i bastimenti diretti al Baltico avrebbero pel maggior numero a fare il viaggio in zavorra, o con carico molto incompleto, e quindi offrono condizioni vantaggiose al trasporto dei carboni, ed a quello del sale, altro articolo mancante nei paesi del Baltico.

Or bene, quale si fu e si è la partecipazione d'Italia a sì viva navigazione, a sì grande commercio? Colà vi sono tre popolose capitali sul mare, ed altre ricche città che consumano merci italiane, e ci mandano le loro: esistono dunque le basi del commercio diretto, e sono ampie, indefinite quelle del commercio indiretto.

Vorrei cominciare dall'esporre antichi rapporti commerciali, ma non troviamo nel Baltico nè le antiche memorie dei Polo, nè quelle dei Colombo, dei Cabot, dei Verazzani, dei Zeno; gli Italiani, sì ricchi altrove d'antiche glorie, non ebbero allori nel Baltico. Fatiche, trionfi, colonie, ricchezza, tutto fu degli Anseatici: può dubitarsi perfino se il nostro *Consolato del mare* sia stato la prima fonte dei *Giudicati di Oleron* e delle *Ordinanze di Wisby*, benchè non pochi sostengano che questi codici marittimi furono improntati direttamente al suggello di quello. Non è che nel 1789 che noi troviamo nel Baltico un Italiano al comando di una squadra russa, il conte Litta, cioè della casa ducale milanese, che si distinse alla battaglia di Rotschensalm. Non v'erano però allora vele italiane mercantili nel Baltico, nè durante la repubblica o l'impero francese avrebbero potuto accorrervi le nostre navi fra le crociere inglesi. Ma ora passò mezzo secolo dopo il ritorno della pace europea, e mille ostacoli e monopoli cessarono in quel mare ed in quello del Nord. Mutate le condizioni delle cose, sono forse mutati gli effetti? Cerchiamo dunque le nostri navi nei porti del Baltico, e prima di tutto cerchiamole nella gran piazza di Gothenburg, dove la Svezia, sortendo dal claustro del Baltico, si affaccia al mare del Nord. Non le troviamo: sappiamo però che Gothenburg nel 1860 importò merci

dall'Italia per circa L. 352,000, e spedì ai nostri porti due bastimenti svedesi. Nel 1861 entrarono a Stockholm merci italiane pel valore di L. 901,680, e se ne esportarono verso l'Italia pel valore di L. 975,580. Quella importazione seguì con 19 bastimenti svedesi, 3 norvegiani, 2 danesi ed uno olandese, e l' esportazione si operò con 17 bastimenti svedesi, ma l' Italia non partecipò con proprie navi al movimento del porto di Stockholm, benchè v'entrino ogni anno più di 1000 bastimenti, dei quali un terzo stranieri.

Del pari la nostra bandiera non comparve a Wisby, che ha tuttora un commercio d'ingresso ed uscita calcolato a quattro milioni di lire, nè fu veduta ad Hernosand, ad Umea, a Pitea, a Lulea od a Tornea, che pur fanno grandissime esportazioni di legname e catrame verso il mare del Nord.

Lungo le coste russe non troviamo menzione giammai di navi italiane giunte nel gruppo di Aland o ad Abo. Solo a Cronstadt troviamo che nel 1861 arrivarono 22 vele italiane, e non molte più nel 1862 fra quasi 5000 bastimenti colà approdati nel biennio per importare circa 760 milioni in valore, ed esportarne 431.

A Reval nell'Estonia entrarono nel 1862 da' porti russi 602 navi, compresi 139 piroscafi, ed altri 94 vi giunsero da porti stranieri: nessuna vela era italiana.

Più triste è il non scorgere nell'importantissima piazza di Riga veruna nave italiana fra 3489 bastimenti che giunsero nel biennio 1861-62.

Nè siamo operosi nelle acque di Prussia. Infatti nel 1862 approdavano a Memel 876 navi, di cui 382 prussiane, 108 inglesi, 84 norvegiane, 76 danesi, ecc., ma nessuna italiana. A Königsberg (Pillau) giungevano nell'anno stesso 1982 navi, fra le quali 146 inglesi e 571

danesi; mancava la bandiera italiana. A Danzica arrivavano nel ripetuto anno 3151 bastimenti, e nessun italiano. A Colberg giungevano 1296 navi, ed a Stralsunda 916, ma nessuna italiana. Solo a Stettino troviamo che nel 1862 giunsero tre vele italiane fra 8219 di altre nazioni. Eppure le importazioni a Königsberg nel 1862 presentano un valore di 108 milioni, quelle a Memel di 20, quelle a Stettino di 180 e quelle per Colberg di 4; le esportazioni poi offrono un valore di 120 milioni per Königsberg, di 23 per Memel, di 110 per Stettino. E nei quadri di questo traffico d'ingresso e d'uscita appare che segue uno scambio di merci italiane e prussiane, e ciò per un valore abbastanza considerevole, ma non si opera con bandiera italiana. Vediamo, p. e., che nel suddetto anno 1862 giunsero a Stettino, direttamente dai porti italiani, altre 23 navi, oltre le tre italiane già accennate.

Non seguirono poi negli ultimi anni approdi di navi italiane a Warnemünde (Rostock), a Wismar, a Lubecca ed a Kiel.

Tale si è lo stato della nostra navigazione mercantile nel Baltico. Del resto fu in quel mare più volte la bandiera militare di Sardegna per caricarvi cannoni di ferro, fusi in Isvezia, ove quest'industria è mirabilmente perfetta, ed anche l'attuale italiana vi fu per l'esercizio d'allievi di marina.

Potrei deporre la penna, e lasciare ad altri il dedurre le conseguenze ingrate, dicendo con Dante:

Posto ti ho innanzi: omai per te ti ciba.

Mio costume è però di dare commiato con alcuni riflessi al lettore. Avrei voluto mostrare che siamo gloriosi ed attivi nel commercio del Baltico popolato nel

suo cerchio di tanta vita, ma non ho raccolto che pochi fiori fra mille spine. Nell'amare l'Italia siamo tutti concordi, e la stessa mestizia delle mie amare e sdegnose parole lo prova, ma per esprimermi d'armonia con tutti che d'incenso l'onorano, avrei bisogno dei fatti, e non posso dir falso.

L'Italia non ha colonie nel Baltico, e sono anzi pochissimi i suoi figli colà stabiliti: non vi si trova neppure una casa italiana che sia nota in commercio, e rare sono le nostre navi in quelle acque. Ma dove è immenso il traffico altrui, dove da 12 a 15,000 vele forastiere in ciascun anno arrivano, non ha l'Italia nulla ad esaminare, nulla a studiare ed apprendere? Non dobbiamo almeno inviare nel Baltico un console nazionale pei nostri interessi economici, mentre vi abbiamo tre legazioni per gli interessi politici? Cresce in Europa mai sempre il prezzo del legname, della canapa, dei grani; vi sono regni intieri che hanno bisogno di rinnovare soventi le sementi del lino, deducendole dal Baltico; le ferrovie versano a quel mare i prodotti d'intiere provincie, che la soverchia distanza escludeva un giorno dai traffichi; più vicino è il Baltico ai campi di largo consumo, che non lo sia il mar Nero, e la navigazione, comunque intermittente, del Baltico, deve rapidamente aumentare ancor più. Sarà pei soli stranieri il vantaggio? Saremo noi soli gli esclusi? La Dio mercè siam certi che l'Italiano può navigare di concorrenza con tutti: i conchiusi trattati ci danno libertà di moto nei commerci indiretti, e noi stessi offriamo ormai ai vicendevoli commerci un campo di consumazione, che è più vasto d'assai, che non si provveda dalla nostra bandiera.

Soltanto per virtù dei commerci l'albero italiano potrà

rinverdire di spoglie; soltanto col suo frondeggiare di rami ritornerà la nostra patria alla prima beltà. Il mondo che per gli altri popoli si è fatto piccolo, non continui ad essere troppo vasto ed incommensurato per noi. Mostriamo che il lungo letargo ci ha travagliati e non domi, che siamo forti all'incarico della vita nuova, e tutti i mari sono compresi nell'orizzonte italiano. Scrivendo, non sono per traviare in ossequio od in contumelia giammai, ma scrivo per dare impulso d'attività e vantaggio all'Italia, e consiglio di mia volontà, e sapere anche con aculeo doloroso il paese lento al moto per dormite età, emunto di forze per sostenuti dispendi e scemati prodotti, minacciato nel suo avvenire agrario per le sete che mancano, e per la concorrenza agevolata dei grani di paesi ove la semente è per adequato due volte più feconda di frutto che non lo sia nel nostro. Così la mia lingua fosse tanto potente da indurre nei presenti e futuri italiani nuova alacrità di propositi, e nuovo fervore di grandi intraprese! Non è però senza aspettazione d'effetto la buona coscienza, e so che talvolta

« Poca favilla gran fiamma seconda ».

Confido adunque che l'Italia non vorrà sempre accomodarsi al digiuno dei larghi commerci, ed ora che è redenta dai lacci, e desta a libera vita, porterà la sua bandiera in ogni mare, e l'amo come se in tutti io già la vedessi.

LA PRIMA IDEA

DI UNA SPEDIZIONE ALLA CHINA

(Estratto dal *Commercio di Genova*, del 22 ottobre 1863).

Nel memorandum dell'antico Ministro degli affari esteri, Conte Solaro della Margherita (edizione 2ª, Torino 1852, pag. 250), trovai menzione d'un progetto di spedizione alla China, che fin qui m'era rimasto affatto ignoto. Parlando della sua amministrazione nel 1846, il Conte Solaro così si esprime:

« Proposi al Re di estendere più oltre che non si » era mai pensato le nostre relazioni commerciali, pro- » fittando del trattato della Gran Bretagna coll'impero » chinese, per cui restavano i porti del celeste impero » accessibili alle altre nazioni. Si divisò a tale effetto » d'inviare colà sopra una regia nave un agente inca- » ricato di annodare rapporti, e di riferire con quali » vantaggi per l'industriosa capitale della Liguria si » aprirebbe quel nuovo scalo alla nostra commerciale

» perizia. Feci a tal uopo venire da Cipro il console
» Marcello Cerruti, che destinava a codesta missione di
» fiducia. Il Re gradiva assai la cosa; ma il cavaliere
» di Villamarina, che non secondava mai quanto io
» proponeva, andò così a rilento nell'allestire la nave,
» trovò tanti pretesti di economia e di cattiva stagione,
» che gli avvenimenti del 1847 ci sorpresero prima di
» mandare ad effetto il progetto ».

E realmente il processo verbale del Consiglio di Conferenza del 16 aprile 1846 contiene la discussione seguita avanti S. M. Carlo Alberto, e le solite obbiezioni del Ministro della Guerra, che era in allora, e fu sì lungo tempo Ministro della Marina, riunione d'uffici in una sola persona, i cui effetti per molti anni sperimentati mi ricordano la graziosa novelletta fiorentina *delle infermità di due chiese comandate da uno prete per la pocanza dei preti*. Le eccezioni però potevano in allora dal lato meramente commerciale appoggiarsi a ragioni, di cui mancano oggidì. Esisteva la Compagnia delle Indie coi privilegi suoi, vigeva l'atto di navigazione inglese: vi erano dunque infiniti vincoli al commercio indiretto, e nulla poteva la Sardegna sperare dal traffico diretto per mancanza di proprie derrate da esportare. Nessuno poi pensava in allora al taglio dell'istmo di Suez: lo Stato era piccolo, e la fatale epizoozia dei bachi non distruggeva il nostro raccolto. La spedizione adunque poteva in quel tempo rappresentarsi come spedizione di semplice esercizio marinaresco e di gloria, ma anche questo solo scopo avrebbe dovuto bastare perchè non incontrasse ostacolo, e meno poi nel Ministro della Marina che non in alcun altro. Combattuto fra opinioni diverse il Re acconsentiva bensì a differire la spedizione, ma non ad abbandonarla, e ciò *per l'onore che ne sarebbe*

derivato al paese ed alla Marina Reale; anzi ordinava che si facessero nuovi studi a tale scopo.

Sono dunque diciotto anni che gli Italiani vagheggiano la spedizione di China! E già allora la si voleva eseguire con decoro, ossia con una regia nave, e si destinava al viaggio un agente consolare, che in quel tempo era nei gradi inferiori, ossia semplice Vice-Console, ma aveva già dato le prove di moltissima attività e capacità, che ha poscia confermato ampiamente. Che anzi seguendo le traccie negli atti d'archivio apparirebbe che la prima idea d'inviare una regia nave alla China sia perfino anteriore al 1840, e si debba all'ammiraglio Conte Desgeneys. Nessuno adunque potrà dire che siamo inconsulti e precipitosi. Siamo anzi mirabilmente cogitabondi: pensano i padri, pensano i figli, e forse penseranno i nipoti, e la spedizione di China simile al *miraggio* del deserto par sempre vicina, ed è sempre lontana, se pure vana forma non è. Ma bene sarà che più non si parli in Italia delle lentezze germaniche, giacchè quei governi tedeschi che non pensarono alla spedizione di China se non dodici o quindici anni dopo di noi, già l'hanno intrapresa e compiuta.

Voleva Pitagora che ad un discorso si pensasse sette anni, ed Orazio voleva che un buon libro stesse nove anni al pressoio. Per verità fui sempre d'avviso che quei periodi di tempo fossero lunghi assai, nè credo si osservassero nemmeno da chi li dettò. Ma gli Italiani sommano gli anni di Pitagora con quelli di Orazio, nè loro bastano ancora. Forse che ci accostiamo alla sapienza di Nestore, il quale visse tre età per essere nell'ultima uomo da senno e consiglio? Ebbene anche le tre età sono decorse dal dì che gli altri Europei s'avviarono in China, e vi si fecero ricchi e potenti. Perfino

in tale ipotesi dovremmo dunque esser prossimi ad imitarli, ma temo che per vetustà sia sdruscito ed innavigabile il legno, cui per la spedizione di China suppongo che almeno nel 1846 sia stata posta la chiglia.

Sono cose dolorose, ma vere: le lentezze sono troppe. E chi calcola il derivante dai soli ritardi? La sericoltura italiana soffre d'enorme sventura: le buone sementi di bachi si sono cercate in tutte le isole di Grecia, in tutte le più riposte valli di Turchia, ma l'infezione si estende anche in quelle contrade: ne abbiamo introdotto con grandissime spese dalla China, ma con poco successo: abbiamo percorso la Georgia ed i paesi del Caucaso, ed anche nell'anno attuale vi abbiamo speso più di mezzo milione in acquisti: ne introducemmo dalla Persia, ma con incertezza nella quantità di prodotto, che d'altronde anche nei casi favorevoli riesce di qualità inferiore. Ed ora ci arriva per la via di Russia, e per quella delle Indie ci si conferma l'infelicissima nuova che furono posti in carcere, e spogliati di tutto a Boukara i nostri bravi concittadini Meazza, Litta e Gavazzi, che andati fin là cercando rimedio alla nostra agricoltura soffrente, ora vi corrono fra barbare genti il più grave pericolo. È dunque chiusa alle nostre indagini l'Asia Centrale: poco può ottenersi dall'India, dove è scarsissima la specie del baco che abbia vita omogenea alle nostre condizioni di clima, ed ormai non si spera rimedio se non dal Giappone, i cui bachi donano prodotto nobilissimo e sementi, che non sembrano degenerare fra noi. Esse sono quindi salite ad altissimo prezzo, ed ho veduto vendere per trenta lire una libbra di bozzoli ottenuti fra noi con sementi giapponesi. A fronte di tanta disgrazia, della probabilità di rinvenire ristoro nell'Asia alla deficienza d'un prodotto principale del-

l'agricoltura italiana, che perde almeno 150 milioni di franchi all'anno, della persuasione nel pubblico, vedrà il Parlamento, che sta per unirsi, se si possa esitare di più ad intraprendere la spedizione di China e Giappone.

Scelga il Governo chi meglio creda a suo rappresentante nell'Asia; io godrò se ad altri più giovane e di salute più valida che non sia la mia, sarà dato l'incarico di promuovere colà gli interessi commerciali ed agrarii d'Italia. Ma la spedizione deve partire, qualunque pur fosse lo stato politico delle cose europee: essa deve intraprendersi, e nei modi convenienti alle necessità degli scopi, e senza ritardo, onde non si verifichi l'adagio: « *Dum Romae consulitur, Saguntum capitur* ». La regia Marina non può fallire al suo mandato, che nè in Italia, nè in veruno Stato del mondo è meramente militare.

Vi fu un Principe che nella fame di Roma fece gettare grano nel Tevere per mostrare la sicurezza dell'annona. Se non cercassimo rimedio a gravissimo male, se volessimo limitarci a vani propositi, noi imiteremmo in qualche modo quel Principe. So che per quanto si ritardi, la spedizione dovrà alfine intraprendersi perchè è voluta da ben forti ragioni, ma lamento che da lungo tempo seguiamo uno scopo e nol giungiamo giammai, non urtiamo impetuosi e sodi contro ogni ostacolo, e non avanziamo dell'antica virtù italiana. Intanto il ritardo è danno, e non vorrei che si facesse maggiore, e l'amministrazione italiana meritasse quel motto:

Del senno di poi son piene le fosse.

Non manca chi mi dà debito ch'io dica duramente il vero, ma quello che pare sdegno è affetto al paese.

E molti lo conoscono, e mi significano con lettere l'adesione piena ed intiera a quanto io scrissi. Ma perchè i sericoltori, che per la produzione che manca soffrono in modo sì grave, non esclamano pubblicamente con me: ponete fine ai nostri travagli, ed abbiate compassione delle nostre miserie?

IL MONACISMO

NELLE ANTICHE E NELLE PRESENTI CONDIZIONI

DEI TEMPI

(Estratto dalla *Stampa*, del 26 ottobre 1863).

In altro mio scritto trattai delle missioni italiane, e lell'importanza che avrebbe il proposto viaggio alla hina anche relativamente ad esse. Quel mio scritto già icevette ospitalità in fogli inglesi, tedeschi, francesi e oloniali. Ciò m'invoglia ad aggiungere nello stesso ar-omento alcune considerazioni generali, e di sfera su-eriore.

Non siamo sì pedissequi e schiavi da voler tutto con-ervare del vecchio, ma nemmeno sì precipitosi ed incon-ulti da volere tutto senza esame distruggere. Vi sarebbe n ambi gli estremi l'errore. Errava colui che, non in empo di barbarie, ma alla fine del secolo scorso di-truggeva il tempio di Giunone a Cotrone per averne ietrame pei lavori d'un molo; chi demoliva il grande nfiteatro di Santa Maria di Capua, ed il tempio di erapide a Pozzuoli per innalzare le mura ciclopiche d adornare dei marmi l'immensa Caserta; chi abbat-eva la porta di Pesto, stupendo avanzo di ventitrè se-oli, per una via che era libera, giacchè corre in de-erto, ed errerebbe del pari chi ponesse mano audace

e mal provvida alle opere dell'ingegno, od alle istituzioni sociali glorificate dai tempi. Ma erra del pari chi, inflessibile seguace di preconcette idee, vorrebbe tutte le istituzioni sociali sempre rigide e ferme così, che non si atteggino alle condizioni delle età, alla varietà dei bisogni, ed alle nuove esigenze, e vivano nondimeno tranquille rispettate e sicure per postuma riconoscenza, e pel merito trascorso d'operosità e splendore.

Quando nell'èra feudale la rea discordia dovunque batteva le ali sanguigne; quando al soffio di quelle barbarie, la terra si isterilì e s'inselvò; quando per le pesti e per le guerre scemavano le popolazioni, ed i fiumi abbandonati dilargavano in stagni e paludi, gli abitatori dei chiostri ravviarono in cento parti d'Europa le acque, spogliarono dei folti orrori le selve, furono delle misere genti maestri e salvezza.

Quando v'erano paci irrequiete quanto la guerra, e tregue non a posa, ma a preparazione di battaglie; quando i popoli pativano gli strazi dell'anarchia, e le leggi scrivevansi col sangue; quando combattevansi in Europa quelle lotte furibonde, delle quali pel nostro continente non so quanti terremoti e quanti vulcani sarebbero stati migliori; quando gli uomini riarsi dalla febbre delle battaglie sembravano meritare le compressioni della tirannide; quando le terre erano irte di castella, intrarotte di barriere e di torri, le pallide scienze si erano rifugiate al cenobio. In quell'albergo inviolato, che sorgeva di mezzo alle terre, che all'assiduo lavoro delle monastiche mani erano cosperse di tutte le tinte di leggiadra coltura, le pergamene trascritte conservarono quelle opere della greca e della romana sapienza, che all'albeggiare d'un'èra migliore tanto agevolarono il pullulare ed il crescere della nuova civiltà italiana.

Dobbiamo riconoscenza ai cenobii se l'anima nostra alle fiamme di Pindaro s'infuoca e sublima, la grandiloquenza di Tullio, il lepore ovidiano, il flagello di Giovenale, la collera di Tacito, sono di meraviglia e d'istruzione per noi. Dobbiamo all'instancabile attività dei cenobiti il versare in quelle opere dei classici oratori ed istorici, che sì bene figurano le passioni della romana repubblica, ed il gustare quei carmi cantati dapprima negli interminabili azzurri del cielo di Grecia.

Quando la macilenta coorte delle febbri invadeva la terra, i soli cenobiti offrivano asilo e conforto agli affranti dal morbo. Essi cercavano i poveri giacenti nel lezzo delle stalle o sul gelido spazzo, e nelle pestilenze che disertavano d'abitatori le città ed i regni offrivano coraggiosi l'olocausto della vita sull'ara dell'umanità. I cenobiti fondavano, perfino sui cristalli dei ghiacci perpetui nelle Alpi, gli ospizi pei quali ivi ancora il povero incontra religione e pietà, ove non ha osato stanziarsi la brama dell'oro.

Al monaco fra Giocondo da Verona, miracolo di sapienza, doveva Parigi nell'epoca di Luigi XII il più bel ponte che fosse allora in Europa, e Venezia i dettami dei giusti confini del sistema di esclusione dei fiumi dalla vasta laguna, ove l'ammiranda città stassi qual nave sull'áncora nel grembo delle tornanti maree. I secoli giustificarono le previsioni di quell'ingegno potente, e l'età nostra ordinò colle sue idee lo stupendo magisterio conservatore del grande estuario. Altre fra le immani opere idrauliche costrutte nel Veneto a difesa d'intiere provincie contro le piene rovinose dei fiumi si diressero dai monaci chiamati a consiglio: essi ad un tempo hanno illustrato e praticato i precetti dei più utili fra i prischi scrittori come Euclide, Vitruvio,

Columella, Catone; esplorarono tutta l'Asia a vantaggio dei traffichi e degli interessi di tutta cristianità, precorrendo perfino a quel Marco Polo, che abbiamo, e con ragione, per grande; tracciarono quella magnifica mappa che conserviamo in San Marco di Venezia, e si è l'uno dei più preziosi documenti che l'Europa possieda delle cognizioni geografiche del medio evo; cominciarono, e ben avanti protrassero con infinite fatiche, gli studi linguistici di tutto l'Oriente infino alla chinese muraglia, aprendo pur anco una breccia per essa e nell'estremo Giappone. E se in Lombardia, mentre tutto d'intorno è neve e gelo, s'ammira lo smalto del verde perenne sulle campagne protette da un tiepido velo d'acque decorrenti sovr'esse; se l'Italia gode del ricco tributo che l'Europa e l'America in ciascun anno le donano per l'aureo stame del bozzolo, Lombardia ed Italia devono riconoscenza ai viaggi, alle fatiche, alle scienze degli antichi cenobiti.

Se non che nell'epoca attuale molti fra i servigi resi un giorno dai monaci, per l'essersi intieramente variate le condizioni delle comunanze civili, si conseguono mediante istituzioni e regolamenti di Stato. L'esistenza d'un gran numero di cenobii non è dunque oggigiorno connessa, siccome in antico, col benessere sociale.

Ma tuttora vi sono alcune opere che esigono squisita carità e sagrifizi sì nobili, che troppo male si prestano da mani venali. Gli ospizi sulle vette nevose dei monti, gli ospedali degl'infermi, le case degli orfani, ed io vorrei pure aggiungere quelle dei sordo-muti e dei ciechi, sono istituti che mai non si dirigeranno per prezzo da civili impiegati, come possono guidarsi da ben dirette corporazioni religiose.

E poichè tutti quanti gli Stati aspirano allo incremento dei traffichi, al progresso delle scienze, alla con—

solidazione della sicurezza privata e pubblica in ogni parte del globo, così vorranno sempre proteggersi quei monaci, che recano alle grandi nazioni dell'Asia i benefizi del Cristianesimo, cui sono indissolubilmente connesse, anzi intrinsecate le massime dell'umanità, dell'eguaglianza, e d'un progresso non impedito giammai dalla immobilità di quelle leggi inalterabili pel carattere eminentemente religioso di esse, che rendono difficile, quasi impossibile, l'incivilimento dei seguaci di Maometto e di Brama.

Vorranno del pari proteggersi i missionari che apportano ai nudi selvaggi le prime nozioni di coltura e credenze, giacchè richiamati dall'antropofagìa barbara all'agricoltura, dalla guerra alla pace, dalla rapina alla possidenza, dall'infanzia perpetua della società allo stato progressivo di cognizioni e d'industria, i popoli dianzi selvaggi contribuiscono al benessere generale di tutta l'umanità. E questa già segna nei fasti suoi i giorni in cui a Taiti, a Tonga, alle Marchese, alle Sandwich, alle Viti, ecc., caddero gli idoli infranti al suolo, vi si abborrì sul desco l'abbrustolato lacerto dell'ucciso nemico, vi si raccolse la prima spica dal campo, e si eresse nella nuova capanna l'altare, su cui si deposero, scritti con caratteri d'Europa negli idiomi di Polinesia, gli evangeli cristiani.

La fortunata vicenda seguì sopratutto alla nuova Zelanda. Al principio del secolo vi era orribile l'antropofagìa. Quanti fra i navigatori europei, perchè furono violenti o malcauti, vi ebbero miserabile fine! Ora quel gruppo di grandi e di piccole isole, che è vasto quanto l'Italia, che ha più di 1200 leghe di coste ora. compiutamente delineate e descritte in un magnifico atlante di 50 fogli pubblicato dagli Inglesi dal 1850 al 1861,

che è coperto quasi tutto di lussureggiante vegetazione, non ha animali velenosi, e discopre grandi e sempre nuove ricchezze di oro e d'altri metalli, si prepara rapidamente a divenire una grande colonia od impero insulare, compiendo il vaticinio di Cook, e le sapienti previsioni di Beniamino Franklin. Nel 1860 entravano negli ottimi suoi porti 388 bastimenti, e tre decennii bastarono a raccogliervi 100,000 Europei, ed al sorgervi di società agrarie, e perfino d'una istituzione scientifica. Ma primi furono i missionari che osarono stanziarsi fra quei cannibali, che furono tetragoni a terrori e sofferenze, che presero dalla fede ardore e speranze, che ressero ad ogni procella, che mostrarono ciò che poteva costanza, e chiamarono a migliori destini l'uomo, questa creatura sì bella, di cui il santo codice reca che Dio medesimo se ne piacque.

Non venne mai meno in nessun tempo nelle nostre o nelle straniere missioni quel *dono* delle lingue che alle scienze etnografiche mirabilmente giovò, ed anche al presente un missionario prova con opere sapienti l'unità d'origine delle tante famiglie linguistiche delle popolazioni dell'Africa australe, che appunto in equatore si distinguono da quelle abitanti nel nord. E pensando che le dottrine filologiche, dianzi risplendenti di tutta luce, in Italia sono ottenebrate fra noi, e temo si spengano, io bramerei che qui pure entrassero, anche con favore di governo, a riempire la lacuna, per non dire della Congregazione della Propaganda in Roma, i varî collegi delle missioni che abbiamo in Italia, a Verona per esempio, a Milano, a Torino, a Genova, quello di Napoli, il solo collegio chinese che esista in Europa, e quello a San Demetrio, grande collegio greco-albanese, che può essere a molti scopi giovevole. Sa-

rebbe il nostro governo, e lo sarebbero del pari altri governi d'Europa, in tanta penuria di valenti professori e di buoni interpreti per le lingue del Levante, e per quelle dell'Asia remota, se nei nostri collegi delle missioni si ordinassero nobilmente gli studi filologici, ove la nostra gioventù e la straniera dell'Europa e dell'Asia apprendesse le lingue d'Oriente alla scorta dei missionari più dotti ed esperti, che, affranti di forze, ritornano in patria, ove doloroso destino talvolta li attende, e dopo le sofferte fatiche, per nuovi stenti ed inopia traboccano nella tomba precoce?

Molte poi fra le missioni trovansi in località sommamente importanti pel commercio, le scoperte e la scienza. Così è di varie delle missioni più note dell'Indo-China e Malesia: così è d'alcuna che sorge adesso, e specialmente della nuova fondata in quella parte dell'Africa australe, che in questi medesimi scritti io indicava come rimasta troppo abbandonata dai Cattolici, e lasciata finora all'azione esclusiva delle missioni evangeliche. Non poteva giungere infatti fino a quella zona centrale dell'Affrica del sud l'influenza dei due Vicariati Apostolici esistenti nelle provincie orientale ed occidentale del Capo, nè quella dei Vicariati in Porto Natal, in Mauritius e nella Riunione, nè quella della Prefettura Seychelles o della Missione di Madagascar. Ma dal Vicariato della Riunione fu adesso fondata una Vice-Prefettura nell'importantissima isola di Zanzibar, che è affidata ad un missionario italiano, come pure ad un Italiano lo è la Prefettura delle Seychelles. Ora a quell'Isola di Zanzibar ed alla costa vicina, si è rivolta l'attenzione di tutto il mondo civile dopo le scoperte di Livingstone, di Burlton, di Speke e del Barone di Decken, e già si esercita in Zanzibar un traffico grande,

che per alcune derrate è il principale del globo e quasi esclusivo, mentre da Zanzibar prendono le mosse tutte le spedizioni dirette a rivelarci le regioni più ricche del gran continente. I nostri Missionarî appena giunti a Zanzibar coi poveri mezzi loro forniti dalla pietà dei fedeli vi soccorsero infermi europei ed indigeni ed anche missionarî di confessione diversa, vi aprirono scuola, vi attivarono una fucina che è la principale nell'isola, vi insegnarono l'industria dello zucchero, scesero nel maggio 1862 alla costa, e posero fermo piede in Bagamoio, da dove il Barone Decken, che fu compagno ai medesimi, mosse verso le Alpi africane, che realmente trovò presso l'equatore eternamente ammantate di neve. Anche i nostri Missionarî anelano adesso alla gloria di recare il vangelo agli indigeni nella regione dei laghi, ove il Nilo nascose finora il misterioso suo capo, descrivono l'ammiranda ricchezza del paese, e confidano nella redenzione dell'uomo, che sola fra tutte le creature solleva la sua fronte diritta al cielo come a sua patria natale. Benedica le loro intenzioni, e le riduca ad opere di salute Iddio, ma noi raccogliendoci nella sola sfera terrena dei materiali vantaggi, diamo ai nostri Missionarî conforto d'applauso e forza d'appoggio. L'Italia non ha Consoli a Zanzibar come gli Inglesi, i Francesi, gli Olandesi e gli Americani; non vi ha, come i Tedeschi, un Barone Decken che pone sull'ara della scienza le sue fortune e la vita; non vi ha, come gli Inglesi, un Livingstone che, per continuare nelle esplorazioni e nei rischi, sacrifica i mezzi acquistati colle pubblicate narrazioni degli stenti precorsi; non vi ha, come gli Svizzeri, uno Schläfli soccorso dal Cantone di Zurigo, e da privati naturalisti ai viaggi scientifici di Madaga-

scar e della costa affricana; non esistono insomma pel Governo, per le società o pei privati italiani quelle vaste e doviziose contrade che ora s'accrescono al mondo. Ma l'Italia vi è però rappresentata dall'intraprendente coraggio dei Missionarî suoi, e deve almeno assistenza ai medesimi per le conseguenze che ben può conoscere l'uomo avveduto ed esperto. Infatti, quella missione di Zanzibar aumentata e soccorsa, potrebbe utilmente estendere le sue propaggini così verso i laghi di Livingstone, il Nyassa cioè e lo Shirwa, come verso i laghi di Burlton e Speke, il Tanganyika cioè. e l'Ukerewe o Nyanza, tentare di là d'annodare rapporti colle missioni italiane dei Galla e dell'Abissinia, far forse rivivere l'altra missione italiana di Bellenia e Gondokoro, ed organizzare in tal modo lungo l'alto e medio Nilo un sistema di oasi civili, dalle quali si diffonda nell'immenso continente sicurezza, commercio e vita morale. Opera di religione sarebbe questa, opera d'umanità, ed opera ad un tempo di politica economia e di senno mondano. La faremo noi? Certamente siamo assai da tali intendimenti lontani, ma spero che all'esame dei fatti ed all'esempio altrui miglioreremo noi stessi; almeno il mio animo così prevede il futuro, od una cara insania mi illude.

Parlai delle missioni contemplandole dal lato della civiltà e della grande economia dei popoli. Ad altro non miro, chè fioco sarebbe il mio intelletto, e non dico di cose su cui la ragione si tace. Ma so che senza esame severo, il vero progresso non disdegna, e la libertà civile non dissolve; so che la verità non sale per lode, nè per avversione discende; so che la religione somiglia alla fiaccola che nella calma di poca luce rischiara, ma agitata e percossa di vivo lume scintilla. Nè vi hanno

forze che bastino contro persuasioni inviscerate per fede, e l'opinione cattolica è inflessibile, è impossibile spegnerla, ma più ancora impossibile di cambiarla. Ma volli restare nel cerchio delle idee di governo, ed esprimere in esse ciò che bisogno ci fa. Le missioni non devono esistere obbliate da noi, o sorrette soltanto pel materiale soccorso di privata elemosina: devono avere morale sostegno dal Governo italiano, e non vivere d'alito in esse spirato da protezione esclusivamente straniera. La Francia concede ai propri missionarî ed ai nostri, ossia a tutti i cattolici, gli imbarchi gratuiti sui piroscafi imperiali da Bordeaux all'America australe, da Saint Nazaire alle Antille, dall' Havre agli Stati Uniti, e da Marsiglia infino a Shanghai. Noi pure abbiamo da proteggere le nostre missioni da visitarle coi nostri legni da guerra, da difenderle, da favorirle coi trasporti almeno sulle poche linee marittime sovvenute da noi, ed avremo in allora titolo e modo di raccoglierne ogni civile utilità. Bramo di vedere l'Italia gloriosa e nobile per molto oceano, presento nel futuro caliginoso i vantaggi italiani nell'Asia, e scorgo, come face da lungi per nebbia, la sua bandiera in ogni mare. Ma tutte le provvidenze di governo devono concorrere ad accelerare il successo: tutti gli occhi devono essere avidi del progresso italiano: dobbiamo rispetto ed appoggio ai nostri precursori nelle lontane contrade: abbiamo insomma a fare ciò che dalla Francia si fa. Lo facciamo noi? Anche recentemente perivano i nostri missionarî a Dehli per una fatalità di rivolta, e non abbiamo pur chiesto come perissero: i selvaggi di Woodlark massacravano un nostro missionario, e tuttora ignorano che aveva una patria potente di natanti castella sul mare. Vero è che il Cristianesimo non si

impone colle folgori e fra tuoni e tempeste, e perfino il sangue dei martiri non chiama a vendetta, ma si alza pel percussore la preghiera di grazia, come da puro altare sale odorosa la nube d'incenso. Non deve il governo però levare sì alto verso il cielo lo sguardo che egli perda di vista la terra, e deve colla propria bandiera mostrare la riverenza, ed incutere il timore. Non fu tutto francese, ma anche italiano il sangue dei martiri sparso in Cochinchina: almeno una voce di lamento avrebbe dunque dovuto elevare l'Italia, e si tacque, ma la Francia vi lanciava un esercito, e vi acquistava in feracissimo paese una grande colonia, che comprende tre provincie con sette dipartimenti e 1038 villaggi.

Non abdichiamo, nè alla difesa dei sudditi italiani, nè all'influenza di grande nazione, nè alle esigenze di Stato cattolico. E prima di tutto mostriamolo col restituire il soppresso Consolato di Gerusalemme, che veramente è vergogna per uno Stato di ventidue milioni di Cattolici il non avervi un Console, mentre la piccola Sardegna lo aveva, e gli altri Stati lo hanno. Il patriarca di Gerusalemme è italiano, e lo sono i due terzi dei Padri di Terra Santa, importanti diritti di patronato, che competevano in Palestina ai Re delle Due Sicilie, si hanno a mantenere od a richiamare in attività, e dalle sole provincie di Napoli, fatta pure astrazione dei fondi che si raccolgono ovunque in Italia per la propaganda lionese, si spediscono in ciascun anno a quei Padri circa lire 50,000 d'oblazioni private. Il sentimento italiano reclama dunque la presenza del Console a Gerusalemme, ed il Governo a torto non l'appaga e s'arretra, come lascia del pari indifesi gli Italiani in quasi tutta la Siria, da dove pur giungono

spesso a funestarci terribili nuove, quali furono negli ultimi anni quelle delle stragi di Aleppo e Damasco. Quando per mero calcolo di sottile economia il Conte di Cavour nei primordi della sua carriera faceva sopprimere il Consolato di Gerusalemme (unitamente a quelli in Cipro, Atene, ecc.), e riduceva al solo posto di Bayrouth la rappresentanza italiana in tutta la Siria e Palestina, non pensava certamente ancora a quella vastità di politica, ed a quella nobiltà d'aspirazioni italiane, che più tardi sorsero, crebbero e giganteggiarono in lui.

LE CARTE NAUTICHE

DEL MEDITERRANEO

(Estratto dal *Corriere Mercantile*, dell'11 novembre 1863).

L'Italia è nel mezzo del Mediterraneo, si prolunga alla Sicilia a breve distanza da Tunisi, separa il mare Mediterraneo in due grandi bacini, l'orientale cioè e l'occidentale, possiede gli ottimi porti di Agosta, di Siracusa, di Taranto e di Brindisi, ove i due bacini in largo canale s'incontrano, ha migliaia di chilometri di sviluppo di coste, le più grandi città ed un'immensa popolazione sul mare. Un migliaio di navi italiane passa annualmente lo stretto di Gibilterra, e più di 2000 attraversano i Dardanelli ed il Bosforo. Nessuno degli Stati che toccano questo mare, che si estende 2000 miglia da Gibilterra alla Siria con una larghezza che varia da 80 a 500 miglia, e comprendendo il Mar Nero offre uno sviluppo di 4500 leghe di coste, ha tanto interesse quanto l'Italia ai progressi dell'idrografia, alla perfezione delle carte nautiche del Mediterraneo. Osserviamo adunque qual parte abbia preso l'Italia alla serie

di studî che recarono l'idrografia del Mediterraneo al grado d'altezza scientifica, che si ammira da noi e da tutti. Tale progresso sembra infatti prodigio, se ai lavori attuali si paragonano quelli delle precorse età, sebbene in simile specie di lavori l'assoluta perfezione non si ottenga giammai, e molto rimanga sempre a desiderare anche fatta astrazione della necessità di rivedere di quando in quando gli studî per le continue e talvolta grandi variazioni prodotte dalle correnti litorali, dalle alluvioni dei fiumi, e dalle forze cosmiche tuttora attive, che in punto sollevano, ed in un altro deprimono spiagge, innalzano isole, o le inabissano ecc.

Non vogliamo risalire alle cognizioni geografiche greche, romane ed arabe: vogliamo restarci nei pratici confini della cartografia navale, e non spaziare nel dominio della cosmografia e delle antiche teorie geografiche. Saremo per gli scorsi secoli contenti del poco, perchè la scienza mancava d'istrumenti a misura, ed era impossibile l'esattezza nei calcoli di longitudine. Inoltre le declinazioni magnetiche, che non costituiscono una scienza affatto precisa nemmeno oggidì erano in allora malissimo note, e lo stato di guerra perpetuo fra le navi della croce e quelle della luna falcata impediva gli studi continui e tranquilli nel bacino orientale del Mediterraneo e nei mari di Barberia e Marocco, il che è quanto dire ne toglieva la possibilità nella massima parte delle acque medesime.

Eppure gli Italiani di quella età tentavano di raffigurare in carte quel mare, che loro sembrava sì vasto, benchè non sia che la 70ma parte del Pacifico. Marino Sanuto aveva costrutto una carta del Mediterraneo circa l'anno 1320, ed un disegno di esso fu fatto dai fratelli Pizzigani. Le Cicladi e le Isole Jonie vennero

delineate da Cristoforo Buondelmonte al principio del secolo XV, e circa il 1478 il capitano Bartolomeo figurò e descrisse le isole e coste da Cerigo infino a Cipro marcando le distanze fra le diverse località. Si compilarono portolani, e presto moltiplicaronsi a Venezia, ad Ancona, a Genova. a Napoli: tali sono quelli di Benincasa, di Cornaro, di Majolo, d'Oliva, di Millo, di Lupo ecc. Alcuni di essi sono ricchissimi di carte di varie parti del Mediterraneo ed anche del Mar Nero, ed hanno tavole solari e lunari, ma sono quasi sempre sopracarichi di fregi, d'indicazioni inesatte o bizzarre, e sommamente difettivi nelle proporzioni. Essi poi sono deficienti di punti astronomici a base delle carte, ed orientati semplicemente colla bussola ora corretta nell'angolo di variazione, ed ora usata quasi mirasse in ogni tempo e luogo precisamente al polo geografico. Non pochi fra i medesimi sono dunque buoni lavori se si considera l'epoca in cui si fecero, ma non lo sono all'occhio della scienza attuale. Tali sono per esempio la *Nautica mediterranea* dell'ingegnere pontificio Crescenzio pubblicato a Roma nel 1607, ed il disegno della costa di Candia di Francesco Basilicata (1612). L'Adriatico veniva studiato anche da Giovanni Vitelli e da Gerolino Benaglio: una collezione di carte nautiche si pubblicava dai fratelli Cavallini, e più tardi (1612) appariva lo *Specchio del Mare* di Francesco Maria Levanto, che divenne la guida favorita di tutti i piloti. Appartengono poi ad epoca a noi più vicina (dal 1685) al (1718) l'*Atlante veneto*, e l'*Isolario* del Padre Coronelli che fu assistito per le sue pubblicazioni dalla saggia e benemerita società veneta gli *Argonauti*, l'itinerario per l'Arcipelago in Terra Santa di Paolo Gerardo, e da ultimo (1717) la *veritabile e luminosissima face*

del mare dell'abile piloto genovese Sebastiano Gorgoglione, che ebbe sotto varii titoli numerose edizioni. Così l'Italia, per quanto lo consentivano in quei tempi lo stato delle scienze, e le condizioni politiche, procurava di conoscere l'idrografia del Mediterraneo, e nessuna nazione ci contese infino al principio del secolo scorso il primato degli studi nel mare, ove l'Italia era una volta e dovrebbe conservarsi regina.

Non eravamo infatti più soli agli studi. Nel 1511 entrava nel Mediterraneo la prima nave inglese. Era un tentativo d'aprire traffico diretto fra l'Inghilterra e questo mare: il commercio inglese si era fino allora esercitato per l'intermezzo di Venezia. È a credersi che la prova riuscisse vantaggiosa, perchè due anni dopo già troviamo un Consolato inglese nel Levante, e presto un secondo ad Algeri. Gli Inglesi prendevano parte ai lavori idrografici e descrittivi del Mediterraneo ed un Dudley, da qualche tempo stabilito a Firenze, pubblicava nell'*Arcano del Mare* un'opera che prova nell'autore molta perizia ed ingegno. Anche gli Olandesi attivissimi compilatori di Atlanti terrestri e marittimi non trascuravano il Mediterraneo, ed i nostri portolani furono utilizzati da Bloem nell'*Europa Marina*, e da Goos nel *Mondo Acquatico*. Vi erano inoltre i portolani dei piloti di Malta, che erano in parte Italiani, e si avevano alcuni lavori francesi. Fra questi ultimi accennerò la superba mappa eseguita in Provenza da Descelliers (1550), che ora è nel Museo Britannico, e fu mia proprietà, in cui il Mediterraneo vedesi con forma abbastanza vicina al vero. Nè mancavano affatto le carte spagnuole, ma la Spagna doveva, come vedremo, illustrarsi più tardi con un magnifico lavoro.

Intanto le carte di mare assumevano carattere di

lavori matematici, svestendo quello di semplici disegni e di figure bizzarre. Mi duole il dirlo, ma ciò non seguiva per merito degli Italiani, la scienza e l'attività dei quali già volgeva al tramonto. I Portoghesi avevano tentato metodi di proiezione per la formazione delle carte, e Mercatore aveva dato l'esempio delle carte a meridiani paralleli, che sono sì opportune ai lavori idrografici; ma l'Inglese Wright seppe applicare il calcolo al metodo di Mercatore, che dopo tale perfezionamento divenne quasi generale, e pressochè esclusivo nella cartografia navale. Ond'è che non senza fondamento gli Inglesi denominano sovente la proiezione di Mercatore, proiezione di Wright.

Nondimeno l'idrografia del Mediterraneo era tuttora estremamente imperfetta, perchè le poche o molte spiaggie od isole assunte e delineate erano separate da enormi spazi ove gli studi mancavano. Le località rilevate dovevansi quindi collegare fra loro con tracciamenti presuntivi ed arbitrarii; non si avevano buoni elementi astronomici a determinazione precisa, nemmeno dei luoghi cardinali su cui si fondava la carta, e trovavansi quindi sfigurati sovente in modo strano i paesi, le loro posizioni relative e l'ampiezza dei medesimi.

Era l'epoca in cui con Luigi XIV cominciavano a giganteggiare le ambizioni di Francia sul possesso del *Lago francese*. De Tourville chiedeva quindi (1685) al Ministro della Marina che provvedesse alla formazione d'una buona carta del Mediterraneo, e l'Accademia delle scienze di Parigi faceva intraprendere prima da Mathieu de Chazelles, poi dai distinti astronomi Padre Feuillet e Giacomo Cassini, ed assai più recentemente dal marchese di Chabert, vasti viaggi per coordinare le

carte mediante osservazioni precise. L'emulazione infondeva maggior lena nella marina inglese, ed apparivano le carte del capitano Kempthorne, quelle di Miller e quelle di Dummer. Anche l'Austria voleva riconoscere le sue spiaggie nell'Adriatico, e l'imperatore Leopoldo I nel 1702 otteneva dalla Regina Anna l'idrografo Halley per tali lavori. Fra tante opere straniere apparivano però due nuovi lavori italiani, cioè: l'*Atlante marittimo delle Due Sicilie* (precisamente delle coste di Napoli e dello Stretto) in 23 fogli di Rizzi-Zannoni, e l'*Atlante del l'Adriatico* in 19 fogli composto sulle indicazioni dello stesso Zannoni, e del piloto veneto Vincenzo di Luccio

La Spagna possiede quasi 800 miglia di coste lungo il Mediterraneo, ed i Catalani suoi avevano nobilmente gareggiato cogli Italiani durante il medio evo nei traffichi e nelle fazioni del Levante: poco però avevano operato gli Spagnuoli per l'idrografia. Ma nella seconda metà dello scorso secolo gli Spagnuoli si distinsero in molti mari, ed anche in questo, con una serie di studi di gran lunga superiori a quanti erano stati da qualsivoglia nazione fino allora eseguiti. E l'*Atlante marittimo di Spagna*, di D. Vincenzo Tofigno, in 45 fogli, comparso a Madrid nel 1789, che disegna e descrive tutte le coste del regno sul Mediterraneo e sull'Atlantico, è un superbo monumento d'attività, d'abilità e costanza. E mentre la Spagna non aveva in allora, nè ha al presente una carta generale di terra, basata su una rete trigonometrica completa e perfetta, ma solo ne possiede frammenti collegati fra loro con incerti elementi e dati approssimativi, essa vanta già da tre quarti di secolo nell'Atlante di Tofigno un egregio lavoro, che fu modello ad ogni popolo, e comprende ogni sua costa sul mare.

Ad onta però di tanti studî e lavori le cognizioni idrografiche dell'intero Mediterraneo al principio del secolo attuale erano ancora sommamente ristrette, confuse ed erronee. Scriveva infatti Maltebrun che egli era sempre in dubbio consultando le carte del Mediterraneo, ed il valente astronomo barone di Zach trovava più esatte le posizioni dei luoghi dell'Oceano Indiano, che non alle coste di Barberia. Le differenze di un grado erano frequenti: la stessa latitudine dell'ingresso nell'Adriatico era mal nota, e non si sapeva esistenza di molti porti eccellenti. Così due fregate francesi dopo il disastro di Aboukir entravano nel profondo della baia di Bomba, e vi stettero realmente in sicurezza, perchè quella baia era ignorata; così nel 1800 la gran flotta inglese di lord Keith ed Abercromby orribilmente danneggiata da un uragano, trovava rifugio con propria sorpresa nella magnifica baia di Marmaritza, e la faceva conoscere al mondo.

Ma già in allora stavano per diradarsi dal nostro mare le nubi. Gli Inglesi ordinavano al loro capitano Beaufort di assumere quelle coste, ove avevano trovato la baia suddetta. L'illustre Beaufort riunì ai lavori idrografici ogni sapienza d'investigazioni scientifiche, infuse lo spirito d'esame ed il sentimento di onore nei dipendenti suoi, e la sua nobile scuola si è propagata fino a noi. Gli Inglesi estesero i loro rilievi di Caramania e Pamfilia mano a mano a tutta la Natolia nel Mediterraneo, all'Arcipelago, a Cipro, e li annodarono alle carte di Grecia, risultanti specialmente dalle triangolazioni e rilievi fatti negli anni 1829-30-31 dallo Stato Maggiore della Francia nobilmente gelosa, da altri dati raccolti dal governo greco sulla Tessaglia e l'Epiro, e da osservazioni di costa numerose bensì,

ma non riunite a sistema. Questi lavori poi si congiunsero ad altri, pur essi eccellenti, eseguiti in tutto l'Adriatico e nel mar Jonio da Inglesi ed Austriaci, anzi quasi esclusivamente da Italiani al servizio in allora dell'Austria, con qualche concorso di Napolitani, e si ebbe il magnifico Atlante del *grande cabotaggio dell'Adriatico* in 29 fogli con ampio portolano, che è l'una delle più belle opere della moderna geografia marittima. Riprendono allo Stretto di Messina i lavori inglesi che circondano la Sicilia e la Sardegna, e quelle di Francia lungo la costa occidentale d'Italia, le sponde francesi e la Corsica. Là incominciano i rilievi spagnuoli e le molte rettificazioni recate dagli Inglesi alle stesse carte di Tofigno, che vennero riprodotte in nuove edizioni dall'Ufficio idrografico di Madrid negli anni 1847 e 1849, e formano la base anche dell'opera inglese del pilotaggio delle coste spagnuole. Seguono le carte imperfette fatte dall'italiano Franzini alle coste del Portogallo, molte delle quali già furono corrette e surrogate parte dagli Inglesi e parte dai Portoghesi. S'incontrano poscia i lavori di Tofigno nel nord della Spagna, quindi i francesi dell'Oceano e poscia gli inglesi, che d'attorno alle isole britanniche veramente sorprendono per la loro immensità. Gli Inglesi estesero le operazioni idrografiche anche a tutta l'ampiezza del mare del Nord fino alle acque descritte nell'*Atlante danese*, opera che onora altamente il governo di Danimarca e gli idrografi suoi, e si collega all'altro *Atlante idrografico di Norvegia*, che si continua coi modi più perfetti della scienza da questo Stato, che, ad onta dell'angustia dei mezzi suoi, osò accingersi agli studî dell'enorme linea delle sue coste che i profondissimi golfi (fiords) ad ogni tratto frastagliando moltiplicano. E poichè nel

mare del nord la bassezza di quasi tutte le spiagge ne impedisce la vista da lungi, e si diffonde su quelle acque frequente la cecità delle nebbie, così gli Inglesi moltiplicarono in infinito anche nell'aperto del mare i loro scandagli per ben conoscere ogni variazione di fondo, ed il navigante col gittare lo scandaglio può nelle differenze del fondo trovare un indizio di via, che invano cercherebbe coll'ottica lente nel cielo velato di brume biancastre. Si ottennero inoltre cognizioni vantaggiose alla costruzione delle linee telegrafiche sottomarine dalle coste inglesi alle belgiche, alle olandesi ed alle tedesche, e si continuarono quegli interessanti studî di zoologia a differenti profondità, che però tornarono più vantaggiosi alle scienze negli abissi d'altri mari di gran lunga maggiori. Tanta grandiosità di rilievi idrografici alle coste della Gran Bretagna ed Irlanda, e nel mare del Nord, non ha, mi sembra, nel mondo nulla d'egualmente mirabile all'infuori dell'immenso Atlante del cabotaggio del litorale orientale e meridionale degli Stati Uniti d'America che ormai per due terzi compito, offre un'infinita serie di piani, rilievi d'ogni specie ed 8000 punti geografici determinati, e si aumenta anche dell'Atlante delle coste occidentali, che più di recente intrapreso era del pari alacremente assunto fino allo scoppio infelicissimo della guerra civile. Si calcolò che l'intero sviluppo lineare di questo stupendo lavoro incominciato nel 1816 e sempre continuato, per le tante curve di coste e di baje, per le profondità dei canali e l'ampiezza dei piani, comprende circa trenta mila miglia. Essendone universale, e non solo americana l'utilità, chiesi ed ottenni pel direttore Dallas Bache una medaglia d'oro, che gli fu conferita da S. M. a domanda non già del Mi-

nistero della Marina, bensì di quello degli Esteri. Ma rientriamo nel Mediterraneo.

Già molte carte dello Stretto di Gibilterra si avevano, ma i pericoli della vicina baia di San Lucar, il vantaggio pratico di ben conoscere le correnti e le contro correnti, il bisogno di sapere ogni nascondiglio possibile dei pirati del Riff, l'utilità di studiare ogni modo di sbocco dallo Stretto, ove talvolta le navi sono impedite anche per lungo tempo dal vento dell'ovest, facevano desiderare nuovi ed esattissimi studî. La Francia li fece coll'opera di Vincendon-Dumoulin, idrografo celebre, per gli ottimi lavori originali che eseguì con Dumont-d'Urville nell'ultimo viaggio di questi attorno al globo, e pe'suoi portolani delle coste d'Africa sull'Atlantico, e delle isole sparse pel medesimo, che formano una numerosa serie di carte abilmente ridotte. Nei rilievi di Dumoulin della costa lungo lo Stretto abbondano i nomi di Italiani: nessuno dei nostri concittadini lo ha però assistito nei lavori, ma egli volle far atto cortese a me ed agli altri suoi amici personali col rammentarci. Mediante tali rilievi la Francia ha avvicinato i suoi lavori nel Marocco da un lato alle proprie carte che lungo il mezzodì di quell'impero, il Sous, ed il Sahara aveva già fatto assumere da Roussin, e dall'altro le congiunse alle isole Zafarines colle proprie dell'Algeria eseguite molti anni prima dall'abile ingegnere Dortet de Tessan agli ordini dell'ammiraglio Berard. Dal lato dell'Algeria però la riunione delle carte non è affatto precisa, perchè da Ceuta in poi, non essendo possibili gli sbarchi lungo le barbare coste del Riff, i tracciamenti di Vincendon-Dumoulin cessano dal fondarsi su una rete continua di triangoli stabiliti a terra lungo tutto lo Stretto fra

Ceuta e Cadice, ma dipendono da osservazioni fatte sotto vela, dalle latitudini di Pegnon de Velez, di Albucemas, di Melilla e delle Zafarines conosciute con numerose osservazioni meridiane, e dalle loro longitudini risultanti dal tempo trasportato con cinque cronometri fra questi punti e quelli di Mers-el-Kebir ed Algeri. Lo stesso Dumoulin segnò in un punto la esistenza probabile d'uno scoglio ch'egli non potè riconoscere, e sebbene sia a consigliare a quanti navigano nello Stretto di tenersi possibilmente lontani dalla spiaggia inospitale del Riff, pure talvolta è necessario di scorrere quelle acque, e gioverebbe accertarsi se quello scoglio realmente vi sia.

Il lavoro di Dumoulin è di molta importanza idrografica, ed io più volte aveva chiesto per l'autore la concessione d'una nostra decorazione. Fu promessa: con mio dispiacere però venne sempre ritardata, e Dumoulin mancò di vita senza averla ottenuta. Assai utile fu il servigio che egli rese alla navigazione: nondimeno i problemi altamente scientifici sulla generale circolazione dei mari, che sembrano essere stati sollevati in origine dal Dottor Smith nel 1683 (vedi le Philosophical Transactions), ed hanno poscia occupato molti dei più grandi matematici, fisici e chimici fino a noi, non furono nelle rapide sue corse idrografiche diligentemente meditati. Bene meriterà della scienza chi dedicherà un nobile lavoro esclusivamente a tali problemi, che per l'essere pressochè identici a quelli riflettenti i passi del Bosforo, dei Dardanelli, di Jenicalè, il Sund del Baltico, e lo Stretto di Bab-el-Mandeb, vogliono tutti in un solo esame comprendersi, sembrando che di essi possa sperarsi contemporanea soluzione.

Lungo le coste di Tunisi subentrano ai francesi i lavori inglesi, e questi continuano ora con rari, ma ottimi piani di vasta scala e d'esecuzione diligente, ora con delineazioni fugaci ed approssimative di sponde totalmente deserte, fino al confine occidentale d'Egitto, dove ritorna tutta la pompa, l'esattezza e lo sviluppo delle carte nautiche inglesi. Ma fra l'Egitto e la Caramania lamentavasi una grande interruzione. Gli Inglesi l'hanno adesso colmata: con una serie di triangolazioni di costa collegarono lungo tutta la Siria le loro carte d'Egitto alle loro carte di Caramania. Inoltre procedendo dalle coste hanno gettato la catena trigonometrica attraverso il Libano, toccato Damasco, e coordinato in una sola rete tutti i punti principali, ch'eransi assunti astronomicamente da Inglesi, lungo l'Eufrate, durante la gloriosa spedizione del colonnello Chesney, e da Inglesi, da Francesi, da Tedeschi e da Americani nella valle del Giordano, nel cratere depresso del Mar Morto sì interessante per ogni specie di studî, e nell'intiera Palestina.

Avendo così gli Inglesi esaminato tutte le condizioni di navigazione lungo la costa siriaca, che in uno sviluppo di circa 440 miglia manca totalmente di buoni porti, ma ha ad Alessandretta una magnifica baia per sicuro ancoraggio di centinaia di navi di qualunque portata, ed è sì ben situata pei traffici di Aleppo e dell'Eufrate, io non so se persisteranno nella idea di aprirsi colla ferrovia il varco ad Aleppo non già per Alessandretta, ma per Suvadia, che è l'uno dei punti più pericolosi della costa siriaca, infamato pei naufragi, e sovente escluso nei contratti d'assicurazione marittima. Egli è vero che questa grande ferrovia delle Indie procederebbe da Suvadia per la pianura dell'Oronte ad

Aleppo, laddove seguendo l'altra linea vi sarebbero costose opere ad intraprendere, appena lasciata Alessandretta, per oltrepassare le alture, e si dovrebbero inoltre nel piano d'Alessandretta aprire canali di scolo delle acque stagnanti che ora vi rendono in vari mesi l'aria pestilenziale; ma nè l'una, nè l'altra opera pare difficile, ed assai più malagevole si presenta l'idea d'avere a formare a Suvadia un porto così ampio e sicuro come sarebbe necessario per l'una delle linee principali delle future comunicazioni del mondo. Mi si perdoni la digressione per l'importanza dell'argomento.

La serie delle operazioni idrografiche nel Mediterraneo continuata per mezzo secolo ridonda a massimo onore d'Inghilterra e di Francia: ne fu promossa la scienza e beneficato il mondo: si ebbe descritto in volumi dottissimi, e figurato in centinaia di fogli lo specchio del Mediterraneo: fu indicata sotto tutte le forme ogni apparenza di terra, ed ogni forma che presenta veduta a distanza e posizioni diverse: si fecero infiniti scandagli ad uso dell'ancoraggio, e numerosi scandagli anche a grandissime profondità per soluzione di problemi generali di fisica, e per riconoscere anche nei baratri del mare le condizioni della vita animale, nella quale ricerca fu sommo il merito ed il successo del professore Edoardo Forbes. Molto si estesero anche le cognizioni geologiche: si coltivò dagli Inglesi con predilezione veramente speciale l'archeologia: furono studiate la ittiologia, la meteorologia, il magnetismo. I volumi insomma, che accompagnano le carte nautiche, racchiudono una prodigiosa quantità d'osservazioni scientifiche di ogni specie.

A tutti questi lavori qual parte prese l'Italia? Se facciamo astrazione dei lavori nell'Adriatico da noi inco-

minciati durante il primo regno d'Italia colla direzione di Francia, poi continuati e compiti sotto bandiera austriaca, il concorso italiano fu nullo. Nè la marina sarda, nè la marina napolitana s' invogliarono a così nobili prove; perfino i due terzi delle coste italiane, e quelle delle grandi nostre isole, si assunsero dai forestieri, ed in altro mio scritto invitai alla revisione di queste carte di costa, e ne ho indicato il motivo. Ma l'Italia potrebbe anche altrove concorrere al miglioramento delle carte nautiche, esaminando nelle moderne qual conto si fece dei nostri antichi portolani. Infatti grandi e numerose catastrofi hanno dimostrato più volte, che gli idrografi moderni cancellarono talvolta senza sufficienti verificazioni bassi fondi e pericoli, che erano marcati negli informi disegni degli antichi piloti. Erano per esempio segnati nei medesimi, e lo furono anche nel grande atlante idrografico di Billin pubblicato alla fine dello scorso secolo in Francia, gli scogli ai quali battè il Culloden al principio della battaglia di Aboukir non senza pericolo che ne seguisse un disastro, e forse la perdita per gli Inglesi di quella grande fazione. Erano pure nei portolani notate le rupi subacquee, presso le quali confidenti in erronee carte giacevano in fatale sicurezza i vascelli di Nelson alla Maddalena, e quelle altresì che furono funeste al Fulminante, al Partico, alla Baccante, all'Alessandro, ecc., tutti magnifici legni delle squadre inglesi. Il triste elenco potrebbe moltiplicarsi di più, estendersi alla flotta francese, e forse alla nostra, e dalla marina da guerra alla mercantile. Dovremmo compilare un elenco complessivo dei moltissimi portolani editi ed inediti, che pel massimo numero esistono quasi ignorati da tutti nei nostri stabilimenti, e cogliere ogni occasione onde i nostri legni

quando si trovino inoperosi in opportune stazioni, confrontino con le nuove le carte antiche, e riconoscano se forse non contengano indicazioni omesse nei fogli moderni, e tuttora importanti per la storia dell'idrografia, ed anche per la sicurezza delle navigazioni. Il maggior numero di questi portolani si trova certamente a Venezia, e spero di procurarmene l'elenco preciso da stimabili amici che già mi giovarono ad altre ricerche colà. Quanto ai documenti reperibili nelle altre città italiane, sarebbe ben facile al governo del Re l'otteneme contezza.

Potrebbe pure l'Italia proseguire gli studî tuttora incompleti delle grandi correnti per disvelarne le arcane leggi di moto, e ridurre all'unità di spiegazione, ed all'evidenza di concorde sistema le tante nozioni, che ora si hanno su questi fiumi che nel maraviglioso operamento del mare sono per esso ciò che il circolo vitale del respiro, od il ritornevole corso del sangue sono pel corpo dell'uomo. Mancano ancora d'assai le cognizioni per offrire un quadro completo del fondo del mare. Solamente nell'Adriatico, nell'Ionio, fra la Sicilia, Malta e la costa di Tunisi, d'intorno alle Lipari e fra la Toscana e la Corsica, fra la Corsica e Tolone, nello Stretto di Gibilterra, ecc., gli scandagli si sono moltiplicati anche nei profondi bacini, ma restano tuttora a gettarsi infiniti scandagli per ben conoscere la forma subacquea di tutto il Mediterraneo, e specialmente la profondissima valle che sembra fronteggiare la costa africana dall'Algeria infino alla Siria, e nella quale si sono già trovati dei baratri maggiori di quanti si sono finora rinvenuti nel Grande Oceano, minori però d'alcuni scandagliati nell'Atlantico australe. Nemmeno abbiamo esatta cognizione della quantità asso-

luta e relativa dei naufragi nelle varie parti del mare, e la cartografia del Mediterraneo in questo argomento, la cui cognizione può guidare a provvidenze di cautela ed a misure di sicurezza, è di gran lunga inferiore a quella d'altre regioni, e soprattutto d'Inghilterra e degli Stati-Uniti. Grandissimo è dunque il campo di studî tuttora aperto alla nobiltà ed utilità delle ricerche italiane.

I nostri studî dovrebbero possibilmente estendersi anche al Mar Nero ed all'Azow, dove la messe scientifica a raccogliersi è grande. Il Ponte Eusino fu per tre secoli dalla violenza dei Turchi chiuso alle navigazioni europee, e quindi ad ogni lavoro idrografico: fu poscia donato al commercio dalla potenza e dall'interesse dei Russi, ma la gelosia di essi non lo aperse di guisa che le scienze d'Europa vi potessero direttamente e stabilmente spaziare. Così l'idrografia del Mar Nero e dell'Azow non fu dagli Inglesi e Francesi illustrata al pari di quella del Mediterraneo: solo rilevaronsi alcune linee principali per le navigazioni ai porti russi, e quindi il Delta del Danubio, i cui scali si aprirono più tardi, ma già rivaleggiano d'importanza colle piazze moscovite. Era dovere dei Russi di riempiere essi stessi la vasta lacuna, ma è forza conoscere che finora abbastanza non fecero. Gli studî dei Russi mirano di preferenza all'Asia: infatti i Russi non offrirono all'Europa pel Mar Nero e per l'Azow se non l'Atlante di Marigny, che è al di sotto delle esigenze non solo delle scienze attuali, ma anche della mera idrografia pei bisogni del navigante, mentre presentarono in questi anni dopo lunghissimi studî il magnifico Atlante del Caspio. Vero si è però che lungo la costa orientale dell'Eusino gli stessi Russi non avrebbero potuto, nè potrebbero combinare con buone e

continue triangolazioni di terra i rilievi di mare finchè non abbiano del tutto domati gli Shapsughi ed Ubichi, contro i quali prosieguono da vari decenni la guerra. Ma ormai gli Abazechi furono dai Russi quasi affatto vinti o distrutti, e lo sterminio degli Shapsughi ed Ubichi è quindi sicuro e vicino. Lungo l'Imerezia non avrebbero poi i Russi ostacolo a lavori perfetti, riunirebbero le loro carte di mare ai superbi loro Atlanti di Georgia e del Caucaso ed a quello del Caspio, e gioverebbero al commercio di Poti, la cui importanza è tanto maggiore per la negligenza dei Turchi ad assicurare a Trebisonda con buone comunicazioni le utilità che avrebbe prevalenti per natura. Ma una Commissione scientifica fu di recente destinata dai Russi agli studî dell'Azow, ed è a sperarsi che estenda la sua attività a tutto il Mar Nero, le cui condizioni sono sì diverse da quelle del Mediterraneo, e la cui meteorologia finora poco nota vuole esaminarsi in rapporto collo stato fisico dei paesi dell'Europa centrale ed orientale. Noi abbiamo in ciascun anno, nel Mar Nero, e nell'Azow, più di 2000 bastimenti italiani, e fin dove sia possibile vorrei che l'Italia non vi fosse chiamata dalla sola brama dei lucri, ma anche da glorioso istinto di nobiltà e grandezza.

Io non amplierò il mio dire, anzi mi affretto a conchiuderlo; non so però rinunciare ad una riflessione che da molti anni mi ha tenuto in pena, e quasi invilito. L'Italia, che d'ogni terra fu luce, si è ecclissata quando la scienza chiamolla. Infatti nell'agosto del 1853 si radunava in Bruxelles una Conferenza dei rappresentanti di Francia, d'Inghilterra, di Russia, di Svezia e Norvegia, d'Olanda, di Danimarca, del Belgio e del Portogallo, e d'accordo stabiliva o raccomandava

un sistema d'osservazioni da farsi in pace od in guerra dalle navi militari o mercantili d'ogni paese nei varii mari, e determinava l'Osservatorio Nazionale di Washington come centro comune, cui si avessero a produrre, per esame e per deduzioni scientifiche, gli estratti dei giornali di navigazione. Fu nuovo e sublime spettacolo quella Conferenza mondiale di studi e progresso per l'economia dei popoli, per la sicurezza della proprietà e delle vite! Ma tutti gli Stati d'Italia mancarono alla Conferenza. Accostaronsi poscia alle determinazioni di essa la Prussia, la Spagna, l'Austria, Amburgo, Brema, il Brasile ed il Chilì: finalmente n'ebbe rimorso la Sardegna, ed aderì, come aderì la Santa Sede, ma non conosco che abbiano mai aderito la Toscana e le Due Sicilie; od abbia aderito l'Italia poi che in una famiglia si unì. Ma questo ben so che nelle tante e sì gloriose opere uscite dall'Osservatorio Nazionale di Washington e prima della Conferenza, e dopo di essa, non trovasi menzione giammai di estratti di giornali di bordo inviati al centro comune da navi da guerra o mercantili italiane. Eppure trattasi di studi d'immensa importanza scientifica e materiale, dai quali non deriva ai singoli Governi la menoma spesa. E se consideriamo gli elementi contenuti nei discorsi inaugurati dai Presidenti della Società britannica delle scienze, o nell'eccellente opera periodica americana *Hunt's Merchant's Magazine*, troviamo che sale certamente ad un milione annuo di sterline il risparmio, ossia il vantaggio derivato alla navigazione da tali accuratissimi esami delle condizioni fisiche dei vasti mari, perchè ne furono abbreviati di un mese, così in andata come in ritorno, i viaggi a vela dalle coste degli Stati Uniti sull'Atlantico a quelle

di California, e dalle spiagge inglesi all'Australia ed alle Indie, e di quasi mezzo mese i viaggi alla costa atlantica dall'America meridionale. Le quali valutazioni sono calcolate sul medio valore dei noli, e la quantità del tonnellaggio delle derrate attualmente trasportate dall'uno all'altro continente.

Ma se anche nel rimanente del mondo l'Italia volesse essere così ingloriosa ed oscura, non potrebbe esserlo nel Mediterraneo, ove piove dagli antichi esempi virtù su di noi. Non vi è sasso nel Levante senza nome di prodezze e di sapienza italiana: i nostri padri navigavano al sole nascente, e furono nostre in vario tempo le isole dell'Egeo disseminate come giardini nel vano del mare. Noi siamo ancor tocchi della dolcezza di quelle istorie, ma non prendiamo veloce consiglio di emulare l'antica attività, e ci basta di vegliare sul Mincio alle chiuse porte del tempio di Giano. Abbiamo da secoli preso forma di maestri; non ci appaghiamo adesso di quella di discepoli. Cerchiamo invece la gloria che seguita la virtù a modo che l'ombra seguita il corpo: miriamo alla fama, e troveremo l'utilità. Noi portiamo da secoli vestigio e natura marinaresca: affatichiamoci in mare, chè alfine il commercio paga di sua fatica. Non ci mancano gli ufficiali atti a qualsiasi diligente operazione idrografica: i nostri ottimi lavori geodetici compiti in gran parte della penisola fanno fede della nostra capacità: abbiamo una quantità di osservatorî astronomici che possono e devono prestarci assai utile concorso, di istrumenti, di personale, di studî. Vorrei anzi che alcuno di questi osservatorî si facesse centro degli studî del Mediterraneo, e loro desse impulso potente, unità, e veramente scientifica direzione, mentre alcun altro ordinasse in un piano generale gli studî

della meteorologia italiana e delle Alpi, che varie nazioni hanno ormai organizzato su vastissima scala, con concordia di metodi, con istromenti comparati, ecc., in quella guisa insomma che sola può guidare a perfezione di teoria, e forse ad utilità d'applicazione. Non è di onore per noi che tali studî siano ordinati su mille leghe nella Russia europea ed asiatica, che siano unificati in quasi tutto lo sterminato territorio degli Stati Uniti, delle colonie britanniche, ed anche delle lande glaciali della Compagnia della Baja d'Hudson, che ora si attivino nelle Alpi elvetiche in 83 differenti stazioni, e già da varii anni si coltivino sotto comune direzione nell'Austria. Minime in tutti i casi sarebbero le spese, salvo solo quelle dei rilievi idrografici, ma queste pure non sono grandi, perchè piccolissime navi bastano per essi. E nemmeno è grande il numero d'ufficiali d'alta educazione scientifica necessario a tali operazioni. Qualche bastimento inglese non aveva se non il solo comandante dotato di profonda istruzione; ma gli altri ufficiali si animarono al suo esempio, e quella nave perpetuò la gloria dei lavori nel Mediterraneo. Anzi da essa s'inviarono abili idrografi in altri mari, e rammenterò fra quelli il capitano Graves, che si distinse con King negli stupendi lavori alla Terra del Fuoco, e poscia riprese le sue nobili fatiche nel Mediterraneo, continuando colle idrografiche anche le osservazioni di Forbes, fin quando cadde sotto il ferro d'un assassino, e fu da me deplorato come uomo di scienza, e come amico privato. Se in ogni viaggio d'istruzione dei nostri allievi di marina si facesse da essi sotto abile scorta eseguire anche qualche rilievo idrografico, io credo, che questo ramo di studî presto s'illustrerebbe fra noi.

Torniamo adunque alla strada che abbiamo smarrito per le volubili ruote del tempo: pigliamo tanto del campo quanto si conviene all'Italia. Sentiamo nobilmente che non si ricompera d'antica ricchezza la presente povertà, chè vera povertà è l'attuale, e questa già calca le soglie nostre, ed invade fra noi ogni pigro palagio. Sentiamo sulla fronte il marchio della umiliazione, e riconosciamo che la cieca stima nel proprio merito fa di molti inganni. Alla gloria italiana rivolgiamo tutte le concezioni della mente, tutti i desiderii del cuore, tutti gli abiti della vita e le provvidenze del governo: osserviamo ciò che dagli altri si opera, e pel varco della vista e della meditazione ci entri pari attività d'illustrarci sui ceruli campi del mare. Piuttosto io voglio con verità offendere, che con falsa lode piacere: rammento che gli Italiani hanno bevuto di larghi sorsi alla coppa della gloria, e muove da giusto e benevolo zelo se scrivo che viviamo in questo argomento della vita intellettuale altrui, e l'attuale abbandono d'ogni lavoro idrografico c'è di vergogna ed anche di danno. Facciamoci adunque la ragione di ciò, ed abbiamo l'animo al meglio. In nessuna scienza, in nessun ordine di studî l'Italia deve sembrare nè diroccato avanzo, nè deserto principio di sublime edificio. Mostriamo che gli anni non valsero a cancellare la nostra vitalità, e le armi straniere ci avevano tolto il regno, ma il pregio regale era nostro, e in noi dimorava. Ripigliamo i lavori colla cupidigia d'onore, cui nessun peso è grave, e ci sia di guida e d'impulso il governo, la cui opera deve trapassare e precorrere nel nobile sentiero d'onore la vita e le brame del popolo. Riconosciamo che dall'epoca in cui l'idrografia navale assunse vera forma scientifica, noi abbiamo ammainato le vele, e siamo ri-

masti stranieri ad essa, meno la sola eccezione dovuta ad impulso francese durante il primo regno d'Italia, e quindi a comando austriaco: riconosciamo che perfino le pubblicazioni ordinarie d'annuari nautici, di portolani moderni, e d'opere di navigazione si fanno quasi esclusivamente a Trieste. Ma bene possiamo risorgere: chi sarebbe colui che nol creda? E quale colui che nol voglia?

LA DIPLOMAZIA E LA MARINA

(Estratto dal *Corriere Mercantile*, del 27 novembre 1863).

In diversi miei scritti, ed anche nel più recente, parlai della diplomazia, rammentai alcuni dei servizi che rese alla pubblica economia ed alla navigazione, e ne invocai l'azione concorde ed energica per maggiori utilità universali od italiane, e segnatamente pel riscatto dei dazi dei Dardanelli e del Bosforo. Circa la diplomazia però, bramo di rendere le mie idee più complete, di farle appieno palesi, e di indicare i vantaggi che ne potrebbero derivare alla marina, cui si rivolgono in modo speciale le riflessioni e proposte di questi lavori miei.

Non è vera diplomazia se non quella che comprende e soddisfa i bisogni sociali, che si leva in fama facendosi trono e puntello di benefizi recati alle genti, che ha sano il cuore da cui rampolla ogni virtù, ogni energia di azione, ogni efficacia a persuadere, sublime ministero esercitando per le utilità generali. In allora soltanto che la medesima si solleva dalle semplici considerazioni locali alle meditazioni universali, che fondano il benessere di tutta l'umanità, quando armonizza gl'interessi

d'un popolo con quelli di tutti, quando promuove il progresso del mondo, e le famiglie dei popoli affratella e congiunge, la diplomazia intende, obbedisce al verbo dei suoi propri destini. Si fa invece lontana dagli scopi suoi, se essa si toglie ai fasti dell'ordine e della civiltà; se salita in orgoglio osserva il navigante con disdegnoso cipiglio, nè comprende i suoi lagni, ed i suoi interessi trascura; se si piace della vasta rovina; se stringe entro un cerchio di fuoco una gente che soffre; se inebriata anela a rapina e segue il clangore delle belliche tube ed il tuono dei bronzi; se non usa la lance della giustizia, ma quella di Brenno, o si atteggia a sirena che fa l'incanto al mondo che strazia; se piglia ogni filo di vento per corseggiare a rapina, se disdegna le plebi come l'alga del lido, che è nata al trastullo dell'alterna marea. Quella non è vera diplomazia, ma pravo artificio che odio e deploro, come odio e deploro ogni scienza ed ingegno orbato d'affetto, ed ogni persona di freddi pensieri che nutra un'anima mercenaria, e della fracida peste dell'egoismo mancipia si renda.

Riconosco invece ed amo questa scienza benevola, se si fa ministra d'accordi per la libertà di navigazioni e commerci, se apre alla Cina e Giappone i porti che erano per tristi diffidenze rinchiusi, se folgora e spegne i ladroni predatori del mare ad Algeri, nella Grecia, nel Riff maroccano, nel Golfo Persico, alle Sulu, se diserta di schiavi i mercati del Congo e di Lagos. Io l'amo quando è luce, specchio, parola e forza del bene; quando non si ostina a discredere i bisogni dei popoli; quando non privilegia sulle bocche la favella, non indaga nelle chiese il culto, non osserva sui cappelli le nappe, ma vuole la stessa giustizia intemerata per tutti; quando sublima magistrati, cui nè superbia gonfia, nè timore avvilisce,

nè ambito prevarica, magistrati non gonfi per applauso, non ebbri per successo, non guasti per morbida lussureggiante fortuna. L'amo se con norme prudenti estende l'azione dei giudicati oltre i limiti del dominio territoriale, se non pretende esclusivo titolo a dominare e proteggere, ma assiste anche gli estranei che per giuste domande in mancanza di propri agenti si dirigono ad essa, se ci affranca dai dazi del Sund, della Schelda e dell'Elba, se rinuncia a concedere patenti per correre in corso, se anzi assicura nelle guerre marittime le proprietà private non solo dei neutri, ma anche dei nemici. Quindi mi rallegro che nell'ultimo Congresso di Parigi siano state accolte e proclamate le massime contro gli armatori un giorno sì numerosi sotto il giglio borbonico, il repubblicano berretto ed il leopardo inglese, ond'è realmente a sperarsi che la civiltà cessi di essere polluta da una macchia sì sozza, della quale già avevano procurato mondarsi la Svezia e l'Olanda fin dal 1675, quindi la Prussia e gli Stati Uniti nel 1785, poscia la Russia con dichiarazione spontanea, l'Austria in una convenzione col Messico, e la Francia in altra col Texas. Amerò la diplomazia quando vedrò che più non trabocchi di sdegno, nè s'attraversi sdegnosa al varco di Suez, e non costringa i navigli a percorrere un pelago infinito per volteggiare l'Africa fin dove è il confine della negra gente; l'amerò se spegnerà d'un colpo risoluto e finale non solo l'albinaggio, ma quei sistemi di tasse che sotto forma mutata lo conservano in vita anche in certi Stati dove pei trattati cessò; se otterrà l'implorata adozione d'un codice universale mercantile, cambiario e marittimo; se farà che si ammetta un sistema di segnali marittimi che sia generale per tutte le nazioni, per esempio quello di Marryat, che è il

più noto oggidì; se otterrà che si converta per leggi concordi in obbligo giuridico quel dovere morale, ora inosservato sovente, che ogni capitano debba prestare soccorso ad un naufrago sempre che prestare lo possa senza grave pericolo; se moltiplicherà le conferenze giovevoli ad unificare gli studi ne' rami importanti di fisica generale; se promuoverà nelle più vaste e procellose regioni del mare l'istituzione di piccole colonie a salvezza, di qualche arsenale a ritrovo d'effetti necessari al navigatore, che per lunghi cammini o sofferte tempeste ne sia mancante, di spedali accessibili all'infermo di qualunque nazione, di stazioni opportune alle correzioni di tempo, alle indicazioni di bussola. Quanti tesori, quante vite si sono miseramente perdute, che salvate si sarebbero, se allo Stretto di Torres, alla Terra del Fuoco, alle isole di Salomone, od in alcuno dei passaggi principali di quei mediterranei a più uscite del mondo marittimo di Malesia o della Polinesia occidentale, si fossero, per accordo diplomatico delle grandi nazioni navigatrici, fondate piccole colonie di rifugio e soccorso!

V' ha anche una grande e salutare riforma che nemmeno richiederebbe dispendio: basterebbe per essa l'accordo e la volontà dei governi assecondato dal concorso dei dotti, e questa sarebbe l'adozione d'un primo meridiano universale. Questa misura, degna della civilizzazione moderna, essendo straniera alle masse idiote, non incontrerebbe nella pertinacia degli usi popolari l'ostacolo che pur troppo si presenta nell'unificazione di pesi, misure e monete. Ad adottarla già mostraronsi inclinati varî Governi, la Russia per esempio, i regni Scandinavi, la Spagna ed il Portogallo: ora l'Italia dovrebbe pronunciarsi vivamente per essa, e provocare

l'approvazione e sanzione di tutti, perchè nelle carte idrografiche la stessa località cessi d'esser marcata sotto meridiani diversi, secondo che le carte sono inglesi, francesi, russe, americane, spagnuole, svedesi ecc. Il nobile sentimento nazionale degrada a vanità puerile, se si esagera al punto di trasportarlo nelle alte regioni della scienza, e lo si fissa nei cieli. Così potesse l'Italia contribuire col proprio voto, coll'azione perseverante dei rappresentanti suoi, a togliere l'orgogliosa confusione di oggidì! Ne sarebbe promossa la idrografia per semplicità e chiarezza; verrebbe tolta la causa di abbagli frequenti, ed escluso il bisogno odierno di continui lavori di riduzione e di calcolo. Quel potente ingegno di Richelieu, col quale il Re parve secondo in monarchia, ma fu in Europa il primo, aveva fatto adottare il meridiano dell'isola di Ferro, e bene sarebbe stato il mantenerlo adesso, come lo sarebbe il ritornare al medesimo, o l'adottare il meridiano del Picco di Teneriffa, od altro simile che non separi l'Europa in due parti, l'una orientale e l'altra occidentale. Ma il meridiano dell'isola del Ferro fu già abbandonato in Francia, e la prodigiosa massa dei lavori francesi ed ancor più degli inglesi, può dare alcun appoggio alla vanità di quei popoli, perchè si adotti per primo meridiano quello di Parigi o quello di Greenwich. La sola cosa essenziale è però che tutti adottino lo stesso meridiano e vi sia uniformità di longitudine nelle carte, ed in ogni calcolo astronomico relativo alla geografia: su di ciò deve insistere l'Italia, e cedere del resto alla scelta di qualsivoglia località.

Non osiamo sperare, ma certamente desideriamo di più. Desideriamo per esempio, che ricompense generose per concordi elargizioni siano premio a coloro che rendono alla nautica con iscoperte, rettificazioni, o rilevanti

lavori, non particolari, ma generali servizi. Vorremmo che fosse nei lavori geodetici e negli idrografici, se non introdotta una sola lingua, almeno esclusa qualunque lingua mal nota, e deploriamo l'uso continuo della russa in una quantità di opere eccellenti, ma che sono d'uso scarso ed incerto, e di propagazione lentissima, appunto per l'impiego d'una lingua poco comune. Vorremmo che si esprimessero con un solo sistema di misura in tutte le carte le profondità dei mari, le altitudini dei fari e la longinquità di loro apparenza, e le capacità delle navi, e che nell'impossibilità di tenere un'identica scala per tutte le carte idrografiche si stabilisse l'accordo onde l'una carta fosse moltipla dell'altra, ed il metodo di proiezione ne fosse sempre lo stesso. Non si dovrebbe nell'indicazione dei dati della meteorologia marittima far uso di istromenti diversi, nè fare inutile consumo di tempo e di spese per compilare in molti Osservatorii l'identico lavoro d'effemeridi, fra le quali non poche sono assolutamente inutili, mentre la differenza di studi e di opere meglio distribuite in ciascuna minervale colonia, collo stesso sacrificio di mezzi economici promoverebbe il rapido e simultaneo progresso delle matematiche e delle fisiche scienze. Così i vari Governi intendessero ad azione concorde, e ne sarebbe agevolata la via alla generale civiltà delle genti!

Già attualmente la diplomazia spesso promette e patteggia in Europa ed America la libera navigazione delle grandi fiumane, ma raro o non mai difende i patti contro le sottili malizie, gli accorgimenti e le frodi di contraenti infedeli, che logorano sovente per anni, e riducono a stremo ogni vantaggio dei patti. D'altronde quel principio della libera navigazione non avrebbe, come quasi sempre si pratica, a restringersi agli Stati pei quali

il fiume decorre, ma ogni vasta fiumana avrebbe a dichiararsi d'uso universale, e pertinenza del libero oceano, che manda i vapori per arricchirsi dei fiumi, e tutti li genera. Una diplomazia che fosse realmente sollecita di venire agli attenti di utilità generale, troverebbe il modo di troncare in radice infiniti contrasti. Essa riuscirebbe del pari a convenzioni sul regime boschivo fra gli Stati compresi in un solo avvallamento fluviale, onde così si conservi il magistero dei fiumi che è impossibile di bene ordinare, senza corrispondenza di cautele ed armonia di leggi forestali nelle alte, nelle medie e nelle ime regioni di ogni grande fiumana. Potrebbe per accordo generale sancirsi la proprietà letteraria, che è di tutte la più nobile e sacra, e fu lungamente sconosciuta, ma è tuttora vilipesa, frodata e rapita. E se si convenisse nelle norme di acquisto e di perdita della cittadinanza, che ora sono nei vari codici diametralmente contrarie, in alcuni aspramente tenaci della conservazione di sudditi da decenni e da secoli stabiliti altrove, ed in altri stranamente precipiti nell'imprimere caratteri e doveri di suddito a chi giunge in paese, si eviterebbero complicazioni altrimenti insolubili, se non con influente coazione o triste violenza. Ogni disciplina morale ed ogni fisica scienza sarebbe promossa, se si venisse dai Governi in concordia d'avviso. Con enorme dispendio per esempio si pubblicano adesso dai più illuminati Governi le carte geologiche, ma v'ha tuttora confusione, od almeno malagevolezza d'intelligenza di esse, per non esserne identico il sistema di segni e colori indicanti i terreni diversi. Ma già m'avvedo d'esser troppo trascorso dagli intendimenti di marina, nè amo profondarmi di più nei voli d'altri desideri, benchè suffulti ed avvalorati da buoni argomenti.

All'edificio delle scienze sociali e grandi e piccoli Governi devono il concorso dell'ingegno e dei mezzi. Ma questo dovere specialmente compete alle potenti nazioni, a quelle cioè che prevalgono a tutte di masse di popolo, di civiltà, di ricchezza. Fra queste ora si erge l'Italia vogliosa d'aggiungersi alla Pentarchia di Europa. Conscia dei proprî diritti, vigorosa ed acuta a difenderli, pronta a prendere sede fra le grandi nazioni, sia del pari l'Italia conscia dei doveri di promuovere la civiltà generale, e s'affatichi ad usare sapienza ed a crescere in gloria colla lena fervente di chi lungamente ristette in cammino, e fu dagli altri precorso.

Gli antichi Greci, rappresentando sovente Ercole (Musagete) alla testa delle Muse, esprimevano il giusto pensiero che queste abbisognano dell'appoggio della potenza, e che la forza si gloria ed aiuta di loro. E realmente i Governi devono venire a soccorso delle lettere, non in guisa però da renderle drude come erano in antico, quando e Lucano, e Stazio, e Marziale, e Seneca lodavano Nerone *Dio*, Domiziano *Dio*, Vitellio *Dio*, Tiberio *Dio*, e furono nei nostri giorni quando in Italia ed altrove lode trovarono Principi che somigliavano a quelli. Ben più dovrebbero tutti i Governi (e molti di loro non mai lo fecero) dare impulso alle scienze che ogni progresso sociale e le lettere stesse promuovono, perchè il bello non è se non lo splendore del vero e dell'utile, e lettere ed arti non sono mai scopo a se stesse, ma ancelle ai bisogni sociali, e delicate appoggiatrici di loro.

Perchè i Governi però ed i Diplomatici che ministrano all'estero, possano realmente essere guida alle Muse, e non siano aggirati da ogni vento di novità e dottrine, perchè splendano di nobili idee e siano valenti all'incarico del ponderoso mio tema, non devono essere in-

formati di discipline scarse e leggiere, ma averne dovizie di vaste e profonde. Essi devono ispirarsi alla vera filosofia amatrice del progresso sociale, ed aver mente educata a comprendere quanto la scienza dilata in volumi o schiera in problemi. Di tali uomini che portano la luce del vero e la fiamma del bene, che pongono a fedeli custodi delle soglie loro pensieri ed affetti di umanità, che hanno elevato lo spirito ad operose virtù, è sempre rara la specie, ed il ritrovo difficile. Se poi un Governo spalanca corrivo le porte ad ogni baldanzoso candidato d'uffici, ed innalza di repente anche ai gradi supremi nell'interno e nell'estero uomini a gravi studi non atti, o non confortati da essi, uomini che poca o nessuna stima fanno delle scienze, e le scienze di loro, in tal caso quel Governo non avrà la gloria d'illustrarsi alla guida del progresso scientifico. Il lungo studio è la cote a cui si affila nei rami scientifici ogni potenza di mente, ne v'ha creatrice virtù che d'improvviso infonda in alcuno le cognizioni mancanti,

« Chè non si fa d'un pruno un melarancio ».

L'Italia entra nuova nella diplomazia, da cui discese tanto male nel mondo, nel cui volume si scrissero tanti dispregi, e che sì fosca la mala fama annera. Vorrei che vi entrasse rappresentata da uomini non indegni di quelli che generosa provvidenza le ha in antico concesso, vi splendesse conducendo con alti e luminosi intendimenti ad onore la sua seconda giovinezza, e vi stesse in sede e trono non solo abborrente d'annodare in catene, e di preparare lacci alle frodi, ma corruscante di beltà e progresso. Vorrei che essa mostrasse in ogni scienza il suo valore, prendesse ogni forma che adeschi

ed inviti agli studii, che desse fede al mondo che la Italia è una forza realmente cresciuta alla civiltà, e splendesse come il fuoco di Vesta conservatore di questa. Non in arroganti inchiostri per sdegno e censura, ma per sete dell'onore italiano, e per essere, com'è debito di autore, anzi tutto a coscienza con sè, io venni tali cose scrivendo, non timido amico del vero, nulla biasimando per fianco, e non dissimulando affetti od aspirazioni giammai.

LETTERA

AL

DIRETTORE DEL CORRIERE MERCANTILE

inserita il 23 febbraio 1864 in quel giornale

Lisbona, 8 febbraio 1864.

Da lungo tempo non Le scrivo, ma mi è di scusa il luogo ove sono, ossia il viaggio che per avuti incarichi mi ha condotto fin qui, e mi vi ritiene tuttora. Riprenderò al ritorno gli studi antichi: ora non mi occupo che dei doveri miei, e di conoscere il Portogallo; vorrà anzi permettermi che già ne dica alcuna parola.

Trascorse l'età della gloria, in cui il Portogallo si estendeva verso il sole nascente ed i lidi soggetti ad altro polo, prendendo imperio sulle terre di ignoti abitatori. Cessò quel vasto desiderio d'onore, cessò l'audacia delle opere, e se nascesse un altro Camoens, più non avrebbe eroi a cantare. Nè d'altronde in Portogallo arde sì intensa, come sulla Senna, sul Tamigi e sul Reno, la fiamma della civiltà, ma il paese non è letargico qual fu descritto, ed il medio evo è trascorso anche per lui. Qui pure ho trovato dei forti studi e lavori, in cui si spiegano le più nobili facoltà della mente umana: ho trovato aspirazioni inesauribili, ed alcune a pratica applicazione condotte in argomenti di

vera utilità e progresso. In dotti volumi si sottopongono ad esame le cose passate, si discutono i bisogni presenti, e si invocano le utilità avvenire. La gloria delle scoperte portoghesi non aveva finora altro monumento che i *Lusiadi*. Quel poema antico nelle forme non ha, io credo, dal lato della sola poesia, l'altezza delle mirabili produzioni italiane ed inglesi, ma per essere nazionale nel concetto, nell'animazione, nelle voglie, è di gran lunga superiore a quanti poemi si composero in Italia e fuori, nell'antica e nella moderna età. Camoens pel primo ha detto chiaramente, e ripetuto ad un popolo: tu sei nazione, odi le tue glorie, sappi esser fiero di esse, le serba e moltiplica. Egli, lacero, estenuato e moriente per fame, rifiutava ne' suoi versi perfino la gloria di Magellano, perchè questi, divenuto grande al servizio di Spagna, era portoghese *di nascita*, ma non *di lealtà*. A lui s'innalza adesso in Lisbona un monumento di postuma, anzi di ben tarda riconoscenza, e si pubblicano le memorie delle antiche spedizioni portoghesi nell'Asia, e le carte delle contrade esplorate e dei paesi occupati. Io non avrò questa gloria, ma felici gli scrittori che elevano cogli studi monumenti d'onore al loro paese! La devozione religiosa alle glorie nazionali è patriotismo, ossia la più nobile e la più energica delle virtù. Ma di questa virtù vorrei scorgere nella grande Ulisippo un'altra dimostrazione: vorrei che si innalzasse un monumento a Viriato, l'uno degli uomini più illustri di tutti i tempi antichi: a lui devono i Lusitani monumento ed onore, come i liberali del mondo intiero lo dovrebbero a Spartaco, che sollevossi gigante di mezzo ai grandi Romani. Dovranno essere i Negri di San Domingo i primi a comprendere la fiamma del genio, che avvampò sulla fronte del gladiatore proscritto?

Come gli Dei penati d'Italia sono tuttora mutilati di Venezia e di Roma, quelli di Portogallo lo sono del Brasile, ma lo staccarsi del Brasile fu un richiamo delle menti alle colonie africane che eransi pel Brasile neglette, e ridotte soltanto ad esecrando mercato di schiavi da tradursi in America. Non vi ha da molti anni in poi nel Portogallo uno scrittore od uomo di Stato, che non reclami per quelle colonie civiltà di provvidenze e vigore d'esecuzione. Le armi portoghesi hanno risuonato nel Congo, nel Zanguebar, a Timor, per ristabilire sugli indigeni gli antichi confini d'impero. Ed ora si comprende che è degno d'un nobile popolo di far marciare di pari passo l'opera della forza e quella della intelligenza, e che la differenza caratteristica delle menti e dei tempi fra la vecchia e la nuova Europa sta in ciò che la civilizzazione diffusa, e non la sola croce importata, legittima la conquista delle orde redente a coltura e progresso.

Come sparvero gli orribili roghi (la torre di Tumbo conserva 40,000 processi d'inquisizione), ora si chiede che anche la mannaia, per clemenza reale già da molti anni rimossa, per legge di Stato dal regno scompaia. Questo voto che onora il paese, tuttora indignato delle atrocità patite nell'epoca di Don Miguel, riempie tutti i desideri, e regna su tutte le volontà. La deportazione già rese applicabile la reale mitezza, e porrà in armonia le necessità di sicurezza e le imperiose esigenze di civiltà. Se nel secolo scorso i re, con devozione più fervente che saggia, imitavano in Mafra l'orgogliosa stoltizie del monarca spagnuolo, che edificò l'informe mole dell'Escuriale nella deserta Tebaide della Castiglia, i nuovi principi di Lusitania sono devoti alle scienze, specialmente alle esatte, che sono potenti ausiliarie della

pubblica economia. La geografia, quale la si comprende oggidì, è la scienza universale per eccellenza: questa si promuove vivamente nel regno, ed anche il Portogallo concorre ad accrescere elementi alla cognizione della figura della terra, problema agitato da quasi due secoli, e non ancora esaurito, perchè, se in diverse epoche ebbe soluzioni, nessuna di esse fu definitiva. Settecento chilometri di ferrovie furono in brevissimo tempo costrutti ed aperti alle corse. Ma il Portogallo rimane tuttora straniero alle arti del gusto e del bello. La civiltà romana si spense per esso colla conquista dei Goti, nè dagli Arabi iconoclasti potevano i Portoghesi apprendere pittura o scultura. L'arte spagnuola trovò nell'Italia il suo Messico ed il suo Perù, e trovollo pure in Fiandra; ma il Portogallo non accese al nostro fuoco la favilla del genio, nè corse colla sua bandiera le incantevoli sponde del Reno, e le terre fiamminghe smaltate delle più belle gradazioni del verde, e ricche dell'incanto più vago dei fiori. Il museo di Madrid non cede ad alcun altro nel mondo, e quello di Siviglia ne ha pochi di pari, ma se mai si vede nel Portogallo un buon quadro, esso rassembra ad un esiliato che invano cerca i fratelli. L'architettura poi, così antica, come moderna, in Portogallo, non dispiega nè la nobile semplicità, nè l'esquisita ricchezza degli ordini suoi, ma anche nei pochi monumenti e nelle grandi costrutture è sopracarica d'ornamenti bizzarri e convulsi, peregrinati dal nord.

Questo regno è all'estremità dell'Europa, ma è al limitare di tutti i continenti. La natura ha preparato nell'ammirabile foce del Tago un porto per tutti i navigli del mondo, ed un emporio per tutte le merci non chiamate a destinazioni d'immediato consumo. Ormai

non pochi nel Portogallo il comprendono, anzi appena si trova nei ministerii, nelle Cortes, nelle classi colte ed elevate, chi sia *protezionista*, od osi confessare di esserlo: ridondano poi nelle opere e nella stampa periodica le frasi più pure della libertà commerciale. Ma dov'è il braccio vigoroso della catapulta che franga ed abbatta d'un colpo onnipotente il vecchio serrame? Chi invocherà con successo la grande ombra di Adamo Smith, perchè prenda trono ed altare sul Tago? Affezionato al Portogallo, lo lascerò come un amico che più non si debba rivedere, ma vorrei meco portare la consolante rivelazione della sua futura prosperità. Vorrei cioè meco recare la certezza che finalmente si ardano in fortunata catasta le leggi sui diritti differenziali di bandiera, di proibita importazione di grani, di vietato deposito di cereali, di obbligatoria autenticazione de' vini di Oporto, così facile a simularsi, di dazi protettori d'industria esotica o ribelle alle naturali condizioni del regno, leggi tutte che hanno seminato di ostacoli e quasi di barriere e di scogli il più bel seno del mare. Risorgerà in allora anche l'attività mercantile italiana nel Tago, che era un giorno fiorente, ed ora è affatto caduta, ed il Portogallo avrà i vantaggi di nazione marittima, soprattutto se saprà rinunciare all'ambizione di potenza navale.

Ovunque in Portogallo si è tentati di esclamare: oh dolcezza del sugo che ha gustato Noè! ma le migliaia di taverne di vini e di spiriti nella sola Lisbona ne fanno temere gli effetti sull'economia e sulla morale del popolo. Si incontrano pure ad ogni passo i venditorj pel lotto. Noi italiani siam tinti della stessa pece: noi pure abbiamo sotto forma diversa (e peggiore) questo giuoco, che è la rovina del minuto popolo, e ad un

tempo il suo trastullo e conforto, che il matematico dimostra tanto lontano dalla probabilità, e la donnicciuola tanto sicuro coi suoi sogni, che è schernito da molti e coltivato da loro, che i filosofi designano come una truffa, ed i governi mantengono come una rendita. Non parmi che in Portogallo declamisi contro il lotto: noi declamiamo che la finanza è per torti sentieri condotta, ma son fuor di speranza che per migliori si metta in tanto strazio di spese e stremo di mezzi.

Non ho ancora visitato Cintra, ma troppo perderei nell'estimazione dei Portoghesi se ritardassi di più. Cintra è per essi tal gemma, che nè gli orti d'Armida, nè quelli d'Alcina le stanno a confronto. Lord Byron li confermò nell'incanto coi versi che scrisse, eppure non ne sembrano appieno appagati, e la musa lusitana sovente s'affanna a vincer l'inglese: è lotta di idee o meglio di scelte parole, non già d'armonia, chè entrambe le lingue sono a questa ribelli. Ed anche ieri un giornale di qui aveva un inno per Cintra, che le traduco come la penna mi detta:

Vaga Cintra, suolo ameno,
Cielo splendido, sereno,
Incantevoli pendici,
Salutifere, felici,
Refrigerio degli ardori,
Cara sede degli amori,
Del piacer, della dolcezza,
Del candor, di gentilezza,
Cintra è il tempio del sorriso,
È il soggiorno dell'Eliso,
Della nobile Lisbona
È la fulgida corona.

Ma io mi avvedo, signor Direttore, che La trattengo di troppo, e quindi conchiudo esprimendole i sensi della mia distinta considerazione.

IL DEBITO PUBBLICO

DEL PORTOGALLO

(Estratto dal *Corriere Mercantile* dell'11 maggio 1864).

È mio intendimento di dare in breve serie d'articoli alcuni ragguagli sul Portogallo e sulle sue colonie, giacchè nelle condizioni materiali e morali di quel regno tante e sì rapide mutazioni avvennero, che quanto andrò esponendo può esser nuovo per molti. Avrò frequente argomento d'elogio, e godrò di rendere pubbliche azioni di grazie a coltissime persone, che mi onorarono d'ogni più grata accoglienza, e moltissimo contribuirono a promovere gli studii miei in paese, che, sotto varii rapporti, procede nobilmente nelle vie di civiltà e progresso. Eppure do alle mie notizie inusitato principio col dire del debito pubblico. Il debito infatti è ormai la parte più brillante di tutti gli Stati, e non mi credo dunque in errore se incomincio da essa, sebbene il Portogallo per sua ventura non brilli in quest'argomento più di noi, e degli altri Stati europei, ove signoreggia nel governo e nelle scuole la scienza nuova della ricchezza sociale. Questa scienza si è la Economia pubblica. Essa e l'Alchimia non sono sorelle, ma sembrano tali agli effetti; anzi taluno vorrebbe dare all'Economia il nome d'Alchimia politica. Antico professore di questa scienza in Padova, io rifuggo da tanta profanazione, ma devo pure scorgere che somiglianze di conseguenze, e quasi di figliazione vi sono. L'Alchimia fisica comparve armata di lambicchi e crogiuoli, e consumò l'oro presente senza

fare il promesso; l'Alchimia politica insegnò assiomi e corollarii di ricchezza sicura, ma spaziò, e spazia tuttora nel vuoto pneumatico delle casse; ha pure aperto voragini, e per colmarle vi gettò talvolta non un Curzio, ma tutti i creditori di Stato.

Anche il Portogallo, nella stoltezza dei secoli consumati, in quelli per esempio in cui Sant'Antonio era Capitano, poi divenne Maggiore e Colonnello nell'esercito portoghese con regolari brevetti e con soldo, e fu da ultimo nominato Generale per anzianità e per merito, non aveva debiti. Adesso invece il Portogallo, al pari degli altri Stati d'Europa, ha le sue cattedre di Ecomomia canore ogni dì di magistrali assiomi, ed ha l'arte ormai universale dei bilanci, che nell'accorta confusione dimostrano incredibile la prosperità dello Stato. Ma divenuto taumaturgo sapiente di Economia, anche il Portogallo ha bensì veduto dalle alte cime la ricchezza, ma ha già gettato una volta i creditori nel baratro. Così uscì d'imbarazzo con misura, a dir vero, estranea alla scienza, ma adottata sovente, e ne uscì, come sempre, con ottime intenzioni pel futuro. Volle cioè dare sufficienza immediata, e poscia ordine e ricchezza alla finanza, che è la forza dello Stato. E poichè lo scopo era santissimo, ed il rimedio sì facile, così si gettò nel baratro anche il doviziosissimo clero regolare e secolare, che fu ridotto, e si mantiene nella semplicità apostolare. Quelli che *moriuntur pro populo*, lo dice il Diritto Romano, *in perpetuum per gloriam vivere intelliguntur*. Dopo sì savii provvedimenti, quale ricchezza d'erario, qual trionfo d'Economisti, quale agevolezza di Governo!

Mà in Portogallo, del pari che altrove in Europa ed America, l'effetto di sì salutare misura mancò. Anche

il Portogallo ha di nuovo un debito grave. Ed il debito porta pure in quel regno il nome di pubblico, ossia del popolo, giusta espressione usata da tutti i Governi, perfino dai dispotici e teocratici, a denotare questa grande amministrazione di pesi, mentre tutte le altre amministrazioni han sempre nome d'Imperiali o di Regie. Commetto la spiegazione della variante ad uno più savio di me.

Il debito *nominale* del Portogallo tocca il miliardo, ma è minore il *peso effettivo*, che ne soffre l'erario. Infatti per tutto il debito portoghese non si paga il 5 0|0, e si paga invece il 3 0|0. Possiamo adunque considerare il Portogallo gravato di soli 600 milioni di franchi di debito, se lo confrontiamo cogli Stati che pagano il 5 0|0 per le obbligazioni che hanno. La rendita portoghese è al 49 0|0. Per essa ed accessorii occorre annualmente uno sborso di 31 milioni di franchi, il che è quanto dire il terzo dell'introito complessivo dello Stato, e più che non costino i due Ministeri della Guerra, della Marina e Oltremare insieme riuniti.

Questo debito si distingue in due classi: vi è cioè il debito *interno* e l'*esterno*, che quasi si pareggiano nell'entità, eccedendo però di poca somma l'*esterno*, ossia il debito contratto sulla piazza di Londra, i cui interessi (juros) si pagano appunto in quella piazza da un'agenzia, che il Governo portoghese vi mantiene. Nondimeno gli interessi del debito *esterno* si possono esigere anche a Lisbona, ma con ritardo, perchè si devono presentare i titoli alla Giunta del Debito Pubblico in Lisbona, che trasmette i numeri delle cartelle a Londra, da dove, eseguite le debite verificazioni, viene poi l'ordine di pagamento. Ad onta di tale ritardo alla percezione degli interessi, molti sono a Lis-

bona i titoli del debito *esterno*. Prevalgono però di gran lunga a Lisbona, nel regno e nelle isole *annesse* (aggettivo denotante nelle leggi portoghesi Madera e le Azzorre) i titoli del debito *interno*, perchè il pagamento degli interessi si fa dai pubblici esattori semestralmente a *Lisbona*, ed in tutti i *distretti* del regno e delle *isole*. Ma nelle colonie non si pagano gli interessi del debito, e nulla o quasi nulla vi è quindi la circolazione dei titoli.

È forse nel Portogallo soltanto che gli interessi del debito *interno* si pagano in anticipazione, ossia prima dell'effettiva scadenza del semestre in cui maturano. Infatti, per evitare quella affluenza di creditori alla cassa che allo scadere del semestre si verifica altrove, ed è molesta e non senza inconvenienti, molti mesi prima vengono estratti a sorte i numeri dei titoli; si dividono poi i numeri in varie serie secondo l'ordine di estrazione, e si determina a ciascuna serie l'epoca di pagamento entro il semestre in corso, di modo che ogni possessore di titoli è pagato prima del giorno di vera scadenza con anticipazione più o meno favorevole, secondo il periodo in cui fu compreso.

I titoli del debito *esterno* sono tutti al *portatore*, mentre quelli del debito *interno* sono al *portatore*, ed anche *nominativi*. Anzi i *nominativi* ormai eccedono il numero e l'entità dei titoli al portatore, perchè la legislazione civile, la commerciale, l'amministrativa e la finanziaria concorrono con abile vigorìa ad alleggerire il mercato dei titoli del debito *interno* coll'immobilizzare enormi capitali in *iscrizioni*, ossia in cedole *nominative*.

Il pagamento si effettua in moneta sonante od in cedole di banco, che equivalgono a moneta. Questa poi è portoghese, e più spesso inglese, perchè la moneta inglese in Portogallo ha corso generale, ed è preva-

lente di quantità. Anzi la circolazione del numerario inglese, e l'utilità di possederlo per ragioni di commercio e di cambio, è talmente inerente al sistema dei traffichi anglo-portoghesi, che quel regno non ha ancora pensato, nè parmi che pensi ad adottare il sistema francese di monetazione, quantunque già sia in corso per legge, ed anche passato negli usi di piazza il sistema francese di pesi e misure.

Il Portogallo non ha desistito dall'ammortizzazione del debito, e destina per esso quasi la 60.ma parte del fondo annuale consunto pel debito pubblico. L'ammortizzazione è rifiutata dalla scienza teorica, almeno in allora che si effettua non già con fondi eventualmente disponibili, ma con fondi procurati mediante sovracarico d'imposta; parmi però che questa massima di teoria non si sia generalizzata per vera persuasione delle menti, ma piuttosto per angustia di mezzi, e per la brama e facilità di procurarsi delle somme col sopprimere l'ammortizzazione, vantando di fare ossequio alle economiche idee, e di seguire un sistema razionalmente più saggio. E scorgendo che il Portogallo tuttora conserva l'ammortizzazione, io penso che la sua finanza non ancora si trovi in quello stato d'urgenza, del quale Salomone diceva — *Vexatio dat intellectum.* —

Oltre al debito *consolidato*, il Portogallo, al pari di tutti i suoi confratelli di Europa, ha pure un debito *fluttuante*, che ora eccede 33 milioni di franchi, ed avrà la sorte generale di simili debiti, quella cioè di essere *consolidato*, ossia perpetuato. Ciò avverrà, come sempre avviene, quando il Governo più non possa ostentare speranza di estinguere il debito fluttuante coi mezzi ordinari o coll'alienazione di pubblici beni, e d'altronde,

conoscendo alla prova dei fatti la saturazione del mercato, veda di non potere ulteriormente emettere titoli provvisorii. In allora qualche nuovo prestito fornirà al Governo i mezzi di soddisfare il debito *fluttuante*, o d'inglobarlo nella massa del *consolidato*.

Nel regno vi è pure in circolazione una certa quantità di *carta monetata* (non ne so la cifra precisa), i cui possessori sono figli dei creditori gettati nel baratro in tempi di più afflitta finanza. Questa carta ebbe una volta corso forzato; fu demonetizzata nel 1833, ma colla consueta, od almeno frequente promessa di redenzione futura. Quindi si conserva, e si spera. Ma dei conservatori di essa ha parlato Dante quando disse:

> E poi vedrai color che son contenti
> Nel fuoco, perchè speran di venire,
> Quando che sia, alle beate genti.

Quanto tempo aspetteranno i possessori? Nel diritto civile vi sarebbe un tempo certo, quello cioè della morte, perchè se alcuno promette di pagare riservando a se stesso il tempo in cui pagherà, almeno l'erede è tenuto a tosto pagare. I governi però sono fatalmente immortali, ed il promissario deve adunque attendere in perpetuo la ricca finanza, e la volonterosa coscienza. Però, essendo questa carta ricevuta, benchè in minima quota, nel pagamento di certi livelli dovuti al Governo, e non ritenendosi spenta per vecchiezza di prescrizione trentenne la virtù dell'antica promessa, la carta moneta si sostiene al 20 0|0.

Vi sono altri titoli in poca quantità, chiamati *azzurri*, che Don Pedro II emise per gratificarne gli emigrati, che per qualche tempo poterono realmente pagare con essa in parte i beni demaniali. Ma questi titoli di Go-

verno liberale, e quelli pure del Governo *clericale*, di Don Miguel, furono poi scomunicati dalle Cortes, eredi di Don Pedro Liberatore, e su d'entrambi i titoli liberali e clericali ha letto Dante quelle parole di *colore scuro:*

Lasciate ogni speranza . . . . . .

L'amministrazione del Debito Pubblico dipende da una Giunta di cinque membri, che sono eletti uno dal Governo, uno dalla Camera dei Pari, uno dalla Camera dei Deputati, e due dai possessori di ricche quantità di rendita.

Sono pochissimi in Portogallo i titoli di rendita straniera, ma pure se ne trovano di francesi, di brasiliani, e più ancora di spagnuoli. Appena vi esistono alcuni titoli italiani, ma non si commerciano. La principale ragione della deficienza dei titoli stranieri sta in ciò, che non venendo essi pagati nel regno, non presentano i vantaggi dei nazionali, anzi offrono, per le spese di riscossione all'estero, una perdita certa a fronte di quelli. Buone Ditte in Lisbona avevano offerto di pagare i titoli spagnuoli; certamente esigevano una provvigione, e fu negata. A mio avviso la negativa fu data da impiegati di corta veduta, dei quali essendo grande in tutto il mondo l'esercito, non è maraviglia che una numerosa guarnigione vi sia pure a Madrid. Sono infatti convinto che l'una delle spese più vantaggiose ad uno Stato sarebbe appunto quella di allargare la sfera dei pagamenti dei titoli propri all'estero. Anzi, quando penso che non meno di duecento mila Italiani sono all'estero, ed al pregio che questi, ancor più che i domiciliati in patria, attribuiscono ai titoli nostri, mi convinco che se i medesimi, coll'opera ben intesa delle

Banche, si pagassero in più piazze d'Europa ed in alcuna d'America, sarebbe possibile all'Italia di spargere più largamente i titoli suoi ormai numerosi come le stelle del cielo e le arene del mare. La nostra finanza non adiposa, nè florida, ma searna e famelica non può dormigliare alle note.

Me mea paupertas vitae traducat inerti;

ma deve cercare irrequieta ogni via; deve esplorare, insinuarsi ed invadere. Già paghiamo i nostri titoli a Parigi, e là vi concorrono; concorrerebbero anche altrove, se altrove li pagassimo. L'antica sottilità dei romani cervelli nell'adescare le genti, e ragunare pecunia, vive tuttora, e può imitarsi da noi. Roma sa soldare interessi in ogni grande città, e là si comprende.

Il dannoso guadagno e l'util danno.
PETR.

Ogni Stato suole nel Codice Penale difendere se stesso anche coll'uso di armi riservate e speciali. Quindi vediamo in ogni Codice penale, ed anche nel portoghese, dal 1852 sollevate a crimini particolari azioni contro i Membri della Famiglia Reale, delle Camere Legislative (art. 163, 166, 169, 181), ecc., che pur sarebbero comprese negli articoli generali dei fatti punibili. Ma le ordinarie pene non bastano alla carità di se stesso, ed i Filosofi criminalisti (dei quali spero poter tenere altra volta discorso) ne hanno per propria difesa trovate di nuove e maggiori. Seguì il Codice portoghese le stesse massime di eccezione alle comuni sullo stellionato, falso o truffa, e nel crimine di falsificazione di monete (art. 206, 214), benchè pensasse quasi esclu-

sivamente alla *moneta legale* del Regno. Eppure nel Codice portoghese non esiste, od almeno non appare protezione del Credito pubblico mediante legge di pena specialmente severa contro i falsificatori dei titoli di rendita dello Stato, che sono anzi compresi nelle norme sul falso di qualunque *titolo al portatore*, di lettere di cambio, ecc. (art. 215 - 217).

Dissi del debito pubblico portoghese. Pur esso, come l'italiano, e possiam dire l'europeo, è da molti anni crescente. Sovvenendo tesori a costruttori di nuove ferrovie, il Portogallo vuol prender possesso anche degli interni deserti, mentre tuttora sono incolti o semincolti feracissimi terreni sulla riva del mare. Ormai non v'ha paese in Europa che si appaghi della ricchezza spontanea e presente; l'Economia ricerca anche la clandestina e lontana. Scienza benefattrice dei popoli è l'Economia, e le sue dottrine sono fertilizzante rugiada e pioggia consolante: io ne era sacerdote, ma dovetti lasciarne nel 1848 l'altare, quando mi sottrassi agli Austriaci, che, presa Vicenza, rientravano in Padova. Potrei dire che m'ebbi di vecchie paure, ma amo le espressioni aggraziate, e me le insegna Orazio, che fuggì al pari di me, e ben a ragione più presto di me, da Filippi, perchè, involato da Mercurio di mezzo a dardi e spade

> Sed me per hostes Mercurius celer,
> Denso paventem sustulit aëre.

Questa scienza certissima, escogitata sì bene, ancor ci tiene a grandi strette ed in fame,

> Ma la più cara non si trova al mondo
> Cercando l'universo tutto tondo.
>
> PULCI.

e mi assicuro che gli Economisti presto emuleranno la

potente virtù di chi in oro convertiva, come i Greci narrarono, ogni cosa che fosse tocca da lui. Io poi non son uso a macerarmi in censura, e non mi ritengo sottile ed acuto più che altri non sia; ma mi acconcio ad ogni detto, che in me si suggella come figura in cera. Ogni scienza dolcemente mi assonna, ed ammetto il diritto di prescrizione a fondamento di verità nei teoremi e nei fatti, come la giurisprudenza lo ammette anche contro giustizia. Così io credo che Sant'Antonio ha meritato i brevetti suoi, e li merita ancora, credo che Scevola abbruciò la mano senza ritrarla, che Curzio ha chiuso la voragine col solo gettarvisi, e che le oche salvarono il Campidoglio. Se vedo stampato che Cinegiro arrestava con una mano i vascelli; che Milone uccideva un toro con un pugno, ed in un giorno lo mangiava; che Pirro fendeva sempre d'un colpo cavaliero e cavallo; che Archimede era sì intento allo studio, che non udiva il frastuono di Siracusa crollante; che Semiramide, poco dopo il diluvio in cui era morto tutto il genere umano, invadeva le Indie con tre milioni di soldati, io ne resto trasognato, ma *demitto auriculas*, e credo. Nè da antico professore di Economia vorrò mai dubitare dell'infallibilità della scienza, e da buon impiegato dell'infallibilità di qualunque Ministro che l'applichi, parendomi anzi che in ciascuno di essi si trasfonda per metempsicosi l'anima di Smith, quella di Say, di Genovesi, di Galiani, di Serra, di Beccaria o di Verri. Nè importa che l'uno edifichi e l'altro abbatta, perchè diversi, e tutti sicuri, sono i modi di creare ricchezza, e l'Economia pubblica proclama egualmente grandi Sully e Colbert, che pur facevano l'opposto, e riuniti in un Parlamento si sarebbero a vicenda paralizzati e distrutti.

IL PROGRAMMA

PER GLI ESAMI D'AMMISSIONE

ALLE SCUOLE DELLA REGIA MARINA

(Estratto dal *Corriere Mercantile* del 12 maggio 1864).

Tutti desiderano il pronto sviluppo della Regia Marina; tutti augurano prospero successo ad essa, e lodano ogni provvidenza per accrescerla e perfezionarla. Un buon sistema d'esami per la scelta degli allievi può fornirne di ottimi, od almeno mediocri e sufficienti, ed è savio consiglio di presentare un programma d'esami, onde guidi i candidati negli studi preparatorii, e trattenga gli esaminatori dal gareggiare divagando a dimostranza di peregrina erudizione, e dal precipitare i giovani in un fitto spinaio d'oscurità e dubbiezze. E noi consideriamo i programmi come il faro dei candidati, e l'àncora degli esaminatori.

Ma si può lodare il programma per gli esami d'ammissione alle scuole della Regia Marina, che fu ripetuto nella *Gazzetta ufficiale* del 9 corrente? Non sappiamo, e non cerchiamo chi lo compose, e vi sono anche degli scritti che nascono di guisa, che tutti ne vogliono o ne possono ricusare la paternità, ed altri vi sono cui l'uno mette la penna, un secondo la firma e nessuno la testa. Probabilmente il Ministro, occupato di ben altro, non lo avrà letto, ma alcuno aveva pure a leggerlo per

lui, e se da alcuno si lesse, allora domandiamo come ha potuto approvarne la parte storica, la sola cui vogliamo per ora rivolgere la nostra riflessione?

Un racconto non doveva per Orazio incominciare dall'uovo di Leda. Qui si comincia ancor prima, ossia dalla *creazione del mondo*. Ma venga la creazione, perchè si è forse giudicato necessario che gli allievi conoscano la nascita del mare; venga anche il diluvio *di Noè*, perchè alla fine quel diluvio ha creato un gran mare. Ma non sappiamo quanto gioveranno per le navigazioni i *Babilonesi* del programma, e non già i nipoti ed i piccoletti *Babilonesi*, ma gli antenati *Babilonesi*, perchè il programma vuole che si discorra dei *Babilonesi primitivi*, poi degli *Asiatici primitivi*, poi dei Battriani *primitivi*, perchè Babilonesi e Battriani erano forse di California o d'Australia, ma *Asiatici* certamente non erano.

Quindi il programmma parla dei *Caldei*. È una gente un po' strana davvero, che s'incontra di rado sui mari, ma dicesi che inventò l'astronomia, che è sì utile alla nautica. Devono poi essere famigliari ai candidati i *Lidj*, i *Fenici*, i *Medi*, la *gente persiana prima di Ciro*, gli *Egizj dell'epoca anteriore a Sesostri*, e quelli del tempo *da Sesostri a Psammetico*, che tutti sono mummie da tre mila anni. E speriamo che si farà qualche escursioncella ai geroglifici per leggere la descrizione esatta delle *primitive* navicelle, che vedonsi spesso sui monumenti egizi, e per conoscere costumi ed usi terrestri ed acquatici del bue Api e del sacro coccodrillo, essendo cose, se non essenziali, certamente influentissime nella navigazione.

Vengono poi nel programma i *Pelasgi*, vengono gli *Ervi* (oh Dio, chi erano?), vengono le *verità storiche*

espresse nei principali miti. Vedete progresso! Noi, nati in una brutale età, trovavamo ben astruse e difficili quelle pagine in cui Vico insegnò che l'infante società ha balbettato la storia nei miti suoi: or queste sono bagattelle ai candidati di marina tre volte più giovani di noi. Io mi pongo a fidanza che l'Italia per essi ritornerà nel mondo al primato

Qual diverrà quel fiume
Nel lungo suo cammino
Se al fonte sì vicino
È tumido così?

Quei quesiti sarebbero state funicelle per noi, onde prenderci in rete come prese Vulcano la moglie infedele col drudo; ma ora sono ragnateli per ogni giovane Assalonne delle lunghe chiome, per ogni Paride atteggiato a leggiadra ferocia, per ogni Sansonetto palleggiante una clava. Ora nascono *sine semine flores*, come vaticinava Ovidio, ed a porre dei giovani ad una prova in tempi di luce sì fulgida, bisogna guidarli in mari nuovi od incogniti: questa si è l'acutezza del programma. Eppure come udremmo volentieri la spiegazione data ad alcuni quesiti da qualche esaminatore dotto

E per antiche e per moderne carte!

Non è poi possibile che si dimentichi nell'esame di far ben determinare ai candidati di marina dove avranno a cercare precisamente le onde vendicatrici d'Israello, il porto di Berenice, che va vagando nelle scritture dei dotti pel boreale Eritreo, il faro dei Tolomei, e quello innalzato da Claudio Caligola sul mare britannico.

Diceva il Diritto Romano — *Et miles jus ignorare potest* —, ma l'età attuale non è gladiatoria, e l'onor militare ha da farsi legale. Quindi seguono nel nostro

programma i *Pretori*, che non erano ammiragli almeno di regola, e le *XII Tavole*, che non erano un codice di navigazione, e le *altre istituzioni religiose*, perchè Auguri ed Aruspici erano in alleanza con Nettuno, allora Dio del mare. Hanno poi i candidati a sapere le *guerre cogli Equi e coi Volsci*, che navigavano per campi e per montagne, ed ebbero almeno *cento* guerre coi Romani, perchè se ne trova una nuova ad ogni pagina delle decadi di Tito Livio.

Povero Cicerone, se fosse chiamato a tale esame! Come ripeterebbe, al vedersi confuso e scacciato, quelle sue note lamentanze: *O frustra suscepti mei labores, o spes fallaces, o cogitationes inanes meae!* Ma vero si è che Cicerone ai nostri giorni sarebbe un ignorantello, ed il console Duilio un candidato incapace.

Ci rallegriamo che si possano agevolmente rinvenire in Italia presidenti e membri di commissioni versati nelle scienze storiche dei *Battriani primitivi*, e delle lunghe navigazioni che certamente avranno fatto, perchè abitavano almeno a cinquecento leghe dal mare. Ma di geografia l'attuale programma ben poco si occupa, e sarebbe superfluo l'occuparsene con giovani così dotti, che già sanno involare alla sfinge sapienti risposte alla congerie di quegli storici enigmi.

Oh se io fossi esaminatore che altri quesiti d'arcana erudizione proporrei! Domanderei per esempio quali siano le botti veramente istoriche d'ogni età: vi è infatti la botte delle Danaidi che ho usato sovente anch'io; v'è quella che certamente avrà dovuto adoperare Noè; v'è la botte di Diogene, cui bisognerà ritornare se ancora crescono le pigioni; v'è quella di Regolo; v'è quella del Duca inglese che scelse di essere affogato nel vino di Malvasia; v'è quella di Heidelberg, in cui i veri pa-

trioti di Germania banchettano ogni anno; v'è quella di Tyrnau venerata in Ungheria, e ve n'è certamente alcun'altra miseramente dimenticata da me, ma forse a notizia di candidati da incoronarsi d'alloro.

Ma veniamo finalmente coi pensieri a riva, perchè non sono sì ingordo della dolcezza del vincere da continuare la lite. Ho già inciso oltre la scorza: amo gli studi severi e gli esami severi, e so che quasi tutta la gioventù si abbandona alla dissipazione, e non distillando che dai giornali una scienza volatile, è nei discorsi leggiera, e crede *ante barbam senes docere.* Ma perchè gli esami non siano un mero tormento pei giovani, un lucro a chi insegna cose, almeno per essi, vanissime, perchè non riescano a semplice apparenza, ma a reale esperimento d'ingegno e coltura, perchè servano allo scopo speciale cui mirano, è necessario il togliere dal programma da un lato il cumulo delle inutili cose, e dall'altro la miseria delle utili. È necessario che l'esame per un candidato di marina si distingua da quello dell'antiquario, del sacerdote, del medico, che sia preciso, appropriato e chiaro. Io non vorrei trovare giammai se non argomento di lode, tanto più sapendo che la penna per scrittori più valenti di me fu lancia e spada, ma per nessuno fu mai scudo ed elmo. Anzi amo di misurare gli scritti altrui come vorrei che si misurassero i miei; amo cioè che si misurino piuttosto colla bilancia del mugnaio, che non con quella dell'orafo; ma nel caso attuale non vi è benignità di bilancia che basti, l'attuale programma non deve essere riformato, ma consegnato alle fiamme.

Dopo che fu pubblicato questo scritto sul programma per gli esami di marina (che del resto non è più tristo di molti confratelli suoi), parve ad alcuno d'apporci di troppa severità, e per richiamarci almeno a mitezza fu sobillato che il progamma non era nuovo, ma derivava in tutto od in parte dal conte di Cavour. Il conte Camillo doveva dunque essere

L'agnel di Dio, che le peccata tolle.

Noi non possiamo evocare la grand'anima del conte di Cavour a discolparsi e rifiutare il programma, come fu evocata l'ombra di Samuele a vaticinio della sorte fra Israele e Filiste. Ma abbiamo ben conosciuto il Conte e l'abbiamo le cento volte avvicinato in ufficio e fuori. Il Conte aveva ingegno prepotente, memoria indelebile, attività prodigiosa, non tale però che potesse profonderla ad esaminare programmi in tutti i ministeri, perchè tutti o quasi tutti l'Anteo italiano li reggeva da solo. Scettico, affabile, proclive ad ilarità e sarcasmo, il Conte era una mente pensante, senza cuore, almeno in politica, almeno nei rapporti di Stato. Fino a quarant'anni di sua età, ossia fino alla guerra del 1848, non mostrò di pensare all'Italia, nè certamente pensava; nemmeno alla guerra del 1848 prese parte, benchè da giovane educato alle armi. Più tardi amò l'Italia come cosa sua, come altare di gloria, quando s'avvide dell'immensa scena che apprivasi al forte suo ingegno, alla sua febbrile operosità. Morì senza aver veduto giammai nè Roma, nè Napoli, nè Venezia, perchè nessuna attrattiva ebbero per esso giammai, che in giovinezza ricco, libero e sciolto viaggiava ad ogni istante per Inghilterra e per Francia. E che mai l'avrebbe chiamato da giovane in quelle parti d'Italia? Egli era

straniero agli studii della storia italiana, straniero alle italiane aspirazioni, straniero all'estetica della letteratura, della poesia, dell'arte italiana, e straniero ai classici ed alle lingue del Lazio e di Grecia. Perfino alle dolcezze della musica egli era affatto insensibile, nè forse ha esistito ingegno sì penetrante, sì impetuoso, sì lucido, che fosse così esclusivo ed assorto nel positivismo delle cose e dei fatti, così intento ai soli vantaggi materiali e concreti, così amante di ciò che è nobile e grande: ma si tocca con mano. Il vasto suo genio spaziava largamente, eccessivamente, nell'ordine delle economiche idee: anche la politica non era scienza generosa, scienza d'umanità e di cuore per lui, ma arte bancaria, e problema d'utilità. Tale si era l'anima, il genio, il carattere del Conte di Cavour. E quest'uomo avrebbe lodato il programma degli Egizi di Psammetico, dei Battriani primitivi?

In lui tutto era vigore ed azione: non si è mai circondato di dotti, non ne protesse alcuno, non ordinò una ricerca, non patrocinò una pubblicazione letteraria, non fondò un premio, non acquistò un quadro, un oggetto di rarità, benchè lauto di mezzi e generoso per indole. Il passato era nulla pel Conte tutto energia ed impulso, il presente una leva per fatti futuri, e le nazionalità non erano un sentimento per esso, ma un accidente del tempo. Disporre occultamente una mina, afferrare precipitosamente un fine, ma rimbalzare destrissimo con nuovi accorgimenti e diverticoli se incontrava un ostacolo, inesauribile di nuovi stratagemmi, cercando negli uomini senz'amore e senz'odio la sola pratica utilità del momento, deridendo sovente quegli stessi che per lui parteggiavano, e cui confidava per opportunità temporanea latissime autorità, facendo d'ogni intorno il

vuoto d'ogni capacità, ma tutto riempiendo della propria, adulando la piazza per averne l'appoggio, ma non per riceverne opinioni e spinte, nulla ordinando a sistema, sia che nol sapesse, sia che nel vortice degli affari nol potesse, senza vanità, ma d'ambizione smisurata e bene riposta, noi lo vedevamo — *Successus urgere suos, instare favori Numinis; impellens quidquid sibi summa petenti obstaret.*

Ed un tal uomo che non ha mai ostentato di conoscere ciò che perfettamente non sapesse, che non faceva stima se non di ciò che guidasse ad immediata conseguenza d'utilità effettiva e palpabile, non avrebbe riso del programma, come rideva quando gli occorse di firmare alcuna lettera latina? Egli vedeva la marina, com'aquila vede da punto elevato, ma non da Ninive, da Babilonia e Persepoli, che la sabbia del deserto e l'ombra scarsa d'alcuna palma ricoprono.

L'adulazione si cerca, ma più si offre che non si cerchi. Al Conte di Cavour fu arso incenso come ad un nume, e salì tant'alto, che ne avrebbe avuto le vertigini se nol difendeva da queste lo stesso scetticismo della sua natura. Egli fu nella storia italiana, e per sempre sarà una figura grandissima, comunque incompleta, perchè le nobili qualità istintive non erano pari all'eccelsa intelligenza in lui. Quanto a me,

Vergin di servo encomio,

quand'egli viveva ed era diretto mio capo, ho meglio di molti il diritto di non piegare a lui davanti che un solo ginocchio, senza imitare perciò quei vilissimi Greci di Omero, che allora soltanto facevansi d'intorno ad offendere l'eroe troiano quando esanime giaceva per l'asta d'Achille.

I TEATRI

(Estratto dal *Corriere Mercantile* del 18 maggio 1864).

Non sono uomo fortunato. In questo tempo, in cui, come dice Leopardi, quanto s'accrebbe la volontà di sapere, tanto scemò quella di studiare, aveva scelto un magnifico tema popolare perchè un poco si parlasse di me, e si vedesse che io pure aveva portato una pietruzza al grande edificio del progresso moderno. Dapprima aveva fatto esperimento di scrivere di navigazioni e commerci, ossia di ciò che mediocremente sapeva, e non era riuscito all'effetto della chiesta spedizione alla China: ora voleva pormi di schiera con molti felici, scrivendo com'essi di ciò che non sanno. Aveva dunque scelto ad argomento i teatri, ove nessuno m'ha veduto giammai, di modo che il chiuderli non sarebbe stato detrimento per me. Ma avrei avuto lode dai cinici austeri che difendono i diritti del popolo come Enrico VIII ha difeso la fede, dai casti Senocrati, dagli Economisti che vogliono monda l'Italia e la scienza, non solo da ogni trave che il loro occhio rabbuia, ma da qualunque fuscello l'infosca.

Facile compito era il mio: non aveva a profondarmi in istudio, ed a rivelare la luce di occulti pianeti. Aveva solo ad ardere come il roveto della Bibbia, a parer rosso fiammeggiante di umanità, di giustizia.

Doveva dire ciò che tutti ripetono, che cioè l'erario dello Stato e le casse dei Municipii ogni anno profondono somme per soccorso ai teatri; che quelle somme sono frutto d'imposta violenta accresciuta sull'industria di campagne e città, che lasciate nelle mani dei possessori potrebbero essere madri fecondissime di beni materiali e morali, che estorte sono ingiusto tormento e nefanda rapina. Mi sarei addobbato di parole adescanti, avrei imprecato al vecchiume d'istituzioni edi ingiurie patrizie, e desunto dei razzi incendiarii dall'arsenale inesauribile dei progressisti ed umanitarii moderni.

Innamorato del mio tema, i miei sensi erano realmente irrigati di dolcissima e quasi molle rugiada: erano inebriati di umanità, ed erane impietosita l'anima mia tenerella. Già incominciava a scrivere soavissima elegia da degradarne le filomene del bosco, per riuscire a *De profundis* pei virtuosi d'ambo i sessi, e precipitarli dalle scale gemonie. Nè io voglio dell'incompleta querimonia defraudare il lettore. Squarciate, diceva, quel roseo velo, di cui le lettere abusate hanno sparso la vita dei poveri coloni. Obbliate quei sogni dei coloni viventi nell'aurea mediocrità che non insidia l'altrui, quei pastori che dall'ombra di speco vedono il gregge pascente il citiso fiorito, il salice amaro, il saporoso serpillo, che segnano nella scorza dei faggi e degli allori i nomi d'amore. Triste fu da Teocrito e da Mosco fino a Tasso, a Sannazzaro, a Guarini, l'ufficio dei menzogneri poeti. Obbliate gli splendidi soli, le liete carole, i facili amori, gli antri fidati, e l'eco pietosa: obbliate la primavera perenne, le limpide fonti, i fiumi di latte, e Cinzia che scende a conforto d'Endimione dormente. Non consideriamo le campagne attraverso le egloghe e le bucoliche colle danze perpetue e l'imbandigione sullo

smalto del prato, sul margo del rio. Vediamo invece i coloni condannati alla sola vita dei sensi, ed in questa al tormento. Sono i coloni che nudi e senza possesso contribuiscono più di tutti alla società, alimentandola colle loro braccia. Per essi si rifanno le spiche, e spumeggia la vendemmia nei vasi ricolmi. Sono essi che dirompono le zolle tenaci, che falciano sotto un sole che adugge nelle putride risaie, che tremano quando grave di nembi il cielo fiammeggia di fuochi frequenti, e piangono al piombare sulle aride ariste dei flagelli del gelo, che stringonsi in covi od in fessi presepi, ove fischia per entro il vento e discorre la pioggia: sono essi che rapidi nella vecchiezza e nella fossa traboccano.

Così ispirato da magnanime idee io voleva guidare quei miseri a discendere meno scabro il cammino della vita: voleva togliere ogni imposta sovr'essi, e prima di tutto cacciare dai circhi e teatri parassiti e sirene. Che tema! Nel santo mio zelo per esso io diveniva iconoclasta contro circhi e teatri, e perfino nella musica più non udiva che dispendioso rumore di corde e fischio di legno. Ai padri coscritti del Parlamento italiano avrei in acconcia scrittura parlato, rubando dei brani (perchè il furto secondo la legge letteraria e spartana è permesso, se destramente si fa) a qualunque Economista, sulle classi *produttive* e sulle *improduttive*, e sulla necessità di dare sfratto e sferzate a quanti *consumano* senza nulla produrre. Poscia avrei brevemente discorsi i meriti pel giovenco che mugola, di chi nelle metallifere balze incende le polveri, onde l'antro rintuona, di chi rischiara colla scure le selverecce contrade, ricerca col vomere la latente ubertà delle terre, e ravvia le acque che divagano rovinose o stagnano impure. Pen-

sate, avrei detto, a queste povere plebi: il diritto di vivere lo hanno dal cielo, i mezzi di vivere non hanno a ritorli i padri coscritti. Sono i poveri, e non i virtuosi da scena, che sudano sul campo, che affaticano nei telai, che vincono le battaglie, che rifondono le popolazioni mai sempre illanguidite, consumate dagli agi e dai piaceri, moltiplicate e corroborate dall'esercizio delle forze, esaurite però dall'eccesso delle fatiche e dallo scarso nutrimento, che voi ancora decimate con peso d'imposte perchè si delizii la notte chi vive nel verno in camere protette da doppio serrame, fra pareti permeate da fervide acque. Tale doveva essere la mia vittoriosa eloquenza. Sarebbe stato uno sfinimento di cuore a sentirmi: avrei, come dicono i fiorentini, cicalato per dodici putte; avrei anche, se era opportuno, frammisto al vero l'usato indumento di prudenti menzogne, e commosso al voto perfino le tigri ircane del Parlamento italiano. D'allora in poi non più dotazioni ai teatri, e li avrei chiusi come il tempio di Giano pel bene del mondo. Che gloria!

Ma ogni mio ardore da breve tempo svampò. Ho perduto il mio tema, sono traboccato nel silenzio, non ho la parola da *scagliare nelle masse*, nè la bandiera su cui scrivere il motto acclamato dall'applauso comune. Poveri impulsi del mio cuore quietatevi, e voi pure, padri coscritti, restate, chè non v'ha bisogno d'apprestare dei farmachi almeno per questa malattia italiana!

L'uomo non muta natura, ed io per l'antico difetto di osservare e riflettere, pel non conoscere in me divinatoria virtù, nè aver pronta ad ogni giro la penna come l'arcolaio e la rosa dei venti, ho voluto prima di scrivere contro le dotazioni ai teatri, almeno sapere a quali edificii io portava la face, e quanti virtuosi e

danzanti dell'un sesso e dell'altro aveva a porre sul rogo fortunato dell'italiano progresso. Ebbi nella ricerca volonteroso concorso da persone espertissime, nè mai trovossi riunita ad indagine inscienza totale come la mia, e cognizione così esatta, antica e generale quale si era quella degli amici miei, che raccolti e divisi fecero, compararono e discussero, posero ad esame ed a riscontro ogni cifra.

Risultò:

I. Che gli Italiani virtuosi di canto in Europa ed America sono non meno di mille;

II. Che sono almeno 3600 fuori d'Italia gli Italiani maestri di musica, professori d'orchestra, istrumentisti privati, scenografi, coreografi, impiegati teatrali, suggeritori, coristi, macchinisti, artisti di ballo, ecc., per non dire dei comici, che all'estero non sono molto numerosi, nè generalmente in condizioni di lucri superiori ai bisogni d'esistenza, salvi casi molto rari ed eccezionali;

III. Che i soli virtuosi di canto guadagnano in complesso da dodici a quattordici milioni di franchi, dei quali nove o dieci sono lucrati fuori d'Italia;

IV. Che altri quattro in cinque milioni almeno si guadagnano dall'altro personale nominato al N° 2;

V. Che alcuni godono di pensioni lucrate nei teatri dell'estero, p. e. a Pietroburgo;

VI. Che i guadagni dei virtuosi di canto sono in rapido aumento, e che lo sono del pari quelli delle altre classi teatrali, dei maestri di musica in ispecie; ma che i lucri dei danzatori non crescono, e sono anzi in declinazione;

VII. Che quasi la metà del lucro dei virtuosi di canto, e circa il quarto del lucro delle altre classi, dopo

le consumazioni del vivere rimane come vantaggio *netto*, e per dirlo con Dante

Quasi alimento, che di mensa levi;

VIII. Che quel residuo netto va a vantaggio del paese, ove il personale dei teatri si stabilisce quando cessa dall'arte, e che si è l'Italia ove i due terzi degli artisti italiani si stabiliscono;

IX. Che la beneficenza reciproca, quella verso le proprie famiglie in Italia, ed anche verso gli estranei viene esercitata dal personale dei teatri in proporzione larghissima, e nobilmente maggiore che non si eserciti per l'ordinario da classi assai ossequiate in società.

Da queste risultanze (della cui verità possiedo perfette dimostrazioni e prove) io rimasi fulminato. Sono capovolte le mie idee, ed il vigore dell'intelletto è represso. Pur troppo l'estremità dell'allegrezza il dolore occupa, e la letizia da sopravvegnente miseria è terminata.

Cascan le rose, e restan poi le spine,
Non giudicate nulla innanzi al fine.
(Pulci).

Ma chi più soffre è l'Italia: essa guadagna molti milioni all'anno, ma perde la mia elegia, e quella magnifica scrittura, che io doveva presentare al Parlamento. È vero che la Sibilla di Tarquinio ha insegnato a me, ed agli autori miei pari, che il gran segreto di dar credito alle proprie scritture è quello di abbruciarne per lo meno due terzi; ma dal giorno che mi feci autore, quella Sibilla mi parve maligna, e ne ebbi sempre ribrezzo.

I virtuosi di canto, almeno per l'Italia, si sono dunque mutati in veri economisti: chi più di loro prepara all'Italia *luxuriosa convivia*? Chi li vorrà porre fra i *consumatori*, ossia fra i parassiti, che si nutricano a danno altrui? Chi non intenderà adesso perchè la musica dal tempo dei Greci fra le divine arti fu collocata, e scrissero i poeti che perfino le sfere celesti concenti facevano e suoni rendevano? Il dolce mio verso si è convertito in pianto. I padri coscritti, nelle cui vene scorre sì languido il sangue, pospongono poesia ed eloquenza al metallo, che anche in tempo di democratiche aspirazioni, tutti ad una voce onorano di nobiltà. Quindi comparando le povere dotazioni dei nostri teatri coi ricchi guadagni importati in Italia, le scarse sementi affidate alle sceniche scuole fra noi, e le messi delle professioni doviziose, i padri coscritti rifiuterebbero d'un voto gelato le mie proposte. Ed ai miei pensieri ed affetti spiranti umanità essi opporrebbero altri dorati riflessi, cui poco dapprima pensavano, sulle colleganze delle scene d'Europa e d'America coll'estetica e col genio italiano sì saporoso e fragrante. Onde io frustrato delle più belle speranze dibasso l'orgoglio, lascio i *Fasti* pei *Tristi* d'Ovidio,

Et vena carmen pauperiore fluit.

Anzi, se io debole canna posso compararmi alle quercie, cado come tanti Governi antichi e presenti, sotto la più prosaica, la più crudele, la più implacabile forza, quella delle finanze.

LE LEGGI CIVILI, COMMERCIALI E PENALI

DEL PORTOGALLO

(Estratto dal *Corriere Mercantile* del 25 maggio 1864).

Promisi notizie sul Portogallo; ora *susceptum munus perficio*, e mi volgo a Temide. Non vorrò esilarare con motti lo scritto; mi farò anzi sobrio di favella e severo, sembrandomi Temide sempre accigliata e burbera Dea. Dicendo delle leggi civili, delle commerciali e delle penali del Portogallo, mi limiterò a semplici cenni ed escluderò i riflessi: così qualche intonso giurisperito non ripeterà che i *granchi vogliono mordere le balene*, ed io non avrò d'uopo nè d'astrusa dottrina, nè di pieno ingegno, ma solo di sapere studiare il passo, e di porre la rara concordia fra il vasto argomento, ed il bisogno di fretta.

Già da trent'anni ha trionfato in Portogallo la politica libertà: vi sono ministri responsabili; vi sono deputati raccolti nel regno, nell'Africa e nell'Asia stipendiati al lavoro di medicare lo Stato; vi è la stampa loquace

e l'ambiziosa tribuna. Eppure manca l'effetto. Chi crederebbe infatti, che le leggi del Portogallo non siano ancora tutte ordinate in magnifica serie di codici di civile sapienza? Qui sarebbe bene applicato l'antico adagio italiano che *il danno abbraccia la vergogna;* ma noi siamo immondi della stessa labe, benchè la colpa sia meno grave per noi, che da pochi anni abbiamo riunito gli spezzami d'Italia, e con essi creato la patria. Eppure colla girandola delle commissioni potremmo anche noi perpetuare il caos. Proponete ad una commissione un quesito, e ne sorgono quattro, e quattro commissioni vi danno sedici problemi. Colle commissioni un ministro regna e non governa; e chi dunque governa? È vero che nessuno è onnisciente, e tutti hanno bisogno di consiglio, e spesso del mutuo di cognizioni speciali. Ma quando il bisogno di consultarsi vi è, m'atterrei al principio

Commetti al savio, e lascia fare a lui.
(PULCI).

Così adoperava il governo veneto, che fu sì sapiente. Nella fiera sua lotta col Pontefice non chiamava a consultare che il Sarpi. Non è col moltiplicare le persone che s'aumenta l'intelligenza, e bene scriveva Galileo che il pensare non è come il portare, ma come il correre, e se più portano dieci uomini che non uno robusto, più corre *uno cavallo arabesco*, *che non cento frisoni.*

La legislazione portoghese è dunque una congerie di leggi d'ogni età, e noi dobbiamo toccare a quel mostro di cui parla Orazio, che era sì diverso nei membri. La legislazione portoghese infatti è un'impalcatura

di molti secoli di leggi coesistenti: vi sono le ceneri delle combuste, vi sono le tarlate, le rovinose, le nuove, e noi abbiamo a trarre dall'ammasso delle morte le vive, e disegnarne le principali fattezze. Ma incominciamo col dire dell'ordinamento giudiziario, poi diremo delle leggi.

Nel Portogallo, come in Italia, un solo ufficio custodisce la legge e ministra la religione. Quel dicastero e le sue dipendenze costano in complesso allo Stato 2,825,000 franchi, somma ben modica se si riflette alla cifra di spese per altre gestioni, ed all'onere incombente a quel Ministero per gli stipendi al clero superiore in tutto il regno, e nelle isole *annesse* (Azzorre e Madera) anche all'inferiore. L'amministrazione del debito pubblico costa annualmente dieci volte più, la Casa reale un terzo di meno, e le sovvenzioni a società di navigazione importano tre settimi di tal somma.

Le diocesi sul continente sono 17. Nelle isole *annesse* sono 2, ossia a Funchal e ad Angra. Cinque di queste diocesi sono scoperte. Era pure scoperta la diocesi di Angola per rinuncia di quel vescovo, ma ora fu scelto a coprirla un parroco di Lisbona. Vi sono inoltre la diocesi di Goa, che è la principale delle Indie, e si estende su territori immensi per la maggior parte inglesi, e quella di Macao.

Negli affari ordinari e privati questo Ministero corrisponde direttamente con Roma. Nei rilevanti e pubblici il carteggio si tiene dal Ministero degli esteri colla legazione in Roma. Il governo presenta al vescovo od al pontefice per tutti i benefici.

Giusta l'organizzazione seguita nel 1859 questo Ministero consta del gabinetto del ministro, di tre direzioni generali, e di una sezione di contabilità. Le di-

rezioni generali sono la *centrale*, che tratta del personale della statistica ecc., e pubblica il *Bollettino*, quella di giustizia, e quella degli affari ecclesiastici, che entrambe distinguonsi in due sezioni.

Ogni direzione generale ha la *firma* per gli affari trattati nel proprio ufficio, meno di alcuni, che sono riservati alla *firma* del ministro. Non vi è propriamente un segretario generale, ma il direttore della centrale ne assume la rappresentanza e ne ha spesso il titolo, che è quasi meramente onorifico.

Tutto il personale superiore ed inferiore è stipendiato, non essendovi nel Ministero volontari gratuiti.

Gli stipendi sono di poco inferiori agli italiani nei gradi corrispondenti. I minimi stipendi non sono soggetti a detrazione fiscale, ossia a *ritenuta*; sugli altri si fa la *ritenuta* del 5, o del 10 °|₀ secondo, la maggiore o minore entità dell'onorario. Vi sono proventi d'ufficio in gran parte derivanti dalle tasse di nomine che si distribuiscono fra gli impiegati superiori, e ne accrescono d'un quarto, e quasi d'un terzo il lucro. Qualche volta i direttori generali vengono riuniti in consiglio, ed in allora ricevono una retribuzione speciale.

È stabilita in principio, ma non bene osservata nella pratica, la tanto necessaria separazione degli impiegati nelle due carriere d'*ordine* e di *concetto*.

Se un impiegato è eletto deputato (non è limitato il numero degli impiegati alle Cortes, che potrebbero per ipotesi constare esclusivamente di essi), egli ha il diritto alla differenza che presenti il suo soldo d'ufficio in proporzione alla diaria, che in Portogallo è corrisposta ad ogni deputato.

Risiede a Lisbona un tribunale supremo per tutto il regno e le colonie. Non ha il carattere di terza istanza,

come nel sistema austriaco, ma quello di cassazione, Se ammette ricorso per *erronea* applicazione di legge, annulla la sentenza, e rinvia le parti ad altra Corte di Appello.

Quattro sono le Corti d'Appello, una cioè a Lisbona e le altre ad Oporto, ad Angra, ed a Goa. La Corte d'Appello d'Angra ha giurisdizione su tutte le colonie all'ovest del Capo di Buona Speranza; quella di Goa ha giurisdizione su tutte le colonie all'est di quel Capo. Ma non essendo ancora completa l'organizzazione delle colonie, anche le cose giudiziarie e religiose delle colonie situate all'est del Capo di Buona Speranza, e quindi anche la Corte d'Appello di Goa, non dipendono realmente dal Ministero di giustizia ed affari ecclesiastici, ma più direttamente da quello di marina ed oltremare.

Sottostanno alle Corti d'Appello i giudici di Prima Istanza, che hanno, come le Corti, giurisdizione civile e penale, e risiedono in tutte le *Comarche*.

Onde i giudici con lunga permanenza in uno stesso luogo non vi abbiano a contrarre soverchi vincoli, essi non possono rimanere oltre sei anni nella *Comarca* medesima, e scorso il seiennio vengono trasferiti ad altra, se anche non sono promossi. Lisbona comprende più d'una *Comarca*. Le *Comarche* sono di primo, di secondo e terzo grado.

Le tasse giudiziarie cadono per intiero a favore dei giudici.

Le multe superiori a 5000 reis (circa fr. 27, 77) sono a beneficio del tesoro: le inferiori s'incassano per le spese dell'ufficio con particolare riscontro, e con norme d'autorizzazione speciale pel loro impiego.

Nelle colonie i giudici hanno soldo maggiore che non

nel regno. Dopo sei anni di servizio nelle colonie, il giudice si considera aver titolo a traslocazione nel regno.

È pensionato chi ha servito 30 anni, ed è nell'impossibilità di continuare.

Tutte le sentenze civili e criminali sono motivate.

Anche i militari in materia civile dipendono dal tribunali ordinari, ma i delitti *anche comuni* dei militari si giudicano finora colle leggi ordinarie dall'autorità militare.

Gli ecclesiastici in materia civile e penale dipendono dai tribunali ordinari.

Non vi è, come nell'Austria, foro speciale pei membri della famiglia reale.

È tuttora allo stato di progetto il codice civile. Ne tengono adesso luogo pel regno intiero le *ordinanze*, che emanate in origine da Alfonso V di Portogallo, si ampliarono poi, vennero nel 1603 raccolte e riformate da Filippo III di Spagna (*secondo* di Portogallo), e riconvalidate da Giovanni IV nel 1643 dopo espulsione degli Spagnuoli. Segue alle *ordinanze* una serie di leggi complementari. Il diritto romano ha vigore di legge *sussidiaria*, ma in generale gli studi del diritto romano non mi sembrano forti a Coimbra, dove sono caduti gli studi classici latini e morti i greci; nella qual rovina di buoni studi il Portogallo ha sventuratamente compagna l'Italia, che in tutte le dottrine, ed anche in queste, portò il diadema per secoli, ed era *tellus magna virûm*.

Gli impedimenti al matrimonio sono i canonici, e quindi il matrimonio non è valido senza la benedizione del parroco. Speciali leggi non esistono per l'unione dei protestanti e degli ebrei, benchè il numero di questi

ultimi sia considerabile. Del pari non esiste nè pel matrimonio, nè per alcun ordine di rapporti civili, una legislazione speciale pei Negri, gli Indostani o Malesiani delle colonie.

I registri di battesimo, matrimonio e morte sono tenuti dai parrochi, i quali ne mandano un duplicato alla Camera vescovile. Il Ministero di giustizia non ne riceve che quadri numerici.

Il matrimonio importa comunione di beni, quando non sia esclusa dal contratto.

La maggiorennità è fissata a 25 anni compiti; l'emancipazione può seguire a 20 anni per i maschi, ed a 18 per le femmine.

Le tutele riposano sul principio del consiglio di famiglia presieduto dal giudice degli orfani.

La moglie, salve le solite eccezioni, non può obbligarsi senza il consenso del marito.

Il testamento olografo del sistema austriaco non è ammesso: non lo è neppure il testamento *giudiziario* del sistema francese. Vale il testamento *nuncupativo* quando le deposizioni dei testimoni sono assunte dal notaio, ed in generale tutti i testamenti portoghesi sono notarili.

Il notaro non presta cauzione, e non la prestano gli avvocati, e nè gli uni, nè gli altri sono in numero determinato. Si nominano dal Ministero di giustizia.

Gli atti notarili non si raccolgono alla morte del notaio in pubblico archivio notarile, e le cose notarili sono in Portogallo, come erano in tutto il mondo nell'epoca statutaria, prima del miglioramento introdotto da Maria Teresa d'Austria.

La disponibile se vi sono discendenti, e senza riguardo al loro numero, è di un terzo dell'asse eredi-

tario; gli altri due terzi costituiscono la legittima. I maschi e le femmine hanno diritto eguale.

I figli naturali sono equiparati ai legittimi sulle sostanze del padre *non nobile!* Lo sono, senza quella limitazione, sulla sostanza della madre, *anche nobile.*

In mancanza di discendenti, gli ascendenti hanno diritto a legittima eguale alla suddetta.

È libera la istituzione dei legati pii in beni mobili. Pei beni immobili richiedesi autorizzazione, che si dà coll'obbligo della vendita entro due anni.

I maggioraschi, o sostituzioni gentilizie di qualsivoglia specie, *i cumuli di rendite*, gli *usufrutti progressivi* ecc., si abolirono; ma ai già nati, e non anche ai nascituri da matrimonio contratto prima dell'abolizione (come nella legge Leopoldina), fu conservata la metà dell'ente fidecommissario.

Furono mantenute (a parer mio giustamente) l'enfiteusi, ed i canoni livellari, purchè non vestano con apparenze meno onorifiche le forme fidecommissarie, quali avrebbe un livello *pro se et suis.*

I privilegi e le ipoteche si stabilirono colla nuova legge del luglio 1863. D'ora in poi le ipoteche saranno tutte *pubbliche* e *speciali.* Quando lo saranno da noi? La legge austriaca nel sistema ipotecario è evidentemente preferibile ad ogni altra: il codice francese, e quanti vennero figliati da esso, si arrestarono alla legislazione romana alquanto migliorata nel sistema ipotecario dalla statutaria, ma sono inferiori di merito al codice austriaco: lo stesso Troplong, l'Ulpiano di Francia, lo riconosce. Le ipoteche tutte *pubbliche* e *speciali* del codice austriaco, ed il suo *decreto d'aggiudicazione delle eredità* sono gemme, che meriterebbero d'essere raccolte da tutti i codici civili del mondo, e non te-

miamo di riconoscerlo anche fra gli sdegni e le caldezze politiche.

Colla legge del 1804 la servitù di acquidotto, che sotto forma coattiva o legale era ignota al romano diritto, fu stabilita in Portogallo, ed anzi estesa più che non lo fosse nelle nostre leggi statutarie lombarde e nella successiva italica, giacchè contempla non il solo bisogno d'acque potabili, e quello d'irrigazione, ma anche quello d'animazione di opificii con restrizioni impedienti il passaggio per luoghi *rinchiusi* e per case. Non è poi legge d'espropriazione, ma di *servitù*, e conserva quindi al padrone del fondo la proprietà, mantenendo per conseguenza in esso anche l'obbligo di pagare le imposte; pure non gli dà quel quarto di prezzo al di sopra del valore di rendita, che è nelle leggi lombarde giusta indennità del peso delle imposte. Comunque pur sia, questa servitù legale d'acquidotto avrebbe potuto chiamare le arti a schierarsi lungo il fiumicello animatore, e coprire d'una vegetazione indiana le lande lusitane combuste dal sole, ma nella paralisi generale non ebbe conseguenza alcuna.

La donazione degli immobili deve sempre constare da contratto notarile. Fuori del caso di donazione, se si tratta di fondi d'un valore *minimo*, non è necessario il contratto notarile per l'acquisto della proprietà.

Lo straniero acquista agevolmente i diritti civili di suddito portoghese È ignota la grande naturalizzazione per l'acquisto dei diritti politici.

Nel 1833 fu pubblicato l'attuale codice commerciale, che a norma del francese è distinto in mercantile, cambiario e marittimo, ma è di molto più dettagliato del francese, segnatamente nella parte marittima. Le cambiali non hanno *giorni di rispetto*.

I periodi di tempo per la presentazione delle cambiali, per l'abbandono delle navi, ecc., furono molto opportunamente raccorciati secondo le idee, che io ho esposto in articolo inserito nella *Monarchia Nazionale* del 31 agosto 1863.

Le donne, se autorizzate al commercio, hanno anche nello stato di mogli la capacità cambiaria.

Il fallimento del commerciante nel concorso dei creditori è giudicato dai tribunali di commercio come in Francia, e non dai civili come nell'Austria. Il principio austriaco è razionalmente più giusto, perchè il fallito cessò dall'essere commerciante, ma è assai meno opportuno, perchè le operazioni giudiziarie nel fallimento d'un commerciante dipendono in gran parte da fatti commerciali e cambiarii, a giudicare dei quali i tribunali di commercio hanno maggiore esperienza.

L'arresto del debitore non è ammesso nè in materia civile, nè in materia commerciale. Tralascio le molte considerazioni, che mi si presentano.

Manca tuttora un Codice di Procedura Civile. Ne tiene adesso luogo il *Decreto Reale di Riforma Giudiziaria* del 1841, in cui trovansi confuse tutte le materie che separansi molto più opportunamente in codice statuente le vere massime di diritto, ed in regolamenti ed istruzioni per le applicazioni di varia specie. I poveri non godono finora in Portogallo del beneficio della difesa gratuita: vi è pensiero d'introdurla, ed è ormai tempo che ai pensieri succedano i fatti.

Il suddetto decreto di *Riforma Giudiziaria* del 1841, contiene non ordinate e chiare, ma in torbida confusione, anche le norme giuridiche e le prescrizioni meramente amministrative del processo penale. Una commissione però lavora a preparare un nuovo Codice

Penale ed il relativo Codice di Procedura. I progetti sono stampati e preceduti da ampie dissertazioni, dalle quali emerge che la commissione ebbe sott'occhio anche le opere di molti criminalisti italiani, come la Genesi di Romagnosi, il diritto penale di Carmignani, le dissertazioni di Petitti e di Morichini sul sistema carcerario, e varie memorie di Contoli, di Marcucci, di Zuppetta, di Busatti, di Torrigiani, ossia di Italiani di ogni provincia. Emerge pure che il professore Bosellini di Modena fu specialmente interrogato sul merito dello stesso codice.

Il processo penale si fonda nel sistema delle accuse della difesa e dei giurati. Stante l'unità della legge penale, vi è uniformità di pene nel regno e nelle colonie.

Gli articoli 136, 137, 138, 139 e 140 del codice penale, costituenti il cap. II, tit. I del lib. 2 del detto codice, contengono una serie di disposizioni sui delitti commessi da Ecclesiastici *per abuso delle funzioni religiose*, che possono meritare l'attenzione del Governo italiano.

La *deportazione* non può applicarsi se non per sentenza di giudice, e la sentenza deve indicare anche il trattamento a cui si avrà a sottoporre il deportato. Questi infatti può essere nelle colonie o libero, cioè sottoposto a mera sorveglianza, o forzato ai lavori. La sentenza ha da precisare pure la durata della deportazione, e se il condannato debba trasferirsi alle Indie, alle colonie dell'Africa occidentale, od a quelle orientali. La deportazione a queste ultime si ha per più afflittiva, ed infatti nel caso di nuovi delitti d'un deportato alle Indie od alla costa occidentale, applicasi la pena della deportazione alla costa orientale. Compete poi al Go-

verno il designare fra i varii stabilimenti situati lungo la costa indicata nella sentenza, quale sarà la precisa località, a cui tradurre il delinquente. Circa questa classificazione delle colonie di deportazione gravi sono le eccezioni fatte dal Consiglio di *Salute Navale ed Oltremare*. Fu infatti giustamente osservato che vi sono sulla costa occidentale località più pericolose, che non lo siano varie di quelle sulle coste orientali. Anzi il Consiglio propose molto saviamente di abbandonare le generalità geografiche, e di indicare nelle sentenze i luoghi secondo le nozioni, comunque tuttora incomplete, della loro relativa salubrità. Giusta il Consiglio le località più sane sono Mossamedes, e le isole di Capo Verde, eccettuando però Santiago e Maio: vengono Santiago, Maio, Angola, l'isola di S. Tommaso e l'isola del Principe. Le più insalubri località poi sarebbero Mozambicco, Benguela, Cacheu, ed anche le Bissagos. Ma il Consiglio nei suoi atti dichiara pur esso di non possedere gli elementi per una sicura comparazione della salubrità relativa delle colonie che già esistono, e meno poi di quella dei paesi tuttora spopolati ed incolti. Quanto a me interrogai molti ufficiali e commercianti che vissero lunghi anni nelle colonie: varii di essi asserirono di non aver sofferto dal clima a Loanda, e di essere stati in ottima salute a Mossamedes, ma nessuno mi disse di avere schivato a Mozambicco febbri pericolose.

La salubrità di Mossamedes su tutti i punti colonizzati alla costa occidentale è poi stabilita indubbiamente dal fatto che Mossamedes è scelta come stazione sanitaria dagli europei dimoranti nell'Africa portoghese, non altrimenti che un giorno, prima cioè che si stabilissero i sanitarii dell'Hymalaya, il Capo di Buona Speranza era scelto a temporanea dimora degli europei

delle Indie, onde rinvenirvi refrigerio, e ritornare a salute e vigore.

Dal 1837 al settembre 1861 il Portogallo deportò alle colonie 5794 uomini e 681 donne, in tutto 6375 persone. La deportazione negli ultimi anni fu più forte che non nei primi. Fra i deportati molti furono, e sono assunti dai governatori locali in servizio militare, ed è rimarchevole che nelle milizie di Goa si fece con buon successo. l'esperienza di nominare deportati ad ufficiali, e si loda la loro condotta nelle ordinarie guarnigioni, e contro i nemici in guerra. Il celebre viaggiatore David Livingstone, che ha ben conosciuto Angola e la Zambesia, rende pur esso testimonianza onorevole a soldati presi in origine fra i deportati. Altri deportati liberi dal morso disciplinare si fecero commercianti; varii salirono a grande fortuna, e taluni a grandissima. Trovo infatti negli atti ufficiali rammentato un deportato Barbosa, che nel 1817 morì a Loanda, e lasciò con testamento al Re Giovanni VI cinque milioni di *crociati*, ossia 12 milioni di franchi, perchè *coll'averlo deportato l'aveva avviato a ricchezza*: la fregata *Perla* ed il brick *Principessino* furono in allora mandati a Loanda a raccogliere l'eredità. Una fortuna *milionaria*, dicono gli stessi atti ufficiali, fu pure fatta da un Nicolò Tebano, napoletano, che era stato deportato ad Angola.

Ai governatori generali delle colonie non è deferita veruna autorità legale di mitigazione di pene, ma essi possono d'assai alleviarle nel fatto, e scemare con ispeciali disposizioni anche la gravità della sorte d'un deportato.

Dal 1833 al 1846 si eseguirono nel regno 34 condanne capitali, nessuna delle quali nella vasta giurisdizione della Corte delle Azzorre. Ma ora l'intiero regno

riprova questa pena, la cui abolizione già trovasi invocata nell'epoca romana da Cicerone nell'orazione *Pro Cajo Rabirio*, e fu abrogata non solo in Toscana, ma in quasi tutti gli Stati del Nord-America, nel ducato di Sassonia-Altemburg, nel principato di Schwarzburg ed in Prussia. Nel Portogallo fu abolita per legge nei reati politici, e più non è eseguita dal 1846 in poi, benchè di quando in quando sia pronunciata, nel qual caso viene sospesa, e di regola proposta per commutazione nella settimana santa al Re. Il nuovo progetto di codice non ha esclusa la pena di morte, ma tolto la pubblicità d'esecuzione. Credesi però che questa pena sarà rifiutata a quasi unanimità di suffragi, tanto più che il paese lamenta gli eccessi dell'epoca di Don Miguel, e ricorda i reali decreti di postume dichiarazioni d'innocenza di persone state giustiziate alla fine del secolo scorso.

L'odierna legge penale portoghese, meglio di altre a me note, tratta dei delitti commessi in alto mare, e sulle navi nei porti (art. 27), della responsabilità civile (articoli 104-118), di certe azioni scandalose contro la religione (art. 134), della pirateria (art. 162), dell'abuso di autorità (art. 291), e dell'eccesso di potere (art. 301).

L'estradizione dei delinquenti nel progetto del nuovo codice penale (articoli 6 - 7) sarebbe vincolata a tali e tante condizioni da rendersi d'impossibile effettuazione nel maggior numero dei casi. Al duello (quasi ignoto in Portogallo) si applicherebbero le pene ordinarie dell'omicidio e del ferimento, mentre le prescrizioni attuali sono più miti e consentanee alle opinioni comuni, e non contrastano colle medesime per rigorismo d'astratte teorie.

Ma in argomento di legislazione *difficilius est exitum*, dice Cicerone, *quam principium invenire*, ed io amo piuttosto di venerare Temide con sacro silenzio, che non investigarla con fievolezza di intendimento. Poco coltivo da tempo non breve gli studi legali, e nel trattarne non vorrei far tristo guadagno. Mi ricordo d'altronde di una mordace iscrizione che stava nell'orto dei Gaddi, ed era poco incoraggiante agli studii di legge: *dolus malus abesto*, *et jurisconsultus*. Non vado dunque una via più lunga; ritornerò ai commerci, ed intanto esco dal delubro, o meglio dal labirinto di Temide, e m'accomiato dai lettori col saluto che mi presta il Pulci, mio amico di vecchia data,

Se vi ho noiato perdonanza chieggio;
Un'altra volta so che farò peggio.

I COMMERCI DELL'ASIA ORIENTALE (1)

En iterum crudelia retro
Fata vocant . . . . .

(Estratto dal *Corriere Mercantile* del 26 ottobre 1863).

Nell'anno decorso io pubblicai circa quaranta articoli per la massima parte tendenti a risvegliare negli Italiani la sopita attività delle vaste navigazioni, e richiesi vigore e prontezza. Dissi che il genio della politica doveva consistere nel saper aspettare, quello della finanza nel fornire i mezzi di aspettare, e quello del commercio nel conoscere da lungi, nel nulla aggiornare e nulla obbliare.

Non era la mia una vela spiegata al vento di moda: non mi venne quindi gran bene; fui anzi negletto, il che vale battuto. Ma io mi formo una gioia presente della vittoria futura, e sono indefesso: anzi io amo assomigliarmi a colui che nella favola greca lanciato

(1) Mi venne ieri sott'occhio la recentissima circolare, che il Ministero di Marina avrebbe diretto alle Camere di Commercio per avvisarle che *probabilmente* nel prossimo ottobre una regia nave salperà per fare il giro del globo. Voleva gridare — *Solvitur interea longo jam teucria luctu*, — e stracciare il mio articolo da varii giorni composto. Ma quel *probabilmente*, e l'esperienza delle tante probabilità e certezze, che furono nello scorso dodicennio tre volte vuote d'effetto, mi persuasero che l'articolo attuale, ed i successivi possono ancora giovare allo scopo.

per terra, sempre nuova lena da essa prendeva, e lottava di nuovo.

Non voglio riuscire ad offesa, convinto che più facilmente si accolgono le parole che vanno per molle via, che quelle che vanno per aspra. Ma quello stimerei povero onore, che non fosse adornato da pertinace costanza, e spero dar prova di questa, invocando che si porti la bandiera italiana nell'Asia vedovata di nebbie e di geli, e lussureggiante di ogni più ricca vegetazione. Non ho nel pubblico arringo oppositori a me noti: non ho colonne ad abbattere, nè Filistei a distruggere, ma da vincere ostacolo ben grave, l'inerzia. Devo dunque ripormi alacremente al lavoro, e nutrire fidanza perchè le mie ragioni non possono essere distrutte, nè tutte finora le ho poste in ischiera; che anzi, per dirlo con Dante,

Trassi dall'acqua non sazia la spugna.

Ma già vi è nell'interno alcuno, e molti sono nell'estero, che hanno pienamente compreso ciò che l'affetto del paese mi detta. Del resto, in allora soltanto che io abbia raggiunto lo scopo, troverò il momento d'*equum fumantia solvere colla.*

Andai in passato ramingo di giornale in giornale, perchè al grave danno dell'essere la nostra stampa piuttosto municipale che non italiana, e quindi alla necessità di pubblicare in diverse città, se pur vuolsi che tutta l'Italia ci ascolti, s'aggiunse il trovare inciampo frequente nel vantato sacerdozio della stampa italiana. Ma in Genova meglio che altrove comprendonsi le idee di commercio e marina, e più libera è quindi la sincera parola. Quivi proseguirò, nulla tacendo per codardia,

nulla aggiungendo per baldanza, sempre a tutti chiedendo volonteroso concorso. E se la stampa d'Europa da Dorpat a Lisbona ha prestato sovente ascolto alle mie doglianze, ed in elaborate versioni onorò d'importanza le cose discorse, non sarà sempre la stampa italiana che si atteggi neghittosa e muta in argomento di patrio interesse.

L'anno scorso il signor Cerruti piemontese, direttore di una rispettabile casa di commercio, Cerruti e Wood, a Ningpo, mi favorì di notizie molto interessanti sul commercio e sulle navigazioni europee ed americane alla China. Benchè lettore diligente e continuo di asiatiche cose, e meno di molti a meraviglia propenso, fui però attonito dell'immenso sviluppo del traffico indicato da lui. Quindi nel ringraziare l'abile ed operoso nostro connazionale, io non gli tacqui la mia diffidenza sulla verità di alcune cifre da lui esposte, ed in ispecie sul numero di otto mila navi inglesi o chinesi coperte di bandiera inglese entrate in un solo anno a Shanghai, e di trecento navi tedesche raccolte in quel porto, e negli altri della China. Ma il signor Cerruti mi fece tale risposta che trionfò d'ogni mia dubbiezza, anzi mi ha appieno sconfitto, inviandomi gli elenchi nominativi d'ogni singola nave tedesca, e schiarimenti ed attestazioni d'ufficio sul prodigioso movimento di navi con bandiera inglese. In pari tempo rilevai notizie di Italiani morti alla China lasciando fortuna cospicua e *nessun erede* (?), e da due fonti bene attendibili ebbi informazioni che il numero degli Italiani aumenta rapidamente alla China. Dimostrano poi i fogli inglesi che il traffico di Shanghai nello scorso anno si accrebbe al di là d'ogni previsione più ardita, e l'esportazione di alcune merci si fece quintupla, e decupla che non fosse nell'anno precedente.

Le cifre indicate e provate dal signor Cerruti sono eloquenti; sono anzi assolutamente vittoriose, nè può impugnarne la forza nelle deliberazioni di Stato se non chi voglia chiudere gli occhi al vero, ed idolatrando di sole parole l'Italia, la brami inerte ed esclusa dalle contrade più ricche e dai più doviziosi commerci. A fronte di tali cifre, a fronte dell'esempio di tutte le nazioni marittime ed anche non marittime, che inviarono spedizioni per istudio dei commerci asiatici, per stipulazione di trattati, e per fondazione di consolati, è ben deplorabile l'indefinito ritardo, o piuttosto abbandono della spedizione italiana nell'Asia, che aveva appunto a stipulare i trattati, e ad indagare la utilità di navigazione e commercio. Furono più savii gli altri Europei, che ormai tutti o quasi tutti quegli scali visitarono, e le convenzioni conchiusero. Ed ora l'Austria pubblica con vera magnificenza le risultanze del viaggio della fregata *Novara*, ed è propensa a concedere fondi per una spedizione sull'Alto Nilo accennando alle utilità commerciali, ed a Berlino già comparvero quattro opere sulla spedizione prussiana alla China. L'Inghilterra estende le sue occupazioni nel Golfo Persico, crea le fondamenta d'uno Stato vassallo in Labuan ed in Borneo, copre di fattorie, agenzie e missioni la costa orientale e l'occidentale dell'Africa. I Francesi si piantano o si allargano in ogni località, e tutte sotto varie forme le indagano, e si rappresentano in tutte; gli Olandesi si avanzano in Sumatra; gli Alemanni si mostrano per ogni dove; municipii, piuttosto che Stati, come Brema, appoggiano col denaro spedizioni scientifico-commerciali, e gli Italiani ignorati ed inerti ristanno? Giungono in Europa, anzi si fanno frequenti le ambasciate di Siam, di Cochinchina e Giappone, e nessuna di esse tocca nel

viaggio l'Italia; ma forse che l'Italia si è fatta nell'Asia conoscere?

È un detto volgare: gli uomini fanno il loro avvenire, e le donne da altri lo aspettano. Ma le nazioni nemmeno da altri l'attendono, e devono prepararlo da sè. Anche i Portoghesi hanno adesso conchiuso il loro trattato con Siam, col Giappone e colla China coll'opera di un ministro plenipotenziario, il Visconte di Praya Grande, persona degnissima, mandata colà con nave da guerra che ottenne perfino riduzioni di diritti nella tariffa giapponese finora creduta inalterabile. Gli Svizzeri pur essi hanno finalmente firmato col Giappone gli accordi, e vi potranno aver sede e commercio.

L'Italia invece, bella di suo corpo, ma non d'alacrità e d'ardore, non iscorge *quantum campi jacet*, non vuol toccare una gocciola del ricchissimo fonte, ode con indifferenza delle migliaia di navi inglesi e delle centinaia di navi tedesche nell'Asia, ed è ignota nel grande Oceano Indiano e Pacifico. Degli otto Governi coloniali del Portogallo sull'Atlantico e sul grande Oceano l'Italia ne conosce uno solo, quello cioè di Capo Verde; eppure essa consuma, derivandole da altra mano, merci d'Angola e Mozambicco. Intanto che Inglesi e Tedeschi si allietano per la concorrenza italiana che manca, molti sono tra noi che al proporsi d'aprire coll'Asia nuove fonti d'italiana prosperità, si appagano della presente inopia. Adagiati a loro senno, rispondono come i pastori delle egloghe — *Claudite jam rivos; sat prata biberunt.* — Io non accarezzo costoro, sebbene io sappia che chi sa accarezzar le persone, con piccolo capitale fa grosso guadagno.

GLI STUDI MATEMATICI E FISICI

IN PORTOGALLO

(Estratto dal *Corriere Mercantile* del 1° giugno 1864).

Non senza peritanza m'appresto a trattare d'argomento, la cui difficoltà ho appreso a conoscere fino dalla giovinezza frequentando osservatorii in Italia e Germania. Ma io mi limiterò a raccogliere le cose vedute, e senza mettermi a cercare le cose arcane, *quae non licet loqui*, avrò la lena da riandare la via, e proverò letizia in cuore perchè ho sicura materia di lode. Sì, gli studi matematici e fisici in Portogallo sono nobilmente coltivati, e non solo lo sono nella teoria, che è orgoglio dei sapienti, ma nelle applicazioni d' immediata utilità pei consorzi civili. Visitando gli stabilimenti in Lisbona, dove ho sempre trovato le più cordiali accoglienze, anche presentandomi solo, senza commendatizie e senza ostentazione di scienza, ne fui pienamente convinto, e talvolta sorpreso, perchè non poche splendide manifestazioni dell'intelligenza lusitana sono ignote fra noi, e vengono imperfettamente discorse anche in quelle accreditate

opere d'Inghilterra, di Germania e di Francia, in cui si dà contezza dei lavori scientifici eseguiti in ogni parte d'Europa e del mondo.

Fu fondata in Lisbona una scuola politecnica, ed è piena di vita e progresso; nè abbiamo in Italia, dove pure le scuole tecniche, quelle d'arti e mestieri, quelle di commercio ecc. sono sì numerose, uno stabilimento che possa compararsi ad essa. Trovai tutti i direttori delle varie sezioni presenti in ufficio, ed in vera attività di lavoro. La grande scuola di chimica ha locali magnifici ed opportunamente edificati e disposti. Si volle imitare in questo istituto chimico quello di Giessen del celebre Liebig. Il Museo di zoologia si sta ordinando, e per arricchirlo si diramano inviti a tutte le colonie; si ottenne poi dalla Francia un gran numero di oggetti di storia naturale, e con tale acquisto si sopì l'antica doglianza, e tacque il riclamo delle collezioni, che al principio del secolo esportò da Lisbona il maresciallo Junot. Il direttore, con modestia che manifesta appunto che egli non è leggiero di studi, m'espose d'essere alquanto dubbio nella classificazione dei rettili, e chiese se io avessi contezza d'un professore Jan. Gli dissi che ben conosceva questo dottissimo alemanno divenuto da lunghi anni italiano di scelta, che risiede a Milano, che è attempato, ma operoso, che la vanità inglese non aveva impedito che il museo britannico gli mandasse per averne la classificazione scientifica, le sue collezioni di rettili, e che anche la dotta Germania aveva inviato all'Jan le grandi collezioni di rettili dell'India, dell'Himalaya e del Tibet dei fratelli Schlaginweit. Potere adunque, conchiusi, anche il Portogallo rendere omaggio alla scienza superiore dell'Jan. Parve che il direttore ammettesse il consiglio.

Ma ciò che più mi piacque nella scuola politecnica si fu il magnifico osservatorio meteorologico e magnetico. Tutto mi parve in esatta corrispondenza colla scienza attuale: l'osservatorio è in rapporto telegrafico con tre stazioni del regno, e con quello di Parigi, e gli apparati fotografici vi funzionano egregiamente. Alcuno de' suoi istrumenti fu fabbricato a Lisbona, e lo trovai corrispondente al micrometro coi modelli inglesi. Dipende da questo osservatorio una stazione nelle colonie del Congo, i cui istrumenti furono prima comparati con quelli di Lisbona. Mancando però nell'opera periodica le osservazioni del Congo, esposi il desiderio che per l'avvenire si pubblicassero, e ne rilevai l'importanza. Ma seppi poi da elevatissimo personaggio, che ha non comune coltura, e modi incantevoli di affabilità e modestia, che la pubblicazione delle osservazioni del Congo viene differita perchè si ha tuttora dubbiezza intorno all'esattezza delle medesime.

Trovandomi in sì magnifico stabilimento meteorologico, il discorso mi portò naturalmente ai nobili lavori pubblicati a Washington dal capitano Maury sussidiato dai documenti fornitigli dai naviganti di molti paesi. Il direttore mi disse che dal 1852 egli somministrava al capitano Maury gli estratti dei giornali di navigazione portoghese, mi lesse il decreto reale del 5 settembre 1854, che fa di queste osservazioni e delle relative trasmissioni un obbligo assoluto a tutti i legni da guerra dopo un viaggio di lungo corso, e mi presentò anche due libri di bordo di navi mercantili, l'uno dei quali superbamente redatto, ch'egli aveva pel momento trattenuto, onde non esporli a perdita nelle contingenze della guerra attuale. Questi giornali sono del brick portoghese *Confiança* del capitano Da Silva, e del

brick *undici marzo* 1858 del capitano Guerreiro. Io ne rimasi mortificato per l'Italia, che ha almeno venti stabilimenti di meteorologia, ma nessuno di comparabile a questo, e che non corrispose agli inviti del capitano Maury, come già lamentai gravemente nel mio articolo *sulle carte nautiche*, ed anche in quello *sulla diplomazia e la marina.*

L'osservatorio di marina è assai ben tenuto, ed ogni studio vi si fa regolarmente: le risultanze dei calcoli manoscritti che ho veduto, non differiscono se non di qualche minuto secondo da quelli di Greenwich.

Questo osservatorio ha un circolo meridiano, un istrumento universale, uno equatoriale ecc., tutti recenti, inglesi o tedeschi. Vi sarebbe dunque suppellettile a sufficienza per ogni studio, anche senza l'osservatorio di Coimbra, le cui effemeridi, che si continuano da mezzo secolo, hanno adesso sviluppo maggiore delle effemeridi dell'osservatorio di Milano, ossia di tutte le italiane.

Ma l'osservatorio di Coimbra verrà certamente ridotto a mero stabilimento accessorio al gabinetto di fisica, e quello di marina si limiterà ai calcoli necessari a *dare il tempo* al porto, quando sia del tutto compito, ed in esercizio il nuovo *Osservatorio Nazionale* eretto presso il palazzo del Re in Aiuda alle porte di Lisbona, in situazione aperta e di sorprendente bellezza. Esso sarà di *primo ordine* in Europa, ossia superiore a quanti ne esistono in Italia, che abbonda viziosamente d'osservatorii di *secondo ordine.* La fondazione di tale stabilimento si deve all'insistente consiglio del celebre Struve, all'influenza del generale Folque presso il Re Don Pedro, ed all'alta intelligenza di questo deplorato Principe, che generosamente rinunciò una parte cospicua dell'annua lista civile perchè si convertisse a questa, e ad altre

opere di utilità e grandezza. La morte di quel Re (me ne sono convinto a Lisbona ed Oporto) non fu di breve lutto sulle vesti ordinato, ma di costante mestizia provata nei cuori. L'attuale Re Don Luigi, stimato ed amato pur esso, e degno d'esserlo, continua nella medesima elargizione. Per questo osservatorio fu preso a modello quello magnifico di Pietroburgo, ove il Governo portoghese mantenne per cinque anni agli studii il tenente Federico Oom, attuale assistente del generale Folque. Costerà in complesso un milione di franchi, il quarto dei quali fu speso in acquisti, che per la parte meccanica si fanno ad Amburgo, e per l'ottica a Monaco. Fra gli istrumenti rammento l'equatoriale coll'obbiettivo di 14 pollici, e la distanza focale di 7 metri, il *circolo meridiano* coll'obbiettivo di 6 pollici e la distanza focale di due metri, e l'istrumento dei Passaggi delle stesse dimensioni. Il solo *Equatoriale* importa per contratto la spesa di quasi 100,000 franchi. Appena Pietroburgo e Cambridge avranno istrumenti di tale potenza, e quelli di Lisbona avranno altresì le perfezioni meccaniche della moderna età. Non vi sarà osservatorio sotto cielo più sereno, nè più sodamente costrutto, ma da un lato vi è qualche elevazione di terreno, che può impedire osservazioni, che in quel punto fosse necessario di fare all'orizzonte. La sola macchina paralattica sarà collocata in alto, ossia sul centro della volta della gran camera di mezzo: gli altri due istrumenti principali, che tanto importa siano indipendenti da ogni oscillazione di pareti, saranno al piano del terreno, e fermi sulla roccia (basalto). In quasi tutti gli osservatorii italiani invece (non però in quello di Napoli, che fu dapprima ottimamente costrutto col consiglio di Brioschi) noi vediamo i principali istrumenti collocati

su torri elevatissime. Ma chi potrebbe avere fiducia, per esempio in una parallasse siderale, che fosse stata trovata, sia pure da abilissimo astronomo e con ottimo istrumento, a Milano e Torino, all'enorme altezza di muraglie o di torri ove gli osservatorii son posti?

Rimarcai che avendosi un superbo *circolo meridiano*, poco sembravami dover essere l'uso dell'istrumento dei *passaggi*. Ma si giustificava la dispendiosa duplicazione ora colla convenienza di osservazioni contemporanee, ed ora con quella di avere un istrumento ad istruzione, senza dover concedere a'meno esperti l'uso del circolo, ragione ottima se in entrambi gli istrumenti non si fosse ricercata a grandissimo prezzo la quasi identità di forza e perfezione.

Nell'osservatorio nazionale si farà l'esperienza d'un miglioramento, che fu bensì proposto in opere d'astronomia, ma non ho mai veduto in applicazione in Italia o fuori. Si conserveranno cioè gli orologi a pendolo non solo in sotterraneo meno esposto alle variazioni di temperatura, ma entro tubo semilibero d'aria, onde meno risentano l'influenza delle alterazioni nella pressione atmosferica.

Se anche quest'osservatorio assorbirà, come credo, quello di Coimbra e quello di marina, e li ridurrà a minima attività, credo che l'osservatorio meteorologico continuerà ad avere esistenza separata, onde la vaghezza degli studii meteorologici non distragga, come altrove avvenne, il personale più giovane dalla severità delle applicazioni astronomiche. Infatti non si sono qui fatte indagini particolari sulla natura degli elementi costituenti il terreno, nè si presero cautele nella scelta del materiale da costruzione per evitare gli errori, che spesso influenzano le indicazioni degli istrumenti in uso negli studii del magnetismo del globo.

Benchè io sia lettore diligente degli atti della R. Società geografica di Londra, cui appartengo, delle eccellenti *Mittheilungen* del cav. dott. Petermann, e del Bollettino ed Annali della Società Geografica di Parigi, pure credeva che fossero incipienti i lavori di triangolazione: è invece compiuta perfettamente in tutto il regno la triangolazione di primo ordine, ed è collegata in due punti colla triangolazione spagnuola. La triangolazione di secondo ordine è ultimata in un terzo del regno, ed una somma è destinata annualmente a continuarla. La base su cui tutta la triangolazione si appoggia non è però delle più ampie che siano state misurate, ma forse in questo regno tutto intrarotto e montivo, non si trovò più spazioso ed opportuno terreno. Le carte, che devono essere 37, si pubblicano alla scala di 1ª 100,000, e sono di buona esecuzione. Erasi cominciata una pubblicazione al 10,000, ma per eccesso di spesa e bisogno di brevità si adottò la scala attuale. Varii fra gli istrumenti di cui si fa uso nei suddetti lavori sono costrutti nello *stabilimento industriale* di Lisbona, che ottenne premi per oggetti inviati all'ultima esposizione di Londra.

Gli ingegneri portoghesi hanno rilevato tutta la costiera da Oporto a Lisbona, e precisamente da Lessa fino a Capo Espichel. I disegni sono nella scala della gran carta del regno, che necessariamente non ha potuto nella triangolazione primaria e nella secondaria comprendere le sinuosità, le frangie ed i meandri della costa. I rilievi della costa adunque, che sono parimente ordinati dal Douro al Minho e dal Tago alla Guadiana, varranno dal lato di mare a complemento della gran carta del regno, mentre dal lato di terra le addentellature di confine esterne ai lati dei triangoli dovreb-

bero determinarsi dalla foce del Minho fino all'incontro della Guadiana dalla Commissione spagnuolo-portoghese dei confini.

Ai rilievi di costa che si eseguirono non si sono ancora aggiunti gli scandagli di mare. Questi non furono fatti che alle foci del Tago, del Mondego, del Douro, ed anche del Lima. I relativi lavori eseguiti in grandissime scale si stanno ora litografando: quelli del Tago già furono pubblicati dal mare a Belem, ma si diedero disposizioni di continuare scandagli e rilievi fin dove il fiume è navigabile, ossia dieci o dodici leghe più oltre.

Mancavano le carte catastrali, ed anche i piani d'uso ordinario. Ora si è compita la magnifica carta catastrale di Lisbona in 64 fogli a 1 $^0/_0$. Già se ne fecero riduzioni alla scala 1 per 5,000, e di 1 per 10,000, e sono prossime a pubblicarsi.

Tutti gli stabilimenti e studî astronomici e geodetici del Portogallo hanno a direttore il sullodato generale Folque, e ne ricevono vigorosa animazione ed impulso. Egli ha tutti i caratteri dell'uomo sapiente, è amato da tutti, ed ha favore dal Re. Lode al Principe che ripone in uomo sì degno protezione ed affetto, e lode al suddito, che gode modesto del regio favore! Poche persone al mondo fecero sì grata impressione in me come l'ottimo generale, cui augurai nel partire l'età di suo padre, che a 105 anni aveva valido corpo e mente serena.

Fui inoltre meravigliato dell'enorme lavoro eseguito negli ultimi otto anni dalla commissione di geologia, e renderò fra breve di pubblica notizia in un giornale scientifico un'ampia relazione, che la stessa commissione di geologia ha redatto, aderendo con somma gentilezza e bontà ad una mia preghiera di essere bene

informato di quanto già si fece, e si sta preparando dalla medesima in argomento di tanto interesse. Per ora mi limiterò a dire che lo studio generale in tutta l'ampiezza continentale del regno è compito, e sarà pubblicato appena sia pronta la carta ridotta e litografata dalla commissione di geodesia, e si seguirà nei colori con alcune variazioni il metodo della carta francese. Lo studio parziale è pur esso compito in un raggio di quindici o venti leghe intorno a Lisbona, e sarà raffigurato nei fogli della gran carta corografica del regno. Questo studio parziale è poi ricchissimo di sezioni lungo le coste e nell'interno, che furono disegnate con estrema diligenza, e già sono in parte litografate. A tutti gli studi corrisponde e serve di prova un ricchissimo museo disposto in assai vasto locale con indicazioni esatte dell'ubicazione in cui ciascuno di quelle tante migliaia d'oggetti trovossi. Una sezione di tale museo oltrepassa i limiti della terraferma, e contiene ciò che viene raccolto dal fondo sottomarino lungo la costa a breve distanza da essa. Pur troppo l'Italia non ha da porre a riscontro un lavoro geologico generale di tutta la penisola, benchè abbia lavori speciali di molta accuratezza anche per vaste provincie. Molto sarebbe a bramare che la Spagna imitasse anche questo ramo dell'attività scientifica portoghese, ma finora non si stabilì verun accordo a tale effetto, ed i lavori geologici si limitano nella Spagna a pochi tratti esaminati quasi nel solo interesse dell'industria montanistica.

Ogni direttore degli stabilimenti suddetti si mostrò prontissimo e desideroso di entrare in rapporti cogli Istituti e le Accademie d'Italia, volendo pure precedere con doni di opere e carte, che io doveva essere cauto nell'aggradire fin quando non fossi certo di cortese reci-

procanza per evitare argomenti a disgusto altre volte sperimentati. Se i rapporti non si stringeranno, non si potrà ascriverlo nè a me, nè ai Portoghesi.

Farò breve conclusione. Venero gli studî matematici e fisici, sebbene la mia veduta non si profonda in essi. Ma io ho procacciato pittura di cose, e non arcana dottrina, e come *invisibilia*, dice il Savio, *per ea quae facta sunt conspiciuntur*, ravvisai nelle opere eseguite in Portogallo la virtù di chi fece. Dando però lode al Portogallo per questa vasta e cospicua parte di studî, già sono in contrasto con uno scrittore, il Baretti, lepido sovente, più spesso mordace, e talora bisbetico, le cui lettere di generale contumelia contro il Portogallo sono nelle mani di tutta la gioventù. Ma il Baretti non fu che quindici giorni a Lisbona: egli poi era ben addentro nelle lettere, ma straniero alle scienze. Eppure io mi scosterei poco da lui nei giudizi, riferendomi al tempo in cui li proferì; ma d'allora in poi sono scorsi cent'anni, e la gioventù, del Baretti piacendosi, non dimenticherà che un sì lungo periodo ogni cosa trasforma. Egli stesso cancellerebbe oggidì una gran parte delle sue lettere, e più non le chiuderebbe, come fece, esclamando: Portoghesi, faccia il cielo che il terremoto, ed il Baretti, non vi visitino più!

I COMMERCI E LE NAVIGAZIONI

DEGLI ITALIANI IN PORTOGALLO

(Estratto dal *Corriere Mercantile* del 2 giugno 1864).

Sempre che io scrivo di navigazioni e commercio degli Italiani all'estero, vorrei dipingere ogni mia pagina di lode e lietezza, onde il lettore fosse preso all'esca del diletto, e non offeso giammai d'acre puntura. Vorrei vedere che l'Italia rinnovasse i suoi eroi sul campo navigero (mutuo la parola a Lucrezio); vorrei che soprastasse a tutti in operosità e ricchezza, in morale beltà, in fecondità d'industrie e forza d'ingegno. Eppure io temo che anche nel caso attuale non ne sarà pago appieno e contento il lettore.

Gli Italiani nei secoli scorsi erano numerosi e ricchi nell'Andalusia e nel Portogallo; soprattutto lo erano a Siviglia ed a Lisbona; vi dirigevano le navigazioni, ed esercitavano largamente il commercio. Colombo e Vespucci guidavano gli Spagnuoli alle Americhe, Pigafetta

li accompagnava a Magellano, e Cadamosto capitanava i Portoghesi alle scoperte, ma si trovava egli stesso preceduto nei mari di Senegambia da *caravelle* genovesi. La *strada dei Genovesi* in Siviglia ancora rammenta i fondachi che essi vi avevano, e là per entro vi sono certamente proprietà italiane; anzi taluna di esse di quando in quando discopresi, benchè vi sia corsa sopra l'oblivione dei tempi, e l'usucapione possa forse difendere i possessori attuali contro Italiani lungamente dimentichi. E l'una delle più ampie e belle e delle meglio situate chiese in Lisbona è quella di Nostra Signora di Loreto, fondata da Italiani che più volte la ricostrussero quando fu consunta da incendio, o da scuotimento di terra abbattuta: i fondatori la fecero ricca di rendite, che tuttora ascendono all'annua somma di trenta a quaranta mila fr., una parte delle quali rendite fu fino ad ora deplorabilmente dispersa. Ma importava all'Italia che queste rendite fossero finalmente da rispettabili Italiani amministrate, e da qualche mese lo sono, nè altro è a bramare che anche la chiesa sia a parroco italiano affidata, e che parte delle cospicue rendite si impieghi, come già si incomincia, a sollievo di connazionali indigenti, a cura medica dei nostri infermi, a soccorsi per rimpatrio, dei quali occorre frequente e grave il bisogno in un porto, a cui toccano tutti i piroscafi e molte navi a vela venienti dall'America del Sud, dove l'Italia ha grandi colonie.

Erano dunque agiati e numerosi gli Italiani che ricchi ed insigni monumenti erigevano alla pietà, e vaste possidenze avevano. Esistevano poi a Lisbona, fino a' tempi recenti, potenti case bancarie italiane, ed erano numerose le navi italiane, che importando i nostri grani in paese, caricavansi in Lisbona di prodotti brasiliani.

I nostri Missionarii poi evangelizzavano coi Portoghesi nel Congo, e varie fra le descrizioni di quella parte dell'Africa, che dal lato geografico non hanno ancora perduto ogni pregio, furono scritte da missionarii italiani. Altri ne andavano alle missioni di Goa, ed ivi non è spenta la ricordevole venerazione di essi, e Goa conserva nell'Asia qualche vestigio della classica coltura, che pur troppo tramonta fra noi. Del pari gli Italiani eransi distinti nelle arti costruttive, ed in ciò che accresce alle medesime maestà e bellezza, ed in tutti i grandi monumenti del culto cattolico, specialmente di Spagna, che pochi non sono e veramente magnifici, anche l'arte italiana si è nobilmente manifestata, ed il nostro genio si ammira. Anzi la Spagna aveva già da gran tempo perduto ogni sua dipendenza in Italia, e noi vi avevamo tuttora vaste proprietà, Cardinali come Acciajuoli, grand'uomini di mare come Malaspina ecc.

Ma di questa antica attività italiana, di queste numerose colonie, di queste navi frequenti, di queste arti italiane del bello, quanto rimase, quanto adesso conservasi?

In Ispagna abbiamo varie migliaia di sudditi, ma pel massimo numero dediti ad arti assai povere: non vi teniamo gradi, non vi abbiamo una rete consolare sufficiente. A Siviglia, p. e., città tanto importante, e cui immensi lavori di ferrovie, e di rettificazione del Guadalquivir promettono grande sviluppo di traffico, ed anche di vasta navigazione con legni di 600 tonnellate, il nostro rappresentante consolare è inferiore di grado agli agenti di Svezia, del Belgio, d'Amburgo e di quasi tutte le repubbliche americane, benchè per buona sorte tutti eguagli di merito.

Gli stessi giornali italiani sono ben rari in Ispagna,

perchè nella mancanza d'una convenzione postale la forte spesa di loro importazione in Ispagna quasi li esclude: meno rari sono in Portogallo per la favorevole convenzione postale. Ma così in Ispagna, come in Portogallo, sono frequenti gli Italiani anche di classi educate e distinte, che rinunciano alla patria sudditanza, ed assumono la spagnuola e la portoghese. Ne abbiamo avuto esempii a Barcellona, e sono in molto numero a Lisbona, dove al Ministero degli Esteri, alla R. Accademia delle Scienze, ed in altri uffici o stabilimenti elevati, si incontrano oriundi Italiani divenuti Portoghesi. Nè più nelle missioni del Congo esiste alcun Italiano, ed appena casualmente si incontra talvolta nell'India portoghese. Ma essi sono desiderati nel Congo, ed in ogni colonia portoghese nell'Africa, ove i bisogni pel culto son gravi, sarebbero ben accolti, e possibilmente appoggiati al Governo.

La colonia italiana a Lisbona non ascende adesso a più di quaranta o cinquanta persone, e quella ad Oporto ancora meno può dirsi colonia, perchè gli Italiani non sommano che a dodici o quindici. Ma fra gli Italiani a Lisbona ve ne sono di quelli che nobilmente rappresentano la nostra patria, e portano in cuore i nostri sentimenti. La medicina vi è professata con distinzione da due Italiani: due scenografi vi spiegano l'incantesimo della pittura appresa a Milano dal celebre Sanquirico, ed uno dei più valenti compositori di musica del nostro secolo è il messinese Coppola da venti o trent'anni stabilito a Lisbona, ove gode di pubblico affetto e stima, e sempre operoso ha anche in quest'anno dato prova di genio nell'arte. Il Governo portoghese apprezza il merito di questi nostri connazionali, ed ha loro impartito decorazioni ed onori. E ben meritereb-

bero da noi pure un ricordo, perchè sostengono con decoro il nome italiano; parteciparono generosi ad ogni soscrizione nazionale, accolsero con affetto pari alla riverenza la figlia del nostro Re, ed ora innalzano col loro danaro un monumento su una piazza di Lisbona, che rammenterà ai posteri la loro esultanza pel fortunato imeneo.

Veniamo alla navigazione.

Durante il 1863 la navigazione italiana in molti mari si è mantenuta operosa e proficua, ed anzi s'accrebbe e moltiplicò di vantaggi. Così nel detto anno approdarono nei distretti consolari di Marsiglia 1189 navi italiane, di Cette 480, di Tolone 143, di Barcellona 146, di Cardiff 473, di Odessa 223 e di Tangarog 392. Aumentarono pure le nostre navi nel distretto di Nuova-York, ove furono 72, in quella di Tripoli di Barberia, dove sommarono a 120, e nei porti del regno di Grecia, ove ne entrarono 103, delle quali 30 a Patrasso e 17 a Navarino. Nell'anno corrente il movimento ascensivo in alcuni dei porti suddetti è ancora più grande: così nei primi tre mesi del 1864 entrarono 77 legni italiani a Barcellona (ove la nostra bandiera fu per numero la prima dopo la spagnuola, e per tonnellaggio la seconda, avendo in esso ceduto alla spagnuola ed alla prussiana, ma sempre superato l'inglese), e ne entrarono 167 nei porti del distretto di Cette, e 65 gettavano l'àncora a Corfù.

È però sconfortante lo scorgere che anche nel detto anno 1863 sole 24 navi italiane entrarono nei porti del vasto distretto consolare di Smirne, che non più di 13 furono a Pietroburgo, e che una sola fu a Stettino. Fra 1800 navi prussiane o straniere a Pillau, e 905 a Memel, nessuna era nostra. Non furono che tre a

Bordeaux ed il movimento di navi italiane fu affatto insignificante nel Portogallo del Sud, e nullo in quello del Nord. Infatti nell'anno economico 1861-62 entravano nel porto di Lisbona 336 navi portoghesi e 537 inglesi. Nel tonnellaggio poi delle navi la differenza è ancora maggiore a vantaggio degli Inglesi, di modo che i Portoghesi sono superati da una bandiera estera nel porto della loro stessa capitale. Segue per numero la bandiera francese con 171 navi, la *quarta* è la svedese con 147, la *quinta* è l'olandese con 80, la *sesta* la danese con 58, la *settima* la russa con 37, l'*ottava* quella degli Stati Uniti con 34, la *nona* l'annoverese con 26, la *decima* la brasiliana con 22, l'*undecima* la spagnuola con 21, la *dodicesima* la belgica con 19. La bandiera italiana è la *decimaterza*: ebbe sette navi nel Tago, e nessuna di gran portata. La bandiera austriaca e la greca sono le sole a Lisbona più rare della nostra. E le partenze di navi da Lisbona per l'Italia furono nello stesso anno 18, delle quali 4 italiane, 1 svedese, 5 inglesi, 1 danese, 3 degli Stati Uniti e 4 portoghesi.

Nello stesso anno 1861-1862 entrò ad Oporto un solo bastimento italiano, ossia la *Carolina*, di appena 149 tonnellate, carico di grano allora scarseggiante nelle provincie del Nord, e quindi ammesso al consumo per eccezione temporanea al divieto ora costante d'introduzione di esteri cereali in Portogallo. Ma nel 1862-63 la bandiera italiana mancò totalmente nel Douro, nè fu più dell'anno precedente veduta nel Tago. Eppure sono a centinaia i bastimenti italiani che radono quelle coste nei viaggi d'Inghilterra, e nello scorso anno fra 24 navi naufragate quattro erano italiane. Nei porti poi delle colonie del Portogallo, eccettuando quelli di Capo Verde,

non entrò poi in epoca antica o recente alcuna vela italiana.

Queste risultanze sono assai afflittive. È vero che i diritti differenziali di bandiera stabiliti dal Portogallo nel regno e nelle *isole annesse*, ed i più gravi esistenti in modo vario nelle singole colonie, e così pure i diritti d'esportazione nelle colonie aumentati sulle bandiere estere, specialmente se destinate a porti esteri, sono d'ostacolo al fiorire delle navigazioni e del traffico, ma l'ostacolo non è maggiore per la bandiera italiana, che non lo sia per le altre, non essendovene alcuna nel regno, nelle isole *annesse*, e nelle colonie che sia privilegiata in confronto all'italiana. Le altre bandiere, specialmente l'inglese, la francese, l'americana e le tedesche o scandinave, superano l'ostacolo: la sola italiana s'arresta.

E vi sono anche articoli di commercio grandissimo, il carbon fossile per esempio, che non soggiacciono nel regno a pagamento di dazio alcuno; all'importazione adunque di tali articoli da qualsivoglia località, e col mezzo d'ogni estera nave, non fa contrasto il principio del diritto differenziale, ed una nave italiana potrebbe importare da Cardiff il carbone a Lisbona, ove trovando ricarichi per l'Inghilterra godrebbe colà il perfetto trattamento della nave inglese.

Gli stranieri assorbono gran parte anche del poco traffico, che tuttora esiste fra il Portogallo e l'Italia, ed infatti i piroscafi inglesi e francesi, ma più i primi che non i secondi, trasportano in ogni loro viaggio diverse derrate delle colonie portoghesi, specialmente le cere d'Angola e Mossamedes, avorio di Mozambicco, piccole quantità d'eccellente caffè, cacao, ecc.

Non esiste commercio librario fra il Portogallo e

l'Italia, benchè non manchino a Lisbona buoni conoscitori della lingua nostra in corte, e nelle classi più elevate della società. Il Re Don Pedro aveva tradotto egli medesimo degli squarci di Dante, ed in quest'anno comparve una versione della Gerusalemme del Tasso fatta dal signor Ramos Coelho. Le seterie italiane importate in Portogallo non sono la quinta parte delle introdotte dall'Inghilterra, nè la quindicesima di quelle che vi si trasportano dalla Francia. La canapa è introdotta da Riga, ma talora si importa anche piccola quantità di canapa italiana. Qualche paccotiglia di *conterie* di Murano arriva pure a Lisbona, e di là passa alle colonie. La nostra pozzolana è esclusa per la massa di quella, che a basso prezzo vi si importa dalle Azzorre. Ed i marmi italiani non avrebbero smercio, perchè la statuaria è nell'infanzia, ed abbondano in paese, e presso la capitale medesima, i marmi di qualità opportune alle costruzioni ordinarie, ed anche alle eleganti.

Faremo qui fine. Ridonda nei nostri autori antichi, e molto più nei recenti ed attuali, il vanto della prosperità e del progresso italiano. Ma non vorrei che l'Italia s'ingannasse di se medesima, sempre mirandosi in uno specchio. Non si deve adulare alcuno, nemmeno la patria: la verità va sopra ad ogni umano rispetto: io ne mostrai la dolcezza pel tempo che fu, e ne porgo l'amaritudine pel tempo presente. Avevamo fiorente commercio e ricca colonia a Lisbona: ora il commercio ha le ali tarpate, e pochi di numero, sebbene stimabili, sono gli Italiani colà: siamo dunque venuti in bassezza, e vi resteremo se mancanti d'iniziativa, di spirito d'associazione, d'attive rappresentanze e di rassegnazione a sacrificii. Ma se vi sono infingardi fra noi, possa venir fuoco dal cielo che tutti li arda!

La sventura aveva spinto l'Italia in forza altrui, ed incisi i nervi di sua libertà. Allora sofferse le vergogne ed i danni, e, quel che è peggio, per lungo tempo mal conobbe le prime, e poco sentiva i secondi: diceva già Omero che l'uomo serviente perde la metà delle sue virtù! Ma alfine la sorte ha disserrato il suo arco contro chi teneva in catene l'Italia, ed essa finalmente può il suo conto vedere. Lo veda adunque qual è, gli incresca di lui, conosca in suo segreto il suo male, si involi ai diletti di lodi e lusinghe, prendendo d'ora innanzi a ferma sua fede il verso

Nec me decipiant blandae mendacia linguae.
(Ovid).

Cerchiamo nell'attività mercantile l'antica opulenza, ed avremo vigore e saldezza di politica forza. Piacendoci nel governo la ricchezza, come ci piace la povertà nel vangelo, ricerchiamo ogni porto, e raccogliendo dovizie soccorreremo all'italiano risorgimento. Noi non siamo grandi navigatori se non in varî porti vicini all'Italia, nel Mar Nero, in Inghilterra ed al Plata; siamo navigatori frequenti agli Stati Uniti d'America; altrove siamo pochi, ultimi od ignoti. Ma anche colà, dove le nostre navi abbondano, la quantità dei viaggi d'andata che facciamo in zavorra, è veramente grandissima. Se la mancanza di carico è generale nelle navi anche degli altri europei che si dirigono al Mar Nero, non lo è in quelle che vanno in Inghilterra, ed ora che il commercio indiretto ci è libero in Inghilterra, ed in tanti altri Stati, anche le navi italiane potrebbero forse trovare miglior convenienza di giri, e noli costanti.

LA STORIA E LE SUE MACCHIE

(Estratto dal fascicolo 8° della *Rivista Nazionale*).

La storia è chiamata da Cicerone maestra della vita, e tale la crediamo noi pure se rivela nella figliazione dei fatti la clandestina fecondità dei principî, se trae dal crogiuolo dell'esperienza purificato il vero, se fa camminare paralella l'esposizione del governo, della finanza e del diritto, se mostrando come crollino le repubbliche e rovinino i principati, notomizza i cadaveri dei grandi imperî, e segna col dito i guasti della carie nelle robuste compagini della vasta ossatura. Quella è vera storia, ma è anche assai rara. Essa ci insegna come i mille propugnacoli dove nell'êra feudale annidava sicura la potenza superstiziosa, ricca, superba, forte di privilegî, di giurisdizioni e di veleni, furono schiantati al suolo, come le crudeli ingiurie del medio evo cessarono, come le piccole signorie, che ancora residuano, sono strascinate nel moto degli Stati maggiori, come la civiltà non ristretta fra le mura onorande di Roma più non possa perire, mentre in passato periva quand'esse erano espugnate da Alarico, penetrate da Genserico e distrutte da Totila. Ma maestra della vita quella storia o meglio leggenda non è, che è giuoco

soltanto di fantasia truce, dilettosa o bizzarra, e semplice ancella o nutrice dell'arte, non altro descrive che i reami palleggiati da corona a corona per battaglie e conquiste, i torriti castelli, i ponti innalzati, gli irti cancelli, le tristi gemonie, i palchi cruenti.

Quanto mai le storie sono irte di incoerenze, di favole, ed anche di assurdità! Perfino nelle opere degli storici classici antichi e moderni rampollano sovente fatali germogli d'errori e stranezze. Se questi germogli penetrano nel tenero e cereo animo dei giovani, nei quali è tuttora debole la facoltà riflessiva, e fervida la fantasia cupida di cose meravigliose e strane, e le assurdità preconcette per infinite ripetizioni ed immagini si fortificano, la critica stessa più non svelle l'errore. Anzi ne sorge certa falsità d'abitudine di giudizio, certa astinenza o languore d'esame, un confondere le cose reali e possibili colle chimeriche ed impossibili, una venerazione indistinta che vorrebbe chiamarsi idolatria, la quale fa docile schiava, e non perspicace la mente.

La storia ci è maestra della vita se in ben meditate letture non ci lasciamo allucinare giammai da vaghezza di colori, da prestigio abbagliante; se facendo tesoro del vero e dell'utile, deridiamo l'assurdo e rifiutiamo il falso. Amo di darne alcuna prova raccogliendo nelle stesse pagine celebrate dei classici poche gemme e peregrine curiosità, e le trovo p. es. nelle sognate creazioni di flotte nell'antica e nella moderna età.

Nel regno delle fate per creare una flotta non occorre nè tesoro, nè tempo. Le navi di Enea si erano mutate in ninfe: l'Ariosto sparse invece delle foglie sul mare, e ciascuna di esse si fe'curva e grossa, e mutò in travi le vene ed in prora la punta, e crebbe nell'istante a nave con remi, con vele e con sarte.

Io perdono all'Ariosto. La sua lingua manda fragranza di tutti i profumi anche quando rassembra negletta e caschevole; non è per lui, come per me, un peso da sollevare, ma uno stromento per scorrere in ogni sinuosità del pensiero. La sua fantasia lucida, epicurea, brilla di tutti i colori dell'arte orientale: ogni suo eroe si muove con la forza d'un angelo, o con quella di Satana. L'Ariosto costringe in tal guisa il mio intelletto, che lo rapisce inebbriato nella pazza sfera del suo. Non resisto ai lampi di quel sole; io vaneggio e folleggio con lui. Gli perdono le arti cortigiane, che sovente riscatta e risana con motti e sarcasmi: gli perdono i veroni impudichi, gli antri silenti, le selve gemebonde, le lance, l'anello ed il crine incantato, i castelli d'acciaio e gli alati cavalli. Perdono perfino le tante furfanterie a Cellini, perchè è l'Ariosto della prosa.

Ma non passò sì presto l'età delle fate, e si prolungò nella storia, non altrimenti che l'età dei melensi citarristi di Arcadia non è scorsa del tutto, e qualche pastorello canta tuttora nelle selve sognate al mille volte ripetuto aleggiare di zeffiri, gorgheggio di uccelli, e mormorio di rivoli. Infatti ogni giorno s' insegna nelle scuole di una flotta romana in sessanta giorni creata. Qui mi cadrà addosso la mala contagione di tutti i pedanti, che magistrano dottrina senza usare mai vaglio, o meditare sul merito della merce ereditata e venduta; eppure non mi arretro, ed accetto la giostra.

Leggesi infatti, e declamando s'insegna, che quando intimossi la guerra a Cartagine, i Romani in sessanta giorni allestirono cento e più galere, e Floro nel libro secondo assicura che le selve dell'Apennino cambiaronsi in navi per *dono degli Dei*.

Questi sono vaneggiamenti: in sessanta giorni la na-

zione più esperta e meglio provveduta d'ogni cosa marinaresca, non fabbrica cento e più galere. Or quì i Romani, vedendo un vascello cartaginese gettato sulla spiaggia da una tempesta, appresero a costruirne di proprî: ne fabbricarono cento in sessanta giorni, compirono l'armamento, addestrarono la ciurma e l'ammiraglio, e vinsero in battaglia i Cartaginesi da secoli esperti nelle cose di mare. Questi non sono vaneggiamenti, ma capriole grottesche e grossolane assurdità. Eppure il vero si scopre a chi lo cerca ed indaga. I Romani in quel tempo avevano già conchiuso trattati di navigazione, come lo attestano Livio e Polibio; essi avevano creato i Decemviri di mare, avevano inviato una flotta a Taranto, avevano tradotto coi consoli Ottacilio e Valerio quattro legioni in Sicilia, e presa Agrigento. Erano già padroni di duecento leghe di coste italiane e di varie città, l'una delle quali, Taranto per esempio, aveva già combattuto pel dominio del mare. Vi erano dunque ed antichi e nuovi Romani che il mare conoscevano, e ne avevano i mezzi d'impero. Vi era poi la micidiale nimistà fra Cartagine e Siracusa, prorompenti ad ogni istante con dubbio marte alla guerra pel possesso totale di Sicilia fra entrambe divisa. I Siracusani potevano rendere i Romani navigatori estemporanei, far sì che le querce diventassero navi estemporanee, ed un console divenisse ammiraglio estemporaneo. Sembra infatti che i Siracusani in allora aiutassero Roma per cacciare del tutto i Cartaginesi dall'Isola; dicono infatti ad una voce gli storici latini che Gelone di Siracusa era un *ottimo* re; che era *neutrale*, ma molto *amico* dei Romani. Questa neutralità di Gelone, così *amico* dei Romani, deve aver fatto gran danno a Cartagine. Ma poco si avverte nelle scuole, e meglio a dilettanza di fantasia si attende,

che non a penosa ricerca del vero. Vi sono perfino maestri che, turbati nel placido sonno, abborrono il primo raggio di luce: costoro, e molti pur sono, non vorrebbero sentire nuovo fiato che spiri, e per avere compiute esequie da loro, non mi mancherebbe altra intercessione. So che conviene che ogni pecora ceda la sua lana, e tutti gli errori hanno ali. Ma non scrivo opinioni a devozione od a prezzo, e meglio parmi colla ragione correggersi, che non il mantenersi per ereditaria stoltezza ingannato. Quindi ripeto coll'Ariosto (canto 35):

« E se tu vuoi ch'il ver non ti sia ascoso,
» Tutta al contrario l'istoria converti ».

Bisogna infatti convertire la storia, e non solo l'antica, ma anche la nuova. Così piace ai moderni la poetica leggenda d'una flotta improvvisata da Pietro il Grande per gli studi ch'egli avrebbe fatto (in *otto* giorni) in Olanda, ponendo la cesarea mano al martello ed all'ascia nei cantieri di Saardam. Quel sovrano terribile per genio e barbarie, che governò col flagello applicando ad un popolo intiero l'adagio volgare, che da battiture medicato l'uomo savio si fa, resosi legnaiuolo per foggiare un naviglio, è prezioso argomento da romanzo e da scena, che travolge le menti. Nessuno si fa schermo al fantastico, si trapassa il vero, e lo strano s'accoglie per grande, e si accarezza per vero. Si oblia che molti anni prima del viaggio in Olanda, quel Cesare aveva già per tre volte navigato con proprî bastimenti il Mar Bianco, aveva fondato un arsenale in Woronesh, vi aveva trasferito le proprie ciurme da Arcangelo, vi aveva costruito ventitrè galere per l'attacco di Azow, ed aveva altresì intrapreso la costruzione di trenta navi da qua-

ranta a sessanta cannoni ciascuna, molte delle quali furono pronte prima che Pietro andasse in Olanda. Egli aveva già spedito inviati alle Indie orientali ed alle occidentali a studiare i commerci, fatto assumere l'idrografia dell'Azow, e riconosciuto cogli idrografi suoi non esser vera la credenza che il Caspio da oriente ad occidente si estendesse di più, che non da settentrione a mezzodì. Eppure quel Cesare, travestito da falegname (e forse in un momento lo fu per animazione dei molti Russi, che egli sempre mantenne, come a scuola, nei cantieri di Olanda), si applaude non solo nei circhi popolosi, ma nell'aule destinate a più severo riflesso di quanto operò nella serie dei fatti, ed in isfera più elevata d'idee.

Così si forma della storia un tessuto di favole e di quadri fantastici; e se questi nelle scuole e nei libri si ripetono per secoli, prendono credenza e vigore di salda verità. Chi non è tutto della mente perduto, e leggendo le storie fa scorrere il livello della critica sui fatti incredibili che sono ricevuti per veri, non si sorprende che Astolfo nel mondo lunare trovasse copiose le ampolle del senno mancante in terra, e poca invero la pazzia perchè rimasta quasi tutta quaggiù (Ariosto, c. 34).

Credo che Astolfo in quel mondo lunare avrà realmente trovato anche il senno di alcuni storici antichi di grande riverenza e di molti recenti, e perfino alcuna dramma del senno di Erodoto e di Plutarco. Serse, per esempio, che non seppe enumerare l'esercito da lui raccolto, vestito ed armato, se non per calcoli di superficie occupata successivamente da masse di soldati condotti e stipati in un terreno di misurata grandezza; Dario meravigliato della *temperanza* di Alessandro; quel *lagrimare* continuo di Alessandro sul corpo

di Dario, di Cesare su quello di Pompeo, di Annibale su quello di Marcello, di Marcello sulle rovine di Siracusa, di Goffredo su quelle di Gerosolima, ecc.; quei Romani che non concedevano trionfo se non a chi uccideva dieci mila nemici, ed il leggere in Livio di un trionfo in ciascun anno, ed anche di molti in un sol anno; quel Claudio Nerone, che nella sua mossa contro Asdrubale, una delle più ardite ed arrischiate di tutta la storia, marcia rapido per non abusare della prodigalità del popolo che manteneva l' esercito transeunte; l'adulterio di Alcibiade colla moglie di Agide, indicato pel primo nel corso di secoli avvenuto in Sparta; Camillo, che compare improvviso con un esercito intiero nel foro di Roma, senza che del suo avvicinarsi si sia almeno avveduta una guardia di porta; Mitridate, cui in Tigranocerta sono uccisi cento mila uomini, mentre cinque soli soldati perde Lucullo, mi accertano che non poco di storico senno si trova lassù. I Lidî soffrono per trent'anni la fame, quindi pensano a passar il tempo in trastulli, ed ecco l'origine di tutti i giuochi; i Galli vengono in Italia per bevere del vino, come un popolo sia stormo d'uccelli che non ha case, nè campi, ma trasmigra a mite temperie e pastura. Montesquieu ascrive le vittorie tebane di Mantinea e di Leutra all'esercizio della lotta che facevasi in Tebe, e non impedì nè prima, nè dopo, le rotte; Macchiavelli spiega le grandi emigrazioni dei Barbari, per la prolificazione troppo abbondevole nelle fredde contrade, onde la Russia e Siberia saranno, io credo, più d'alveare, sempre addensate di genti. Il Davanzati, continuando gli annali di Tacito, fa porre in fuga da Decebalo un esercito romano, vestendo con abiti da soldato tutti gli alberi d'una boscaglia, e crede che Domiziano abbia fatto tagliare le viti nell'A-

sia Minore, onde i popoli non si ribellassero per ebbrezza. Uno Spartano in Plutarco vede nei palazzi di Atene legname intarsiato e dorato, e crede che l'Attica lo produca per natura così; l'ambasciatore moscovita Cremonodan, venuto a Venezia, pensa, al dire di Botta, che le forme dei palazzi riprodotti nello specchio dell'onda siano pur essi sottomarini palazzi, e gli esistenti sull'acque, od in grembo alle stesse, siano poi tutti dall'alterna marea portati con sè. Ma io mi arresto, perchè da ogni lato i letterati già gridano: reprimete i furori tribunizi di questo Clodio, che vuole smantellare la casa di Plutarco e di Livio come fu smantellata quella di Cicerone, e cacciare oratori ed istorici esulandoli dalla Repubblica!

IL MINISTERIO DEGLI AFFARI ESTERI

DI PORTOGALLO

E LE SUE DIPENDENZE

(Estratto dal *Corriere Mercantile* dell'8 giugno 1864).

Vedendo di quale Ministerio io imprendo a trattare, chi si piace di politica spera forse che in questo scritto io lo faccia contento, che, cioè, assegni al Portogallo il suo posto nella trinità etnografica dei Latini, dei Germani e degli Slavi, che mostri le parentele iberiche, e come il Portogallo, piccolo di suo corpo se misurato con Spagna, non sia a questa inferiore di nobiltà. La Spagna infatti operò di gran cose, ma non ebbe un poeta come Camoens, nè un ministro come Pombal, il cui genio fu più vasto, e sì assoluto quanto quello di Richelieu, ed anche la Spagna americana in cinquanta anni nulla produsse di grande, fuorchè l' incompleta figura di Bolivar. Ora dunque s'attende da me che additi se ancor siavi in Portogallo su qualche fronte lo stemma del genio, se siavi persona che s'erga dominando sulle altre, a tutte comunicando idee, passioni ed

impulsi, che ingegno universale sia atto a tutti gli uffici di stato, che percorra nella marcia dello spirito umano uno spazio più vasto del cammino volgare, che sappia in sè concentrare e riflettere le idee *iberiche*, invada moralmente con esse l'intiera penisola, se ne faccia audace e perdurante pel paese e per sè scala ad altezza futura, e nell'applauso concorde delle turbe lusitane ed ispane, esclami come lo spirito delle sacre pagine: mi chiamo legione!

Ma barbato per molti anni, ed ossequente ad impero, temerei d'invischiarmi le penne, se anche le avessi vigorose da ciò. Un amico poco savio di poesia, ma di gran senno naturale, m'ha scritto

Di politica dire non ti tocca,
E cuciti una spanna della bocca.

Seguo il consiglio amorevole, respingo i pensieri che mi rampollano sopra pensieri, mi tolgo al vagheggiato splendore delle dissertazioni politiche, e rimango nella crassa, ma sicura regione dell'amministrazione volgare.

Il Ministero portoghese degli affari esteri, e le legazioni e consolati che ne dipendono, costano in complesso allo stato un milione e cento mila franchi all'anno.

Il personale del Ministero consta del ministro, di un *uffiziale maggiore e segretario generale*, di undici *ufficiali ordinari*, distinti in due classi, di sei *amanuensi*, distinti pur essi in due classi, e di sette uscieri, portieri e corrieri. Sonovi inoltre quattro impiegati di altri Ministeri in *commissione agli esteri* per affari particolari.

Il ministro degli esteri presiede quasi sempre al consiglio, ed anche ad altro Ministero. Quest'unione di più

Ministeri in una sola persona avviene in Portogallo, fra noi ed ovunque. Tutti lodano, e consacrano il principio della collegialità, ma non si curano poi che il consiglio dei ministri sia di molti o di pochi, e spesso vediamo una triade ministeriale in una sola persona. Consti di tutti o di alcuni, il consiglio dei ministri è sempre completo, come pei canonisti romani il concilio è sempre ecumenico, se anche i nove decimi dei vescovi non siedono, ed abbiamo infatti sessioni del concilio di Trento, alle quali non intervenne la cinquantesima parte dei vescovi. Ma non digrediamo.

Il Portogallo mantiene tredici legazioni in Europa ed America. Esse sono a Londra, a Parigi, a Madrid, a Roma, a Pietroburgo, a Torino, a Bruxelles ed alla Aja, a Vienna, a Berlino e Coburgo, a Stockholm e Copenaghen, a Washington, a Buenos Ayres e Montevideo. Due fra le legazioni in Europa sono accreditate presso due Governi ciascuna, e la Legazione al Plata lo è presso le Repubbliche Argentina e dell'Uruguay.

Undici legazioni sono coperte da ministri plenipotenziari, quella in Scandinavia lo è da un ministro residente, e soltanto quella al Plata è coperta da un incaricato di affari.

La diplomazia portoghese comprende anche un commissario, che è al Capo di Buona Speranza presso la Commissione mista per i giudizi di tratta, ed un altro commissario, che è quasi sempre per affari speciali al Brasile, e sei diplomatici in disponibilità. Tutti i diplomatici costano quasi la metà della somma scritta nel bilancio degli esteri. La più costosa legazione è quella di Londra, la quale importa in complesso la spesa di quasi 80,000 franchi.

I pagamenti alle legazioni, e lo sborso degli assegni

consolari di cui diremo in appresso, si effettuano dall'Agenzia Portoghese del Debito Pubblico stabilita a Londra. Prima che quell'agenzia fosse fondata, i pagamenti diplomatici e consolari si facevano dal pubblico fermiere dei tabacchi in forza d'una clausola del suo contratto coll'amministrazione dello stato.

Le somme corrisposte alle legazioni portoghesi non si distinguono, come nei bilanci italiani, in soldi di stipendio personale e di assegnamento locale. Si ha però intenzione di distinguerli, ma il bisogno non è urgente, perchè già fu adottata una norma di pensione dei diplomatici, che riduce il loro soldo di ritiro a quota minima, ossia ad assegno non maggiore di quattro o cinque mila franchi.

Si riconosce dal Ministero, e si dichiara alle Cortes che sono insufficienti le somme concesse alle legazioni, ma finora non si fa alle Cortes espressa domanda di aumento.

Vi sono a Lisbona tredici legazioni estere, ossia vi è l'identico numero delle legazioni mantenute dal Portogallo fuori di paese.

I consolati o vice-consolati portoghesi all'estero (è sconosciuto il nome di delegati consolari) sono *quattrocento venti*, e le spese erariali per tutti i medesimi non ascendono se non a franchi 38,000, perchè nessun console portoghese è vero impiegato, sebbene cinque consoli godano d'assegni, che in complesso ammontano a circa 20,000 franchi. Questi cinque consoli, che non tutti sono sudditi portoghesi, risiedono a Bristol, a Cork, a Gibilterra, a Barcellona ed a Tangeri. A qualche ufficio consolare è pure allogata una somma assai piccola designata col nome di *spese*.

Così il Portogallo per l'intiero corpo consolare al-

l'estero non destina se non una somma minore della profusa in odio a tutte le muse per l'infelicissimo conservatorio di musica di Lisbona, che mai non pagherà al regno il denaro centesimo di ciò che gli deve. Io vorrei che i labirinti delle finanze si seguissero in ogni meandro, si comparassero in qualunque avvolgimento segreto o negletto, e si rischiarassero in ogni latebra: vorrei che si togliessero le impalcature dell'edificio sociale, onde ravvisarne scoperte le sproporzioni di forme, l'avara sottilità delle basi, e la prodiga gravità d'ornamenti parassiti e grotteschi. Come le diverse forme di lenti accoppiate confortano la visiva virtù, così il vario paragonare di cifre di remoto argomento e disparatissimo oggetto, moltiplica, e di viva luce rischiara gli elementi necessarii a conoscere le infermità del corpo sociale.

Vi sono colonie di Portoghesi al Brasile, numerose come popolo di provincie nel regno; vi è una congerie prodigiosa d'interessi tuttora confusi per l'antica unità di famiglia; vi sono i molti poveri che partono dal regno, ed i pochi ricchi che riedono. L'India inglese e la Malesia olandese sono sparse di Portoghesi, anche doviziosissimi, rimasti nelle antiche colonie portoghesi quando un nuovo vessillo vi fu da forza straniera piantato: traggono inoltre Portoghesi in ogni terra. Ma vocalizzazione, istrumentazione e solfeggio, il conservatorio, cioè, equivale a tutto, e sta d'egual peso sulla bilancia di stato, nè già pel dissennato e folle capriccio d'un Cesare, ma pel voto dei Padri Coscritti inviati alle Cortes dalle centurie del popolo a soddisfare i bisogni col magistero sottile del riparto dei mezzi. Quanto è lento ed irregolare negli uomini il cammino della civiltà! Esso ha ormai insegnato a tutti a far qualche differenza fra gli

eretici ed i delinquenti, a perdere le voglie al martirio, a cacciare i feudatarii dalla reggia, a mitigare le pene, ma non ha appreso a proporzionare i mezzi del popolo alle esigenze reali della vita, alle aspirazioni di utilità e grandezza.

Non vi è dunque in Portogallo vero corpo consolare: pochi e miseri sono gli assegni consolari, e neppure si danno secondo la legge esistente a' soli consoli di nazionalità portoghese. I lucri della tariffa consolare sono tutti lasciati a godimento degli agenti; e chi ne sorveglia la fedeltà? Chi conosce l'applicazione giusta od ingiusta della tariffa, mentre neppure s' inviano al Ministerio i quadri delle percezioni per rilevare da essi il moto degli affari, l'operosità dell'agente, l'interpretazione interessata data a disposizioni equitative e benevole, ed indurre almeno credenza d'ispezioni e rimarchi? Il consolato di Portogallo al Brasile lucra (ed è notorio) un tesoro, qual forza abbandonata, prodigata e dispersa! Intanto è deficientissima in quasi tutto il Levante, meno che in Egitto, la rappresentanza consolare, e manca perfino una legazione a Costantinopoli, quasi durasse tuttavia la guerra fra il Portogallo e la luna falcata, che cominciò quando Vasco di Gama incontrava nel canale di Mozambico i primi Arabi commercianti: intanto si nominano consoli locali gratuiti e stranieri al Giappone ed a Zanzibar, in posti cioè dove i consolati possono assumere, anzi già hanno importanza politica, e da un errore commesso può derivare gran danno od umiliazione al paese.

Ai proprii sudditi, nei limiti delle sue forze ben impiegate, deve ogni Governo tutela, e non di nome, ma di fatto, non l'apparente, ma l'efficace. Nel 1860 la Corte di Manilla condannava a morte il portoghese Antonio

Suarez. In patria il Suarez, qualunque pur fosse il suo delitto, sarebbe stato certo della vita: alle Filippine lo era della morte. L'influenza privata, la caldissima preghiera del console lo salvò, perchè il Capitano Generale usò dell'autorizzazione di grazia, saviamente delegata al capo di sì lontana colonia dalla legge spagnuola del maggio 1855. Con un sistema consolare però quale il portoghese si è, si può confidare in eguale assistenza e nell'efficacia di essa? Ma qui mi cade un riflesso, e digredendo lo scrivo. I governatori nelle colonie portoghesi non hanno diritto di grazia, e sebbene sia vero che la pena di morte è di fatto abolita in Portogallo, essa è tuttora scritta nella legge, e talvolta i Tribunali la pronunciano. Potrebbe un governatore eseguirla? Non eseguendola, quanto tempo rimarrà un povero condannato, per esempio a Timor o ad Ibo, in forse di sua vita, nè ben rassicurato di essa? Non rammentano i Portoghesi le angoscie del condannato sì dolorosamente narrate da Seneca in versi pieni di sentimento e pietà?

I gravi difetti del sistema consolare portoghese non sono ignoti al governo, benchè non siano ancora battuti dalla ruinosa procella della stampa. Anzi vi è nelle sublimi altezze del potere chi pensa al rimedio, e lo promette. Si chiameranno, dicesi, i quadri dei proventi consolari; si acquisteranno all'erario i più lauti, si daranno stipendii ai consoli nei posti più importanti. Si osserverà il negletto regolamento di non concederli che ai soli Portoghesi ecc. Ma nessuno osa parlare della formazione d'un corpo consolare d'impiegati portoghesi, comunque ristretto, nessuno d'un sistema di pensioni, nessuno di aprire ai consoli le porte eternamente vietate del diplomatico olimpo.

Rimarco però con piacere che il regolamento con-

solare portoghese del 1851 è lavoro di merito. È ben ordinato, dettagliato, e preciso: dei 161 articoli di cui si compone, quelli ai N.i 8, 14, 28, 46, 47, 48, 71, 90, 105, 150 ecc., contengono disposizioni che inserite nel nostro colmerebbero, parmi, vere lacune, o recherebbero miglioramenti reali. Quel regolamento ha poi ricco corredo di buoni moduli per ogni atto di principale importanza da farsi dagli agenti consolari. Fu pubblicato in portoghese ed in francese, e per un corpo consolare ora tanto imperfetto, e che le condizioni del paese rendono impossibile di generalmente migliorare, il regolamento attuale non ne toglie radicalmente, ma ne attenua di molto i difetti.

Le convenienze speciali delle colonie alla costa orientale dell'Africa, ed il continuo procedere degli Inglesi verso il posto di Lorenço Marques consigliarono i Portoghesi a stringersi possibilmente in amicizia colle nuove Repubbliche batave sorte nell'interno, ed in ispecie con quella di Trans-Waal. Non fu quindi mossa lagnanza quando i Boers comparvero peregrinando dal Capo in territorii che forse si considerano portoghesi, comunque in liberissimo possesso degli indigeni. Anzi il governo portoghese ha istituito un consolato nei Boers, ed è coperto da un Giovanni Albazzini, forse d'origine Italiano: ha poi inviato ai Boers varie missioni, l'una delle quali affidata ad un Padre Montanha, che scrisse una relazione del viaggio, ed incaricò recentemente il signor Duprat, portoghese, residente al Capo, di offrire ai Boers un trattato d'amicizia e commercio.

Poco più numerosi che i consolati portoghesi all'estero, sono i consolati esteri nel regno, nelle isole *annesse* e nelle colonie, sommando i medesimi in complesso a 460.

Le spese *riservate* sono scritte in una somma di franchi 24,000: sono poi stabilite nella cifra di franchi 14,000 quelle per sussidii e rimpatrii. Sole lire 8000 si destinano ai telegrammi, benchè l'essere Lisbona all'estremità dell'Europa, l'aver cattive comunicazioni di terra, e rapporti marittimi interrotti nelle epoche dei grandi e diuturni uragani, rendano di importanza maggiore che altrove le corrispondenze telegrafiche.

Sed plura persequi, dirò con Cicerone, *tum magnitudo scriptura prohibet*, *tum festinatio*. Il mio amico, che è sì prudente consigliero, sarà rimasto, io spero, abbastanza contento di me. Nei successivi articoli lo farò pago ancor più, perchè io stesso meglio m'allieto delle economiche, che non delle politiche cose. Io godo se vedo indigenare esotiche piante, solcare terre verginali, contenere torrenti, ordinare letti ai fiumi, sanare lande uliginose, collegare borgate a città: io godo ove stridono seghe, strepitano martelli, cigolano macchine, sorgono pareti, si curvano archi, colonne si rizzano, e le materie atteggiano le volubili forme ad ogni bisogno e piacere. Quel lavoro io comprendo meglio che l'affanno dello stabilire l'eguaglianza politica, che parmi un voler ridurre tutto il mondo a pianura, meglio che l'affratellare le genti col cannone appuntato e la scimitarra snudata. Amerei la politica, ma quella del Giusti — mostrate a tutto il mondo la borsa, e l'universo sarà tutto cristiano.

LETTERA AD UN AMICO

(Estratto dal *Corriere Italiano di Parigi* dell'8 giugno 1864).

Io son uso cogli amici all'opposto dei doganieri: chi più mi è amico, è l'ultimo spacciato. Dunque perdonami se ti ho fatto aspettare: ora sono con te.

L'amicizia, dicevano i Fiorentini, è una mezza colla, ossia un modo di fare che altri apra l'animo e confessi, ed io che ti amo, lo aprirò e confesserò su quanto esponi e chiedi nella lettera tua: ma innanzi tutto ti dirò che l'affetto fa di brutti scherzi. Il tuo foglio sulla procella letteraria che vado da un anno lanciando nei giornali italiani è tutto pieno

Di più, di poi, di ma, di si, di forsi. BERNI.

Mi pare quel discorso del papa Adriano, che non avrebbe fatto, come Coclite, tagliare il ponte dietro di sè, senza conservarsi almeno un travicello di sicurezza. Scrivesti un tessuto di lodi, di rampogne e consigli, una specie di atto d'alleanza, di neutralità e di guerra.

Se ti ascolto io avrò da scrivere italiano, ma in gergo barbaresco, avrò da starmene in dormiveglia, avrò da gettare la penna, ma a farti dieci volumi negli argomenti che dài. Eppure comprendo le tue antitesi e reticenze, vedendo io per vecchia consuetudine in te stesso, come per entro uno specchio. Dunque *tomo un polvo*, ed incomincio.

Ti sembra, e me lo apponi, ch'io m'adorni di squisitezza ed eleganza di scritto. Vorrei esserne reo, ma tre lustri di *rapporti* e *dispacci* d'ufficio mi hanno di aspra ruggine e di crassa cotenna coperto. Ma se mondo ne fossi, mi daresti colpa di scrivere italiano, mentre l'Italia si fa? Ho studiato teco i classici: vorresti che ai medesimi crescesse indosso l'intonaco di barbare voci, onde ne fossero deformati come i modelli di greco scalpello pel sozzo vestito di imbiancature, che in varie Accademie di belle arti (!) loro sovente si danno? Pur troppo io devo ad ogni istante ripetere in ufficio e fuori: oh santa purità della lingua; non bastava che tu fossi vergine; che tu debba essere anche martire!

Riconosci nei miei scritti varie dizioni ch'io tolsi ad officina d'altrui. Osserva più addentro, e le troverai abbondevoli. E forse che la lingua italiana si crea da me? Poche sono però le frasi di conio giovane, e quasi tutte proprietà del conte Andrea Cittadella di Padova, che generoso signore e dilettissimo mio, me ne fa certamente abbandono. Le più sono di conio antico, e sai che nelle miniere dei classici si può far monile d'ogni gemma, perchè nè Pericle, nè Augusto, nè Lorenzo de' Medici fecero il bel trovato della proprietà letteraria. Lasciami dunque nei classici corseggiare liberamente a rapina: quel campo è pieno di fiori, ed il mio lo sarebbe di pruni e d'ortiche.

Ho posto la questione dei teatri sul campo pratico, ossia su quello dell'aritmetica, e del tornaconto materiale. Ma non v'è errore nei calcoli? *Ignorantiam meam non solum confiteor, sed etiam profiteor*, e già lo dissi, e lo ripeto; ma sai che io aveva cinque espertissime e veramente amiche persone al fianco, e fui *adeo veritatis diligens*, che le posi al lavoro isolate come i settanta della Bibbia. Non ti dico che quando le raccolsi m'abbiano portato al pari dei settanta un lavoro identico in ogni parola. Eh! non si trovano cotti i tordi, come dicono quei classici amici miei, e tanta virtù non era nè in essi, nè in me. Vi fu molto a discutere, ed a porre a raffronto, ed a separare il vecchio dal nuovo, e l'italiano dall'estero, ma la risultanza *tot, tam claris probationibus signisque lucet,* che ho fede nel calcolo, anzi certezza che le cifre indicate sono piuttosto al di sotto, che non al di sopra del vero.

Non vuoi che io vivamente solleciti per la spedizione orientale, e mi rammenti un proverbio, che è spiritoso, ma non confortante: la lingua non ha osso, ma dosso fa rompere. Che vuoi? In ogni cosa io ho un odio poco cristiano, ma molto politico contro l'inerzia: odio pure l'indecisione, e l'ho approvata, lo sai, in un sol caso, in quello cioè del nostro amico che non prende moglie per farsi prete, e non si fa prete per prender moglie. Del resto non so affermarti se la spedizione veramente si farà, perchè non tengo studio di negromanzia. È vero che la spedizione si propone, ma sempre vedo *hærentes littore naves*, e so d'altronde che nelle filiere degli ufficii amministrativi, i progetti più utili talvolta svaniscono, come il diamante scompare nel crogiuolo del chimico. Ma se la spedizione si farà, io avrò il merito d'Acate, la cui più bella azione nell'Eneide

fu l'aver fatto fuoco coll'acciarino, onde far bollire la zuppa.

Obbietti la gravità delle spese, perchè non vorresti poi mai che la spedizione italiana partisse insufficiente e povera. È vero: la rovina non vuol miseria, dice il proverbio, e non siamo forti a tesoro. Ma quando tu sei infermo, e temi il peggio, sei economo di medico, e non t'acconci a pagare lo speziale? Ora è ben inferma l'Italia menomata di cento milioni all'anno di prodotto di sete per le cattive sementi di bachi, e deve colla spedizione cercarne di buone nell'Asia, e di eccellenti al Giappone.

Obbietti altresì che è incompleta la patria, e che si addensano i nembi sull'Europa irrequieta e convulsa. Ma le storie tu le leggesti con me, e mai non trovammo che alcuna nazione abbia cercato nell'Asia la ricchezza e la gloria in tempo riposato e tranquillo; che anzi tutte la cercarono sotto l'aculeo delle dolorazioni politiche, e taluna col paese minacciato ed invaso.

Ho scritto, mio caro, *quæ necessitas et tempus flagitat.* Levai da principio la voce: forse era meglio tacere, ed il farmi orfano di ragione, perchè gli umili e silenti, siccome alberi che stanno tra le valli, dimorano in più sicura tranquillità, e colui che sa rendersi tronco insensibile può sperare la longevità della querce. Fui imprudente e loquace, ed ora sconto la fralezza con molta fatica. Aveva ben letto: chi vuole inquietudine, chi ama scompiglio, venga ai giornali, e n'era stato sempre lontano, ma alfine cascai. Diceva l'Ariosto:

Chi mette il piè nell'amorosa pania

non più si rivendica in libertà. Or bene contro quella

pania m'assicura l'età, ma caddi in altra pece egualmente tenace. Solo ti sembro ad invocare che salpino le navi italiane per l'Asia, giacchè mi vedi solo sulla breccia a combattere, ma ho i mille concordi in ogni parte d'Italia. L'anello di Gige e quello d'Angelica che toglievano la visione del corpo, or sono perduti in Italia ed altrove, ma la timidezza distribuisce altri anelli fra noi, che le persuasioni latenti di contrarie apparenze colorano, o di mutismo condannano. Ricorri al Giusti, e mi chiami

. . . . . un istrice
Che stuzzicato
Si raggomitola
Di punte armato.

E che? Son forse diventato agli occhi tuoi l'Antonio delle Filippiche, il quale *vesania captus, irruebat in longinquos, in propinquos, in alienos, in suos, in rempublicam, in privatos*, e di cui Cicerone finiva l'elogio dicendo: *Sed jam satis de tanta bellua?*

Dovrò dunque chiudermi in lazzaretto perchè ho i nervi troppo sensitivi? Dovrò sempre mischiare il dolce coll'acerbo, ed adulare? E credi tu che vi sia una adulazione incolpevole oltre quella che si prodiga alle donne? Parlai vivamente d'interessi italiani, ma non ho mai dirizzato l'arco contro persona. E se lodevole intendimento è il mio di chiamare gl'Italiani ai commerci dell'Asia, per qualche peccatuccio che mi contamini, mi si potrà dire: — *Remittuntur peccata quoniam dilexit multum*, — come fu detto alla Maddalena, che pur non pare avesse scopi assai nobili, ma che, in confidenza fra noi, non essendo monaca, era un poco scusabile.

Per lunga stagione l'Italia fu grama, pesta e vituperata: essa faceva allora propositi di selvatiche vendette, di beati ordinamenti e di luminose gesta future. Ora le chiedo appunto rimedi d'attività e d'onore, e sotto l'usbergo della coscienza mi rendo insensibile agli sdegni lucenti, ai palesi clamori, alle occulte censure. Nei numerosi miei scritti, tutti consacrati alla bramata grandezza italiana, non feci lusinghe, non gettai un velame sui mali, non nascosi l'amo entro l'esca del diletto, ma presi l'invariata divisa:

Qui vive la pietà quando è ben morta. DANTE.

Confessi che tuo cugino meritò il nastro all'occhiello, e perfino ne godi; eppure circa le decorazioni t'esprimi da mezzo puritano. I naturalisti si appagano del mondo materiale qual è, e loro piace o perchè sia bello, o perchè far nol ponno diverso, ed anche i politici per la ragione stessa han pur da accettare il mondo morale qual è, e quindi le sue male pesti dell'ambizione, le molte lubriche passioni, e le poche immacolate virtù. Sullo stesso libro, diceva Cicerone, nel quale un autore *scribit de contemnenda gloria* (vedi come sono antichi i puritani!) *nomen suum inscribit:* la vanità dunque fa capolino, anzi pompa in lui. Se non si può togliere l'ambizione, meglio è giovarsene, e volgerla al bene. Saresti più savio di Plutarco, che disse: *quis virtutem amplectitur praemia si tollas?* Convengo però che si ha a tener dritta bilancia, a non dare fomento a corruttela di brame, a farsi sbarra a voglie impetuose di molti. Si abbondi fin dove non manchi il suffragio della opinione generale. Poni sal comune nell'acqua, essa lo assorbe, ma se ne

poni di troppo, ne è satura, e più non ne scioglie; bensì riceve e s'assimila un sale diverso, e di questo pure già satura, non è affatto insensibile ad agire per poco su un terzo. Prendano i politici esempio dai fisici, e non forzino l'opinione già satura a rifiutare l'eccesso. Del resto abolisci le decorazioni se vuoi, ma ti aspetto al ritornello toscano:

In dieci anni e dieci mesi
Torna l'acqua a'suoi paesi.

Godo assai che il progetto del cav. Balestrini d'un telegrafo transatlantico da stabilirsi nelle regioni tropicali incontri molto favore costì, ma non ne sono sorpreso, perchè in Parigi vi hanno nobili intelletti, che ben comprendono ed il merito tecnico del progetto, e l'immensità dell'interesse mondiale. Scrissi di fretta al cav. Balestrini i versi seguenti, congratulandomi non solo con lui, ma anche coll'Italia:

Mosè per gente profuga
Aprì una strada in mare;
Oggi del vasto Atlantico
L'onda per te scompare:

Getta le fibre elettriche
Nel sen delle procelle,
Premio a costanza indomita
Avrai propizie stelle:

Del suo maggior prodigio
Per Volta è giunto il dì;
Scoperse un mondo un Italo,
Un Italo l'unì.

Alla bella dama che ti ha ora parlato con dolcezza di me, dirai che si è calmato il mio sdegno come quello

di Saule al tocco dell'arpa davidica, nè son uso ad aspreggiare un peccatore, e meno poi una peccatrice quando viene a contrizione.

Volentieri continuerei a parlare con te, perchè si moltiplicano i piaceri del pensiero, dividendone il godimento cogli amici. Ma troppe cose chiedesti, e non saprei tanto di musica da accordare un liuto di tante corde. Solo ti dirò che sto appagando il desiderio che esponi di vedere in un sol volume raccolti quei cinquanta scritti da me inseriti in dodici diversi giornali italiani. Oh quanto meglio avrei fatto di tutti pubblicarli in Parigi, che è il centro del mondo, e quindi d'Italia! Tu sai che ogni volta che venir posso costì, faccio tosto fardello, levo la tenda, muto cielo, e t'abbraccio.

LE COLONIE DEL PORTOGALLO

(Estratto dal *Corriere Mercantile* del 9, 10, 14 giugno 1864).

Non è piccola anche in Portogallo la classe degli uomini che interrogati circa le colonie rispondono baldanzosi alla prima domanda, esitano alla seconda, ed alla terza precipitano. Io ne feci molta esperienza; nè mi fu agevole nemmeno a Lisbona l'acquistar delle colonie portoghesi le notizie, che passo ad esporre.

I Portoghesi scopersero le coste d'Africa, le delinearono in carte, e ne coprirono di nomi ogni promontorio, foce di fiume o baia, frammettendo a pochi nomi di gloria nazionale i molti delle festività della chiesa. Non ancora pensavasi, o francamente dicevasi che si scopriva per la scienza, per la civiltà, per l'utilità. Gli scopritori, giudicando dai nomi che imposero, si crederebbero apostoli stati inviati da Roma. Prendevano i Portoghesi reale possesso d'alcuni punti con soldati e coloni: dei più pigliavano possesso simbolico con croci piantate e messe cantate.

Non sempre il governo allestiva proprie navi a scoperta, e proprii coloni mandava: talvolta famiglie private armavano, ed occupavano. Così i Re acquistavano

per opera altrui la sovranità, come il padrone acquista anche insciente la proprietà dei lucri dello schiavo, e davano diplomi d'infeudazione agli occupanti, loro concedendo quanti diritti volevano a dominio e tormento dei Negri. La storia portoghese d'allora offre dunque pagine in corrispondenza con quelle delle famiglie venete, che nell'epoca di Dandolo, rovesciando l'imperio bizantino, ebbero in feudo non poche isole dell'Arcipelago. Gli effetti d'alcuna di queste infeudazioni durarono fino alla metà dello scorso secolo, e per esempio soltanto in allora cessarono i diritti feudali di certe famiglie sulle isole nel golfo di Guinea.

Da principio si ebbe cura di svolgere nelle nuove colonie africane elementi di prosperità. Procedevasi come si è praticato quasi sempre nel medio evo, e perfino nell'êra moderna da'cristiani latini, da'cristiani greci, e perfino da'musulmani: precorrevano cioè i missionarii, vere sentinelle in disarmo; seguivano poi moschettieri quando i missionarii, avendo colla coltura radicato le popolazioni al suolo, queste erano costrette a star ferme, a ricevere l'assalto ed a subire la rotta. Ed ebbero pure le colonie portoghesi le loro vittime religiose mandate a morte piamente dopo ricevuto battesimo; ebbero le loro Teodolinde ed Edvigi, e le loro Clotildi, ma non è di mio istituto il discorrere della fede insinuata nell'Africa per battesimo di negre, come altrove per quello di bianche beltà.

Arricchivansi le colonie di nuove vegetazioni: ottenevasi per dirlo con Plinio e Lucano, il *dolce succo* delle canne introdotte da Madera, ed anche la *lana degli alberi*, nome che i Tedeschi tuttora danno al cotone. Ma appena il Brasile scoprivasi, tutte le menti si volgevano a quello. Davvero non so, e buona spiegazione

non l'ho trovata giammai, perchè il Portogallo tosto posponesse le colonie africane al Brasile, sebbene l'Africa australe non fosse d'ampiezza minore, e già vi fosse numeroso il popolo, la feracità conosciuta, e la civiltà incipiente. Qualunque però ne sia la causa, le colonie africane furono neglette, anzi peggio che neglette: si temette la loro concorrenza nei prodotti col Brasile, ed è strano spettacolo nella storia legislativa del Portogallo lo scorgere un governo che fa per due secoli coi decreti alle colonie sue proprie una guerra deplorabile d'accanimento e stoltezza. È la favola greca di Saturno, che divora i suoi figli. Non si tolleravano nelle colonie africane le piantagioni di caffè; dovevano sradicarsi le canne: si aveva a disperdere ogni semente dell'indaco, ogni tallo di cotone: si ricoprivano d'incolto terreno le vene metalliche ricercate già prima. Eppure non trovai chi m'abbia saputo, in Portogallo, spiegare le vere cause di legislazione così dissennata, così funesta, così pertinace!

I negri dell'Africa traducevansi al Brasile. Dei milioni periti nel viaggio dall'interno al mare, dei milioni periti nel tragitto sul mare, dei milioni periti appena toccata oltre mare la sponda, hanno parlato le cento volte gli oratori inglesi stigmatizzando la tratta, quali per verace virtù, e quali per riportarne le *spoglie opime;* soprattutto Buxton ne parlò e ne scrisse, rivelando all'universo immense scene d'orrore.

Pel trasporto dei negri, e la loro mortalità, la produzione brasiliana si aggravava di spesa infinita, che avrebbesi economizzato se le braccia dei negri si fossero invece utilizzate nell'Africa. Le colonie africane deperivano ridotte a campi di caccia di schiavi, a deposito e mercato per essi, ed a presidii militari e pri-

gioni: l'emigrazione portoghese si avviava invece al Brasile, paese che dovevasi perdere, e fu realmente perduto, ma tuttora richiama per secolare costume gli emigranti portoghesi delle provincie del nord, ad onta delle leggi impotenti a frapporre impedimenti reali.

Privati del Brasile, ripensarono i Portoghesi al *peculio castrense* guadagnato dagli scopritori africani, e tuttora esistente qual *peculio profettizio* ereditato dai figli. Gridossi della necessità del ritorno al primitivo sistema: si disse potere l'Africa sostituire il Brasile, ed è vero, ma non mai si disse, od almeno non conosco che siasi palesato il perchè un'idea sì semplice fu tanto osteggiata per secoli.

Le circostanze però erano molto gravi. Tutti i capitali eransi tolti all'agricoltura, e rivolti al traffico degli schiavi. Ora il cannone d'Inghilterra impediva la tratta: ora le estere nazioni si erano frammiste alla portoghese con fattorie alle coste, avevano costrutto forti, avevano inviato squadre. I dominii sempre *incerti* nell'interno erano divenuti *incerti* anche alle coste: non solo era silenziosa da secoli quella *messa cantata*, e vano il ritrovo della *croce piantata*, ma si cominciava a contendere il dominio perfino sui territori limitrofi ai porti. Venivano i filosofi che tanto fecero di bene e di male nel mondo: teorizzavano che la terra è data per utilità agli uomini, ed il lavoro di cosa abbandonata vi fonda nuovo dominio. Piacevano le teorie ai novatori potenti di truppe e di flotte; piacevano perfino ai neutrali, perchè alfine tutti condannano il possessore negligente, eguali ragioni difendono la prescrizione nel diritto civile e nel pubblico, e coll'avanzare della civiltà le idee del diritto si identificano in quelle d'utilità generale e costante.

Ritornato adunque colla mente e col cuore all'Africa, il Portogallo vi si trovò dolorosamente trabalzato in nuova serie di guai. Da essa non si è tolto tuttora, benchè longanimità e pazienza, abbiano in parte scemato gli affanni suoi. La nave dello Stato ha eseguito il getto e galleggia tuttora, ma la procella continua.

Ritengono i Portoghesi che le loro colonie occidentali confinano dal lato del nord colla foce del fiume Congo o Zairo, e nel 1863 fu da ordinato ufficiale là ripiantata una croce. Ma gli Inglesi, se hanno dimenticato la fine deplorabile della spedizione che inviarono col capitano Tuckey all'esplorazione dello Zairo, non ne hanno obbliato gli scopi, nè smesso le voglie e l'ardire. Può quindi dubitarsi se l'Inghilterra rispetterà come portoghese il vasto tratto di costa, che separa il forte di Ambriz dalla foce del Congo, tanto più che esiste una fattoria inglese sul Loze (fiume di Ambriz) inferiormente al forte portoghese, ed il commercio dell'interno già decorre alla fattoria, girando le carovane d'intorno ad Ambriz, che così diventa isolato e nullo. Anzi gli Inglesi, hanno a tali intenti conchiuso trattati (può loro applicarsi seriamente tal nome?) con negri scalzi e nudi, i *veri sovrani del paese*, che tali dagli Inglesi pel momento si chiamano.

Dal lato sud i Portoghesi considerano come loro confine il fiume Cunene, che hanno veduto nell'interno volgere le acque a ponente, ossia al mare, ma il cui corso inferiore per qualche tratto si ignora, cosicchè può esser dubbia perfino l'identità del fiume Cunene dell'interno col fiume indicato come Cunene alla foce. Ivi però i Portoghesi acquistarono realtà di possesso col fondare al sud di Benguella, ed al nord della creduta foce del Cunene, il posto di Mossamedes, che pro-

spera, e col porre una piccola colonia alla baia delle Tigri, luogo di pescagioni ricchissime. Vi è pure chi vorrebbe stabilire il confine a Capo Frio.

Nell'interno della stessa colonia i Portoghesi possiedono realmente una serie di punti anche a cento leghe dal mare, e di fresco hanno combattuto a Cassange per mantenersi in dominio.

Ora vengo alle colonie orientali. I loro confini sono dal lato interno indeterminati come alla costa occidentale, e Zumbo sullo Zambesi è il posto più remoto dal mare. Al confine sud, secondo i Portoghesi, e posso ben dire secondo verità, sta il posto di Lourenço Marques, ma lo negano gli Inglesi che da Porto Natale (il solo nome indica se non la vera occupazione, almeno la scoperta portoghese) procedono sempre verso nord. Se ne ebbe dolorosa prova nel fatto del *cutter* inglese l'*Herald*, che il governatore di Lourenço Marques arrestò. Gli Inglesi reclamarono il legno dicendo che la cattura era stata fatta fuori dei dominii portoghesi. La controversia divenne grave, perchè sollevata sì alto; non fu sciolta in principio, ma il legno fu restituito.

Al nord i territori portoghesi protendonsi oltre Mozambicco; giungono cioè ad Ibo, a Querimbo, a Fumbo e Matemo presso il Capo Delgado. In tutti quei posti, come pure nella baia di Pemba, vi sono piccole popolazioni e presidii portoghesi, ma fin dove arrivi il dominio portoghese oltre il Capo Delgado, nessuno lo sa. Ivi però, come dovunque, incontransi missioni e fattorie inglesi, ed inoltre territori del Sultano di Zanzibar, sul quale gli Inglesi possono bene esercitare impero o con forza propria o col prestare appoggio al Sultano di Mascate, che tornerebbe volentieri in possesso di Zanzibar, di Pemba, Monfea, e di quel centinaio di leghe di spiag-

gia, che Mascate ha recentemente perduto per discordie intestine e gare d'impero fra i membri della famiglia regnante. Utili istrumenti possono essere contro il Portogallo questi Sultani di Zanzibar e di Mascate, che hanno al fianco incaricati d'affari d'Inghilterra, che sono ufficiali d'alto grado, quasi sempre di molta capacità. Quindi i Portoghesi desiderano di annodare buone relazioni col Sultano di Zanzibar, ed il governatore di Mozambicco gli presenta adesso un trattato d'amicizia.

Sono invece ben delineati i confini dei territorî portoghesi di Goa, di Damao e di Diu, ristretti fra il mare ed i possessi anglo-indiani. Nobili avanzi e preziosi ricordi son questi d'un tempo di gloria, ma ogni avvenire è loro tolto dall'invincibile prevalenza dei porti indo-britannici, che un immenso sistema di ferrovie assicurate d'interesse dal governo sta per collegare del tutto attraverso la grande penisola. Ricche contrade, i cui prodotti non raggiungevano la costa se non con viaggi d'uno ed anche di due mesi, saranno aperte ad ogni agevolezza di traffico. Goa può migliorare d'alquanto, ma non andrà mai superba d'avere nè mille, nè cento navi nel porto. Ottenne però d'essere compresa nella rete dei telegrafi indo-britannici.

Col trattato lusitano-cinese la dominazione del Portogallo su Macao fu dai Cinesi riconosciuta; fu stabilito il confine, furono determinate le norme d'estradizione dei delinquenti ecc.

Quanto ai confini nell'arcipelago di Timor, il Portogallo non contrastava cogli Inglesi, ma cogli Olandesi. Là continuavano i litigi incominciati colla Olanda nel giorno in cui il Portogallo, rivendicatosi ad indipendenza dalla Spagna, reclamò i possessi suoi contro i Batavi, che li avevano nel frattempo occupati, atterrandovi l'in-

trusa bandiera di Spagna. La contesa di Timor finì coll'infelice trattato dell'aprile 1859, nel quale il Portogallo agli articoli 7 e 8 rinuncia a pretese ed anche a possidenze, riconosce gli Olandesi soli signori di Flores, di Adenara, di Solor, di Lomblem, di Pantar e di Ombay, li ammette al dominio di una parte di Timor, e delinea il confine, che però è ancora vizioso, perchè vi sono distretti d'un governo totalmente rinchiusi nei territorii dell'altro. L'articolo 9 del trattato stesso diede al Portogallo per le molte cessioni ben piccolo compenso d'argento.

Ho detto dei confini delle colonie portoghesi. Riservo ad altro articolo il dire delle loro rendite, delle spese per esse, della marina destinata a vivificarle, ad annodarle fra loro, a stringerle alla madre patria. Il racconto delle colonie portoghesi per l'addietro non era che un lutto, ma alle colonie, specialmente alle africane, e fra queste alle situate sulla costa occidentale, si rivolgono adesso le cure e le speranze d'ogni colta persona nel regno. I diarii portoghesi ridondano d'osservazioni e consigli pel miglioramento delle colonie; si pongono in mostra i prodotti di esse, e se ne racconta l'inesauribile Flora; si mitiga inoltre la dissennata severità delle leggi restrittive, e già le navi inglesi, le americane e le francesi v'accorrono. Più di tutti si affatica a portare nelle colonie la civiltà, la ricchezza, il ministro della marina e d'oltremare, signor Mendez-Leal, il cui genio pagò una volta il noviziato alla poesia, ma ora spazia sulle più alte cime della politica e della filosofia sociale. Certamente nelle colonie molte cose inferme e riprovevoli non si muteranno con prontezza, pel concorso e per la stessa ostinazione dei fatti che le fecero nascere e le mantennero; ma quanto può conoscenza, energia

ed ingegno, tutto deve aspettarsi da sì eminente ministro.

Comprendo che l'ordinar le colonie è quella fatica dantesca del

Descriver fondo a tutto l'universo:

so che gli ordini necessarii possono bensì esser degni di chi li dà, ma superiori all'intelligenza ed all'energia di chi mille leghe da lungi li deve eseguire: so anche che il solo buon senso presente sui luoghi, ed esclusivamente applicato al suo scopo, talvolta più vede che il genio lontano e distratto da cure diverse. Ma gran fiducia io nutro nell'esimie qualità del ministro; confido che avrà mente e carattere per toccare non solamente la corteccia del male, che sono i fatti, ma anche il midollo, che sono le persone; m'attendo ottime scelte di governatori da lui. Io onoro nel sig. Mendez-Leal il ministro, perchè onorerei anche il privato. Chi infatti è più convinto di me che la fortuna accorda talvolta i suoi favori a buoni e mediocri colla puntualità d'una potenza sommessa, ma il rispetto alle persone dipende dal loro merito, e non dall'azzardo della loro posizione?

I ventilanti stendardi di Olanda e di Spagna stanno su colonie che sono i nervi delle loro finanze, ed il credito pubblico olandese non sarebbe il più alto di Europa, nè lo spagnuolo mediocremente apprezzato, se non si versassero all'Aja e Madrid le rendite eccedenti di Java e di Cuba. La bandiera di Portogallo invece ondeggia su colonie depauperate e squallide. Infatti delle otto colonie portoghesi, o meglio degli otto governi fondati a reggere quella moltitudine d'isole e di posti

continentali, sei hanno un bilancio costantemente passivo: appena Goa pareggia talvolta il proprio, e solo Macao eccede regolarmente di rendita. La totalità degli introiti coloniali non arriva a sei milioni di franchi, e la spesa annuale supera i sette.

Dirò dapprima delle rendite, poi delle spese.

Le rendite derivano da imposte dirette e indirette. Fra le dirette sono principali la decima prediale, la decima industriale, i diritti di ritenzione sul soldo degli impiegati di nomina regia, ed in proporzione più grave sul soldo degli impiegati di nomina dei governatori, le multe, la carta bollata, i diritti sulla trasmissione delle proprietà ecc. Ma queste fonti di rendita, che sono tutte di origine recente o recentissima, non fruttano nelle colonie, salvo che a Macao, l'ottava o la decima parte della somma prodotta dall'imposta più antica e costante, quella cioè della dogana.

L'imposta daziaria è sì facile a stabilirsi in qualunque colonia, ed è secondo le apparenze sì agevole l'accomodarla ad ogni esigenza e scopo, che sempre s'introduce la prima, si dilata e moltiplica, e non si toglie se non per imperiose circostanze. E veramente furono imperiose a Macao, che dovendo sostenere la concorrenza colla libera e fiorente colonia inglese di Hongkong, fu dichiarata pur essa portofranco, ed aperta senza pagamento di dazî a tutte le merci e bandiere.

Ho già rimarcato altrove che la legge doganale del regno non è la stessa per le colonie; anzi ciascuna colonia ha una legge doganale particolare. Le leggi attualmente in vigore si emanarono nel 1845, nel 1851, nel 1854, nel 1856, nel 1861 e nel 1863, ed anche attualmente una commissione sta rivedendo la tariffa per l'India. Ma in tutte le leggi doganali per le colonie

predominano, ancora più che nel regno, massime di privilegio e protezione, benchè siano più miti adesso che non in passato. In tutte il cabotaggio fra i porti d'uno stesso governo coloniale è riservato alla bandiera portoghese, e questa, sottoponendosi a certe norme, può trafficare anche nei porti ove non esistono dogane, mentre ciò è vietato alla bandiera forestiera. Sono del pari privilegiati nei dazi d'importazione e d'esportazione gli articoli e le merci portoghesi se si trasportano con navi portoghesi, e più si aggravano gli articoli stranieri trasportati con navi straniere. Se però un suddito estero per l'esercizio della sua industria risiede nelle colonie, egli non è sottoposto a particolari gravezze.

Il cotone prodotto nelle colonie africane è fra i pochi articoli esenti da dazio d'uscita, e godrà d'esenzione fino al 1871. Fondansi da molti in Portogallo grandi speranze sull'esportazione del cotone d'Angola, ma finora non arriva a 200,000 chilogrammi, ed intanto si trascura totalmente la coltivazione nel regno delle specie di cotone, che prosperano in una larga zona dell'Europa meridionale.

I quadri doganali delle isole di San Tommaso e del Principe mostrano la crescente produzione e lo smercio d'eccellente caffè. Abbisognerebbero le braccia a sviluppare la coltivazione di più, ma gravissime difficoltà si oppongono al trasporto dei negri dal continente nelle isole, perchè gl'Inglesi ravvisano o sospettano di tratta anche nel caso che si trasportino dal continente alle isole dei negri acquistati al lavoro mediante contratti di lunga durata.

Non esiste nelle colonie sotto forma alcuna d'interesse fiscale un privilegio per la coltivazione e smercio del tabacco, ed anche nella madre patria se ne con-

cede adesso la piantagione a Madera ed alle Azzorre, e la libera fabbricazione e smercio a Lisbona ed Oporto.

Una minima tassa si leva dalle navi fabbricate nelle colonie, e queste, concorrendo le condizioni stabilite nel R. Decreto 8 luglio 1863, godono privilegi eguali alle costrutte nel regno.

Dissi delle rendite coloniali, e dello spirito che informa quelle leggi doganali; ora dirò delle spese.

Maggiori che non nel regno e nelle isole *annesse*, ma pur sempre piccoli e poveri, sono nelle colonie gli assegni ai governatori ed impiegati civili. Le colonie pagano i viaggi e gli emolumenti ai loro 14 deputati alle Cortes, dei quali Capo-Verde ne ha 2, Angola 2, San Tommaso e Principe 2, Mozambicco 2, l'India 4, Macao 1, e Timor 1. Ma non esistendo nelle colonie africane un numeroso ceto civile per scegliere nel medesimo i deputati da inviare alle Cortes, la rappresentanza di quelle colonie, e talvolta delle altre, cade sovente in impiegati che furono alle colonie, od in persone di Lisbona straniere alle colonie, ma che vi hanno rapporti e mezzi di raccogliere a loro favore le voci dei pochi votanti. Assorbono alcune somme gli assegni pel culto, le prestazioni a qualche stamperia a servizio del governo, ed a molte scuole aperte di fatto, od almeno notate in bilancio con veri od iscritti studenti europei, negri cristiani, ed anche gentili. Si mantiene un'accademia medico-chirurgica a Goa, si sussidia un piccolo istituto nautico nella stessa città, si tengono barche di cabotaggio per comunicazioni con porti lontani ed isolati, si retribuisce un compenso ai piroscafi olandesi della Malesia pel trasporto della valigia portoghese fino a Timor ecc.

Una somma pur costano le magistrature giudiziarie

bene o male stabilite in ogni governo coloniale, ed anche a Mozambicco e dipendenze, dove un giorno i Gesuiti erano ricchi negozianti, e ad un tempo giudici di tutti i Baniani delle Indie, che là trafficavano, come tuttora trafficano attivamente in non poche località più importanti dell'Africa orientale.

Altra somma, piccola invero, ma umiliante, che ha nome di *donativo*, pagasi a certi regoli africani, così all'una, come all'altra costa, per mantenerli in fede. Qual differenza dai tempi nei quali ogni terra nell'Africa, sulla quale volgessero lo sguardo gli argonauti partiti dal Tago, era pel possessore perduta? Quei Re africani, che simili ai Re di Creta, della Numidia e di Pergamo della romana istoria, in allora offrivano *spontanei*(?) le loro terre ai Portoghesi per riaverle contro battesimo e giuramento di fedeltà e tributo, più non hanno l'*entusiastica sommissione*; anzi ogni capo africano ora s'impenna e sinistra, sdegnoso del motto *jussa aliena pati.*

Per la causa suddetta si aumenta la spesa delle truppe, che d'altronde suol esser dovunque la principale. Tali truppe non formano quadro e massa coll'esercito del regno; ne sono anzi totalmente distinte; perfino i varii corpi delle diverse colonie non hanno comunanza fra loro. Se è lecito comparare le piccole alle grandissime cose, le truppe delle diverse colonie del Portogallo stanno fra loro, e coll'esercito del regno, come le armate del Caucaso, della Siberia e dell'Amur all'esercito russo: tutte formano corpi separati, che non si identificano nell'amministrazione, nei gradi, e nel diritto di promozione promiscua.

Queste truppe diconsi di *prima linea*, perchè vi sono milizie di *seconda linea* o *compagnie mobili* aventi incom-

pleta organizzazione, e bande di negri irregolari condotte all'uopo dal governo, o somministrate dai regoli vassalli. Le milizie di *seconda linea*, e le *irregolari*, si trovano specialmente ad Angola, dove la *seconda linea* consterebbe di 5500 uomini, e gli irregolari sommerebbero a 7000.

Limitandomi a dire delle truppe di *prima linea*, esse ascendono in complesso a circa 9000 uomini. Di questi se ne trovano adesso nelle Indie 3800; 2430 sono ad Angola, 1350 nel governo di Mozambicco, 440 a Macao e poco più di 300 a Timor. Gli altri sono a Capo Verde ed in Guinea.

Le truppe di *prima linea* constano d'infanteria, cacciatori ed artiglieria: quest'ultima è raccolta specialmente a Goa ed a Capo Verde. Vi è bensì qualche soldato a cavallo, ma non un corpo di cavalleria nè grande, nè piccolo.

I soldati usciti dall'esercito del regno, per avere più facile promozione, i cacciati alle colonie per castigo, i negri o cipai arruolati, ed i molti *deportati* validi al servizio e costretti al medesimo, formano la massa di queste truppe. Non unite in densi manipoli, esse non hanno quella baldanza di squadre, che solo in allora che guardansi in viso, e per numero e forza conscie in se stesse confidano; senza emulazione, senza teatro d'ambizione, senza orgoglio di vittorie, senza concordia di lingua o nome di patria, non basterebbero, io credo, a difendere una colonia seriamente assalita. Esse sono però bastevoli ad avvisaglie instabili e vaganti contro le seminude tribù del deserto.

Infatti nelle colonie alla costa occidentale queste truppe negli anni 1862 e 1863 hanno costretto il ribelle regolo (Yaga) di Cassange alla pace, che dal colonnello

Borges accordata sul campo, e confermata dal governatore a Loanda, sta per essere adesso approvata a Lisbona. Esse repressero i montanari della Serra de Chella, che devastavano gli stabilimenti di Capangomber fondati da coloni europei e brasiliani, ed hanno castigato i negri di Nano, che minacciavano Mossamedes. Pare però che non si abbia perfetta fede nella sommissione del regolo di Cassange, e nel pieno pagamento delle indennità che promise e cominciò a prestare in cera ed avorio, giacchè si propone alle Cortes di fortificare la posizione di Tala-Mugongo, e per eguali sospetti o timori contro altre tribù si provvedono di guarnigione, d'armamento moderno, di artiglieria e di viveri le fortezze di Angola, Bembe ed Ambriz, volendo *far fronte a qualunque eventualità.*

Ma alla costa orientale ancor più che all'occidentale è forza aprire colla spada il cammino al commercio, assicurarlo o difenderlo contro ladroneggi ed assassinii. Nel distretto di Mozambicco fu battuto e costretto a fuggire a Madagascar il regolo di Mussaquanto; in quello di Angoche si ottenne colle armi la nuova sommissione di 25 capi; ad Inhambane si combattè felicemente contro tribù insorte e predatrici, e si piantò la bandiera che vi era stata abbattuta. Ora vi si raccoglie una piccola forza per assicurare Lourenço Marques e Sofalla contro i Cafri, che minacciano d'invadere, e di ripetere gli orribili massacri che già vi fecero negli anni 1833 e 1836.

A Timor suonarono pure le armi per spegnere le rivolte dei principi di Laclò di Poente e di Falumace. Non sono queste le zuffe, questi gli affrontamenti e gli schermi cui può applicarsi l'epiteto oraziano dei *tristia bella?*

Riposano le armi sòlamente a Goa, a Macao e così pure in Guinea per la protezione finora fedele, che il Re di Dahomey accorda alla cristianità portoghese di Ajuda, ed in Senegambia, ove si procura che venga rispettata dagli Europei la sovranità portoghese dell'isola Bolama, situata nell'estuario del Rio Grande.

Ho detto delle truppe coloniali: ora dirò della marina militare, le cui condizioni hanno sì potente influenza sulla sicurezza e sulla floridezza delle colonie.

Non esiste una particolare marina per le colonie, ma le invigila e le vivifica la marina militare del regno, che dipende come le colonie dallo stesso Ministro. L'attuale marina militare consta di 22 legni, dei quali 11 a vela e 11 a vapore. È stabilito che d'ora in poi abbia ad essere di 30 legni a vapore e di 3 soli a vela; si destinano i fondi per l'aumento graduato, distribuendoli in rate annuali: si rinunciò affatto alle grandi costruzioni, ed ai legni catafratti o corazzati come si dicono; si avranno però ad esercizio di manovra una fregata a vela e due cannoniere corazzate ad incremento delle difese del porto di Lisbona. Già si lavora con alacrità non solo a Lisbona, ma anche a Goa, per raggiungere il nuovo effettivo, e poichè a Goa si trova mano d'opera a poco prezzo, ed ottimo legname, vi s'invia un ingegnere costruttore, che vi sarà ogni cinque anni cambiato. Pei ristauri di simili navi basterà il bacino di carenaggio che fu costrutto a Lisbona dal celebre Pombal, ed è il solo in tutto lo Stato: è veramente magnifico, ma per le grandi fregate e vascelli ad elice sarebbe d'insufficiente lunghezza. Il regio arsenale si provvede di attrezzi, e qualche macchina a vapore di forza mediocre vi fu già costrutta, ma si lamenta la deficienza d'ampiezza d'uno stabilimento di tanta im-

portanza. Perchè non si impiegò nel supplire al difetto una parte della somma enorme, che fu consunta nell'edificare il lazzaretto marittimo, che ha più migliaia di camere, od eccede di molto ogni ordinario bisogno di qualunque città?

La nuova flotta sarà poi distribuita così:

Nell'Atlantico due piccoli legni staranno a Capo-Verde, ed alla costa vicina: una corvetta e due legni minori stanzieranno ad Angola, e nel golfo di Guinea. Una corvetta sarà al Brasile.

Lungo le coste orientali dell'Africa soggiorneranno una corvetta e due piccoli navigli, ed una corvetta con altro legno starà a Goa, Damao e Diu.

Nel mare della Cina, e porti cinesi si avrà un legno, ed un altro a Timor.

Rimarranno nel Tago, ed alle Azzorre, una fregata e quattro corvette. Rimarranno a Lisbona le due batterie corazzate ed una corvetta a vela. Gli altri legni formeranno una divisione per esercitazione e servizi eccezionali. Gli antichi legni deteriorati dal tempo, e dalle nuove conquiste della scienza, varranno intanto a trasporti, dei quali v'ha molto bisogno.

In vista dell'aumento nei legni si prendono disposizioni di personale e d'amministrazione. Riformansi le leggi d'iscrizione o di reclutamento marittimo, si aumenta la scuola navale, si accrescono i piloti. Si attivò a bordo dell'antico vascello una scuola di tiro; continuano le osservazioni meteorologiche; si prepara un annuario di marina; si forma un museo di marina, che mancava alla città che aveva concorso sì potentemente alle scoperte del mondo. S'invia una squadra a crociera d'istruzione; si assegna un ufficiale pel nuovo osservatorio di marina; si trasporta a Timor con legno militare il

nuovo governatore; si sorvegliano con nave da guerra le ricche pescagioni portoghesi alle coste del Marocco ecc. Insomma la marina portoghese si aumenta, e s'addestra, e diventerà un mezzo potente per imprimere vigore all'amministrazione coloniale.

Le infinite sofferenze politiche, le umiliazioni e violenze patite dal Portogallo per la tratta dei negri contrastata e combattuta dall'Inghilterra, sono diminuite, ma non cessate del tutto: durano però le conseguenze della tratta abolita, nè è sparita totalmente dalle colonie la schiavitù. Destineremo qualche parola anche a tale argomento.

La tratta dei negri erasi esercitata per secoli su larghissima scala dalle colonie portoghesi dell'Africa verso l'America, verso il Mar Rosso e l'Egitto, e verso l'Asia. Perduto il Brasile, il Portogallo non aveva più necessità di continuarla per fornire le braccia all'agricoltura d'un paese divenuto straniero, ove l'europeo non regge ai lavori a cielo scoperto, ed anche il negro non si riproduce nelle proporzioni della mortalità, ma conservava gl'interessi di vasto e lucroso, benchè deplorabile commercio. Venuti con Don Pedro i liberali al governo, era forza concedere anche alle idee; e piegando a queste, e più ancora all'enorme pressione inglese, il Portogallo abolì nel 1833 la tratta. Dovevasi però in allora cercare sostituzione d'impiego ai grandi capitali dapprima occupati alla tratta: non fu cercato, o non fu trovato. Una parte dei capitali si conservò rivolta alla tratta convertitasi da legale in clandestina, e questa per l'immensa spiaggia, per la tenuità dei presidii, per l'esistenza di grandi interessi, per la pratica antica, l'agevole connivenza e spinta di corruttela, fu continuata, e resa da ostacoli e crociere ancor più funesta ed atroce. L'altra parte dei capitali emigrò, ed emigrarono pure

non pochi coloni. Da ultimo essendo la tratta orribilmente perseguitata, e l'introduzione dei negri proibita al Brasile, che dopo vana resistenza fu pur esso costretto dalla forza inglese a rinunciarvi, quel commercio si ridusse a piccole proporzioni, e le colonie portoghesi divennero ognora più squallide. Soprattutto lo divennero le colonie orientali, dalle quali la tratta principale, quella cioè verso l'America, era più costosa e doppiamente pericolosa che non lo fosse per le occidentali, cui d'altronde giungeva qualche soccorso di persone e di mezzi dalla meno lontana metropoli. Non rimaneva alle colonie orientali se non il vantaggio della tratta verso il Mar Rosso ed il Persico, e questa dura tuttora o dalle colonie portoghesi (il che viene negato), o dalla spiaggia più vicina all'equatore, il che indubbiamente è vero. Ma anche questa tratta è sfolgorata dalle crociere inglesi.

Diminuendo dovunque, ed in qualche punto cessando la tratta, si vollero ridurre agricole le colonie africane, e come precoce esordio all'êra nuova volevansi liberare gli schiavi esistenti in esse. Mancavasi però dell'oro che l'Inghilterra impiegò nell'estinzione della schiavitù alle Antille sue proprie, e fecesi legge di progressiva liberazione degli schiavi in un periodo di venti anni, che saranno compiti nel 1878. In allora non vi saranno nelle colonie africane del Portogallo schiavi nel senso preciso di questa parola, ma già vi si è insinuata la forma nuova e moderna di schiavitù, ai tempi nostri grandemente diffusa in ogni contrada di oltremare. Questa si è la locazione di opera a lungo periodo, lecito essendo di acquistare contro denaro l'opera dei negri per anni 12, durante i quali l'acquirente ha diritto di coazione, che non so credere ristretto ad esecuzione civile.

Infatti un negro, specialmente nelle colonie orientali, spesso si obbliga a servire per 12 anni contro il pagamento di 10 mila reis (circa 57 franchi) per una sola volta, ed il mantenimento giornaliero, che in certe località non importa spesa maggiore di 10 reis al dì (circa sei centesimi di franco). In quei terreni feraci di droghe, di zucchero, d'indaco, di cacao, di caffè ecc., il lavoro può dunque offrire immenso lucro a confronto non solo del prodotto conseguibile dal costosissimo lavoro alle Antille, ma anche di quello del lavoro indiano. Ma per ottenere l'effetto di prodigiosa ricchezza richiederebbesi intelligenza, forza di capitali, ordinamento di leggi, e quindi sicurezza. L'intelligenza, se trovasi nella madre patria, da dove gli ordini emanano, non si trova facilmente nelle colonie, dove spesso s'inviarono al governo militare e civile ufficiali ignari dell'amministrazione. Anche i capitali occorrenti non si trovano copiosi a Lisbona. Si potrebbero trovare a Londra, e furono anche cercati, ma non so con quanta sincerità di ricerca, perchè col ricevere capitali inglesi per vaste operazioni nelle colonie si corre il pericolo d'influenza assorbente.

Eppure il governo sussidia di seicentomila franchi Angola, di centotremila franchi Mossamedes, di duecentosessantamila franchi Mozambicco, e di oltre mezzo milione i piroscafi che salpano da Lisbona: il governo dovrà anzi duplicare o triplicare la sovvenzione se vuol mantenere la corrispondenza, o dovrà valersi dei piroscafi stranieri fino al Capo Verde, e far muovere di là i piroscafi propri verso la costa africana. Qual differenza fra le colonie portoghesi e le inglesi, che si mantengono da sè, che sussidiano esse stesse altre colonie figliali per poi emanciparle quando raggiungano un periodo di forza o di politica maturità, che concorrono

coll'immensa metropoli nel soccorso pecuniario alle potenti vaporiere che solcano lo sterminato campo del mare. Le colonie portoghesi invece lungo la costa orientale dell'Africa mancano di comunicazioni dirette a vapore, ed il governo medesimo affida sovente i dispacci suoi alle navi dei privati che hanno da volteggiare pel Capo! Quando giungano quelle navi nol so: ben so che fu forza fare di Timor un governo speciale, staccandolo dalle Indie, perchè sovente le notizie di Timor si erano sapute a Lisbona prima che si sapessero a Goa.

Ogni fiume in Portogallo è più o meno sbarrato alla foce, e veramente terribile è la barra del Douro ad Oporto. Occorrerebbero vasti tesori per miglioramento alle barre nel regno: eppure per giovare alle colonie si concede denaro pel miglioramento della barra di Goa. Ancora non esistono ferrovie nelle belle colonie inglesi dell'Africa australe, eppure il governo portoghese pon mano ad un primo tronco di ferrovia ad Angola, da Loanda cioè a Columbo sul rio Quanza. Ma quale sarà mai il governo che possa seguire nei pindarici loro voli, o meglio nell'icaree cadute gli scrittori delle leggiere effemeridi di ogni dì, che propongono la costruzione di una ferrovia da Loanda a Mozambicco? Uomini d'immaginazione traviata restringono nell'angusto loro cervello anche le ampiezze geografiche, e creano quella linea di almeno 2000 chilometri colla rapidità della luminosa meteora che fende la notte i campi nereggianti del cielo. L'Africa australe certamente non offre alle ferrovie grandi difficoltà di natura nell'altipiano fra le due cordigliere marittime, e può dare prodotti di tal copia e ricchezza che maggiori vantaggi non ne avrebbe la pubblica economia dal taglio dell'Istmo di Suez. Ma il mondo consuma convulso nelle lotte poli-

tiche in armi e spaventi i capitali necessari ad imprese miglioratrici dell'opera stessa della creazione del globo, ed anche il poco residuo, che si destina al meglio, non si profonde da chi lo possiede a beneficio d'altrui.

Ho detto delle colonie *nihil iracunde, et nihil intemperanter, sed multa, poene omnes, earum partes negantes et labantes conspexi.* Le colonie sono una gloria pel passato, un peso pel presente, una speranza pel futuro. Onde la speranza si avveri, basterà in alcune colonie, come a Goa, riformare ciò che esiste, in altre, come nell'Africa, è necessario di tutto creare, perchè nulla si ottiene senza l'intelligenza, e manca l'intelligenza dove vi sono schiavi, e si esagita occulta, ma potente l'azione degli interessi negrieri.

Immenso è però il campo delle colonie portoghesi, e non proporzionato alle forze della metropoli: bisogna scegliere di preferenza, fra le molte colonie, le più atte a compensare largamente sacrifici e cure, le più idonee a divenire in tempo breve base, nutrimento e vigore delle altre vicine. Si dovrebbe dunque dirigere alle principali colonie, a quelle in ispecie dalle quali giunge antica fama, ma incerta, di prodigiose naturali ricchezze; a Sofalla, p. e., una spedizione che esplori l'interno, lo descriva, e ne riporti i prodotti. Se a tali viaggi si scegliessero persone veramente devote alla scienza, e di vasta coltura (e specialmente in Germania se ne trovano di sommamente distinte, e la stessa Inghilterra molte volte le prese in servigio), potrebbero ottenersi grandi risultati anche con modiche spese. Ed io sono d'avviso che il Portogallo avrebbe ben facilmente acquistato alle proprie colonie gli eminenti servigi del barone di Decken, la cui attività, generosità e coltura si è tanto manifestata nei viaggi intrapresi a proprie spese

da esso lui alla gran *Sierra Nevada* dell'Africa equinoziale.

La bandiera italiana da guerra o da commercio non si è veduta giammai nelle colonie portoghesi oltre Capo Verde, nè ebbi notizia che alcun nostro connazionale vi sia stabilito. Solo seppi, e già ne feci menzione nel mio scritto sul monacismo, d'alcun missionario nostro operoso alla costa orientale, specialmente nelle dipendenze di Zanzibar, e d'un cav. Fornasini, che due anni sono trovavasi per istudi ad Inhambane.

GL'ITALIANI

E LE NOSTRE RAPPRESENTANZE

IN AMERICA

(Estratto dal *Corriere Italiano di Parigi* del 19 giugno 1864).

La verità è un culto per me, ed essa mi penetra e muove come virtù di magnete. *Nimis multa audire coguntur*, diceva Cicerone, *quibus commissa est respublica*, ed ogni volta che non trovai negli scritti da me pubblicati argomento d'essere appieno pago e contento delle navigazioni, dei commerci e delle rappresentanze italiane, ho esposto il vero, e quindi mescolato necessariamente alle liete cose le tristi. Non scriveva infatti per *jaculare saxa lacerto*, nè a sigillo di lodi mendaci: anche l'Italia avrebbe rifiutato misera lode non giustificata dai fatti; ma io aveva a cancellare la funesta iattanza, ed a porre nel giusto lume le pitture italiane, onde diverse non comparissero da quello che sono. Pertanto colla forza di buona coscienza volli rompere la

chiusa ristretta del nostro navile, volli essere autore dell'andata degli Italiani nell'Oceano, ove si svolge tanta meraviglia di nuovi paesi innanzi a noi; volli che la finanza cercasse in quei commerci le fonti migliori di sua vita, e che la rappresentanza italiana moltiplicata e nobilitata circondasse la terra, od almeno vi fosse dovunque esistevano grandi interessi attuali a difendere, ò nuovi a fondare con certezza di frutto.

Quanto all'America io posso adesso posare la mente in più serene apparenze, ed alquanto rimettere non dell'insistere, ma della severità dello spingere. Utili provvidenze si sono infatti emanate, e se tuttora possono ritenersi inadeguate ai bisogni delle nostre navigazioni, delle nostre colonie, e del nostro avvenire, l'Italia è già entrata nel cammino del bene, e ne ha un vasto tratto percorso. Lo dimostriamo.

Oltre le numerose, ed in parte fiorenti colonie di molti Stati europei, esistono nell'America diciotto Stati indipendenti, diciassette cioè sul continente, ed uno alle Antille. Di questi Stati, solamente il Paraguay è lontano da ogni mare; tutti gli altri hanno coste marittime di piccolo, grande o d'immenso sviluppo. Cinque Stati, cioè Venezuela, Haïti, il Brasile, l'Uruguay e la Repubblica Argentina, non toccano che all'Atlantico; sette Stati, cioè la Confederazione anglo-americana, l'impero del Messico, Guatemala, Honduras, Nicaragua, Costa-Rica e gli Stati-Uniti di Colombia (già Nuova-Granata), siedono sull'Atlantico e sul Pacifico, e cinque, cioè il Salvador, l'Equatore, la Bolivia ed il Chilì, non toccano che al Pacifico. Sul Grande Oceano adunque troviamo non meno di dodici Stati americani. Ed al sistema americano si può ascrivere anche lo Stato delle Sandwich od Hawaii, gruppo d'isole che sta all'anti-

guardo d'America sulla linea del Giappone, come le Bermude stanno al suo antiguardo sulla linea d'Europa.

La costa occidentale d'America, nei commerci mondiali, cresce ogni dì d'importanza, benchè meno dell'orientale richiami l'ordinaria attenzione fra noi. Da Capo Horn allo stretto di Behring essa comprende 120 gradi di latitudine, segue una curva che offre una differenza di 100 gradi di longitudine, e presenta uno sviluppo lineare di spiaggie non minore di 4,000 leghe. Al nord della California, che percorse sì rapido lo stadio d'infanzia, grandeggiò appena sorta, ed ora congiunge ai prodigî della ricchezza aurifera anche l'argentifera ed i benefizî d'agricoltura fiorente, vi sono tre nuove colonie fondate dall'Inghilterra in una parte di territorî sottratti alla Compagnia della baia d'Hudson, che dianzi estendevansi come silenti solitudini dall'Atlantico al mar Glaciale ed al Pacifico, e sono l'isola Vancouver, la Colombia britannica e Stickeen. Questa ultima colonia creata nel luglio 1862 è del tutto continentale, perchè separata dal mare dalla frangia delle principali colonie russo-americane, ma è importante, perchè continuano nella sua cordigliera, e nelle sue valli, i filoni e le sabbie aurifere di California.

Non mi occupo nè degli Araucani, che sembrano voler formarsi in piccolo reame osteggiato dal Chilì, nè delle tribù selvagge, delle quali alcune ebbero in Cooper il loro pittore, nè di San Domingo rivendicato da Spagna, nè delle lande patagoniche disputate fra la Repubblica Argentina ed il Chilì, che le reclama, le esplora, ed in parte le occupa.

Tre di quegli Stati, la Repubblica Argentina cioè, gli Stati-Uniti di Colombia, e gli Stati-Uniti del Nord, non sono unitarî, ma confederazioni di Stati. Vi esi-

stono cioè altrettanti governi quante sono le provincie che li compongono: ciascuna provincia ha un governatore, un parlamento, un bilancio, un corpo giudiziario proprio ed indipendente, debolmente vincolato ad una rappresentanza nazionale, la cui autorità è bene spesso disconosciuta, come avviene oggidì nel modo più sanguinoso ed orribile nel Nord, e per trent'anni è seguito nel centro e nel Sud. Quindi i governi americani, coi quali per la tutela dei sudditi italiani si ha a trattare, sono circa settanta, e non soli diciotto.

Ora in quest'America, così complicata agitata e divisa in tante sovranità, l'Italia ha grandissimi interessi. Il movimento delle nostre navi alle coste orientali è di centinaia in ciascun anno: poche italiane colla nostra bandiera scorrono le occidentali, ma molte invece le scorrono con bandiera estera, specialmente peruviana, toccando alle Sandwich, ed anche alla China. Già dimostrai nel mio scritto sull' emigrazione italiana al Plata, che abbiamo colà, e lungo il Parana, intiere popolazioni di concittadini, i quali rapidamente si trasformano in Ispagnuoli, ma sempre rinnovansi da altri arrivati. Nella sola Buenos-Ayres vi sono 18,000 Italiani, ed ivi sta per compirsi l'*Ospedale Italiano*, che costò circa 800,000 lire generosamente sborsate dai connazionali, i quali fondarono anche una società di beneficenza, un gabinetto di lettura ecc. Due piroscafi con bandiera italiana, e non coll'argentina inalberata da centinaia di navi italiane al Plata, viaggiano fra Montevideo e Buenos-Ayres: ricchissime ditte italiane sono a Montevideo, ed ora per le migliaia dei nostri connazionali è finalmente comparso anche il giornale italiano, di cui nell'anno decorso lamentai la mancanza.

Al Rosario di Santa Fè gl'Italiani sono forse 10,000,

e si pretende che 18,000 siano disseminati nell'immenso Brasile, a Rio Ianeiro cioè, e nelle provincie di Santa Catterina, di Bahia, di Pernambuco, di Minas, e di Cuyabà, ed anzi che in quelle di Minas e di Cuyabà il loro numero rapidamente si accresca. Una ricca e fiorente, ma non numerosa colonia di Italiani è stabilita a San Josè di Cocuta, ed esercita il traffico fra il golfo di Maracaibo e Santa Fè di Bogota. Agli Stati Uniti d'America giunsero negli ultimi quarant'anni non meno di cinquanta mila Italiani; appena la terza parte però di essi sembra ritenere carattere e sudditanza italiana. Il maggior numero si ritrova a Nuova-York, alla Nuova Orleans, a Mobile ed anche sull'Ohio, sul Missouri e nell'immensa regione dell'interno, come a S. Luigi, a Memfi, a Cincinnati Chicago: esercitano il commercio, le arti costruttive, la medicina, l'istruzione, e la musica, quest'ultima talora in nobile, più spesso in forma misera e di vagabondaggio. A San Francisco, e nell'interno di California, gli Italiani vennero da un esperto concittadino ivi residente da lunghi anni, calcolati in numero di 7000: non pochi vi sono occupati alle miniere, molti più lo sono alle pesche ed all'orticoltura: la ditta Larco vi è doviziosissima. Diversi Italiani penetrarono in Vancouver e nella Colombia britannica, ed anzi un Torinese, il signor Federico Biesta, ha scritto e pubblicato a San Francisco una memoria interessante su quest'ultima colonia, ove prodigiose fortune si fecero da compagnie inglesi segnatamente negli auriluvî di Cariboo.

Anche al Perù vi sono almeno otto mila Italiani. Oltre cinquanta bastimenti di 7000 tonnellate di capacità complessiva, sono registrati al Callao, e portano bandiera peruviana, ma sono proprietà dei nostri concittadini. Molti sono impiegati alle miniere di Cerro di

Pasco; altri sono addetti alle pescagioni marittime, i più sono proprietari di alberghi, di caffè, di vendite d'ogni genere al minuto (polperie) in Lima. L'orticoltura è ben esercitata dai nostri connazionali nel circondario di Lima, come lo è all'intorno delle città del Plata: tutti gli Italiani possiedono al Perù non meno di centoventi milioni di franchi, ed alcune delle nostre Ditte sono assai ricche, come quelle De Negri, Larco, Patroni, Pratolongo, Costa, Bianchi, Figari, Marconi, Solari ecc.: una gran parte del commercio di mercanzie variissime, che si inviano da Parigi e da Londra al Perù, è nelle loro mani.

Sono pur molti gli Italiani al Chilì: si sa che non pochi si trovano in Bolivia, che molti più sono a Venezuela, che vi è una colonia italiana nella capitale del Messico, che non pochi soggiornano nelle diverse repubbliche dell'America Centrale, ma ogni notizia è vaga, e tale da non offrire fondamento ad un calcolo. Un ingegnere italiano eseguiva i progetti del taglio dell'istmo di Tehuantepec; molti Italiani di distinta coltura dirigevano i lavori delle miniere d'argento in Zacatecas e Bolanos, altri comandavano navi sul Missipipì. All'infuori di qualche missionario non mi pare esistano italiani al Canadà, nei possessi della Compagnia della Baia d'Hudson, o nelle colonie danesi, ma nell'intiera America vi sono certamente da cento mila Italiani.

Da tanta affluenza di Italiani alle Americhe, dal contrasto fra le nostre leggi e le americane in fatto di sudditanza, dall'abuso frequente, ossia dalla simulazione di bandiera, dalla diserzione dei marinai segnatamente nel Pacifico, dalle ventilazioni ereditarie, che nei tribunali locali assorbono sovente il terzo, la metà e più ancora dell'asse, dall'imposizione di tasse straordinarie

nelle frequenti rivolte, dall'applicazione talora indistinta delle leggi di leva agli americani ed ai nostri connazionali, dalla fuga di refrattari o delinquenti verso l'America, dall'emigrazione italiana rapidamente crescente, dall'inesecuzione non rara di prescrizioni marittime ecc., emerge una mirabile congerie d'affari sovente difficili e gravi. È quindi indispensabile per l'Italia d'avere nell'America molte legazioni e consoli inviati, e di regolare dovunque con trattati e convenzioni la posizione degli Italiani residenti colà.

Eppure negli scorsi anni quanto era insufficiente e misera la rappresentanza diplomatica e consolare dell'Italia in America! La Sardegna più non aveva su tutta la costa del Pacifico nè una legazione, nè un console inviato, e non ne aveva nell'America Centrale od alle Antille. Essa manteneva soltanto tre Incaricati d'Affari Consoli Generali agli Stati-Uniti, al Brasile ed al Plata: perfino i posti consolari di Montevideo e di Buenos Ayres erano stati affidati ad agenti locali. Così la Sardegna era molto discesa in America dal grado che vi occupava or sono trent'anni, quando teneva Ministri agli Stati-Uniti ed al Brasile, e consoli inviati a Rio-Janeiro, a Valparaiso ed a Lima. Le due Sicilie erano ancora meno rappresentate della Sardegna, e salve le Nunziature di Roma, il resto dell'Italia veniva rappresentato dall'Austria. Erano in questo stato le cose nel 1859. Sette Legazioni aveva invece la Spagna in America, otto la Russia, ed otto pure la Prussia: anche il Belgio ed il Portogallo superavano l'Italia nel numero degli agenti, e più ancora nella loro dignità e nel grado. Al tempo stesso come al presente, il Perù manteneva dieci Legazioni, quattro delle quali in Europa, ed una di queste a Torino: aveva inoltre venti consoli stipen-

diati, dei quali sette in Europa, ed uno fra noi. Ma l'Italia avendo grandi interessi in America, rimaneva povera, insufficiente di rappresentanze: nemmeno rispondeva a quei doveri di cortesia e reciprocanza, che devonsi dai governi, non meno che dai privati osservare. Sembrava che l'Italia avesse per divisa il detto, per verità poco diplomatico, del Vangelo: chi si umilia sarà esaltato. Non era tale bassezza la nostra, da piangerne gli occhi e le palpebre?

E di tale bassezza subivamo le conseguenze. Oh se l'Italia, o vogliam dire la Sardegna, avesse avuto, venti anni sono, un diplomatico veggente ed operoso al Perù, quale sorgente di lucri infiniti poteva in allora aprirsi alla nostra navigazione! Il governo peruviano in quel tempo ha offerto per una minima somma ai nostri Italiani la completa *consegna* del guano delle Chinchas; quegli Italiani si rivolsero allora alla Sardegna per aver pronta la somma, ma quivi l'affare non venne compreso e miseramente mancò. Fu invece compreso in Inghilterra, e quei commercianti vi fecero lucri prodigiosi. Ora la vendita del guano delle Chinchas dà annualmente al Perù una rendita netta da ottanta a cento milioni di franchi in ciascun anno, e qualche casa italiana ha potuto prendere alcun interesse nella *consegna*, che è sorgenle tuttora di copiosa ricchezza.

Mancando noi di forza e di agenti inviati in America, ad ogni istante giungevano al governo del Re riclami e doglianze di sudditi lesi, ed era forza interporre per interessi italiani gli uffici delle legazioni di Francia o d'Inghilterra: si doveva affidare anche per lunghi periodi la reggenza dei consolati italiani a nazionali mal noti, ad esteri negozianti, ad agenti stranieri: era forza desistere da fondate domande allorchè il governo locale dichiarava

che un semplice console poteva bensì dare e ricevere comunicazioni e schiarimenti, ma non negoziare in affari di politica sfera: perdevansi occasioni opportune a trattare, non si esercitava influenza sull'estero governo e sugli Italiani, e non era sempre incolume la dignità nazionale.

Ma finalmente mutarono in meglio le cose. L'Italia ha adesso Ministri residenti a Washington, a Rio-Janeiro ed al Plata. Un altro Ministro parte per Lima, e si vuol fondare una Legazione a Bogota. Si destinano due Consoli Generali Incaricati d'Affari a Venezuela, ed alle Repubbliche dell'America centrale: si spedirono Consoli di carriera a Buenos-Ayres, a Montevideo, a Rio-Janeiro, a Bahia, alla Nuova Orleans, a Nuova York, ed a San Francisco: altri se ne destinano al Rosario di Santa Fè, ed a Lima, ed un agente locale si nomina per S. Josè di Cocuta.

Anche nella stipulazione di trattati e convenzioni fra l'Italia e l'America, dopo la costituzione del regno d'Italia vi fu movimento e progresso.

La Sardegna già aveva trattati di navigazione e commercio cogli Stati-Uniti, col Messico, colla Nuova Granata, col Perù, col Paraguay, con San Domingo e colla Repubblica Argentina: il regno d'Italia ne firmò altri col Salvador, con Costa Rica, con Venezuela, collo Stato delle Sandwich, e stipulò convenzioni consolari col Brasile e col Perù: una convenzione postale fu conchiusa cogli Stati-Uniti, ed un'altra col Brasile è in corso di trattazione.

Certamente incombe al Governo italiano di non arrestarsi e di estendere ancor più i suoi posti in America, di continuare alacremente nell'opera di convenzioni e trattati, d'inviare navi da guerra anche alla costa

occidentale, come ne inviò lo scorso anno al Plata, agli Stati-Uniti, ed alla costa canadese, e di far sì che le principali colonie italiane d'America vengano pure visitate da qualche membro della Famiglia Reale, il che potrebbe essere fonte di assai vantaggiose conseguenze, e dare mirabile impulso alla pronta esecuzione o compimento d'opere d'utilità e d'onore coloniale che languono, o sono da molti anni in discussione e progetto. Lungo tutta la costa del Pacifico la nostra bandiera da guerra sarebbe salutata dagli Italiani, che da 35 anni non la vedono, e sempre ne invocano l'arrivo, ma al Salvador, per le violenze dagli Italiani patite, sarebbe anche necessario che vi si mostrasse imponente. Tali sono i doveri del governo, ed è a sperare che li compia, perchè rese manifeste le sue intenzioni pel meglio colle suddette disposizioni in America, con attuali istituzioni di altri posti in Levante, a Vallona cioè, ad Iassy, a Damasco, coll'invio di due agenti consolari in Australia, coi tanti sforzi a salvezza dei nostri concittadini caduti prigionieri a Boukhara, colla spedizione immediata di una flotta a proteggere la nostra colonia di Tunisi numerosa di 6,000 persone, con concessioni di fondi al collegio italiano d'Alessandria, ed alla scuola italiana di Smirne, coi distintivi onorifici spediti ad Italiani di merito in molte colonie, ecc.

Incombe poi ai nuovi diplomatici e consoli italiani, che si inviano specialmente in America ed in altre remote contrade, di bene scandagliare in ogni territorio il numero, le condizioni e gl'interessi degli Italiani sovente ignorati nella madrepatria, onde se ne divulghi la notizia nel *Bollettino Consolare*, che migliora e cresce d'importanza. E spetta finalmente a quegli Italiani di conservare l'affezione alla patria, che dimostrarono con generose elar-

gizioni in molte occasioni, d'esser s mpre benefici, come sono, verso le loro famiglie in Italia, d'esser grati al paese in cui trovansi, di non parteggiare alle discordie civili del paese ospitale, e di non sottrarsi ai pesi comuni dei sudditi italiani mentre reclamano la protezione della patria. Ed è poi dovere comune ad essi, ed a noi di porre diligentissimo studio ai modi di moltiplicare le navigazioni coi porti italiani, cercando specialmente i noli d'andata, ossia i carichi d'esportazione dalle stesse spiagge italiane. Infatti per quanto io goda dell'animazione dei viaggi italiani coll'America, ogni volta che scorgo le navi che salpano a quella destinazione dalla Liguria, rammento con dolore quei versi d'Ovidio delle navi galleggianti leggiere:

Utque labant curvae justo sine pondere naves,
Perque mare instabiles nimia levitate feruntur.

Di tutte le pene di Dante, quella che certamente non ho meritato giammai si è la pena dei lusinghieri *grommati di quella muffa*; chè anzi scrissi quasi sempre a tormento d'affezioni: nessuno dunque vi sarà, cui sembri ch'io abbia adesso parlato *libentius quam verius*. Trovai argomento di lode, e volenteroso lo presi, e lieto ne fui: spero che l'impresso movimento si mantenga e si affretti, ed all'onore d'Italia, ai vantaggi suoi, sempre sarà pari il contento, e la mia parola adequata. Se fossi deluso nelle care speranze, non cercherò con voce infedele l'applauso, non tratterò il lamento nella chiostra dei labbri, ma sdegnoso dirò a chi menzognero lusinga, e ne raccoglie le lodi — *Absit procul gloria vulgi.* —

LE SCUOLE, LA POESIA E LE SCIENZE

(Estratto dal *Corriere Mercantile* del 30 giugno 1864).

Nei numerosi scritti che vado da un anno disseminando nell'Italia sì frequente di popolo, e sì deserta di uditori, parlai delle scienze, e loro ho eretto un altare. Come poteva non farlo? Non ho io nobiltà di sangue italiano? Vivo nella patria di Dante, al cui divino poema posero mano e *cielo* e *terra*, nella patria di Galileo che scosse l'immobilità della terra lanciandola fra i rotanti pianeti, nella patria di Volta, il gran sacerdote d'una scienza che prima di lui solitaria ed umile, ora avvicinata alla luce, alla gravitazione, all'attrazione, al magnetismo invade e conquista, assorbe gli analoghi elementi, soggioga gli eterogenei, scruta il misterio delle passioni, dell'amore, della vita, sembra una cosmica forza, che voglia collocarsi da sola sul trono dello scibile umano. Io sciolsi quindi un inno alla scienza, e chiamai la gioventù italiana a farle folta corona d'intorno. E se nemmeno parlando della corruscante beltà delle scienze ho potuto abbellirmi di grazie, e farmi lieto di sali ed ingemmarmi di peregrinità, dicendo di esse,

e rivolgendomi alla gioventù, scrissi il meno male che seppi. Infatti se è vero che il fermo delle dottrine sta nelle cose, e non nelle parole, vero è pure che queste non sono un vano fogliame. Le parole sono esse che incarnano bellamente le idee, e d'un lume al proprio le segnano e le circondano, che come raggio che mêi per limpida onda passano dirittamente nell'animo.

Antico cultore degli studî, e più che maestro, compagno alla gioventù in Milano ed a Padova, ho dovuto convincermi che non basta dir chiaro ed essere inteso, ma conviene dir bello a piacere, purchè non siano da audacie di stile, da lauta miseria di studî abusati, da esorbitanze di fantasia, conturbate le ragioni pacate delle considerazioni e dei fatti. Per imprimere vita ed alacrità negli studî è necessario che chiunque ministri nelle aule dottrina, usi il prestigio delle forme eleganti, ed i numeri dolcissimi della nostra favella, onde s'ai deschi ed inviti chi svogliato sen viene alle scuole, e quasi sempre sonniferando, e della mente lontano ne stà. Colto ha dunque da essere chiunque siede in aula giocondato dall'aspetto di bene augurata gioventù: ha da essere versato nei classici, e non solo nella scienza che è chiamato a dettare. I vati italiani, e quei prosatori, che ornati e fragranti di tutta dolcezza a loro somigliano, devono essere famigliari per lui: deve ritrarne le immagini, ma sempre compararne il valore al sentimento, allo scopo, alla utilità nazionale.

Abbiamo avuto in Dante, a creder mio, il più grande di tutti i poeti d'ogni paese e di qualunque età. Ha egli chiaramente sentito l'idea nazionale? Curvo la fronte a Dante: tutte le passioni tumultuarono condensate nella mente di lui; egli forza la lingua a concentrare come disco ardente il suo pensiero; egli si solleva alla mi-

randa altezza delle bibliche frasi. Rotto, contorto, e selvatico è per uso il suo carme, ma quando cerca le vie del cuore, v'ha in esso una grazia, che è la verginità della bellezza; la sua scuola fu il mondo; i suoi posteri sono i suoi discepoli; per istinto ha intraveduto scienze non nate e la nazione futura, ma non esistevano al suo tempo le nazioni in Italia od altrove. Venne Petrarca inferiore a quel sole in tutto, ma non nel comprendere l'idea nazionale, che nelle opere latine discorre e propone, mentre nel canzoniere sempre leggiadro e gentile si accosta dappresso alla deliziosa lingua di Virgilio. Al Petrarca seguì un'illuvie di poemi cavallereschi, inesausta miniera ove col loto si trovano le gemme di Ennio. In allora l'Europa combatteva coi Mori e coi Turchi un duello di vita e di morte: quei poemi, ai quali voglio pure ascrivere la Gerusalemme, avevano dunque un carattere, una tendenza, una ragione di essere, avevano scopo europeo, cristiano, quasi nazionale italiano, perchè l'Italia era il centro della cristianità, e n'era Venezia lo scudo. Furono cacciati i Mori, furono respinti i Turchi da Vienna, da Buda, da Gratz, dal Friuli; potevano cessare i poemi cavallereschi, e cessarono, ma non rimase il vuoto, che si levò una brutta contaminazione, quella dei citarristi d'Arcadia: aridi di mente e gelidi di cuore, in un tempo di schiavitù nazionale, ritrassero dal Petrarca il melume, non l'idea italiana. Per lunga età non rimossi sopra altra materia che l'amorosa; eppure talvolta anche in quelle rime eunuche riluce la venustà del nostro linguaggio; ma sono fuggitivi i diletti e ferma la noia. Dopo lungo andare in obbliquo, l'Italia infine sentì che più non consuonavano ai tempi cosiffatte materie di baie: fu fracida della poesia evirata, e volle uscir monda dalla triste gora: in ogni

città, specialmente in Milano, i primi patrizi si illustrarono cogli studi severi, o soccorsero col denaro largamente ad essi. E quell'epoca di nobili sforzi, e di nobili affetti, quell'epoca in cui ripullulavano le aspirazioni italiane da sì gran tempo dormenti, e si scrivevano più espresse e vivaci che non si trovino nell'intiera collana degli storici veneziani, ed anche dei fiorentini, quell'epoca in cui coll'oro dei nobili si dava esempio all'Europa del fondare su solide basi la storia nazionale pubblicando la magnifica serie degli *Scriptores rerum italicarum*, si stampava da un patrizio un giornale (*Il Caffè*), che dopo un secolo ancora si cerca e si legge, si riunivano società patriotiche, ed era ogni scienza in onore, quell'epoca appunto sceglieva Parini per scagliare, precisamente in Milano, la tanto forbita, quanto amara sua satira contro la Nobiltà! Il *Giorno* del Parini fu un anacronismo, ma quanti libri, e quante istituzioni sociali sono parimente un anacronismo! Ora l'Italia risorge, ma non odo Tirteo, che intuoni l'inno delle patrie battaglie: non vedo nemmeno un Trissino, che seriva il plumbeo poema dell'Italia liberata dai Goti!

Quegli soltanto che abbia desunto dai classici l'impressione elettrica dei sentimenti e del bello, che abbia incominciato a sentire della loro dolcezza, ed appreso a descrivere lo spettacolo dell'universo col calore e le immagini rispondenti al misterio interno delle nostre passioni, saprà tradurre in se stesso quella poesia di forme, ed in esse discoprire ed animare la vera: egli rimonderà le scienze dalla loro scorza scabrosa, e saprà ammanirle per modo che cibo divengano per ogni palato. In allora l'olocausto delle rigide forme avrà lauto compenso nell'attenzione generale, costante. La curiosità indagatrice fortunata e solerte esiste ovunque si

trova l'ingegno brillante od opaco: eccitiamo la curiosità; essa è figlia d'inscienza, ma è madre di scienza.

Coltiviamo nelle scienze la vera poesia, svolgiamo con forme allettatrici le discipline scientifiche, e rialzeremo in Italia le scienze, che vi sono prostrate. Vi ha poesia nella scienza, che discorrendo pel cielo bello di sua tacita pompa, vi osserva gli astri quali scintillanti di proprio fulgore, quali quieti e dipinti di placido albore, e segna con essi sul mare una rete di linee, ove il vascello percorre un cammino pericoloso ancora, ignoto non più: v'ha poesia in essa quando scoperta una parte del corso d'un astro, gli segna il sentiero nell'invisibile immensità dello spazio: v'ha nella scienza che solleva dagli abissi della terra e del mare le giogaie fiammeggianti dai vasti crateri, mostra le lapidefatte pescaie dei monti, e compone le forme della Fauna primitiva e della Flora che fu. Vi ha poesia nella chimica, che espone i misteri della creazione colle due leggi delle costanti e delle multiple proporzioni: vi è nell'archeologia, che nel mare tenebroso delle età primitive, ove manca il terreno allo storico, getta il suo scandaglio, e nelle lingue, nei monumenti, nei riti, nei sepolcri, nei cippi, nei papiri, nei vasi, nelle monete scrutando, riconosce le forme dell'edificio crollato, e raffigura le fattezze delle società che perirono. Vi è nell'architettura che si fa figlia di timore nelle catacombe romane, ancella di tirannia nelle latomie siciliane, nei labirinti di Creta, nei sotterranei feudali, ministra di diffidenza negli alberghi gelosi dei despoti orientali, ed inventrice di pacifici e truci diletti nei teatri, nelle terme e nei circhi. Brilla la poesia nel settemplice colore del raggio, negli argentei dardi del gas, nelle acque sollevate a zampillo fra le arene sitibonde, nella luce che pinge.

Quale si è mai quella dottrina, che di poesia non si vesta e s'adorni? Qui il diritto, o meglio la storia delle ingiurie feudali, ci mostra sull'erte pendici i bruni castelli, e nella sottoposta vallea la plebe degli iloti; là il governo rintraccia le formole difficili di una politica dinamica, che tuteli il possesso ed il progresso assicuri. Vi è poesia in Vico, quando ci schiera davanti le leggi di Roma coll'unità d'un dramma rappresentato da un popolo di giganti. V'è in quell'evangelio di Cesare Beccaria, che orrende piaghe sanò: v'è nella linguistica ricercatrice dei primi suoni, da cui originarono tante differenti armonie a dar forme esterne e commercio al pensiero, e procedendo come da foglia a fronda, da fronda a ramo, e da ramo a tronco, disegna l'immenso ed intrecciato albero di favelle che si dilargò sulla terra: vi è specialmente nella scienza cristiana, auspice reverenda, quando insegna non esservi una sola terra di promissione, ma tutta quanta la terra essere fede fraterna di popoli rigenerati alle medesime onde, e chiamati all'eredità dei medesimi premî.

Per imprimere movimento agli studi non basta l'avere sbandito dalle aule scolastiche la scutica lagrimata, e le giovanili strida per le membra tormentate: tuttora nelle scuole inferiori, nelle medie e nelle superiori la gioventù si tiene a tedio, e sovente a martirio. Nessuno suscita nelle scuole la musa tacente, nessuno si adopera con arte allettatrice a rendere operoso l'ignavo, alacre l'inerte, e quindi veggente il cieco. Che anzi nelle aule scolastiche signoreggia, e spazia sovente

L'error dei ciechi che si fanno duci.

E forse che Petrarca ha destinato per questi que

suo vivace libello *De ignorantia sui ipsius et multorum*, che certamente non voleva, nè poteva scrivere per sè?

In allora soltanto bene avverrà dell'istruzione d'Italia quando questa ordinerà e sublimerà per modo le scuole, che vi si offra alle menti vivaci dei giovani la sacra poesia. Si scorga nelle scuole italiane quanti sono gli occhi della lingua scientifica, quante sono le brecce per l'umano pensiero. Cessiamo dal tarpare con perpetua severità e grettezza le ali all'ingegno che fa prova impaziente di mettersi al volo, ma alacri guidiamo i giovani soccorsi dalle lettere a seminare dei fiori, che consolino la sazietà del viaggio.

Non addormentiamo le giovani menti sul molle origliere d'antiche o moderne autorità: fuggiamo le astrattezze, che troppo spesso sono frondi senza radice, sono vesti senza corpo: moltiplichiamo le osservazioni sui fatti, chè dalle palesi o recondite reciprocanze di questi balenano fuori quelle idee genitrici che forman la scienza.

E soprattutto l'ingegno veneriamo in chiunque si trovi, senza riguardo alle forme, al ceto, all'età. Sovveniamoci che non di rado fra piccoli e poveri erompono più vivaci e sereni i lumi dell'intelligenza: sovveniamoci che perfino dalle foreste di Caledonia comparve improvviso e solo un emulo d'Omero!

DELLO STATO DEGLI STUDI

IN ITALIA

E D'ALCUN MODO DI SOCCORRERE AD ESSI

(Estratto dal *Corriere Mercantile* del 6 luglio 1864).

Le nostre scuole sono ingloriose e mute, le nostre opere ignorate o poco apprezzate, quasi nullo il commercio italiano di esportazione libraria, e grande quello dell'estera importazione. Le poche opere d'alto interesse scientifico, letterario ed artistico, che ancora si pubblicano fra noi (gli Ofidi di Jan p. e., l'archivio storico italiano di Vieusseux, le famiglie celebri di Litta, le relazioni degli ambasciatori veneti di Barozzi e Berchet, il *Bullarium Magnum* ecc.), se sono compensate dalle spese, lo sono non per gli interni, ma per gli acquisti stranieri, segnatamente per quelli di Inghilterra e Germania, di modo che tutte immantinente cadrebbero se fossero limitate alle italiane ricerche. L'incisione, che ammirate tele od affreschi vigorosamente traduceva e moltiplicava, è perduta così per nuove arti immigrate a surrogarla dall'estero, come pel non avere nè Toschi, nè Anderloni, nè Garavaglia, nè Jesi, lasciato allievi

valenti. L'antica maestria italiana del fondere, temprare e cesellare metalli, glorificata da stupendi utensili e dalle nostre armature, che si conservano a pompa a Vienna, a Dresda, a Parigi, a Torino, non è spenta, ma parteggiata con popoli che crebbero del nostro esempio, e trionfano della nostra umiltà. Le medaglie della zecca di Milano erano, all'aprirsi di questo secolo, in Europa le prime, od a nessuna seconde: le attuali d'ogni zecca italiana sono nel disegno, od almeno nel conjo, inferiori a quelle di Francia, d'Inghilterra e d'America. Svolgiamo ancora nella scultura l'antico segreto delle belle forme, ma nella pittura ormai lottiamo con pena con nazioni vicine, e siamo forse perdenti: quindi decresce nell'estero la domanda di nuovi prodotti di belle arti italiane; continua invece quasi sfrenata la migrazione all'estero dei capolavori dell'arte antica; rapida è poi la decadenza dei nostri monumenti soprattutto nell'Italia centrale, minacciata la rovina di molti, e già seguita la perdita di alcuni.

Tale si è il vero stato delle cose: gli Italiani di egregia coltura lo sanno, e privatamente il confessano, parlandone a lutto. Essi vedono e ripetono che gli studi in Italia decaddero. Una volta tutti gli europei concorrevano per gli studi alle università italiane, che accoglievano da ogni vicina e lontana contrada intiere popolazioni di giovani d'illustri famiglie, ed anche di principi in aspettativa del trono: ora gli stessi Italiani dalla madrepatria e dalle colonie sen vanno per molti studi all'estero. Le nostre stampe erano quelle del mondo; ora noi pubblichiamo sovente i nostri lavori nell'estero, e non di rado in lingua straniera; eravamo i maestri del mondo nella geografia e nella filologia latina, greca ed orientale, ora ne siamo poco curanti discepoli; eravamo quasi soli nelle melodie istrumentali e vocali, da

cui tanta e sì pura delizia discende a giocondare la vita, ora abbiamo compagni ed emuli, e solo il privilegio di dolcissima favella ci trattiene dal cadere di più. Insegnavamo al mondo con Pinto e con Marchi, come si difenda con valli, con spaldi e bastite una terra oppugnata, ma da due secoli apprendiamo dall'estero il magisterio a difesa delle assalite città; abbiamo con Montecuccoli dato saldezza alle falangi dei fanti contro i loricati centauri, ora le arti di guerra imitiamo dall'estero. Avevamo narrato al mondo stupefatto la misteriosa virtù dell'ago magnetico di volgersi al polo; adesso tutta la scienza di rettificazione e compenso di bussola leggiamo in lingue straniere. Avevamo con Galileo trovato nel telescopio l'arma conquistatrice dei campi aerei, poi ricevemmo dall'estero nella gravitazione universale la completa legislazione del cielo, ed al presente sono gli esteri stabilimenti, più che i nostri, che mostrano nella superficie visibile del cielo stellato quel quadrante orario, dove le stelle sono le marche fisse, la luna l'indice mobile, il cui movimento, osservato dapprima, sembra uniforme, ma in realtà è retto da leggi meccaniche di sorprendente complicazione, che la matematica sa però ridurre a principio d'ammirabile semplicità.

Un giorno erano gli Accademici del Cimento che rivelavano a tutte le genti gli arcani delle fisiche scienze, ma la macchina a vapore si trovò, si migliorò, si applicò sul mare e sulla terra a centinaia d'industrie, e la bolla d'acqua, che fervendo vapora, divenne la maggior potenza del secolo, senz'opera degli Italiani. Dagli stranieri noi vedemmo scambiarsi l'antica caldaia con cilindri, ove è maggiore la superficie esposta all'azione del fuoco, e quindi più rapido lo svolgersi del vapore;

dagli stranieri guidarsi nei cilindri acqua già calda in luogo di quella per evaporazione perduta, animarsi con ventilatore la combustione altrimenti soffocata, facilitarsi con getti di non più utile vapore la emissione del fumo, ripararsi ai pericoli della scintillazione, applicarsi i più ingegnosi sistemi di valvole di sicurezza, diminuirsi gli attriti e gli urti, e rendersi quella terribile forza ubbidiente alla mano, e vorrei dire alla voce dell'uomo. La storia della macchina a vapore e delle sue applicazioni potrebbe scriversi, ed ormai si scrive in dieci volumi, ma in quelle pagine non si trova elogio o menzione di un solo italiano.

Ultimi decaddero, ma cadendo precipitarono gli studî legali per l'abbandono, che in questi scritti ho lamentato più volte del diritto romano, il quale è base necessaria di tutti, giacchè nei responsi motivati delle pandette trovansi tutti i semi della giurisprudenza di ogni paese ed età. Eravamo stati soli agli studî civili, pubblici ed istorici del diritto romano; quindi ci raggiunsero gli Olandesi, i Tedeschi, i Francesi; ora ci superano i Tedeschi nelle meditazioni della genesi di quel diritto, ed i Francesi nelle sue applicazioni positive, e noi non ci sentiamo montare al viso una vampa di caldo, e perfino rinunciamo a gareggiare con entrambi. Salva qualche rara eccezione, abbiamo adesso patrocinatori piuttosto che giureconsulti; eppure *differt advocatus ab jurisconsulto sicut scriba a calamo, sicut causa vocalis ab istrumentali.* Quindi la curia è vasta, senza stipendi sufficienti ad indipendenza; è spesso insciente, meno la procura troppo onnipotente del Re; quindi abbiamo cataste di leggi rassembranti a casuistica, disarmoniche spesso, dichiarate, chiosate, modificate ogni dì con regolamenti che si confondono nei confini colle leggi,

come si confondono d'uno in altro trapassando i colori dell'iride; quindi eterniamo non soddisfatto desiderio d'un unico codice civile, che è d'imperioso bisogno, non tendendo le altre istituzioni se non a francheggiare questa prima; quindi abbiamo nel codice penale unità di custodia per diritti fondamentali diversi, ed in esso deplorabile sproporzione d'eccesso di pene a difesa della proprietà, e di difetto nei reati contro la sicurezza personale, e la pubblica moralità. Chi p. e. sottrae al padrone un oggetto di minimo valore può aver pena di tre anni di reclusione, chi uccide un uomo è spesso punito colla mitezza del carcere, e chi stupra una bimba in segreto, con sei mesi parimenti di carcere.

Non dirò degli studi di diritto canonico: chi consigliasse di coltivarli, si griderebbe da molti come uscito dai pazzarelli; eppure il diritto canonico ha governato un mondo più vasto dell' impero romano, ed in parte lo governa ancora, ebbe nel Cardinale De Luca un vero Ulpiano, ed apportò al diritto criminale, e perfino al diritto civile romano, non pochi miglioramenti. Esso condannò l'appropriarsi le reliquie del naufragio, recò soccorso materiale e morale ai detenuti, intese alla riabilitazione sociale dei dimessi del carcere, deterse ogni labe dalla fronte dei servi, ornandola perfino della mitra episcopale. Nel procedimento poi criminale e civile il diritto canonico ha dettato le più grandi, le più salutari innovazioni a tutte le legislazioni moderne: proibì la condanna dell' assente, rifiutò l'accusa e le testimonianze dei rei, stabilì che la testimonianza d'una sola persona, anche autorevolissima, non faccia piena prova, e non basti a condanna, mutò le ordaglie nel giuramento, escluse generalmente la tortura, proibì la prova del duello, tolse l'abuso del giu-

ramento purgatorio ecc. Ma anche questi studi sono caduti e negletti.

Si può nascondere il cordoglio, si può parlare a festa, si può vestire allegrezza? Coloro che stanno in delizie dell'italiana coltura, e nei fumi d'orgoglio sempre ripetono:

Uno Dio, uno Orlando ed una Italia,

non si creano una patria rispondente a brama dilettosa, e non somigliano a quei poeti già sì frequenti fra noi, che *non tenebant, sed fingebant puellam ut decantarent?* Non sono in avventura di fallire, ma ho la certezza del male: eravamo saliti in sulla ruota della fortuna: una ambiziosa vertigine ci toglie il vedere che ne siamo discesi. Ma io non penso come da altri si crede, che sia più difficile il togliere la corona delle scienze all'Italia, che ad Ercole la mazza; scrivo anzi parole che danno sapore di *forte agrume*, e non seguo *prodigiosa scriptorum mendacia.* Io vorrei davvero che non si trovasse fondo nella beltà italiana: vorrei che l'istruzione fosse rigogliosa in noi, come pianta in buon terreno cresciuta, e da savi cultori attesa, e scopro dolorosamente il male perchè la sanazione si cerchi. Abbiamo veduto le nazioni mirarci giustamente rispettose: poggiamo nuovamente ad altezza, e non avremo a soffrirle giustamente altiere.

Ben è grande la perduranza italiana nei suoi politici scopi: vogliamo Venezia, quantunque per essa confiniamo coll'Europa, vogliamo Roma, sebbene per Roma ci confondiamo col mondo. Eppure la nostra costanza non mai si sconforta, nè si frange o si allenta per dif-

ficoltà ed ostacoli: *nitimur in vetitum semper, cupimusque negata.* E non avremo lo stesso vigore, la stessa volontà indomabile, perchè l'Italia, che vogliamo materialmente raccolta e sovrana, moralmente sia grande, ed al pari d'Inghilterra, di Francia, e Germania porti fulgente diadema di scienza?

Per innalzare però, e condurre al sommo fastigio l'edificio dell'istruzione italiana, uopo è che dalle leggi, dalle aule, dalle nomine degli insegnanti si bandisca il fatale predominio delle caldezze politiche, e cessi quella rovina dell'eccesso nel numero dei nostri istituti. La prima causa escluderebbe anche in paese coltissimo la possibilità d'avere quantità sufficiente d'idonei insegnanti; la seconda sottrae all'erario la forza di dare stipendi bastevoli, onde l'insegnante non cerchi nelle professioni il complemento dei lucri, piuttosto che nella scienza l'onore. Finchè vi saranno in Italia centinaia di stabilimenti a carico erariale, cioè università, accademie, istituti di scienze, istituti tecnici, osservatorii, musei, biblioteche, gabinetti di archeologia, di chimica, orti botanici, orti agrarî ecc., l'Italia non avrà nulla di grande nelle cose, e nulla o ben poco nelle persone. Non è l'apparenza mentita per inganno altrui e pel nostro, non la dilatata superficie, ma la verità, la sodezza, la profondità dell'istruzione che dobbiamo cercare; non è alla vanità d'istruzione generale che dobbiamo guidare la gioventù, ma alla sapienza d'istruzione concreta e speciale. Di genî è rara la specie, nè possono per forza d'erario crearsi: ogni buon ingegno può invece aspirare al pregio anche elevatissimo di coltura speciale in un ramo dello scibile, specialmente nel dominio delle fisiche scienze, ed è col servigio di questi ingegni speciali che un governo di iniziativa sapiente può cono-

scere tutti gli elementi del meglio, e spingere la società a progresso.

Importa di concentrare l'istruzione per diffonderla poi; importa di non cedere agli intemperanti clamori di ogni città, ai quali è bello in quest'argomento il resistere, come è bello il piegare ove non trattisi se non d'equo riparto di istituzioni benefiche, e di materiale vantaggio. Si fondino pochi, ma grandi stabilimenti, che emulando per mezzi e per merito d'insegnanti gli istituti stranieri, siano modello e radice di quelli, che per associazioni private o per forze municipali sorgeranno più tardi pei singoli studi meglio convenienti a ciascuna provincia. In allora entreremo nel campo scientifico d'Europa portando in fronte con onore il nome italiano, in allora saremo armati alla lotta, e spereremo non indarno che piovano dal sole d'Ausonia nuove faville animatrici d'ingegno. Allora avremo l'osservatorio nazionale, l'orto d'acclimatazione, i grandi istituti di geologia, di chimica, la scuola politecnica, quella delle miniere, l'istituto forestale, l'ufficio geografico, la grande officina di esatti istrumenti ecc.: adesso tutto manca, od esiste invisibile, ignoto, in forma precaria, pigmea od assurda. Quindi è incompleta la nostra istruzione, quindi scorre languida vita nei nostri istituti e nelle nostre accademie; quindi non v'è emulazione, fra corpi egualmente torpenti, e senza controllo d'opinione scientifica; quindi la stampa non è onorata fra noi, ed è negletta dall'estero; quindi la gioventù non ritrova potenza che la scuota e sublimi; quindi non si spandono in Italia tendenze alla gloria, e non v'è premio materiale o morale nemmeno alle fatiche d'ingegni valenti, che non sono da noi circondati dalla stima di un gran popolo come in Inghilterra, onorati da un gran governo

come in Francia, acclamati da una legione di dotti come in Germania; quindi non v'ha iniziativa di nobili imprese nei privati, nel governo e nello stesso Parlamento. Per questo stato di cose non ci associamo ai nobili studî d'altre nazioni diretti al progresso di tutta l'umanità, non miriamo più lungi del tiro desiderato delle armi, non doppiamo alla scienza italiana le ali, e quasi ci togliamo da quel nobile arringo del progresso fraterno di tutte le comunanze civili, ove i popoli si raffrontano, s'estimano e corrispondenza ritrovano.

Io spererò degli studî quando vedrò minore abbondanza di scuole, ma chiamati ad esse con ogni arte d'onore, con ogni incentivo di prezzo, persone già illustri per fama, che abbiano sperimentato se stesse col guidare a pratiche applicazioni la scienza, che amino la gioventù, onde s'apra anche pel varco del cuore la persuasione nell'anima, e sorga quell'amore di scienza onde l'uomo si eterna. Se tali persone non si trovano tutte fra noi, abbiamo a cercarle nell'estero: forse che l'Inghilterra ha sdegnato in venti occasioni anche nel nostro secolo, ed all'apogeo di gloria e potenza di ricorrere alla scienza d'illustri stranieri, come nell'infanzia della propria civiltà sempre ricorreva ai medesimi, e precisamente a noi?

Nobilitati così, animati e fatti gloriosi i propri istituti, lo Stato non lascerà, come avviene oggidì, inonorate di frequenti domande le assemblee dei suoi dotti, ma chiederà loro consiglio in argomenti difficili, perchè nell'esperienza continuino, e si ravvivi il loro zelo di mostrarsi non nelle scuole soltanto, ma nell'ampiezza del paese maestri. Tali insegnanti, anche spogli di voto deliberativo, daranno pure coll'autorevole loro voce le àncore a quel vascello della pubblica istruzione, che nel

frequente variarsi del Ministro che gli si dà per piloto volge ad ogni istante diversamente la prora, fluttua in balìa del vento, e ad ogni scoglio può rompere.

E qui esprimiamo caldamente un voto, che raccomandiamo alla calma meditazione di coloro che amano sinceramente l'Italia. La pubblica istruzione può, e deve essere finalmente sottratta all'ondeggiare continuo, alle variazioni mensili di transeunti Ministri. Essa può ordinarsi di guisa che poco o nulla sopporti delle influenze dei partiti politici, dell'altalena parlamentaria che crea, sublima ed annulla riputazioni e potenza. La fluttuazione attuale è gravissima calamità. Un ministro ama proteggere anche con soccorsi erariali la istruzione nelle colonie italiane , e l'altro opina che le colonie, le quali non concorrono materialmente alla formazione del tesoro, non abbiano a riceverne assegni; l'uno crede che le nostre effemeridi astronomiche siano inutili, ed è vero, e più non vuole sussidiarle; un altro ama che continuino per la sola ragione che han durato cent'anni, ossia durarono in tempo in cui erano vantaggiose e le più perfette d'Europa, mentre adesso non lo sono; quello vuol convertirle ad uso di marina, e realmente le converte; questi non segue il concetto, e le lascia ricadere all'antico. Non moltiplicherò gli esempi, che sarebbero numerosi quanto lo sono le teorie lottanti, i rami di studio, i fatti speciali. Almeno le arti del bello, la conservazione dei monumenti, le antichità, tuttociò insomma che esiste in Italia di gloria accumulata in venti secoli di gloria e grandezza, tutto ciò che ci viene invidiato dal mondo, e tutto ciò che non sapremmo noi stessi riprodurre mai più, può essere tolto all'arbitrio di mutevole capo, al giudizio sovente manchevole d'impiegati subalterni, al tramite di carteggi in cui il genio del-

l'arte è prostrato al livello d'interessi comuni e volgari. Una commissione nazionale delegata dai principali municipî e dai corpi scientifici, potrebbe esercitare il mandato di conservare all'Italia indiminuto ed illeso il retaggio di gloria d'un tempo che fu: il Parlamento ne udirebbe per la destinazione dei fondi le proposte meditate e sapienti.

La nostra istruzione è troppo scarsamente connessa alla pratica, e questa sola fa comprendere la teoria, perchè invoglia ad essa, la rischiara e vivifica. Senza la pratica ogni teoria è muta ed astrusa, ardua di troppo, e pei comuni intelletti allettatrice non mai: allora soltanto s'intende, si medita, che nella palese applicazione se ne conosce, e se ne calcola il pregio. Quindi io vorrei che alla gioventù destinata alle varie carriere non si desse dapprima se non una istruzione rapida e generale, scevra d'ogni controversia, d'ogni minuta specialità. La gioventù dovrebbe poscia passare all'esercizio pratico delle carriere a cui è destinata, per essere quindi richiamata ad aule di teoria severa e sublime quando già ne potesse conoscere il valore, fosse invogliata ad udire, e mente avesse a comprendere, a reagire sulle cose discorse, a svolgere idee proprie, e ad applicarle al concreto dei fatti. Sarebbe in allora impossibile il continuare lunghi anni, l'intiera vita, in uffizio di professori incapaci, ed impossibile l'uscir dalle scuole coll'inscienza assoluta, come non i pochi, ma i cento ne sortono adesso, specialmente dalle scuole legali e dalle matematiche. Se dalle scuole dell'esercito meglio che dalle civili si ottiene l'effetto di buona e fondata istruzione, non ultima causa del risultato si è questa, che nelle scuole militari, ben più che in tutte le scuole civili, l'istruzione teorica è sempre conco-

mitante alla pratica. E quindi io vedo nelle file dell'esercito non solo folgorare la gloria di Palestro e di S. Martino, non solo la speranza dell'Italia futura, non solo l'asilo in cui si rifugia l'onore cacciato dalle aule civili da coloro che pel denaro ad ogni cosa si mettono, ma altresì l'unica scuola possibile d'istruzione pel popolo intiero, e la sola gloria veramente pura dell'Italia moderna in confronto all'antica. Sempre pratico si è del pari il metodo adottato nella marineria britannica. Nell'istruzione degli allievi di marina noi seguiamo invece un metodo anfibio; pure mi consolo di scorgere che il principio pratico va prevalendo sul teorico in ciascun anno di più, e di fatto si abbraccia nell'attual viaggio dei giovani allievi sulla piro-fregata *Principe Umberto*. L'esperienza meglio ragiona che la mente, ed il sentimento più vede che non gli occhi: io spero che quel viaggio darà vittoria completa e costante al principio dell'associazione immediata e continua della teoria alla pratica, quando tutti vedranno che andati in cerca d'argento, hanno fuori dell'intenzione trovato dell'oro.

Dirò pure della classica istruzione, di quella che ha base nello studio delle lingue del Lazio e di Grecia. Certamente i lettori miei mi sanno amico, estasiato ben anche dell'antica istruzione; anzi parmi che l'inscienza faccia l'ultima prova in chi non ammira, e non sente terso e migliorato se stesso alla lettura dei classici antichi, nè attivo coltiva la lingua d'Italia, che è sopra quante mai si udirono, immaginosa, pieghevole, poetica, musicale. Ma le condizioni dei tempi, i bisogni delle masse, la necessità di ricchezza, imperiosamente richiedono che a fianco dell'edificio dell'istruzione antica sorga nuovo tempio per le matematiche e le fi-

siche scienze, che sia degno di quello e che lo eguagli in proporzioni e beltà. Più non basta nè alla loro grandezza, nè alla sublimità dei loro studii, nè ai mezzi indispensabili all'istruzione in esse, l'ospitalità che nell'antico edificio fu donata alle medesime. Queste scienze non nuove nelle origini, ma nel prodigioso sviluppo, se non hanno a trionfare del tutto sulle scienze morali, hanno diritto non ad ospitale accoglienza, ma a famigliarità di trattamento; non devono andare confuse con quelle, ma avere altare e culto per sè. Eppure l'istruzione italiana riposa ancora sul cardine antico; e noi guidiamo la gioventù per un tramite, che d'una in altra scuola procedendo, alfine l'addensa in massa soverchia alle carriere di governo, le quali soffrono d'ingombro e d'assedio, anzi d'assalto ogni volta che ne sono mal custodite le porte. Non dirò del male che seguita, si propaga e si aggrava, ma insisterò che è urgente il bisogno di dare indipendente ordinamento agli studii matematici e fisici, che infondono sì florida vita in ogni specie d'industria, ed aprono fonti perenni di prosperità e ricchezza. Abbiamo a seguire i nobili esempi che l'Europa ci offre, a riflettere che mentre in quasi tutti gli Stati l'opulenza si accresce, essa decade grandemente in molte provincie fra noi. L'avvenire dell'istruzione italiana, il movimento delle idee, la conversione degli studii agli scopi d'industria e commercio, e quindi a forza economica ed a potenza di Stato, mi sembrano annesse a sì necessaria riforma. Finora meglio ci piacque negli studii la sterile primavera, che non il ricco autunno; ma l'occhio del governo deve esser meno appagato dei fiori, che avido dei frutti. Cessiamo di costringere l'intiera gioventù a studii inutilmente, ed anzi dannosamente raddoppiati: i soli eletti ingegni sa-

rebbero dapaci di tutti abbracciarli; ma ciascuno di essi dovrà pure divenire dimentico d'una metà delle apprese dottrine, perchè qualunque via egli scelga nelle carriere sociali, si farà necessariamente lontano dall'una o dall'altra specie degli studi precorsi. I nostri ingegneri, che anche in un vizioso sistema di scuole, anche affidati alla sola esperienza di grandi lavori ed a studi privati di meditate straniere letture, e di visitate straniere officine, sanno nelle pubbliche costruzioni di scheranni e di dighe contro i fiumi ed il mare, di strade attorcigliate in magnifiche spire alle vette delle Alpi, e di vie che guidano le vaporiere potenti in ogni parte d'Italia listata di ferro, sì nobilmente distinguersi, quanto crescerebbero di onore e di vantaggio alla patria, se l'intiero edificio dell' istruzione fosse meglio costrutto ed inteso!

Onoriamo, ancora una volta il dirò, d'ampio soccorso di mezzi l'istruzione nelle fisiche e nelle matematiche scienze. In esse si pare la forza della sociale perfettibilità: dei loro prodigi l'occhio rende testimonio e risposta. Con queste scienze l'uomo aguzza lo sguardo per entro alla cruna di sottilissime speculazioni; misura il cielo, l'aria, l'acqua, la terra, il gelo, il calore, l'umidità, il tempo, lo spazio; assoggetta a calcolo la forza dei venti, il rovinio delle bufere, l'impeto delle correnti, il volo dell'aquila che le nubi travarca, la fulgore che spezza il nembo, e levando alle altissime sfere l'ottica lente diguisa i viaggi dell'esercito luminoso del firmamento. Con queste scienze facciamo saggio del quale e del quanto è nelle sostanze e nei loro accidenti, raccogliamo fatti ad esempio, paragoni a giudizio, conclusioni a principio, e traggiamo lume di scienza a tesoro d'utilità. Quindi divenne macinatore il vento,

veicolo il vuoto, martello, torchio e sega il torrente; quindi abbelliamo le notti cogli sprazzi del gas, segniamo allo stanco navigante con luci variopinte, tornatili, il cammino del porto, e penetriamo colle vie di ferro sotto le vitree volte del sommo Cenisio, vincendo coll'aereazione introdotta nelle cieche latebre l'ostacolo dell'asfissìa, che erasi creduto perfino da Humboldt eternamente insuperabile, e costringìamo quell'aria medesima ad esserci artefice d'attività prodigiosa. Quindi quel fluido che scombuia il cielo colle procelle, e sgomenta la terra coi fulmini, conia, incide, indora, e diventa parola rapida come il pensiero; quindi si strinse il fortunato connubio dell'umore fertilizzante colla terra, si trovarono mirabili ingegni per le acque motrici ed irrigue, si salvarono migliaia di vite da miasmi arsenicali nelle arti tintorie, dalla pregna atmosfera di mercuriali vapori nelle officine d'industria, si valicarono le impetuose fiumane sdegnose del ponte, si infisse la trivella nelle selve incarbonite preziose pei popoli più di qualsiasi vena di oro, si pose a servizio di saline e bacini perfino l'incostanza del mare, che con anelito alterno e gonfia e risiede. L'uomo così sorretto dalle fisiche e matematiche scienze, sempre avanzando, retrocedendo non mai, vola sui campi indeterminati della civiltà mondiale.

Ma usciti da servile catena tanto non riteniamo del nostro primo esser vili, da attendere che sempre, ed in tutto il governo ci chiami e diriga, ed ogni mezzo di studio raduni, amministri e presenti. Seguiamo piuttosto i nobili esempi degli studiosi delle scienze nei liberi Stati. Formiamoci noi pure in libere colonie minervali, che d'animo e di volere saldamente congiunte, in vari drappelli ordinate, ad una meta cospirino. Così schie-

ransi in Inghilterra e Germania numerose società sotto il vessillo dell'esperienza, e guidate da capi animosi ed illustri, che non ricevono, ma si danno da sè, percorrono terre e mari, ed entrano a buie caverne, e tra fitte boscaglie si cacciano, e salgono ad altissime rocce, e sotto pescosi fondi mettendo scandaglio, investigano, conoscono e fanno conserva d'animali, di piante, di fossili, di minerali, od in chimici e fisici gabinetti raccolti armano fornelli, tentano macchine, assottigliano ingegni, ed aria e terra ed acqua tormentano a discernere i primi elementi della materia. Altre società costringono le ritrose spatriate radici di utili piante ad accrescere di ricchezze una terra novale, a fugare i pallidi morbi, a richiamare salute; altre disvelano la tessitura e la mirabile economia di quel piccolo mondo che appellasi corpo, altre ci additano che le gran masse che sulla superficie del globo levano dove più, dove meno, e spalle, e creste e vette, non ebbero tutte ad un tempo la stessa origine, e non soggiacquero nullamente alle stesse vicissitudini. Esse ci mostrano dapprima le rocce d'antichissima origine, immense moli di granito, dentro le quali non è traccia veruna di esseri organizzati, poi altre rocce dall'acqua insieme e dal fuoco per mirabili modi tormentate, ed in quelle le più vetuste reliquie della natura organizzata, quindi le montagne calcari o di sedimento più o meno ricche di testacei marini diversi dai testacei dell'epoca precedente; da ultimo i terreni moderni ricchi di petrefatti, e di conchiglie aventi rassomiglianza con quelli che trovansi anche oggidì.

Tutte quelle società sono ricche del denaro spontaneamente largito, sono operose per intenso amore di scopi, per vera istruzione vastamente diffusa; sono con-

sigliere, e non lusinghiere allo Stato. Abbiamo in Italia governative accademie sì attive, sì illustri? Possiamo dire di queste che il lavoro precorso fa le oneste gioie gioconde, ed i loro ozi onorati?

Amerei invece menomati certi insegnamenti, quali sono i filosofici d'oggidì, che non hanno sostanza, e sono solamente accreditati dall'ampiezza del nome. La filosofia è creduta maestra e genitrice di tutte le scienze, ma vi fu anche un *ingenioso hidalgo* di Spagna, che coceva per Dulcinea, che mai non aveva veduto. Nei vortici turbinosi delle astrazioni si fa talvolta esperimento d'ingegno, ma sempre naufragio di frutto, e se vero si è che da altissima mente possono magistrarsi le grandi astrazioni di tutti i principî che formano le scienze, e che nelle mani di Fidia ogni sasso può convertirsi in una Venere, io non aprirei scuola di filosofia se non in allora che avessi un Fidia trovato. Gli ordinari maestri *coecis errant in undis*, e se gli insegnamenti dovessero impartirsi non in adorno sermone, ma invece nei dialetti volgari, le altre scuole non sarebbero deserte, e quasi tutte le scuole di pura filosofia si chiuderebbero col rendersi d'intelligenza più diffusa, più chiara, l'inanità dell'astruso discorso.

Ora m'affretto a conchiudere. Non parlai di decadenza di studi, che io non la vedessi: non volli essere un mesto Aristarco, ma nemmeno un giovenco genuflesso al presepe. Parlai per affetto al paese, e ben posso applicarmi il detto

Amor mi mosse, che mi fa parlare.

Comprendo che alcuno leggermente versato negli studi possa avere corruccio con me; ma come la luce è un

bene di chi vede, così il discorso è un bene di chi intende. E siccome il mio discorso d'ordinario non era tale da mettere in contento chi intende, io mi contenni, per quanto era possibile, alla esposizione dei fatti, e volendo che questi in mia vece parlassero, presentai in lunga serie di elaborate scritture le cose che avvengono altrove e la via da altri percorsa per montare ad altezza. Ho poi voluto che confinassimo fuori d'Italia gli inerti, e dovessimo pur fare il deserto, essendo l'inerzia il peggiore dei mali, perchè negli altri l'uomo cerca il rimedio ed in questo lo fugge, e perchè gli altri vizi si lasciano, e questo per l'età si fortifica.

Abbiamo vissuto lunghe età di doloroso servaggio, ma ora che le membra d'Italia sono insieme aggiunte e concordate, non soffriamo che resti nelle medesime il livido vestigio dei nodi che le avevano avvinte e strette, ed al male trascorso di torpidezza forzata non innestiamo la colpa d'ignavia attuale. Sdegniamo di essere deiettati al retroguardo della scienza europea. Il culto degli studi deve essere per l'Italiano un'idea, un affetto, e, più che un bisogno, un istinto della nostra natura. Osserviamo non già a ciò che fecero per gli studi la ricca Inghilterra, la Francia anelante alla gloria, la Russia irrequieta di respingere la taccia frequente di barbarie da sè, ma osserviamo all'operato negli ultimi decenni anche da piccoli e piccolissimi Stati in Europa ed America, e se ci siamo creduti da molto, confesseremo che non ci fu inganno maggiore di quello di noi medesimi. La repubblica del Chilì, lo Stato di Nuova-York ecc. descrissero con estrema accuratezza e magnificenza i territori loro, ed in Danimarca e Norvegia, governi, società e privati hanno a gara illustrato con opere sapienti l'idrografia, la topografia, la geologia,

l'etnologia, la meteorologia, l'archeologia, la storia, e posto le scienze sotto l'ombra della bandiera scandinava in ogni mare e contrada, recando perfino cognizione a noi stessi dell'italiche cose.

Apprendiamo finalmente a fastidire gli autori che si fanno sgabello di gente adulata, e sempre ripetono che l'Italia è tuttora maestra nel mondo d'arcane dottrine e di arti gentili, che vaghe di lusinghe ci danzano innanzi le ore, che Dio ha imbandito all'Italiano d'abbondevole e ricca mensa la terra con al di sopra il vago e dilettoso padiglione del cielo. Non miriamo con gli occhi della mente abbacinati, nè tanto ci accechiamo di luce italiana, da non vedere le cose di fuori: siamo invece ricredenti delle nostre infermità dandone cagione e rimedio, e sapendo che l'Italia ancora ritiene aspetto più che essenza, regale, facciamoci stretta coscienza di porla meritamente in trono. Così se la patria nostra avesse natura di ferro, presto verrà che perda la ruggine; se d'oro, come credo che l'abbia, e certamente l'aveva, prenderà immagine che meglio affini e lustri. Allora saprò raffigurare consolato l'Italia, e non mi sembrerà nè un'alta e superba ruina, nè una base di portentoso edificio fondato da noi, e da esteri architetti variamente costrutto e compito; allora ripeterò con allegrezza le parole vantevoli che odo gridarsi. Ma ora devo rimanermi alla speranza, e chiudere coi versi di un'antica ballata toscana, nella quale un Guelfo confessa gli errori, ed invoca i rimedi alla rotta di Montecatini (1316)

Incontro a Verità non è potenza;
Quallotta il nostro fallo fia purgato
Avrem forza ed onore apparecchiato.

RIVISTA

Ho percorso in tempo breve un mare ben vasto. E nelle mie peregrinazioni non mirai che ad un segno, alla gloria cioè ed alla grandezza d'Italia. Ispirandomi alle cose e non a sistemi, presentai animazione di quadri, e non simmetria di forme: aveva per base assiomi, prove sicure nei fatti; quindi non ho formato teorie, nè discusso problemi: mirai ad imprimere vigore ed impulso nella navigazione, nel commercio, nelle rappresentanze e negli studî italiani. Quante fila ho tessuto ad intreccio, tutte lo furono per un'unica tela.

Cercai gl'Italiani in ogni paese sul globo, ne ho seguito le traccie lungo le coste di tutti i continenti a conoscerne le fortune, ed a rivelarne gl'interessi. Li vidi allo stato di navigatori, di commercianti, d'agricoltori; li discopersi nelle pescagioni, nelle miniere, nelle officine; li esaminai ora raccolti in colonie, ed ora sparsi in famiglie per ampie contrade, ora ricchi per traffico coi porti d'Italia, ora doviziosi per lucri di navigazioni continue con porti stranieri; ho riferito le generose prove che diedero d'affezione alla madrepatria calpestata o

vincente; li trovai nelle missioni, nei gradi del potere militare e civile, li rinvenni sulle scene, li osservai in squadre e manipoli nelle truppe straniere. Mostrai ove sono, ove furono, ove mancano adesso, ove sempre mancarono. Li ho incontrati sui mari e sotto l'italiana, e sotto bandiera non nostra: li ho veduti, specialmente in America, operosi ed amati di preferenza ad ogni altro straniero, e solo nel Baltico ho udito della lealtà del navigante italiano ingrate parole. Volli scrivere il censo completo degli Italiani all'estero, ma esitai alla cifra, che troppe difficoltà si oppongono a darla precisa; dopo sì diligente lavoro però io non dubito d'appalesare convinzione profonda che i medesimi non sono meno di duecento cinquanta mila. Nel lungo viaggio non ebbi, che io mi sappia, precursore fra noi; nemmeno nelle ricche letterature europee ho trovato autori mediocri o valenti che abbiano posto studio e fatica nella ricerca e nell'esame dei loro connazionali in ogni regione straniera per offrirne i meriti ed i bisogni alla cognizione della madrepatria ed alle deliberazioni del governo. Grave mancanza si è questa a cui dovrebbe ogni Stato recare rimedio, e quelli in ispecie che fanno eseguire per iscopi di scienza tanti e sì vasti viaggi. Perchè non se ne desunse l'idea dalle opere di Ebn Batouta, di Ebn Haukal, di Beniamino di Tudela ecc., che nel medio evo percorsero pellegrinando la terra a scopo di conoscere i loro confratelli di religiose credenze? Eguali esempi offre pure l'antica letteratura indiana: dovrebbero i governi europei imitare per iscopi di Stato ciò che fecero i privati per zelo di fede mosaica, maomettana e buddista.

D'una classe dei nostri concittadini all'estero, dei missionari cioè, che nell'uragano dei tempi sono negletti

dai più, ed osteggiati da molti, mi parve conveniente di tenere due volte speciale sermone. *Non erubesco evangelium*, nè vorrei rinunciare a quelle consolazioni che mancano al materialismo, ed all'ideologia, ma nel Cristianesimo sono abbondevoli. Parlando dei missionarî però io non presi a divisa il passo del Salmista: *confiteantur tibi populi, Deus, confiteantur tibi populi omnes.* Nell'esporre i loro meriti, le loro fatiche, i loro martirî, io non mirai, com'era debito nell'attuale mio lavoro, se non agli scopi politici e sociali; mostrai il danno di oro e di vite perdute per noi, e donate alla Francia. Non dando bada agli stolti, la cui gloria come l'erba del prato dalla mattina alla sera dissecca, invitai lo Stato a volgere un benevolo sguardo ai missionarî italiani, deplorai l'abbandono di quelli che lassi ed infermi dalle missioni ritornano, e toccai dei servigi che la civiltà ne ottiene, e dei maggiori che potrebbe facilmente riceverne, se anche non si debba, e non si possa rendere i nostri missionarî come alcuno vorrebbe, e da qualche Stato si fa, *sagittae in manu potentis.* Nell'anno 1863 le missioni evangeliche, e le società bibliche inglesi, americane e tedesche costarono l'enorme somma di quaranta milioni di franchi, e le cattoliche cinque milioni, dei quali il decimo raccolto nelle diocesi italiane, prevalendo nelle offerte Torino, e quindi Napoli su tutte, perfino su Roma, cui Milano s'accosta: ultime vengono fra le principali diocesi Palermo e Livorno, per non dire d'Ancona e Messina che in nulla concorrono.

Quali effetti si conseguirebbero da così prodigiosi dispendî, da tante influenze, da'sacrificî sì nobili che specialmente nelle missioni cattoliche sono frequenti, dalle cognizioni di tanti paesi nuovi alla scienza, ma dai mis-

sionarî percorsi, se tutte le forze cospirassero ad un fine, se tutte fossero egualmente protette, se tutti i missionarî fossero preparati con soda educazione religiosa e civile, e se a tutti s'impartissero convenienti istruzioni per rapporti da esaminarsi in un centro comune, od almeno in centri diversi, ma egualmente animati pel progresso scientifico e morale del mondo?

I mezzi dei missionarî delle società evangeliche sono, come dicemmo, fuor di confronto maggiori di quelli dei missionarî cattolici, ma in questi l'abnegazione e la costanza prevalgono. Anche la pompa del culto cattolico dà ai nostri missionarî vantaggio sugli evangelici, il culto dei quali affatto disadorno non parla all'immaginazione del popolo. Fra i protestanti i soli norvegiani conservarono le pompe del cattolicismo; ma non è dalla Norvegia che le missioni evangeliche ricevono vita ed impulso. Le pompe del culto sono proprie anche della chiesa greco-orientale, ma questa ha bensì avuto in antico missionarî ferventi, e conserva tuttora numerosi e ricchi conventi specialmente in Turchia e nei Principati Uniti, ma non ha un vasto sistema d'attive missioni, e quasi inoperose sono oggidì le sue bibliche società.

Accennai a servigî resi dai nostri missionarî alla scienza, quantunque li bramassi maggiori. Ora le cognizioni sugli Abissini e sui Galla vengono accresciute da dotte scritture di monsignor Massaia che ha passato fra loro vent'anni; dal collegio dei Cinesi in Napoli si pubblica un vasto atlante dell'impero celeste, e numerose memorie negli atti della propaganda lionese hanno vera importanza di documenti per la geografia orientale.

Grave però è il pericolo cui sono esposte le nostre,

ed in generale le missioni cattoliche, che loro manchi personale ad estenderle, od almeno a conservarle quali sono attualmente. Le missioni evangeliche desumono il loro personale specialmente dalla Gran Bretagna ove non esiste la coscrizione militare; le cattoliche invece lo ricevono da paesi soggetti a gravissimo sistema di leva. Ma i privilegî dianzi concessi ampiamente al clero dai regolamenti di leva vennero a poco a poco scemati, ed ora cessano del tutto, ed in ogni paese: chiudonsi pure i conventi, dai quali le missioni gran parte traevano dei loro Leviti. Diminuisce la concorrenza dei giovani al sacerdozio, e nei candidati alla carriera ecclesiastica appena si trova qualche rarissimo caso d'un giovane che sia agiato abbastanza per farsi col denaro supplire all'esercito. Anche per le diocesi in patria il clero, già tanto esuberante, si ristringe di numero nei limiti del bisogno, anzi pare che presto non basterà al medesimo, e le missioni, per le quali richiedonsi sacerdoti dotati di prerogative speciali molto difficili a trovarsi riunite in una sola persona, n'andranno impoverite e deserte, se loro non soccorrerà l'azione efficace del governo e dei vescovi.

Sarebbe stato incompleto il mio dire se io non teneva particolare parola d'altra classe d'Italiani ben diversa da quella, ma sparsa pur essa sul mondo; voglio dire dei professionisti da scena. Questi erano stati finora considerati dal solo lato dell'estetica e dell'industrialismo locale: io volli osservarne l'influenza in più elevata sfera, in quella cioè dell'economia italiana che si arricchisce da essi. Ma invano sperai che altri continuasse lo studio sulle basi mostrate da me, che trattasse dei nostri conservatorî, del commercio, della musica, dei migliori regolamenti delle agenzie teatrali, e

delle giuste norme da scriversi pel nostro interesse nelle pubbliche convenzioni di proprietà letteraria. Anche Milano, anche Bologna si tacquero.

Invocai la diplomazia ad associarsi pel progresso scientifico e morale del mondo. Desiderai l'adozione generale di un solo meridiano, l'unione in un ufficio di tutte le carte marittime, l'assunzione delle carte delle coste italiane, e la compilazione dell'esatto elenco di tutti i portolani sparsi negli stabilimenti italiani: quest'ultimo voto fu tosto soddisfatto nel Veneto, e già l'elenco completo si trova in mia mano, ma non vedo disposizioni per soddisfarlo nel regno. Indicai quante forze si consumino per inscienza, quante si profondano per scialacquo; chiesi una più stretta colleganza fra la diplomazia, la marina militare e la mercantile; bramai che la bandiera da guerra difenda ed assista la mercantile e non la soggioghi; che si rivedano gli antichi regolamenti che pur sono in vigore, e serva la fanno; che non sia da noi prima militare, e poi mercantile; ogni porto, che si corrisponda con diligenza maggiore alle tante comunicazioni che l'intiero mondo ci invia d'ogni nuovo scandaglio, d'ogni faro acceso, d'ogni scoglio e d'ogni secca trovata. Meditai i tempi in cui era sì bene avvenuto del commercio in Italia, che s'era fatta ricchissima; consigliai l'azione insistente per ottenere l'abolizione dei dazî dei Dardanelli e del Bosforo sì gravosi per noi, e meravigliai dell'apatia generale perfino in argomento di così evidente e materiale interesse italiano: nessuna camera di commercio, nessun diario pubblico, nessun membro del Parlamento si associò alla giusta e nazionale proposta, che ancora rinnovo, e raccomando all'attenzione di tutti. Domandai il complemento dei trattati di commercio, delle convenzioni con-

solari e delle postali, i forti premî a ricerca di materie prime o manufatte a formare carichi di partenza pei mille vascelli che partono semivuoti dai porti italiani, i viaggi a scandaglio d'utilità commerciali da intraprendersi per forze consociate della regia marina e delle camere di commercio dei principali porti del regno.

Mostrai agli Italiani i *regni d'oro, dove il giorno ha culla*, ed invitai l'Italia a non essere cieca di sè, a scorgersi depauperata, ed a tosto pigliare del mare, a non far crastino dell'odierno, ed immantinente salpare. Debole voce era la mia, ma voce incessante: io sapeva che la goccia che stilla sulla mola rodente fa aguzzo il ferro, e forse lo fece, benchè col concorso di calamità deplorabile, la tristissima riuscita cioè di quasi tutte le sementi dei bachi da seta, e l'egregia prova delle sole sementi giapponesi. Onde non pochi che furono neghittosi e muti hanno adesso pronta e baldanzosa la voce, e la spedizione italiana al Giappone, che sofferse sì lungo contrasto, sembra adesso incontrare favore, e quasi avere certezza d'invio.

Soltanto un ministerio fortemente costituito, di incontrastata e costante superiorità morale sui dipendenti suoi, ricco di idee e quindi potente ad iniziativa, riesce a dominare, ad avvivare, a dirigere ad utilità nazionali i suoi uffici nell'estero. In allora il ministerio è il sole che attorce quei pianeti, ne segna le orbite, e ne governa il moto, pur risentendone la loro debole gravitazione egli stesso. Io mi limitai ad indicare l'urgente necessità d'accrescere l'azione diplomatica, ed il vero ufficio d'immediato interesse che si dovrebbe da varie legazioni prestare: svolsi poi la rete delle rappresentanze diplomatiche e consolari d'Italia, e la trovai insufficiente, comunque ampliata di fresco. E non è solo in

America, nel Levante e nell'Asia che se ne appalesa il bisogno: vi è pure in Europa. Così importa d'inviare un console di carriera in Corsica, dove il movimento degli Italiani del continente è sì grande, che negli ultimi quattordici anni v'arrivarono in numero non minore di centocinquanta mila, quasi tutti però per ritornare in patria. Vi furono anni, nei quali giunsero in Corsica, specialmente per lavori agrari e stradali, dall'Italia continentale fino quindici ed anche diciassette mila operai, e benchè l'affluenza sia negli ultimi anni scemata, la quantità degli arrivi è ancora da sei ad otto mila individui all'anno, ed il servizio consolare adunque d'atti civili, di informazioni, di rapporti alle autorità locali, di conteggi per cure mediche, ecc., è grandissimo. Un semplice console locale non basta per tanti servigi, e pei molti richiesti dai carteggi di pubblica sicurezza per la vicina Sardegna.

Dopo la cessione di Savoia, e la formazione del regno d'Italia, più non è necessario di mantenere a Ginevra un console inviato, e sarebbe invece necessario d'averlo nel cantone Ticino. Possono bastare agenti locali per Vigo, Saint Nazaire, Lorient, Mühlhausen, e stanno per nominarsi.

Esposi che è grande l'emigrazione italiana, ed ho somministrato elementi per calcolarne la quantità. Recentissimi dati raccolti a Bormio, Tirano, Sondrio e Morbegno in Valtellina, ed altri, ottenuti nella provincia di Como a Dongo, Domaso, Gravedona, Colico, Delebio, Traona, Gera, Sorico ecc., mostrano che l'emigrazione vi assume tali proporzioni da minacciare di mancanza di braccia l'agricoltura di quelle povere località. Se non è possibile di conservare almeno alle provincie meridionali d'Italia queste utili forze, non sarebbe, io credo,

impossibile di dirigerle almeno dove sia più conveniente per noi. Al Plata ed in generale in America, i nostri emigrati si confondono di guisa cogli indigeni, che in pochi lustri non vi sarebbe più apparenza d'Italiani, se avesse a cessare l'affluenza continua di nuovi emigrati: nel Levante invece i nostri emigrati conservano incorrotta l'italianità non solo per lustri e per decenni, ma anche per secoli. In America gli Italiani dipendono dalle autorità locali e da codici che presto loro imprimono il legale carattere di americana cittadinanza: nel Levante dipendono dai nostri consoli, nè mai la Turchia si attenterebbe a considerarli come sudditi propri. Al Plata abbiamo un avvenire possibile, ma assai problematico, ove l'Italia non raggiunga rapidamente grandissima forza: abbiamo invece un avvenire meno ipotetico nel Levante: dovunque però all'estero gli Italiani sen vadano, è forza l'averne cura con efficaci rappresentanze consolari e diplomatiche, e con adozione di massime meglio applicabili ad essi di quelle che sono scritte nel regolamento di leva e nel codice albertino.

Sono da quattordici anni totalmente straniero alla pubblica istruzione, ma fui insegnante privato e pubblico, e come studente, professore, direttore o presidente, mi trovai in sette differenti università d'Italia e Germania, e nè la venerazione alla scienza, nè l'affetto alla gioventù m'hanno abbandonato giammai. Quindi parlai, e forse con ampiezza soverchia, delle scienze; le mostrai inesauribili, e simili al mare che manda i vapori per crearsi i fiumi, ed arricchirsi di essi; ma ne lamentai la decadenza fra noi, e chiamai la gioventù agli studi: possano le mie parole rimanerle nel cuore come armonia di non cessante concento! Io amo la scienza, qualunque sia la forma con cui si esprima,

qualunque sia la veste che la ricopra, ma so in qual modo soltanto si possa risvegliare nei giovani l'ingegno torpente. So che senza l'olezzo ed il colorito dei fiori non nascono i frutti, e che nel giusto concetto de' Greci le muse sorelle egualmente intendono all'amenità delle lettere, ed alla severità delle scienze. Proposi di ricreare le languide scuole, e domandai inoltre radicali riforme di studî, e sono all'incirca le stesse, che interrogato presentai nel 1848 al governo provvisorio di Venezia, e per ufficio spontaneo produssi nell'anno seguente al governo del Re, quando io era presidente dell'università torinese.

Volli l'istruzione profonda, ma guidata alla pratica; censurai la storia dilettosa e fantastica, e le inani disquisizioni d'astratta filosofia. Amai la politica economia, ma soltanto in allora che scendeva dalla vanità delle formole per cogliere frutti nei campi oggettivi del vero, e ridursi a concreti argomenti di positiva utilità.

La mia predilezione per la geografia doveva appalesarsi anche in quest'opera, ma volli sempre compagne alle geografiche cose le meditazioni politiche. Mostrai che la Russia, che ha creato milioni di liberi possidenti, e tradotto silenziosa in divisioni di guerra tutte le divisioni di riserva, ha pur compito la conquista del Caucaso, da dove può adesso ritrarre un esercito intiero, ed avanzare sicura su Kars a fondamento di militare potenza, e sul Ghilan trovando ricchezza. Mostrai gl'Inglesi che assegnano ai pochi sovrani dell'India il numero preciso delle truppe e delle munizioni a tenere, che si preparano ad invadere il Nepal ed il Bhotan, e vogliono procedere a Lhassa, che stesero ormai la rete telegrafica dall'India per la Persia all'Europa ecc. Incontrai la Francia nell'Oceania, nell'Asia, e la vidi

cerchiante l'Africa di nuovi possessi sui bordi del Casamance, al Gran Bassam, ad Assinie, al Gabon, a Mayotte nello stretto di Mozambico ed all'ingresso del Mar Rosso. Indicai le nuove colonie fondate, lo spandersi irresistibile dell'elemento olandese nella Malesia, del russo sull'Asia, dell'inglese sul mondo, il piantare di bandiere francesi negli scali dell'Africa, dell'Oceania, dell'Asia: ho veduto l'Egitto coprirsi di cotoni, già inteso ad estendere i telegrafi suoi da Assuan verso la Nubia, volenteroso ormai di condurvi dal Cairo la ferrovia da me consigliata, animatore di proprie vaporiere sul Mar Rosso e sul nostro: narrai di scoperte di viaggi scientifici, di operazioni geodetiche, di vasti e gloriosi lavori idrografici. In tutta questa esposizione della civiltà che procede immacolata od egoistica, ma pur sempre procede, e vorrei quasi onorare del motto *omne quod juvat honestum*, non ho potuto dare pregio ed alloro all'Italia, ma lo diedi meritato anche a piccoli Stati, anche a sole città.

Andato per ordini del governo in Portogallo, mi feci anche colà teatro a fatica, e discorsi in quest'opera le condizioni del regno e delle colonie, veloce bensì, ma non tanto che il detto possa racchiudersi nel titolo che all'opera ho dato. Ho preferito però l'avere incolpazione d'un difetto di forma, di errore d'incompleta denominazione dell'opera, che escludere ciò che nuovo mi parve e vantaggioso a conoscere, specialmente di colonie quasi ignorate fra noi ed altrove. Ma parlando del Portogallo ho rivolto mai sempre il pensiero all'Italia, e volli che ogni indicazione di leggi, navigazioni, finanze e commerci, e soprattutto l'esposizione dell'attività negli studi matematici e fisici per raffronti e consigli cospirasse mai sempre allo scopo primario, costante d'istruzione e d'emulazione per noi.

Ma indefinita, non vasta, era la tela che io aveva impreso ad ordire, e per mano già stanca, per età invecchiata, e per non poter tenere, servendo in ufficio, lettura e solitudine quanto io bramo, mi conobbi non atto a continuare più oltre un'opra cotanta. Nè mi venne d'altronde dall'Italia animatore suffragio, benchè mi venisse frequente e lusinghiero dall'estero. Eppure io spero che delle mie idee non rimanga in Italia cotal vestigio come lascia il fumo nell'aria, od in acqua la spuma. Vi sono nobili intelletti che comprendono, ed anche cuori generosi che sentono: in questi, e nella coscienza universale confido. Io levai la bandiera: essa sarà dalle mie mani raccolta, e taluno la porterà perdurante, e più alta di me. Sarà pur milizia la sua; avrà pur egli affrontamenti e ferite; ma di gagliardia e coraggio, di verità divulgata, di consiglio impartito, gioverà all'Italia.

Quando la patria purgherà le sue caligini; quando le sue opere non saranno vergogna al suo dire; quando vestirà a lutto per la perdita d'alcun ingegno valente, verrà rivale all'estero nelle opere gloriose dell'incivilimento, e nell'influenza ed acquisti sul mondo barbaro; quando non impiegherà l'ingegno per vaneggio di filosofiche fole, ma per migliorare lo Stato; quando la sua gioventù accorrerà alle scuole come chiamata a letizia, e non a tedio ed attristi; quando l'Italia fastidirà gli ingegni tardi, rintuzzati e pigri, e si porrà completamente nella via che altre sconsolate nazioni hanno tenuto per affrancarsi e risplendere, allora m'entrerà per l'udito e la vista la gioia dell'anima, e non mi terrò dal ridirla fin quando non mi sorgerà più il sole, la mia voce sarà ammutolita per sempre, ed ogni memoria cesserà di me sulla terra.

CHIUSA

—

Ora che prendo congedo, il lettore concederà che nel più vitale argomento d'interesse italiano aggiunga le ultime parole d'esortazione ed impulso.

Non siamo facilmente indulgenti per amore di patria ad illusioni dannose. Bello è il sereno che ride diffuso sull'azzurro dell'onde italiane, e la frequenza incantevole di solerti casali e di fumidi abituri con bel disordine locati sui colli e sulle balze montane. E bella è questa vivida luce di sole che in Italia rallegra di dolce temperie anche il cielo iemale, mentre l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda, il Belgio, la Turingia, l'Alsazia nascondonsi sotto velo di brume biancastre. Ivi però le zone di caligine ondante, che in ogni villaggio sortono da alte torricelle, attestano che le forze della natura sono meglio che in Italia al servizio dell'uomo; ivi il cavallo è più robusto al tiro, o più celere al corso; ivi è più pingue la pecora o porta più fina lanugine; ivi biondeggiano in vaste contrade le spiche ove non sono molti anni fremeva il tumulto dell'onde; ivi il mare è coperto da vele che cercano tutti i mari e da tutti ritornano. Belle sono le

contrade italiane, dove si insapora sui fiori olezzanti il succo delle api, dove si incorona d'ulivi e d'agrumi il colle che si specchia nel lago, dove si cuoce la ricca vendemmia presso alle viscere liquefatte del Vesevo e dell'Etna. Ed ancora più belle sono le campagne di Insubria, ove le acque derivate dai fiumi, o tratte di sotterra per arte, discorrono a diversi livelli con calcolate velocità, s'incontrano, si sorpassano a pontecanale, si sottopassano a sifone, si confondono, si dividono, si intrecciano in mille modi, dando alle messi potenza di succedersi serrate e continue sullo stesso terreno. Ma sono perdute le razze equine nel nostro paese, da dove traevansi un giorno i cavalli decantati da Pindaro vincitori in Olimpia: non abbiamo introdotto in ogni provincia italiana la rotazione agraria, nè concorso a gettare in questo grande problema una parte della luce, che la Germania ha cominciato a recarvi. Alcune piante coloranti che bene allignano nella terra di Francia, sono ignote a noi; non ammantiamo di solerte vegetazione i dorsi aquilonari dei monti già spogli di abeti e di pini, benchè lamentiamo ad ogni istante il franare dei terreni, l'ingorgo dei fiumi e l'insufficienza delle arginature; non arrestiamo alle falde dei monti il vignaiuolo che perseguita di greppo in greppo i giovani rampolli della foresta, nè costringiamo la nomada pastura entro i convenienti confini. In Italia l'igiene europea trova molti dei farmachi suoi, ma li restituisce arricchiti dall'arte al paese ove li ha prima acquistati: il pallido uliveto riveste i clivi italiani, ma non se ne distillano dovunque con mano sapiente i succhi; le sete e le lane trasmigrano per ritornare col nome e la foggia di stranieri tessuti, e dal paese del nettare decantato dai vati dell'êra romana più non si esportano vini che dalla sola

Marsala. Fu seguito il consiglio dato da molti e da noi di coltivare in vaste provincie il cotone, e per l'Italia meridionale e centrale si è creata una nuova ricchezza; ma s'indugia a fare esperimento della coltivazione del thè.

Se l'agraria in tutta l'Italia, fuorchè in poche provincie nel nord e nel centro, è tuttora remota dalla perfezione che ha altrove raggiunto, meno ancora ci conforta l'aspetto dell'industria segnatamente nelle provincie meridionali e nelle isole. Colà tutta la popolazione è schierata sul mare, ma appena la Torre del Greco, Messina e la Maddalena hanno sviluppato ampiamente l'attività marinaresca. Alle povere arti dei lavori in lana, tartaruga e corallo, a quelle d'ornamenti che per avere forme antiche d'un bello perpetuo, ma eternamente e servilmente riprodotto, sono superate in commercio dall'agile industria che segue in Parigi, e crea ogni dì le foggie volubili del gusto e del lusso, alle buone copie d'antiche statue e d'antichi vasi, cui per verità non manca a finzione perfetta che il pregio di non eguale leggerezza, Napoli e l'Italia del sud devono aggiungere l'industria grandiosa, che nelle provincie del nord già vi soddisfa ad assai vari bisogni, e genera ricchezza di popolo e potenza di Stato. Misera si è invece nel sud l'industria vetraria, misera quella dei setificî, misera quella dei panni, misera quella dei cuoi. Appena in alcune fabbriche si vedono le vaporiere ausiliarie potenti dell'uomo agitare le braccia a servizio dell'uomo, e vi scendono fra rive deserte di opifizî le acque con impulso precipite. Vi abbiamo in quantità indefinita lo zolfo e la soda, che sono base necessaria di cento arti d'industria cresciute in immenso nell'estero, e non sappiamo che trarre le prime materie dalla terra e dal mare! Eppure sono a migliaia gli Italiani d'ogni provincia negli stabilimenti

industriali a Marsiglia, a Lione, a Parigi, e non pochi di questi vi primeggiano pel gusto del bello, per inesausta fantasia di vaghezza di disegni e di forme e per ogni artificio del gusto e del bello! E deve mancare, od almeno scarseggiare alla patria ciò che la stessa patria all'esterno diffonde?

Ora importiamo sovente dall'estero perfino le polveri piriche, le capsule fulminanti; la marina, la geodesia, il teatro, la clinica, le scuole di fisica, quelle di chimica, lo Stato Maggiore, tutti si rivolgono all'estero per averne istrumenti di ottica, apparati di precisione; eppure non sono queste le arti, nelle quali debba competere un privilegio all'estero nè per vantaggio di mano d'opera a prezzo minore, nè per la ricchezza di carboni minerali a gittare nella fornace candente. Non è solo l'immenso apparecchio degli ingegni meccanici, onde si confusero ai nostri dì nei prodigi d'industria i regni dianzi divisi di Vulcano e Mercurio, che importiamo per la massima parte dall'estero; noi provvediamo dall'estero i gioielli della sposa, lo scrittoio comune, gli oggetti dell'eleganza e del lusso, quasi tutti gli specchi che sono in Italia, perfino gli apparecchi fotografici, i cartoni, la stessa carta sensibilizzata, perfino i tubi per costruirne i misuratori comuni del caldo e del peso atmosferico!

Soltanto in allora che saremo veggenti ed attivi, la nostra patria per natura sì bella diventerà più bella per arte. Nel mio lungo lavoro molte cose manchevoli, molte d'inadequate, molte d'erronee ho veduto, e di nessuna io tacqui, ma non mi prese sconforto, perchè sempre ho potuto riposare il mio sguardo in cardinali virtù. Quivi infatti si apprezza la libertà come per lungo digiuno cibo si brama; non vi ha superstizione

che fiacchi le anime, nè dispotismo che spezzi il coraggio, od inciampi il progresso; più non si colloca l'amore di patria nelle esagerazioni di parti e nelle moleste e brutte improntitudini; si sa che le moltitudini sollevate, se anche cominciano un'opera non rea, finiscono certamente con opera rea; si conosce che il disordine uccide se stesso, e l'ordine invece uccide il nemico. Ormai si onorano gli uomini non impronti e superbi favellatori, soliti a consigli prudenti, ma capaci di gagliardi, non illusi per semplicità di secolo d'oro, non sospettosi per sollecitudine di secolo scapestrato, che hanno in cima ad ogni loro pensiero l'onore italiano. E soprattutto si ama l'esercito rilucente nell'armi; esso è il più sano, il più generoso, il più ordinato elemento di quanti sono in Italia; è la vera scuola delle masse popolari, e la grande officina d'assimilazione delle genti italiane. Consacriamo al medesimo tutti gli abiti della mente, tutte le affezioni del cuore, onde sempre in perfezione si confermi od acquisti.

Ma onorando il nostro esercito, e sempre travagliandoci per meglio invigorirlo, non diamo facile ascolto a chi invoca immantinente la guerra. L'Austria dispone di tutte le sue truppe attive e di tutte le riserve nell'intiera vastità dell'impero; noi non abbiamo riserve in gran parte d'Italia, e non le avremo complete se non nel 1873; dalle armi cittadine avremmo potuto ottenere con diversi sistemi un vero elemento di forza, ma non lo abbiamo dedotto, e tutti lo sanno, benchè nessuno apertamente lo dica; per lunga lezione delle cose del mondo, e per molta visione, non confidiamo nelle armi tumultuarie ed inesperte, chè non sono le battaglie una lotta manesca, e meno poi crediamo agli oratori che fanno con le parole la guerra, perchè al-

tro è il guardare in viso il nemico, ed altro il parlare in arringa fra i convivali piaceri, ed i consumi d'ogni modo di festeggiare, dei trionfi degli *animi accesi* e delle fughe dei *sangui ghiacciati*. L'Austria è accampata in mezzo ai nostri alloggiamenti in posizioni fortissime; ha i più brevi cammini all'assalto e le ritirate sicure; per armamento ci eguaglia, e prevale per spirito di corpo negli ufficiali, e per tradizioni militari più largamente nelle sue provincie, che non nelle nostre diffuse. Noi abbiamo una linea di difesa viziosa, nè bastano ad assicurarla gli sparsi baluardi, che forse era meglio di tutti erigere e moltiplicare nella sola Piacenza. Quanto al rovello dell'inopia finanziaria, che è pur rovello politico e rovello militare, noi ed i contrari ne siamo egualmente corrosi. Ma nemmeno per cercare economie, abbiamo a scomporre nuovamente l'esercito già tante volte sconnesso e riformato dopo il 1859. E poichè i depositi dei reggimenti sono indispensabili in guerra, sebbene siano non necessaria e molto costosa istituzione in pace, noi che ci troviamo al limitare di guerra, non dobbiamo abolire i depositi, ma solo intendere alle economie possibili colla conservazione di essi.

Ed abbiamo per la stessa ragione di guerra, che anche non provocata ci potrebbe invadere non per celere moto, ma quasi per scoppio, a continuare nel savio costume d'inviare nell' Italia del sud i soli quarti battaglioni dei vari reggimenti, per avere nel nord sempre pronti ad azione immediata, sempre liberi di dissolventi influenze, le nostre belle ed animose legioni.

Facciamo intanto che l'esercito sia provveduto sul nostro stesso terreno del completo armamento, che ora s'importa in parte dall'estero; favoreggiamo in Toscana, in

Sardegna ecc., la pastorizia equina per fornirgli i cavalli, che ora pel massimo numero sono tolti a paschi stranieri, ma non crediamo di soccorrere a sì grave bisogno cogli ippodromi d'imitazione straniera, e gare premiate di corsieri importati. È vero che i terreni d'Italia non sono i meglio opportuni ai vasti uragani delle equestri procelle, nè quivi sarà che abile duce slanci, rinserri, divida, rattemperi, aggiri le masse dei cavalieri nei vortici, ma non dobbiamo opporre all'onde dei cavalli nemici sì smilzi e sottili squadroni, che possano in breve campagna essere squagliati e disciolti: moltiplichiamo pertanto le razze equine d'Italia. All'aumento dei nostri acclamati bersaglieri, sia termine quel numero d'uomini veramente idonei, che può fornire la leva nell'Italia meno alpestre che la Sardegna non era. Istruiamo più alacremente la truppa del Genio alla pratica esecuzione d'ogni lavoro d'assedio, perchè abbiamo in prospetto una campagna d'assedî nel Veneto; non chiamiamo allo Stato Maggiore se non ufficiali coltissimi, perchè quel Corpo riunisce le più importanti e ad un tempo più disparate funzioni; all'artiglieria poi auguriamo che aumentata a così larghe proporzioni conservi intatte le discipline, ed egualmente sublime la scienza, che all'antica artiglieria di Sardegna assicurò nobile rinomanza nei fasti di guerra, e nella storia dell'arte.

Vorrei che non solo onorassimo d'applauso l'esercito nel suo bello armeggiare, ma di tanta ricchezza d'istituzioni fossimo generosi con esso di quanta si trova beneficato l'esercito nelle pagine dell'*Annuario militare* dell'Austria: vorrei circondato di ogni dimostrazione di stima anche il condottiero canuto ritirato dalle armi, fratellanza di corpo non affievolita per mutazioni frequenti,

zione vigorosa e concorde di leggi per collocazione conveniente d'antichi soldati in quieti uffici, e quasi premio di pace. Abbiamo sette giornali per l'esercito, ossia ne abbiamo di troppo, mentre appena si troverebbero scrittori valenti per comporne uno solo del pregio del diario di Streuffler, della gazzetta militare austriaca, del giornale militare di Darmstadt, o dell'*Invalido* russo.

Sì, coltiviamo con somma cura l'esercito in cui v'ha pur tanto di nobile: a lui d'intorno ogni speranza ed ogni gloria si volge: possa aver tempo di ben prepararsi a nuovo certame, e la fortuna fermerà i suoi giri presso la nostra bandiera per militare con essa! Ponendo piede sui noti servigi che l'esercito ha resi nel campo, possiamo farci scala ad attenderne eguali e completi, e predire all'Italia sè saggia e costante, che

> Nè gente potrà mai, nè muro forte
> Impedirla così, che alfin non regni.
>
> TASSO.

Compagna all'esercito viene la militare marina, che è pur essa speranza italiana e deve esserne forza, ed ha grandi servigi a rendere in guerra, e grandi ha da renderne in pace, prestando alla marina mercantile i suoi *omeri forti*, per dirlo con traslato che prendo da Dante. Ma se negli ordinamenti d'esercito l'Italia ed il mondo hanno a modello le mirabili istituzioni militari di Francia, molto più l'Italia deve in pace ed in guerra (e già lungamente in questi scritti il mostrai) seguire gli esempi della marina francese per emularne le glorie. Tutto da essa noi abbiamo ad apprendere: seguiamone il corso nei viaggi intrapresi per le utilità del commercio, pel progresso della scienza: imitiamola nella

fondazione di privati cantieri, e stabilimenti di macchine, di bacini di carenaggio e di piani inclinati a servigio comune, ed eventuale soccorso della regia marina, nel concedere bastimenti inservibili agli scopi di guerra a private compagnie, che prestando garanzie pel valore di essi esperimentino l'attivazione di navigazioni d'utilità italiana. Imitiamo ancor più la marina di Francia negli ordinamenti del tutto militari: non possiamo desumere i nostri regolamenti dal sistema inglese, che parte da basi essenzialmente diverse, non essendovi in Inghilterra la leva di mare: nella Francia invece tutto è omogeneo ed analogo a noi, e può essere integralmente adottato. La marineria francese aveva sofferto sventure terribili: non era mancato il coraggio: la bandiera era stata inchiodata agli alberi per non calarsi giammai: colarono al fondo vascelli al grido di « Viva la Francia »: ciurme prigioniere acquistarono la libertà ed anche il legno dove erano cattive: soperchiò quindi il coraggio; eppure nelle orribili pugne la vittoria incoronò la bandiera d'Inghilterra, non quella di Francia. Fecesi la Francia ad indagare la causa dei suoi proprî rovescî: ebbe pari all'orgoglio la perduranza e la scienza: creò in continue campagne gli ufficiali più colti: coll'interesse, coll'onore, e coll'esercitazione sul mare creò un corpo d'artiglieri che è forse il più perfetto nel mondo, ed ha flotte sempre pronte a spiccarsi dal porto, come l'avoltoio dal monte. Là devono convergere tutti gli studî nostri, là dove vi fu studio, e vi è esperienza e grandezza, e piuttosto devono consistere nell'adottare quanto vediamo, che non nel correre il pallio della ventura, in cui il trabocco è sì facile, con baldanza d'innovazioni, nelle quali vi ha almeno lentezza, grave dispendio e possibilità di errore.

Ed a questa marina, ed alla mercantile, al magisterio dei fiumi, alle costruzioni, all'industria conserviamo con più provvide leggi, e con più esatta esecuzione di quelle che pur sono sapienti, il tesoro delle grandi foreste. Sconsigliato ed insano fu negli ultimi anni il rintrono dei colpi di scure nelle valli recondite, sul fianco dei monti, sulle somme pendici, nei piani palustri. Conserviamo irte di selve le poche regioni specialmente montane che il sono tuttora. Vi si mantenga la quercia robusta, il cerro tenace, il pioppo argenteo, l'olmo marito, l'acacia spinosa delle vaste radici impediente le frani. Conserviamo il verde perenne dell'elce, la manna preziosa dell'orno, il pino navale, l'abete resinoso, il funebre cipresso, il castagno alimentare, che pende dalle balze vietate al soggiorno di Cerere. Manteniamo l'oleifero noce, l'acero industre, il platano frondoso, l'ippocastano adorno, il pallido uliveto, insomma le selve dell'elegante giardino, del bacino lacustre, dell'arsiccia pianura, delle balze scoscese, del campo fecondo.

Non mi rimane adesso che a dire: giudicate. So che facilmente si trova fra gli autori Narciso che s'innamora di sè, ma io non mi ritenni, e non mi ritengo da molto, nè penso gli altri soverchiare del capo; bensì ho meditato vent'anni su ciò che in pochi mesi composi. Ho scritto per calme, addottrinate persone, memore del detto del Savio, che parla coll'assente chi contende coll'ebbro e lo stolto. Non ne fece esperienza perfino il Petrarca, quando in Venezia molti si unirono sotto forma di tribunale, e fecero sentenza che egli era *uomo dabbene, ma illetterato?* Io dunque non scrissi per tali giudici, ma fedele alla massima *plus valet quod in veritate est, quam quod in opinione*, non ebbi temenza delle aure

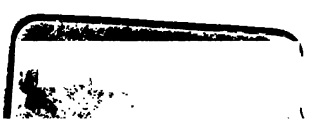
venenate dall'ira, ed ove era la pace impossibile, io non la portai con l'ulivo, ma come Attilio ho persuaso la guerra.

Malcauto io mi posi dapprima a frugar nelle spine, ma venuto a tale ufficio indicai francamente i mali, e davanti a ciò che mi parve verità la mia voce non *faucibus haesit*. Anzi nello scoprire gli abiti ingloriosi, e le false credenze di signoria e d'altezza che presero possesso in Italia, sdegnai le parole ancipiti, e libero ed aperto io dissi ***non decet Italiam***. Contro i molti che fanno troppo agio del tempo seguendo inerzia e fralezze, ho anche travalicato i termini di temperanza: potessi però di ciascuno dire con Terenzio ***erubuit, noster est!*** In allora avrei la certezza che l'Italia col rimettersi in voglia ritornerà in fama, ed io godrei di non aver usato artificio d'elette e miti parole più che non portasse la natura del vero.

Sembrò a taluno, e vi fu chi nol tacque, che nel mio scrivere ogni dolce parola era come giglio in siepe spinosa, e la saetta si fissava ovunque avvisassi, ma io non ebbi persona al bersaglio giammai, od almeno non posi. Nè ho nutrito mal fiele contro ad alcuno, e se taluno lo nutrisse contro di me, direi: Signore, abbiate misericordia di lui, e ricevetelo nel vostro regno!

FINE.

INDICE

PROEMIO . . . . . Pag III
Il Consolato d'Italia alla China . . . . . » 1
La Marina italiana all'estero . . . . . » 7
I commerci dell'Asia e del Grande Oceano . . . » 13
Utilità di ben dirette campagne di mare . . . » 21
La spedizione italiana nell'Asia orientale . . . » 25
Lettera ad un amico . . . . . » 31
Le scienze e la spedizione italiana nell'Asia orientale . » 35
Le finanze ed il commercio italiano . . . . . » 41
Lettera ad un amico. . . . . » 47
Le nostre sete e la spedizione italiana nell'Asia orientale » 51
I commerci italiani nell'Indo-China . . . . . » 55
L'Italia ed i commerci asiatici . . . . . » 61
I Missionari italiani . . . . . » 65
La R. Accademia dei Georgofili e la spedizione italiana nell'Asia orientale . . . . . » 71
Del come si formi una valente Marina . . . . . » 77
La produzione delle sete in Pomerania . . . . . » 85
Un nuovo Ministro d'Italia a Costantinopoli . . . . » 91
La geografia e le leggi . . . . . » 97
Le vie di comunicazione coll'Asia orientale . . . . » 101
Le navigazioni alla Nuova-Brunswick . . . . . » 109
La legazione d'Italia a Lisbona . . . . . » 113
Le marittime gabelle di transito . . . . . » 117
L'Australia . . . . . » 125
Studi pel miglioramento della marina italiana . . . » 135
Alla gioventù italiana . . . . . » 141
Vexata quaestio . . . . . » 145

I Consolati italiani all'estero ed i Consolati esteri in Italia *Pag.* 149
Il Capo di Buona Speranza e gli Italiani . . . . » 159
L'Emigrazione italiana al Plata . . . . . » 171
L'Atlantico boreale e gl'Italiani . . . . . » 181
La colonia e la navigazione d'Italia in Egitto . . » 191
Il Baltico e le navigazioni italiane . . . . . » 203
La prima idea di una spedizione alla China . . . » 215
Il monacismo nelle antiche e nelle presenti condizioni dei tempi . . . . . » 221
Le carte nautiche del Mediterraneo. . . . . » 233
La diplomazia e la marina . . . . . » 255
Lettera al Direttore del *Corriere Mercantile*, da Lisbona » 265
Il debito pubblico del Portogallo . . . . . » 271
Il programma per gli esami d'ammissione alle scuole della R. Marina . . . . . » 281
I Teatri . . . . . » 189
Le leggi civili, commerciali e penali del Portogallo . » 297
I commerci dell'Asia orientale. . . . . » 313
Gli studi matematici e fisici in Portogallo . . . » 319
I commerci e le navigazioni degl'Italiani in Portogallo . » 329
La storia e le sue macchie . . . . . » 339
Il ministero degli affari esteri di Portogallo e le sue dipendenze . . . . . » 347
Lettera ad un amico . . . . . » 357
Le colonie del Portogallo . . . . . » 365
Gl'Italiani e le nostre rappresentanze in America . . » 389
Le scuole, la poesia e le scienze . . . . . » 401
Dello stato degli studi in Italia e d'alcun modo di soccorrere ad essi . . . . . » 409
Rivista . . . . . » 429
Chiusa . . . . . » 441